

# STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico della resistenza  
di Piacenza*

7

---

1990

---

Comitato scientifico

Piergiorgio Bellocchio, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Carmelo Giuffré, Massimo Legnani, Stefano Merli, Italo Pietra, Giuseppe Prati, Vittorio Renzi, Giorgio Rochat, Marco Roda

Direttore

Angelo Del Boca

Redattori

Ettore Carrà, Severina Fontana, Gabriela Zucchini

Consiglio Direttivo

dell'Istituto storico della resistenza di Piacenza

Fabrizio Achilli, Gianna Arvedi, Gian Paolo Bulla, Ettore Carrà, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Maurizio Gariboldi, Eugenio Gentile, Alberto Gromi, Giuseppe Prati, Giovanni Spezia

---

La rivista esce in fascicoli semestrali  
Prezzo del singolo fascicolo L. 10.000  
Abbonamento annuo L. 18.000  
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10728293,  
intestato all'Istituto storico della resistenza di Piacenza,  
Palazzo Farnese, 29100 Piacenza.  
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986  
Direttore Angelo Del Boca  
Amministrazione e redazione:  
Istituto storico della resistenza - Palazzo Farnese

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:  
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Luglio 1990

---

SAGGI/STORIA LOCALE

Il CLN di Piacenza tra guerra e dopoguerra  
36 mesi di attività tra affermazioni e sconfitte

*Alberto Frattola*

7

La Guardia Nazionale di Piacenza nel 1848

*Laura Minetti*

41

SAGGI/STORIA NAZIONALE

La decolonizzazione dell'Africa:  
storia, giudizi, prospettive

*Angelo del Boca*

63

L'aeronautica italiana nella  
guerra d'Etiopia (1935-36)

*Giorgio Rochat*

97

Idee e dibattiti sull'imperialismo  
nel socialismo italiano tra l'ultimo decennio  
del XIX secolo e la conquista della Libia

*Leone Iraci*

125

Fonti di documentazione e di ricerca per la  
conoscenza dell'Africa: dall'Istituto coloniale  
italiano all'Istituto italo-africano

*Carla Ghezzi*

167

---

## INTERVENTI E DISCUSSIONI

Resistenza, Forze Armate e guerriglia  
*Michele Fredella*

193

La replica di Enzo Santarelli

203

Appunti per una storia locale  
della resistenza

*Gianni Oliva*

211

## DOCUMENTI

Politici e militari preparano  
il ritorno dell'Italia in Somalia

221

## INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Schede

*a cura di Guido Valabrega, Angelo Del Boca, Massimo Romandini,  
Giorgio Rochat, Giancarlo Carcano*

231

## NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO

Incontri sul tema «Storie di vita e storia»  
Piacenza, aprile-maggio 1990

*Gabriela Zucchini*

249

Un convegno di studi ha concluso  
le iniziative svoltesi a Forlì in occasione  
del centenario della festa del lavoro

*Vladimiro Flamigni*

260

*Alberto Frattola*

## Il CLN di Piacenza tra guerra e dopoguerra 36 mesi di attività tra affermazioni e sconfitte

### 1. Il periodo clandestino

A Piacenza solamente dopo l'8 settembre 1943 fu costituita un'organizzazione antifascista unitaria cioè composta di elementi dei vari partiti clandestini: essa si denominò, fin dalla sua costituzione, Comitato di liberazione nazionale. Discordi sono le testimonianze sulla data di nascita esatta del CLN di Piacenza; esse la collocano infatti tra la metà di settembre ed i primi giorni di ottobre 1943. Il Comitato venne costituito in seguito ad una riunione svoltasi nell'abitazione dell'avvocato Francesco Daveri, principale esponente dell'antifascismo piacentino di matrice cattolica, che divenne in breve la figura di maggior spicco del Comitato stesso composto, oltre che dal Daveri, dal comunista Paolo Belizzi e dal socialista Mario Minoia, mentre a svolgere le funzioni di segretario fu designato Ettore Granelli<sup>1</sup>.

Anche riguardo la composizione del primo CLN piacentino le testimonianze non sono comunque concordi; secondo l'Alberghi<sup>2</sup> facevano parte del CLN di Piacenza fin dalla sua costituzione anche l'anarchico Emilio Canzi ed il socialista Gino Rigolli, mentre il Cerri cita quali componenti iniziali del Comitato, oltre a Belizzi e a Daveri, il socialista Giuseppe Arata e l'azionista Raffaele Cantù<sup>3</sup>. Promotore della costituzione del Comitato fu soprattutto Daveri, la cui opera si indirizzò in particolare al superamento delle barriere ideologiche esistenti tra i vari partiti in vista del comune sforzo da intraprendere per liberare l'Italia dal nazifascismo. Le difficoltà in tal senso non mancarono in quanto era piuttosto difficile stabilire un'intesa tra cattolici e comunisti specialmente in una regione di tradizionali ostilità come l'Emilia Romagna dove, soprattutto a livello di base, i militanti dei due partiti erano reciprocamente diffidenti. Questo atteggiamento di Daveri favorì un'intesa con gli esponenti degli altri partiti che sostanzialmente rimase abbastanza salda durante tutta l'esistenza del CLN piacentino.

L'attività svolta inizialmente dal CLN piacentino, come del resto quella di numerosi comitati sorti nelle regioni centro-settentrionali

nell'autunno 1943, fu di tipo prevalentemente propagandistico e di appoggio alla lotta armata; tale attività fu però limitata sensibilmente da una serie di arresti che colpirono diversi membri del CLN nell'inverno 1943-44.

Nella primavera del 1944 il Comitato venne ricostituito ed i suoi componenti rimasero in carica fino alla conclusione della guerra. Esso fu da quel momento composto da Emilio Molinari, rappresentante democristiano che sostituì il Daveri, esule prima a Milano e poi in Svizzera ed infine deportato in Germania, Paolo Belizzi e poi Ettore Crovini per i comunisti, Antonino La Rosa ed Aldo Clini quali rappresentanti del Partito d'azione ed infine, per i socialisti, Gino Rigolli e, successivamente, Emilio Piatti<sup>4</sup>.

Per quanto riguarda l'assenza di rappresentanti di altri partiti nella composizione del Comitato è da rilevare che essa durò fino alla liberazione. Anche se alcuni esponenti liberali parteciparono, a titolo personale, a CLN comunali ed anche alla guerra di liberazione, in generale in tutta l'Emilia Romagna l'ingresso ufficiale dei liberali nei comitati avvenne dietro loro precisa richiesta solamente dopo la fine delle ostilità<sup>5</sup>. Anche gli anarchici entrarono a titolo esclusivamente personale nei CLN di varie località e parteciparono alla guerriglia; in alcuni casi addirittura ne divennero figure di spicco, come Emilio Canzi, principale esponente della lotta partigiana nella provincia di Piacenza in qualità di responsabile unico della XIII zona.

Il nuovo Comitato sorto a Piacenza si interessò immediatamente ai problemi connessi alla lotta armata cercando di presentarsi come guida morale oltre che come riferimento logistico e finanziario; esso cercò inoltre di dirimere le eventuali contese tra le bande partigiane e, soprattutto, di legittimarsi come unico organo in grado di emanare direttive politiche indipendenti e superiori a quelle dei vari partiti.

Per poter realizzare compiutamente i propri scopi il CLN provinciale ritenne indispensabile la costituzione di analoghi comitati, da esso dipendenti, nei vari comuni della provincia con l'intento di creare una struttura politico-amministrativa di carattere democratico alternativa all'apparato statale fascista. I compiti dei CLN comunali vennero chiaramente enunciati in una circolare del 13 settembre 1944<sup>6</sup> nella quale si affermava che i CLN periferici dovevano essere costituiti sotto l'egida del CLN provinciale ed essere il supremo organo del Comune stesso assumendone la completa responsabilità dell'andamento politico-amministrativo ed economico. Tale circolare riprendeva tra l'altro alcune dispo-

sizioni emanate dal CLNAI nella seduta del 30 agosto 1944 in merito alla designazione di persone qualificate che all'atto della liberazione avrebbero dovuto assumere funzioni di potere ed amministrative; esse dovevano essere in possesso dei requisiti politici, morali e tecnici necessari, il più rilevante dei quali era costituito dall'aver partecipato alla guerra di liberazione<sup>7</sup>.

In base alla citata circolare i CLN comunali dovevano applicare fedelmente le direttive impartite dal CLN provinciale, mantenere ottimi rapporti con le formazioni partigiane operanti nella zona, svolgere una continua opera di propaganda e di preparazione all'insurrezione, compilare e custodire, nella massima riservatezza, l'elenco delle persone che, all'atto della liberazione del proprio Comune, avrebbero ricoperto le cariche di sindaco e di consigliere comunale. Infine i CLN comunali avrebbero dovuto provvedere immediatamente alla nomina di una commissione comunale di giustizia cui affidare il compito di compilare un elenco di tutti i fascisti punibili in base alla legge sull'epurazione, di esaminare poi le singole posizioni e deferire i presunti colpevoli alla Corte del popolo, il supremo organo giudiziario in ambito provinciale.

I compiti di questi comitati periferici erano dunque molto ampi ed avrebbero consentito, già all'indomani della liberazione, di gettare le basi di uno Stato democratico anche prima di regolari elezioni. Per quanto riguarda il Comune di Piacenza, fu il CLN provinciale che, in base ai nominativi proposti dai vari partiti, già nel settembre 1944 stabilì che la carica di sindaco sarebbe stata affidata a Giuseppe Visconti (PCI); tra le principali cariche provinciali quella di prefetto<sup>8</sup> sarebbe stata ricoperta da Vittorio Minoia (DC), mentre la presidenza della Camera di commercio e del Provveditorato agli studi sarebbero toccate rispettivamente ad esponenti del Partito socialista e del Partito d'azione<sup>9</sup>.

Per concretizzare le varie disposizioni elaborate fino ad allora in effettiva azione di governo il CLN provinciale emanò, il 4 ottobre 1944, i suoi primi due decreti con i quali si stabilivano, con buona precisione, le modalità con le quali si sarebbe dovuta «normalizzare la vita politica, amministrativa ed economica dei comuni liberati dalle formazioni partigiane». Nel primo decreto compiti di coordinamento e di controllo delle attività delle amministrazioni locali erano demandate a due Commissari civili cui spettava tra l'altro la nomina in ogni Comune del sindaco e del consiglio comunale nonché dei responsabili di tutti gli enti morali, assistenziali, economici e culturali<sup>10</sup>.

La nomina dei due Commissari civili era motivata dal fatto che il CLN

era impossibilitato a mantenere i collegamenti con tutti i comuni. Inoltre in una nota esplicativa<sup>11</sup> era specificato che i Commissari civili avevano una giurisdizione distinta: uno infatti si sarebbe occupato dei comuni liberati dalle formazioni partigiane della Divisione «Giustizia e Libertà», mentre l'altro di quelli liberati dalle «Formazioni Garibaldine»; nello svolgimento delle proprie mansioni i Commissari civili potevano avvalersi dell'opera delle forze armate partigiane. Affinché l'opera di questi Commissari e, soprattutto, l'azione delle forze partigiane si mantenesse su «un terreno di perfetta legalità in modo da garantire alla popolazione tranquillità, lavoro e sicurezza di conservazione del patrimonio singolo e collettivo», con il secondo decreto venivano regolati minuziosamente i sequestri e le requisizioni presso privati di tutto quello che poteva servire per la sussistenza delle formazioni partigiane. In particolar modo veniva ribadito il concetto secondo il quale i sequestri potevano essere eseguiti solamente a danno di «privati compromessi politicamente con il fascismo» e che chiunque operasse delle requisizioni avrebbe dovuto rendere conto del proprio operato al CLN tramite il Commissario civile. Inoltre, si stabilì in un primo tempo che i Commissari civili sarebbero rimasti in carica fino alla definitiva liberazione ma, nella primavera 1945, essi furono sostituiti da un Commissario civile unico, responsabile per tutta la provincia ed avente più ampi poteri di coordinamento<sup>12</sup>.

Pur essendo determinante il peso che il CLN piacentino ebbe nell'organizzazione della guerriglia, esso cercò sempre di affermare le proprie effettive responsabilità di governo, come del resto dimostrano chiaramente i due decreti menzionati, anche a costo di scontrarsi con i comandanti delle formazioni partigiane, in ciò distinguendosi peraltro da molti altri comitati provinciali che rimasero in posizione subordinata nei confronti di chi conduceva la lotta armata<sup>13</sup>.

Una vera e propria azione di governo venne condotta nella «zona libera» di Bettola, un Comune della val Nure liberato dalle brigate «Mazzini» e «Stella Rossa» nel luglio 1944 ed amministrato fino agli inizi di dicembre dello stesso anno quando, in seguito al grande rastrellamento effettuato dalla divisione nazista «Turkestan», le forze partigiane furono costrette a ritirarsi.

Proprio a Bettola, sul finire dell'estate 1944, il CLN aveva stabilito la propria sede lasciando Piacenza per la zona libera, e sempre a Bettola, nuovamente e questa volta definitivamente liberata, il Comitato ritornò nel marzo del 1945 per programmare la riorganizzazione politica, economica e sociale della provincia in vista della liberazione ormai imminente.

A tale proposito in quegli stessi giorni il Comitato provinciale, raccogliendo i suggerimenti espressi dal CLNAI, costituì un organismo denominato Delegazione economica provinciale, avente sede nella zona liberata, con il compito specifico di procedere al censimento di viveri e generi alimentari di ogni tipo, bestiame, mezzi di trasporto, carburanti e combustibili esistenti nel territorio provinciale e di provvedere all'adozione dei provvedimenti più opportuni per incrementare tale «patrimonio nazionale» ponendolo nel contempo al riparo da requisizioni e distruzioni<sup>14</sup>.

Pochi giorni prima della fine delle ostilità il Comitato provinciale, in vista della ripresa della vita democratica, inviò ai CLN comunali ed aziendali ulteriori disposizioni che ribadivano e chiarivano i compiti che i CLN avrebbero dovuto affrontare nel difficile periodo della ricostruzione<sup>15</sup>. In particolare veniva precisato come i comitati fossero espressione dei partiti antifascisti in lotta per la liberazione nazionale e che quindi essi dovevano essere composti dai rappresentanti di tale partiti che, nella provincia di Piacenza, erano la DC, il PCI, il PSIUP ed il PdA. Ad ogni modo però non veniva esclusa a priori la possibilità che a far parte dei CLN periferici entrassero anche i rappresentanti di altri partiti impegnati in ambito locale sullo stesso terreno di lotta. Infine, nei comuni o nelle aziende in cui non esistevano nuclei organizzati di partiti politici antifascisti, i comitati potevano essere costituiti dai rappresentanti delle varie categorie produttive esistenti nel Comune o nell'azienda purché si trattasse di persone di provata integrità, ben viste dalla popolazione e non compromesse con il fascismo; inoltre si specificava chiaramente come anche le donne potevano far parte dei CLN.

Fra i compiti impegnativi che i comitati avrebbero dovuto subito affrontare oltre alla designazione degli amministratori e dei dirigenti degli enti pubblici locali figurava anche la nomina immediata della Commissione di epurazione, a proposito della quale si ricordava come la nuova democrazia avesse bisogno di giustizia e non di vendette personali. Al momento della cacciata dei nazifascisti i CLN periferici avrebbero assunto tutti i poteri insediando le giunte comunali e le altre amministrazioni pubbliche, dichiarando decaduti gli amministratori fascisti; tali nomine sarebbero state ratificate plebiscitariamente dalla popolazione chiamata a raccolta sulla piazza principale. Inoltre i comitati periferici dovevano provvedere a garantire i generi di sussistenza alle popolazioni ed a raccogliere i fondi per opere assistenziali invitando alla contribuzione le persone più abbienti del luogo, ricorrendo anche, se necessario, a misure coercitive.

## 2. Da giunte di governo ad organi consultivi

Il 24 aprile 1945 il comando della XIII zona impartì alle tre divisioni partigiane «Valnure», «Bersani» e «Piacenza» le direttive relative all'attacco definitivo per la liberazione di Piacenza che avrebbe avuto inizio il giorno successivo. Per tre giorni i partigiani lottarono a lungo contro i tedeschi ostacolandone la ritirata e, finalmente, nella mattinata del 28 aprile riuscirono ad avere il controllo della città anche se isolati cechini fascisti furono eliminati soltanto il giorno seguente. Le truppe alleate nel frattempo si arrestarono alle porte della città lasciando sfilare i partigiani e consentendo che questi occupassero le caserme, la questura e la prefettura, nei cui locali si insediarono subito i membri del CLN.

Grazie all'attività delle SAP non si lamentavano gravi distruzioni. Esse infatti, applicando con precisione il piano operativo predisposto dal Comando di piazza, avevano impedito ai tedeschi in ritirata di distruggere l'apparato produttivo della città presidiando gli impianti dell'Arsenale, la centrale elettrica, il macello pubblico, i Magazzini Generali, l'Officina Gas ed i principali stabilimenti industriali. Efficace fu pure il contributo fornito dalle SAP nella vigilanza alle carceri per impedire ai fascisti di irrompervi per commettervi eccidi<sup>16</sup>.

Con la vittoria militare il compito più impegnativo spettava al CLN, che doveva disporre la ripresa, in senso democratico, della vita sociale e politica cambiando la propria attività da quella di organismo dirigente della lotta clandestina in quella di «giunta di governo» col compito di sostituire un nuovo potere all'apparato dell'ormai decaduto regime fascista. Notevoli erano i danni materiali che la guerra aveva causato: i bombardamenti colpirono Piacenza quasi quotidianamente dal 13 maggio 1944 al 26 aprile 1945 causando circa cinquecento morti ed oltre mille feriti, la distruzione di centinaia di abitazioni e di gran parte degli uffici pubblici e rendendo numerose vie cittadine un cumulo di macerie<sup>17</sup>.

Nonostante la gravità della situazione e l'immane compito di ricostruzione materiale e morale sembrava però che si potesse dar vita, sotto la guida del CLN, a quella che Leo Valiani definì come una «rivoluzione democratica nella quale l'antifascismo avrebbe mantenuto le proprie caratteristiche pluripartitiche, liberali e libertarie attuando un programma sociale avanzato»<sup>18</sup>. Per attuare un simile disegno era necessario occupare immediatamente i pubblici poteri al momento della ritirata tedesca per cercare di ridurre al minimo il caos derivante dal vuoto di potere determinato dalla fine del regime fascista repubblicano.

Già il 29 aprile il Comitato provinciale tenne la sua prima seduta dopo il periodo clandestino; esso risultava allora composto da: Ettore Crovini e Aldo Magnani (PCI), Emilio Piatti e Guglielmo Sperzagni (PSIUP), Aldo Clini e Antonino La Rosa (PdA), Emilio Molinari e Carlo Cerri (DC); le funzioni di segretario amministrativo erano invece svolte da Franco Sezenna. In tale riunione i rappresentanti dei quattro partiti, in base agli accordi stipulati durante i mesi della lotta ai nazifascisti, insediarono uomini di fiducia del CLN nelle principali cariche pubbliche provinciali decretando le nomine per il Comune di Piacenza, la Provincia, la questura e la prefettura<sup>19</sup>. Il comunista Giuseppe Visconti assunse così la carica di sindaco di Piacenza mentre vice sindaci furono nominati Giuseppe Arata (PSIUP) e Giovanni Laneri (DC); il democristiano Vittorio Minoia fu nominato Commissario alla prefettura ed affiancato, con la carica di vice prefetto, da Pietro Nuvolone (funzionario di carriera) e da Aldo Clini (PdA); vennero infine insediati, come Commissario alla questura, il comandante della divisione partigiana GL «Piacenza» Fausto Cossu e, alla presidenza della Provincia, l'apolitico Francesco Pallastrelli.

Quella delle nomine alle cariche pubbliche fu un'attività che impegnò il CLN anche nei due giorni successivi consentendo che tutte le pubbliche amministrazioni, a partire dai primi giorni del mese di maggio, riprendessero a funzionare per affrontare i difficili compiti legati alla ricostruzione. Ente di rilevante importanza nella ricostruzione dell'economia provinciale era la Camera di commercio industria agricoltura ed artigianato, la cui presidenza fu affidata al socialista Emilio Piatti. Per l'opera educativa da intraprendere dopo la fine della dittatura, importanza «strategica» rivestiva il Provveditorato agli studi, la cui guida fu affidata ad Antonino La Rosa, rappresentante del PdA nel CLN<sup>20</sup>.

Queste nomine, come del resto tutte quelle effettuate dai CLN delle altre province del Nord, erano state decretate nell'intento di evitare la paralisi delle attività pubbliche fondamentali assicurando i principali servizi e gli approvvigionamenti più necessari. Inoltre esse, come ricorda il Lombardi, sembravano voler dimostrare agli Alleati che, al momento dell'assunzione dei pieni poteri avvenuta il 30 aprile, l'AMG avrebbe trovato, grazie all'opera dei CLN, gli apparati politici ed amministrativi perfettamente funzionanti e pertanto, nella propria attività di governo, non avrebbe potuto non tenere conto dei comitati<sup>21</sup>. La necessità di voler presentare agli Alleati una pubblica amministrazione già funzionante favorì però il ripristino dei tradizionali organi del vecchio Stato: la semplice immissione di persone designate dai CLN in questo apparato

non riuscì a modificarlo in senso progressista in quanto non fu accompagnata da un rinnovo del sistema degli uffici esecutivi e del personale burocratico<sup>22</sup>.

Altro intervento analogo effettuato nei primi giorni seguenti la liberazione fu la nomina, decretata dal CLN, di commissari nelle aziende i cui proprietari ed amministratori erano politicamente compromessi con il fascismo oppure avevano praticato la borsa nera. Contemporaneamente i CLN aziendali venivano legalizzati ed autorizzati ad agire entro gli ambiti già fissati con le circolari dell'autunno 1944 assumendo inoltre la responsabilità di tutti i beni delle aziende da essi governate.

Alcuni problemi propriamente politici occuparono il CLN durante il breve periodo in cui esso svolse funzioni di governo seppur in posizione subordinata rispetto all'AMG. Innanzi tutto venne sollevato il problema di un allargamento del Comitato al fine di renderlo maggiormente rappresentativo della società. Al riguardo, con voto unanime, il CLN decise di includere tra i propri membri anche un rappresentante delle formazioni partigiane designando per tale compito il colonnello Canzi<sup>23</sup>. Maggiori problemi causò invece la richiesta del Partito liberale di avere propri rappresentanti in seno al Comitato provinciale. I socialisti si mostrarono particolarmente ostili a tale richiesta e in diverse sedute rimproverarono al Partito liberale di non aver minimamente contribuito alla causa della liberazione della provincia. Trattandosi di un argomento che trovò discordi tra loro i vari partiti si decise di richiedere al CLNAI un parere in merito. La risposta, fornita con notevole ritardo dal Comitato per l'alta Italia, affermava in tono perentorio che i CLN dovevano essere composti dai cinque partiti componenti il CLNAI e che pertanto coloro che si opponevano all'ingresso dei liberali nel Comitato di Piacenza avevano senz'altro torto<sup>24</sup>.

In seguito a queste precise indicazioni fornite dal CLNAI, i liberali entrarono a far parte del CLN piacentino. Il loro ingresso fu deliberato non senza contrasti nel corso della seduta del 9 luglio: particolarmente ferma fu l'opposizione del rappresentante del PSIUP Arata. Per iniziativa dei partiti di sinistra, quasi a voler bilanciare l'ingresso nel CLN dei liberali, si inserì in questa discussione anche la proposta di un eventuale ingresso nel Comitato di una rappresentanza delle organizzazioni di massa. Alla fine, per conciliare le posizioni contrastanti che si erano così delineate, venne approvata, oltre all'ammissione di un rappresentante liberale, anche quella di un esponente della Camera confederale del lavoro, escludendo però la partecipazione degli altri organismi di massa,

poiché, in caso contrario, il CLN stesso avrebbe avuto una composizione troppo eterogenea<sup>25</sup>. Inoltre il progetto sostenuto prevalentemente dal PCI di includere le categorie sociali fino ad allora meno rappresentate (operai, sindacalisti, donne e giovani) suscitò, come del resto in molti altri comitati, la ferma opposizione democristiana che lo considerò un tentativo di abolire i partiti o, quantomeno, di diminuirne l'importanza.

Un altro problema di natura politica sorse con il momentaneo ritiro, avvenuto il 1° giugno, dei rappresentanti del PSIUP che intendevano così protestare per il mancato chiarimento della posizione di alcuni membri della segreteria del CLN, ritenuti politicamente compromessi. La crisi rientrò il giorno dopo, ma non mancò di lasciare qualche strascico polemico; i socialisti infatti non perdonarono il democristiano Molinari che, in occasione del loro ritiro, aveva commentato rivolgendosi ai rappresentanti degli altri partiti: «Lasciate che vadano, andiamo avanti noi»<sup>26</sup>.

Tra i primi problemi che i nuovi amministratori si trovarono a dover affrontare quello forse più drammatico, per il grado di urgenza che comportava, fu l'approvvigionamento di generi alimentari per la popolazione e la ricostruzione economica della provincia. I prodotti agricoli ritenuti di prima necessità furono sottoposti al conferimento agli ammassi gestiti dal Consorzio agrario provinciale nell'intento di porre un freno alla borsa nera.

Al dilagare di questo fenomeno era connessa una situazione particolarmente critica dell'ordine pubblico aggravata dal fatto che su molti esponenti delle forze dell'ordine pendevano procedimenti di epurazione o comunque sospetti di una loro compromissione con il passato regime. Per ovviare a questo grave stato di cose il CLN, alla fine di maggio, chiese al prefetto di costituire un corpo di Polizia Partigiana da dislocare in quei comuni in cui non era presente un nucleo di Carabinieri, oppure, dove ne esisteva uno poco numeroso, di rinforzarlo con reparti di «patrioti». Questo corpo di Polizia, che operò per circa quattro mesi, fu costituito dal CLN in accordo con le autorità locali e previa autorizzazione dell'AMG. Esso conseguì notevoli risultati soprattutto in campo annonario effettuando ingenti sequestri di generi alimentari messi sempre a disposizione dell'autorità giudiziaria<sup>27</sup>. Nonostante l'efficienza dimostrata, la Polizia Partigiana piacentina, alla stregua di reparti analoghi costituiti in altre province, non fu mai ufficialmente legittimata per l'opposizione del Comandante generale della Polizia, che era «assolutamente contrario sia alla sua costituzione che al suo riconoscimento giuridico»<sup>28</sup>. Egli la con-

siderava infatti un espediente per evitare la liquidazione delle formazioni partigiane, che in tal modo potevano conservare il proprio armamento leggero e continuare la loro attività reputata potenzialmente rivoluzionaria.

L'idea di utilizzare elementi che avevano combattuto la guerra partigiana affidando loro compiti di polizia era anche motivata dalla diffusione di un crescente malcontento tra gli ex partigiani, che lamentavano un mancato riconoscimento dei loro meriti di combattenti ed il quasi totale disinteresse per la loro condizione di disoccupati.

La situazione occupazionale era infatti particolarmente grave poiché numerosi contadini ed operai della provincia che avevano militato nelle formazioni partigiane, con la liberazione di Piacenza, si erano stabiliti nel capoluogo «creando il caos sia per gli alloggi che per il lavoro»<sup>29</sup>. Questo fatto aveva creato notevoli problemi anche nelle campagne che, per contro, lamentavano carenza di mano d'opera. Inoltre circa ottomila donne occupate presso diverse industrie, prevalentemente stabilimenti militari, con la fine delle operazioni belliche erano state licenziate e solo un energico intervento della Camera confederale del lavoro aveva impedito ulteriori riduzioni del personale femminile<sup>30</sup>.

Non desta meraviglia quindi che la tensione sociale fosse particolarmente acuta in quanto a questo stato di cose si aggiungevano altre difficoltà: gli operai lamentavano il mancato adeguamento dei salari alla continua ascesa dei prezzi, mentre i braccianti giudicavano assai difficili le loro condizioni di vita. Un generale malcontento era infine suscitato dalla lentezza dei processi di epurazione e dalle riassunzioni quasi sistematiche di coloro che erano stati sospesi dal proprio lavoro per motivi politici. Queste lamentele, accompagnate spesso dalla minaccia del ricorso allo sciopero o addirittura alla giustizia sommaria, non sfociarono mai in violenze generalizzate. Si verificarono però episodi di epurandi sottoposti a interrogatori arbitrari e percossi da partigiani definiti «pseudo-patrioti» da Raffaele Cantù, rappresentante del PdA dal 12 giugno. Egli stesso si fece promotore di un ordine del giorno nel quale questi episodi venivano condannati senza reticenze pur dichiarandosi consapevole dei ritardi e delle inefficienze che caratterizzavano il processo epurativo<sup>31</sup>. Dopo l'approvazione di tale ordine del giorno da parte del CLN, il 27 giugno fu pubblicato su «Piacenza Nuova», organo quotidiano del Comitato, un accorato «appello contro le arbitrarie violenze di sedicenti partigiani» accolto entusiasticamente, per la severità con cui era stato redatto, dal maggiore Lewis W. Mc Intyre, commissario del-

l'AMG per la provincia di Piacenza<sup>32</sup>.

In base agli accordi sottoscritti dal CLNAI nella primavera del '45, con l'insediarsi del Governo militare alleato i compiti del CLN erano diventati solo consultivi. Nonostante gli sforzi di insediare l'AMG subito dopo la vittoria militare, molte zone e città furono tuttavia governate, seppur per un breve periodo, dai CLN. Essi riuscirono nello spazio di pochi giorni a dar vita ad amministrazioni comunali e provinciali tutto sommato efficienti, sorprendendo così favorevolmente gli Alleati che nell'Italia Meridionale si erano trovati di fronte ad una situazione molto più caotica. Non a caso il responsabile in capo dell'AMG, l'ammiraglio americano Stone, ordinò di lasciare ampi spazi all'opera dei CLN consigliando ai funzionari militari di ricercarne la collaborazione. Soprattutto gli americani, infatti, già prima della conferenza di Yalta, ritenevano che l'Italia avrebbe avuto bisogno di un governo progressista che, garantendo la libertà, avrebbe realizzato le riforme politiche e sociali necessarie, e per questo scopo i CLN avrebbero potuto fornire il modello di stabilizzazione auspicato<sup>33</sup>.

In generale i rapporti tra l'Amministrazione militare alleata insediata a Piacenza ed il CLN non furono particolarmente tesi anche se, a più riprese, episodi di attrito si verificarono sia nel capoluogo che in diversi comuni della provincia. Fra i provvedimenti che l'AMG adottò, quello che più irritò i membri del Comitato fu la censura preventiva imposta sugli articoli di fondo e sui commenti pubblicati su «Piacenza Nuova», che dovevano sempre essere approvati dal Quartier generale provinciale dell'AMG<sup>34</sup>. Vibranti proteste furono poi indirizzate dal CLN al governatore militare provinciale per l'arbitrario scioglimento, ordinato da locali funzionari dell'AMG, dei consigli comunali di Bobbio, Pianello, Agazzano, Castel S. Giovanni e Gazzola, che si erano insediati su nomina dei CLN periferici. Questi provvedimenti furono accompagnati dalla convocazione di sindaci e segretari comunali di numerosi comuni della val Trebbia, durante la quale il capitano inglese Tompson, del comando di zona di Rivergaro, proclamava decaduti i CLN comunali. Egli prescriveva inoltre che le giunte fossero orientate in senso moderato e conservatore e quindi composte non da rappresentanti dei partiti ma delle categorie sociali: ne dovevano far parte il parroco o un suo delegato, il comandante della locale stazione di Carabinieri, un industriale o un commerciante, un proprietario terriero ed infine un contadino o un altro rappresentante dei lavoratori<sup>35</sup>.

In numerose altre occasioni, su questioni spesso marginali, l'AMG

assunse posizioni contrastanti con i provvedimenti emanati dal CLN. Per esempio riguardo la determinazione dei prezzi di alcuni generi alimentari o la fissazione di imposte locali o temporanee. Emblematica fu la revoca, ordinata dal governatore militare alleato, del pagamento di un pedaggio per il transito sul ponte del Po che indispettì il CLN anche perché fu accompagnata dall'ordine di sospendere per tre giorni la pubblicazione di «Piacenza Nuova», che aveva aspramente criticato questo provvedimento<sup>36</sup>.

I primi gravi colpi inferti all'autorità del CLN ed alla sua stessa ragione d'esistere non furono però portati dagli Alleati che, come ricordato, ne riconoscevano l'utilità, ma, piuttosto, dal governo di Roma. Grave disorientamento creò la sostituzione, imposta dal ministro degli Interni pochi giorni dopo la liberazione, del questore Fausto Cossu, già designato dal CLN ed accettato dagli Alleati, con il funzionario di carriera Giuseppe Salazar<sup>37</sup>. La tendenza del governo ad insediare nei posti chiave delle varie amministrazioni uomini provenienti dalle amministrazioni stesse in sostituzione dei nominativi designati dal CLN, divenne in breve pratica diffusa e suscitò grave malcontento nei comitati che non poterono però che accettare il fatto compiuto. Significativo, a questo proposito, fu l'insediamento di un nuovo direttore al Consorzio agrario provinciale, un ente importantissimo per una provincia prevalentemente agricola come quella di Piacenza. Provvedimento che il CLN non riuscì ad impedire nonostante le ampie riserve espresse riguardo tale sostituzione<sup>38</sup>.

### 3. I CLN periferici

Come già ricordato, il CLN di Piacenza molto prima della fine della guerra si era preoccupato di costituire una rete di strutture, ad esso analoghe e da esso dipendenti, decentrate a livello comunale ed aziendale. Fin dall'inizio della resistenza alcuni gruppi antifascisti erano stati attivi in varie zone della provincia, ma fu generalmente a partire dalla seconda metà del 1944 che essi assunsero la denominazione ufficiale di CLN. Questi comitati si insediarono in una ventina di comuni<sup>39</sup> ed oltre a svolgere attività di propaganda antifascista, rappresentarono spesso un valido aiuto, soprattutto logistico, per le formazioni partigiane che agivano sulle colline della val Tidone e della val d'Arda. In quasi tutti gli altri comuni della provincia i CLN sorsero, su rinnovato invito del

Comitato provinciale alle forze politiche locali, nelle settimane immediatamente seguenti la liberazione anche se in alcuni casi la loro costituzione avvenne addirittura alcuni mesi dopo, quando ormai questi istituti a livello nazionale erano in progressivo ed irreversibile declino, come nel caso del CLN del Comune di Ferriere, costituitosi solamente il 17 ottobre 1945.

Durante il periodo cospirativo è da rilevare come non tutti i partiti fossero sufficientemente presenti nei diversi comuni per poter delegare propri rappresentanti in seno al CLN; oltre al Partito liberale, assente per le ragioni già esposte, il Partito d'azione scontava questa scarsa presenza nei piccoli centri, ma in più di un Comune anche qualche partito «di massa» non aveva propri esponenti nei comitati locali. Nei CLN comunali, inoltre, i vari partiti componenti spesso non avevano lo stesso numero di rappresentanti, venendo così meno alla pariteticità, principio fondamentale della politica ciellenistica.

Dopo la liberazione l'attività svolta dai CLN comunali, oltre alla nomina degli amministratori pubblici, fu caratterizzata principalmente dalla compilazione degli elenchi di nominativi da sottoporre al giudizio della Commissione provinciale per l'epurazione, dalla propaganda per il conferimento dei cereali ai «granai del popolo» e dalla raccolta di fondi da utilizzare per la ricostruzione.

E' significativo rilevare che i procedimenti di epurazione vennero quasi esclusivamente intentati a carico degli impiegati comunali e del corpo insegnante che, per la propaganda svolta nell'esercizio della loro professione, erano considerati fedeli seguaci del fascismo. La constatazione però degli scarsi risultati conseguiti dalla Commissione provinciale nello svolgimento dei processi di epurazione causò ben presto vibrante proteste da parte dei comitati periferici: essi in più di un'occasione manifestarono rammarico per non aver potuto provvedere direttamente in loco alla rimozione dai propri incarichi ed alla punizione di chi era considerato politicamente compromesso con il passato regime.

Contraddittorio fu invece l'atteggiamento dei CLN comunali nei confronti degli agricoltori: da un lato, infatti, ne suscitavano le lamentele per la richiesta di somme di denaro in relazione alla superficie di terreno condotta o di proprietà<sup>40</sup>, dall'altro cercarono di giustificarne quasi sempre il mancato conferimento del grano agli ammassi. Ai ripetuti inviti del CLN provinciale, essi rispondevano che il prezzo del grano era troppo basso rispetto a quello di tutti gli altri beni che i contadini dovevano procurarsi per il funzionamento dell'azienda ed il sostentamento della

famiglia. Giustificavano inoltre questo atteggiamento con la scarsità di generi alimentari presenti nei singoli comuni che consigliava di utilizzare le risorse disponibili a vantaggio della popolazione locale.

Sostanzialmente fu dunque scarso l'appoggio fornito dai comitati comunali all'opera svolta dal CLN provinciale ed alla realizzazione degli indirizzi politici proposti suo tramite dal CLNAI. A riprova di quanto detto, occorre citare anche tutte le giustificazioni che vennero prodotte per la scarsa adesione alla sottoscrizione del cosiddetto «Prestito della liberazione». Tra queste spiccava la riluttanza degli agricoltori a privarsi dei biglietti di banca e la loro tendenza a tesaurizzarli; la sfiducia in queste operazioni finanziarie era dovuta al fallimento di tante piccole banche agli inizi degli anni trenta in seguito al quale numerosi clienti, specialmente agricoltori, avevano perso i loro risparmi<sup>41</sup>.

A parte alcuni casi, abbastanza isolati nel panorama della provincia<sup>42</sup>, l'azione dei CLN comunali non fu particolarmente incisiva e di efficace supporto ai più ambiziosi disegni politici elaborati dal Comitato provinciale. A parte la poco efficace attività di propaganda già ricordata, i CLN comunali si limitarono ad organizzare feste e serate danzanti per raccogliere fondi da destinare ai reduci, ai partigiani o alle famiglie dei caduti ed a costruire monumenti per commemorare le vittime della guerra di liberazione. Un'iniziativa che incontrò numerosi consensi fu invece quella, promossa dal CLN provinciale<sup>43</sup>, di costituire cooperative in ogni Comune: entro l'estate 1945 sorsero quasi ovunque cooperative di consumo e assai diffuse furono anche quelle di trasporto.

In definitiva si può pertanto affermare, come rileva Lombardi<sup>44</sup>, che il disegno di costituire un nuovo tipo di società basata su un organico e capillare apparato ciellenistico fosse fallito. Infatti il governo e gli Alleati, intendendo fornire uno sbocco legalitario all'insurrezione, favorirono la crisi operativa immediata o addirittura il mancato funzionamento dei comitati comunali: queste strutture decentrate nei loro rapporti con l'AMG avvertivano quotidianamente la precarietà del proprio ruolo, privi com'erano di ogni potere effettivo. Essi, di conseguenza, svuotarono di significato anche i CLN maggiori, che si trovarono spesso poco inseriti nel tessuto sociale.

Nonostante l'affermarsi di questa tendenza sfavorevole, il CLN di Piacenza, ancora alla fine di luglio, affermava che i CLN, quando il Governo militare alleato avrebbe ceduto l'amministrazione del Nord Italia agli italiani, sarebbero diventati i «supremi organi di autogoverno democratico». Nell'attesa di tale evento e poiché, a causa dell'AMG, non

potevano coesistere due governi sullo stesso territorio, i comitati avrebbero continuato a funzionare «come organi consultivi, di controllo e di iniziativa proponente accanto al Governo Militare Alleato». La formula «organi di autogoverno democratico» significava che il popolo italiano si doveva «governare da solo e, in contrapposizione con l'accentramento burocratico dello Stato monarchico-fascista, esprimere dal basso la propria volontà, le proprie leggi ed i propri organi e uomini di governo mediante elezioni democratiche». Inoltre, anziché dirigere il paese dall'alto, il governo centrale avrebbe dovuto limitarsi a coordinare le attività e le iniziative locali<sup>45</sup>.

Per quanto riguarda i CLN aziendali occorre rilevare come essi, con questa denominazione ufficiale, fossero quasi del tutto assenti nel periodo clandestino. Con la liberazione i CLN aziendali si costituirono rapidamente in quasi tutte le principali aziende della città e della provincia. La loro composizione risultava ancor meno equilibrata di quella dei CLN comunali poiché erano i partiti comunista e socialista ad esservi maggiormente rappresentati<sup>46</sup>. Per questo motivo, in qualche occasione, la costituzione dei CLN aziendali fu considerata irregolare dal Comitato provinciale, che intervenne inviando suoi ispettori e modificandone la composizione<sup>47</sup>.

Il CLN provinciale attribuì però sempre molta importanza a questi organismi periferici definiti «la cellula politica dell'impresa»<sup>48</sup>. Essi dovevano assicurare l'effettiva rappresentanza di tutte le categorie produttive dell'azienda, provvedere all'epurazione e guidare la ricostruzione economica. A questo riguardo i CLN aziendali avevano il compito di «tenere mobilitate le maestranze da essi rappresentate per una ripresa intensiva del lavoro, adoperarsi per una migliore utilizzazione degli impianti e per un attento controllo al fine di evitare sabotaggi o boicottaggi alla produzione, fare partecipi le maestranze della gestione aziendale e provvedere, in caso di necessità, alla gestione diretta dell'azienda»<sup>49</sup>. Quest'ultimo punto, in particolare, era quello che più accendeva di speranze gli animi di molti lavoratori, che in più di un'occasione avevano rivendicato il diritto di partecipare di fatto alla vita economica dell'azienda, sia nella gestione amministrativa che nelle scelte tecniche e produttive; si ravvisava nei consigli di gestione «il primo passo verso la riforma industriale», che si auspicava si risolvesse «con la socializzazione e la nazionalizzazione delle imprese»<sup>50</sup>.

Tutto sommato i CLN aziendali si dimostrarono organismi più dinamici e soprattutto più motivati nella loro opera rispetto alla maggioranza

---

dei comitati comunali. Essi, pur perdendo ben presto ogni effettivo potere, cercarono sempre di farsi interpreti delle necessità dei lavoratori e di svolgere una funzione autenticamente propositiva soprattutto nei confronti del CLN provinciale. Essa mirava a realizzare in particolare la socializzazione delle imprese, una epurazione intransigente e, in campo economico, il blocco dei prezzi e l'adeguamento dei salari al costo della vita.

All'indomani della liberazione i proprietari di molte fabbriche del Nord Italia si resero temporaneamente irreperibili o furono arrestati con l'accusa di connivenze con il passato regime. Tuttavia i CLN aziendali non riuscirono a creare un mutamento duraturo della realtà economica locale né a gettare le basi per un autentico autogoverno delle aziende in quanto ben presto i vecchi padroni, usciti in genere indenni dai processi di epurazione, tornarono alla guida delle loro imprese. Questo stato di cose suscitò violente proteste tra i lavoratori: a Piacenza, un caso emblematico fu quello che coinvolse le ditte Orio e Carenzi entrambe di proprietà di Giuseppe Carenzi. Le maestranze di queste ditte, per mezzo dei propri rappresentanti, manifestarono al CLN provinciale la propria indignazione «per la scandalosa sentenza emessa dalla Corte d'Assise Straordinaria di Piacenza» con la quale il 10 luglio 1945 veniva assolto da ogni imputazione «l'industriale fascista e notissimo filo-tedesco Giuseppe Carenzi, già detenuto»<sup>51</sup>.

In sostanza, dunque, i comitati aziendali non riuscirono ad essere nulla più che uno strumento d'ordine nelle caotiche giornate che seguirono la liberazione. Le forze moderate e conservatrici li considerarono una seria minaccia alla proprietà privata e cercarono di ostacolarli con ogni mezzo, negando in particolare sostegno creditizio alle aziende nelle quali il proprietario era stato allontanato. A ciò si aggiungeva spesso anche l'incapacità e l'inesperienza gestionale dei nuovi amministratori che si videro costretti, in alcuni casi, a richiamare alla guida delle imprese i vecchi proprietari<sup>52</sup>.

Un'ultima circostanza che contribuì al rapido esautoramento dei CLN aziendali, divenuti anch'essi organi consultivi, fu il sorgere, poco dopo la liberazione, di altri organismi all'interno delle aziende. I più importanti fra questi, le Commissioni interne, avevano funzioni prevalentemente sindacali, quali il controllo delle assunzioni e dei licenziamenti, del pagamento dei contributi previdenziali e dell'applicazione dei contratti di lavoro. La costituzione di tali organismi era demandata ai CLN aziendali che però, in questo modo, vedevano ulteriormente ridotto il

proprio potere di controllo e di proposta e si avviavano, ancor prima dei CLN maggiori, ad un rapido declino<sup>53</sup>.

#### 4. Il rapido declino del CLN

A partire dalla fine dell'estate 1945 si tentò a più riprese di «ripristinare l'autorità e la dignità del CLN provinciale quale supremo organo di consultazione e di controllo della vita dell'intera provincia e richiamare tutte le autorità ad attenersi a questo principio basilare»<sup>54</sup>. Tutti i tentativi in tal senso non sortirono però alcun effetto duraturo principalmente per la mancanza di un riconoscimento giuridico che andasse oltre la definizione dei CLN come organi transitori e consultivi dei prefetti e delle autorità locali.

Allo scopo di migliorare l'efficienza del Comitato provinciale vennero introdotte anche alcune innovazioni e modifiche alle regole che ne governavano l'attività: le sedute avrebbero avuto luogo nonostante l'assenza dei rappresentanti di qualche partito e le discussioni sarebbero state «limitate agli aspetti generali e, per così dire, politici delle questioni tralasciandone i dettagli tecnici» che pure fino ad allora avevano occupato gran parte dell'attività del CLN<sup>55</sup>. A queste innovazioni si aggiungeva l'esortazione, ripetutamente rinnovata, ad un rafforzamento della collaborazione fra i partiti che dovevano inoltre impegnarsi a non intaccare o sminuire in alcun modo l'autorità del CLN. Ogni partito inoltre doveva improntare la propria azione ai principi di solidarietà, disciplina democratica e collaborazione reciproca; per eventuali contese tra due partiti il CLN era stato inoltre nominato arbitro inappellabile<sup>56</sup>.

Come si è già ricordato, i ritardi e le inefficienze dell'apparato giudiziario nello svolgere i processi di epurazione avevano spesso creato malumori in ampi strati della popolazione. Ad evidenziare maggiormente questa situazione giunsero, all'inizio dell'autunno, le dimissioni dal proprio incarico di Mario Minoia, presidente della Commissione provinciale per l'epurazione. In una lettera indirizzata al CLN egli motivava la sua scelta lamentando che «molti funzionari ed impiegati di pubbliche o private amministrazioni, epurati perché colpevoli di nazifascismo volontario e sentito, perché iscritti ad un nuovo partito politico erano stati riconfermati a capo di amministrazioni in defascistizzazione con evidente pericolo di vedere così minimizzati o addirittura dispersi i preziosi frutti di quella vittoria popolare culminata con la Liberazione»<sup>57</sup>. Al

riguardo Minoia citava come emblematico il caso di Guido Bucchioni, funzionario di grado elevato presso la prefettura, che, pur essendo stato epurato circa un mese prima, continuava a ricoprire il proprio incarico poiché il ministero degli Interni non ne aveva ritenuto opportuno l'allontanamento; lo considerava anzi persona insostituibile e ne aveva addirittura disposto l'inclusione nella Commissione incaricata della revisione delle liste elettorali.

Questa vicenda si era sviluppata a totale insaputa del CLN, che non era stato consultato neppure dal prefetto prima che egli richiedesse precise disposizioni al governo. Profonda amarezza venne espressa al riguardo soprattutto dai socialisti, che richiesero la rimozione del Bucchioni dall'incarico minacciando di dimettersi da tutte le cariche che occupavano e di non partecipare alle successive riunioni del CLN fino a quando l'intera vicenda non si fosse risolta come auspicavano. Anche gli altri partiti si trovarono sostanzialmente d'accordo con la richiesta avanzata dai socialisti e, a più riprese, chiesero al prefetto di allontanare il funzionario. Ciò nonostante solamente il 16 ottobre il prefetto assicurò al Comitato che avrebbe provveduto in tal senso entro il novembre successivo<sup>58</sup>. Questa promessa fu ritenuta solo parzialmente soddisfacente dai socialisti, che tuttavia rimasero nel CLN; di fronte alla grave situazione in cui versava questo istituto, ritenevano infatti che fosse necessaria la presenza di tutti i partiti.

Come si può rilevare in una mozione del PdA, il CLN provinciale, nonostante i buoni propositi e le dichiarazioni di principio, era diventato «un organismo sempre meno efficiente oltre che soltanto pleonastico ed addirittura inutile e nocivo»<sup>59</sup>. La mozione azionista indicava come cause di questa situazione la mancanza di unità di indirizzo direttivo, l'indeterminatezza delle funzioni che il CLN doveva svolgere ed il dedicarsi, oltre a questioni politiche di carattere generale, sia pure a livello provinciale, anche ad incombenze di ordine puramente amministrativo e giuridico-privato interferendo in tal modo nell'attività di altri enti ed organismi. A tutto ciò si aggiungeva inoltre il fatto che le decisioni prese erano sistematicamente disattese. La mozione del PdA non poteva non accendere le discussioni tra i rappresentanti dei vari partiti ognuno dei quali formulò una proposta diversa per rivitalizzare il CLN provinciale. Alla fine si approvò il suggerimento del socialista Arata di prendere in considerazione «l'iniziativa popolare» intesa come l'opportunità concessa ad ogni privato cittadino o gruppo di presentare al CLN mozioni relative ad interessi di carattere pubblico e presenziare poi alle sedute del

Comitato nelle quali esse venivano discusse<sup>60</sup>.

Le lamentele dei rappresentanti dei partiti per la progressiva perdita di prestigio del CLN e per la sua scarsa incisività sulla vita politica locale continuarono anche nelle settimane successive. Il PdA fu particolarmente attivo nel proporre diverse innovazioni nell'organizzazione del Comitato al fine di renderlo maggiormente funzionale; in particolare sostenne la necessità che ogni membro si specializzasse in uno specifico settore (attività produttive, pubbliche amministrazioni, polizia, giustizia, trasporti, stampa e propaganda). Dopo alcuni contrasti questo genere di proposte fu accolto dal CLN che però, nell'adottare questa organizzazione, accentuò la tendenza alla burocratizzazione ed al conseguente distacco del Comitato dalla vita dei cittadini.

In sostanza occorre rilevare come i compiti che il CLN doveva svolgere fossero sproporzionati al grado di efficienza raggiunto. Lo stesso Morandi più volte sottolineò con amarezza come, a livello locale, i comitati non funzionassero in modo soddisfacente attribuendo buona parte di responsabilità ai partiti che, a poco a poco, si erano disinteressati dell'attività dei CLN e non avevano quindi partecipato attivamente a tutto il lavoro che essi avrebbero dovuto svolgere<sup>61</sup>. La situazione denunciata dal presidente del CLNAI continuò ad aggravarsi rendendo vani tutti i tentativi da lui compiuti di rallentare il processo di sfaldamento dell'organizzazione.

Spesso i fatti di cronaca contribuirono a creare tensione fra i partiti del CLN piacentino. Clamorosa in tal senso fu la notizia della fuga di trentuno detenuti dall'affollatissimo carcere cittadino verificatasi il 21 ottobre 1945. Questo episodio suscitò in tutta la provincia un'enorme sensazione ed un'ondata di sdegno popolare poiché fra gli evasi figuravano anche sei fascisti in attesa del giudizio della Corte Straordinaria di Assise<sup>62</sup>. Le posizioni dei partiti in merito a questa vicenda furono assai diverse ed addirittura contrapposte: il rappresentante liberale Grandi infatti sottolineò al riguardo che diciannove evasi erano partigiani e che alcune guardie carcerarie, avendo anch'esse militato in formazioni partigiane, ne avevano favorito la fuga; viceversa il socialista Arata, parlando anche a nome del PCI, attribuì la causa della caotica situazione dell'ordine pubblico ai ritardi ed alle inadempienze dei processi di epurazione. Inoltre i due partiti di sinistra minacciarono di abbandonare definitivamente il CLN se non fosse rientrata una mozione del PdA nella quale si deplorava l'operato del PCI e PSIUP, i cui oratori, in occasione di un comizio, avevano incitato la folla alla giustizia sommaria ed alla

rappresaglia armata<sup>63</sup>.

A giustificazione della scarsa incisività dell'azione del CLN, i membri del Comitato provinciale lamentarono a più riprese come non vi fosse alcun valido collegamento con la prefettura e come il prefetto emanasse provvedimenti consultando raramente il CLN<sup>64</sup>. E' da rilevare inoltre che, a partire dal novembre 1945, il Comitato provinciale, che fino ad allora si era riunito quasi quotidianamente, ridusse gradualmente la frequenza delle proprie sedute, che divennero generalmente settimanali.

Sui grandi temi della disoccupazione e dell'ordine pubblico il CLN sembrò ritrovare la propria unanimità nel tentativo di impostare un'azione tesa a risolvere questi gravi problemi. Fu indetta appositamente al riguardo una seduta straordinaria con la partecipazione del prefetto e dei segretari dei partiti nella quale si approvò una mozione che ribadiva la richiesta di «ordine, pane e lavoro»<sup>65</sup>. Questo atteggiamento concorde era stato dettato dalla sensazione provocata da alcuni episodi di violenze e devastazioni a danno di camere del lavoro e sedi di partito verificatesi in varie zone del paese che avevano fatto temere una reazione fascista. Per scongiurarla il Comitato di Piacenza ritenne necessaria l'azione concorde di tutti i partiti democratici riaffermando il principio che il CLN era, e doveva essere fino alla Costituente, l'unico organismo cui demandare il compito della ricostruzione e che pertanto fino alla stessa Costituente non sarebbe stato riconosciuto alcun governo che non fosse emanazione del Comitato. Circa la posizione dei partiti in esso rappresentati si ribadiva che essa era ancora «inecepibilmente fissata dall'accordo del 2 giugno: politicità, pariteticità ed unanimità»<sup>66</sup>.

Un ulteriore tentativo concorde di proporsi come attivo soggetto politico fu quello rappresentato dalla mozione inviata dal CLN al CLNAI per l'inoltro al Consiglio dei Ministri nella quale si lamentava come nell'apparato militare tutti gli uomini della resistenza che si trovavano in servizio a poco a poco erano stati allontanati dall'esercito o trasferiti in sedi lontane; si evidenziava inoltre con disappunto come la stessa sorte fosse toccata alla maggior parte di coloro che avevano ricoperto cariche pubbliche su nomina del CLN<sup>67</sup>. Ovviamente proteste di questo tipo non modificarono minimamente i disegni del governo deciso a ripristinare le strutture del vecchio assetto statale, che a Piacenza culminarono con la sostituzione del prefetto Minoia con Amerigo De Bonis, disposta dal ministro Romita a decorrere dal 1° marzo 1946. Di fronte a questo episodio il CLN dimostrò una volta di più la propria impotenza ed amarezza non solo perché non riuscì a far nulla per impedire la sostitu-

zione di Minoia, ma soprattutto perché il De Bonis era già stato prefetto a Piacenza negli anni quaranta. Dopo il 25 luglio 1943 era stato confermato nel suo incarico da Badoglio suscitando così grave disappunto negli antifascisti piacentini e particolarmente in Daveri; infine era stato rimosso dal governo della Repubblica sociale nell'ottobre 1943. Per valutare il da farsi in merito alla sostituzione del prefetto, il CLN convocò una seduta straordinaria il 21 febbraio 1946 nella quale però non poté far altro che prendere atto della nuova situazione e limitarsi ad auspicare che almeno il vice prefetto Aldo Clini, rappresentante del PdA nel CLN, potesse continuare a ricoprire tale incarico a quel punto divenuto veramente simbolico<sup>68</sup>.

Nei primi mesi del 1946 l'attività del CLN provinciale e l'insieme dei rapporti fra i partiti furono sempre più condizionati dalle imminenti consultazioni elettorali amministrative. Su alcune importanti questioni riguardanti la vita cittadina, i rappresentanti dei partiti preferirono tergiversare per evitare di prendere decisioni anche impopolari prima delle elezioni<sup>69</sup>.

In vista di tali consultazioni i rapporti tra la DC ed il PCI si fecero progressivamente più tesi con reciproche accuse di avvelenamento del clima politico e di continue provocazioni. Specchio di questi attriti fu l'atteggiamento sempre più ostile tenuto reciprocamente dai due condirettori di «Piacenza Nuova», il democristiano Granelli ed il comunista Di Giacomo, che più volte vennero convocati dal Comitato in relazione ad articoli pubblicati dal quotidiano del CLN nei quali si criticava con toni accesi il partito avversario. La DC lamentava soprattutto il disturbo arrecato sistematicamente da militanti comunisti ai propri comizi nel tentativo di creare un vero e proprio clima di intimidazione; per contro il PCI protestava poiché con troppa disinvoltura veniva accusato di essere responsabile di tutti gli incidenti che si verificavano in quei mesi. Perdurando questo tipo di accuse, i rappresentanti comunisti minacciarono di denunciare la convenzione stipulata nel settembre 1945, che prevedeva il comune accordo tra i partiti e la loro collaborazione reciproca, se la DC non avesse limitato le polemiche e ricondotto le stesse «entro i limiti della cavalleria e della civiltà democratica»<sup>70</sup>.

La situazione locale rispecchiava quella nazionale poiché la politica unitaria del CLN appariva, a tutti i livelli, ormai esaurita e, nonostante la nominale intesa e collaborazione a livello ministeriale, priva di quei contenuti innovatori che l'avevano caratterizzata inizialmente.

La consultazione elettorale amministrativa si svolse a Piacenza il 31

marzo 1946 e registrò una percentuale di votanti pari a circa l'87 per cento. Quattro furono le liste presentate: del PCI, del PSIUP, della DC ed una denominata Concentrazione democratica di orientamento liberale. Le due liste dei partiti di sinistra furono le più votate ottenendo un numero di consensi quasi uguale e tredici consiglieri ciascuna; la DC ne ottenne dodici mentre la lista di Concentrazione democratica ne ebbe solo due<sup>71</sup>.

Particolarmente grave era anche la situazione finanziaria in cui versava il CLN, che da tempo non percepiva né finanziamenti da enti pubblici né contribuzioni volontarie da parte di privati. Anche l'ultima fonte di entrate rimasta, derivante dal pagamento di un pedaggio per il transito sul ponte del Po, su proposta della Commissione interna del Genio Pontieri era stata interamente utilizzata per finanziare dei lavori pubblici utilizzando mano d'opera disoccupata. Anche il quotidiano del CLN versava in gravi difficoltà tanto che, in vista dello scioglimento del Comitato, si temeva di non poter pagare le liquidazioni alle maestranze. Dopo serrati dibattiti tra i rappresentanti dei partiti ne venne pertanto decisa la cessione al professor Jerdi Ferrero, rappresentante delle aziende «Corriere Piacentino», «Corriere Parmense» e «Corriere Reggiano». Il contratto di cessione prevedeva però che «Piacenza Nuova» avrebbe mantenuto il proprio titolo e la dicitura di organo del CLN fino al 15 maggio, dopo tale data avrebbe potuto mutare la testata in «Corriere Piacentino» rimanendo però organo di informazione del CLN fino al 15 giugno; soltanto dopo questo termine, che si presumeva coincidesse con la convocazione della Costituente, nessuna ingerenza politica diretta o indiretta sarebbe stata esercitata dal CLN<sup>72</sup>.

Nonostante non ne fosse ancora stato deliberato lo scioglimento, il CLN si avviava ad un sempre più rapido declino particolarmente evidente nei comitati periferici, soprattutto comunali, che da tempo erano inattivi. L'intensificarsi delle divergenze tra i vari partiti ne accentuarono il distacco dalla politica ciellenistica e, nonostante le dichiarazioni di intenti che li volevano soggetti attivi della politica nazionale, la smobilitazione dei comitati era già avviata prima della liquidazione ufficiale.

Prendendo spunto dalla sostituzione arbitrariamente disposta dal prefetto, ancora una volta senza consultare il CLN, di Gianni Lamour dalla presidenza del Comitato alloggi del Comune di Piacenza, il PdA si ritirò definitivamente dal Comitato a partire dal 15 maggio<sup>73</sup>. Blanda fu la reazione degli altri partiti, che accettarono come fatto compiuto la sostituzione di Lamour, cui manifestarono comunque la propria stima e

---

riconoscenza per l'opera svolta, ma che realisticamente ricordarono al PdA come anche le dimissioni dell'intero CLN non avrebbero certamente fatto cambiare idea al prefetto o potuto condizionarne l'operato.

Il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 registrò, nella provincia di Piacenza, una netta prevalenza dei voti repubblicani (60,5%); nella stessa data si svolsero anche le elezioni per la Costituente nelle quali la Democrazia cristiana fu il partito che ottenne il maggior numero di suffragi<sup>74</sup>.

Dopo lo svolgimento di queste consultazioni elettorali, la direzione nazionale della DC ritenne ormai definitivamente esaurito ogni compito dei CLN e dispose perciò il ritiro dei propri rappresentanti da tutti i comitati. A Piacenza questa decisione fu comunicata al CLN provinciale dal democristiano Cerri, che manifestò il proprio disappunto per questa disposizione impartita dai vertici del partito cui doveva adeguarsi assicurando però che egli avrebbe continuato, seppur ad esclusivo titolo personale, a partecipare ai lavori del Comitato fornendo la propria collaborazione fino al suo scioglimento ufficiale<sup>75</sup>.

L'ultima seduta del CLN di Piacenza si tenne il 12 agosto 1946; in quella data ebbero termine i lavori del Comitato che, nonostante i contrasti sorti al suo interno negli ultimi mesi, era stato un indispensabile strumento nella gestione politica dell'immediato dopoguerra. Il discorso conclusivo del presidente Crovini sottolineò l'importanza del CLN in tal senso affermando: «l'opera dei CLN potrà trovare esaltatori e detrattori, potrà essere oggetto di critiche e di lodi, ma non potrà mai essere misconosciuta l'alta funzione politica e sociale [...]. I CLN ci lasciano insegnamenti che non possono essere negletti ed io mi auguro che di tali insegnamenti quello della concordia e dell'unità nazionale ci faccia migliori anche per l'avvenire, per il bene dell'Italia e nostro»<sup>76</sup>.

## 5. Conclusioni

L'intera vicenda dei CLN rappresenta un aspetto particolarmente importante nella storia recente del nostro paese soprattutto per il contributo da essi fornito per la nascita della democrazia.

Come si è evidenziato trattando dei CLN di Piacenza, è innanzitutto importante rilevare come i comitati non furono caratterizzati solamente da un programma negativo, cioè limitato alla lotta al nazifascismo, ma anche e soprattutto da un disegno propositivo nel tentativo di innovare

profondamente la struttura politica, amministrativa, economica e sociale del paese. Tale programma era stato elaborato cercando di superare le posizioni e le ideologie, spesso contrastanti, dei singoli partiti, ma a causa dei contrasti di valori e di interessi tra i vari partiti antifascisti, i tentativi di mediazione effettuati in tal senso non furono sempre destinati al successo.

Come ha sottolineato efficacemente Giorgio Amendola, la lotta politica costituì un aspetto tutt'altro che marginale della resistenza e nonostante le divergenze intercorse tra i partiti che la animarono, anziché rivelarsi motivo di indebolimento dello sforzo patriottico divenne «elemento essenziale della mobilitazione popolare, alimento ideale e guida pratica ed organizzativa» della lotta clandestina<sup>77</sup>.

Pur nella diversità delle situazioni e degli ambienti entro cui si trovavano ad operare, i CLN furono i principali organi direttivi della guerra di liberazione. I comitati assunsero aspetti e svolsero ruoli diversi a seconda degli ambiti locali e delle situazioni concrete nei quali agirono ed anche a seconda delle capacità personali degli esponenti dei vari partiti che ne facevano parte. In alcuni casi essi furono semplici organi di coordinamento e di mediazione tra i partiti antifascisti, in altri invece assunsero il ruolo di autentici organi di rivoluzione democratica aperti ad istanze di rinnovamento politico e sociale<sup>78</sup>. Quest'ultimo aspetto venne realizzato già nell'estate 1944 nelle esperienze di autogoverno delle cosiddette «zone libere» ove i CLN esercitarono un potere politico effettivo alternativo a quello delle istituzioni statali della RSI. Proprio il presentarsi come organo di governo rappresentativo di tutta la popolazione conferiva al CLN un'autorità morale particolare unita al riconoscimento della sua funzione di guida del movimento resistenziale. L'impegno unitario rappresentato dalla politica ciellenista, attenuando le differenze ideologiche esistenti tra i partiti, riuscì a guadagnare alla causa della resistenza anche coloro che altrimenti non si sarebbero mai impegnati in tal senso, timorosi che qualche altro partito avrebbe potuto sostituire una propria dittatura a quella fascista.

I CLN ebbero notevoli meriti nell'organizzare l'insurrezione applicando con precisione le direttive impartite dal CLNAI. Esse erano state votate all'unanimità dal Comitato Alta Italia e proprio per il loro carattere unitario permisero l'offensiva finale da parte di tutte le formazioni partigiane<sup>79</sup>.

Questa capacità di superare, mediante l'azione unitaria, i rigidi schieramenti e le preclusioni ideologiche consentì inoltre, nei giorni

immediatamente seguenti la liberazione, di riattivare subito i servizi pubblici, di insediare gli amministratori locali e presentare così agli Alleati una società nel complesso ordinata<sup>80</sup>. I CLN rappresentarono a quel punto una sorta di prolungamento della resistenza ed il tentativo di tradurne in pratica gli ideali mediante un'azione di governo in quel momento cruciale della storia italiana rappresentato dalla fine del regime fascista.

Il tentativo di imporre il proprio peso politico mediante l'efficienza della loro amministrazione prima dell'arrivo degli Alleati non fu però coronato da successo e, nonostante le positive dimostrazioni, i CLN non poterono evitare l'esautoramento. Indipendentemente dall'esercizio di un potere politico effettivo alcuni autori, tra cui Ellwood, ritengono i CLN depositari di grande autorità non solo morale ma anche politica; i comitati nelle loro varie forme erano infatti «il simbolo del crescere di aspirazioni di massa che non potevano essere ignorate da nessuna delle forze interessate e neppure liquidate dai bruschi metodi degli onnipotenti governatori militari»<sup>81</sup>.

Viceversa la mancata elaborazione di un organico piano per la ricostruzione per la preoccupazione di non accrescere i motivi di contrasto tra i partiti del CLN con una prematura e forse astratta impostazione di problemi futuri, si rivelò un elemento di profonda debolezza politica per i comitati all'indomani della liberazione<sup>82</sup>.

Di conseguenza tutti gli istituti nei quali l'opera dei CLN avrebbe dovuto esplicarsi dopo la fine del periodo clandestino (Commissione di Giustizia con funzione inquirente, Corte Straordinaria d'Assise con funzione giudicante, Commissione economica), riuscirono a funzionare solo in modo parziale e per un breve periodo. Ad essi mancò infatti il sostegno delle forze moderate che, una volta abbattuto il fascismo, intendevano semplicemente restaurare lo Stato liberale con i suoi connotati di democrazia formale. Del resto contrastava con una precisa determinazione dei compiti dei CLN anche la concezione opposta secondo la quale la nuova democrazia, più che un sistema di istituti già configurati, doveva essere «progressiva», cioè caratterizzata da un continuo progresso sociale<sup>83</sup>.

Vani furono i tentativi dei CLN del Nord di sottrarsi con ogni mezzo al proprio destino determinato anche dall'incertezza della loro natura giuridica che ne rendeva vaghe le competenze e le attribuzioni. Tentativi di questo genere furono ripetuti nel corso del 1945, anche quando il processo di normalizzazione finalizzato allo smantellamento delle strut-

ture ciellenistiche era ormai inarrestabile, mediante ripetute ma vane moszioni indirizzate di volta in volta al locale comando dell'AMG, al presidente del Consiglio, ai singoli ministri utilizzando sempre la stampa locale per dar maggior risalto.

In una complessiva valutazione dell'opera dei CLN ciò che è comunque importante sottolineare non è la loro incapacità di evitare la rapida fine avvenuta con il ritorno del Paese alla normalità, ma il rilevante e forse insostituibile contributo alla ripresa della vita democratica italiana.

**Alberto Frattola**

### Note al testo

<sup>1</sup> GIOVANNI BRUSCHI, *Sul filo della memoria: appunti per una biografia di Paolo Belizzi*, in «Studi piacentini», n. 4, Piacenza 1989, p. 185.

<sup>2</sup> PIETRO ALBERGHI, *Partiti politici e CLN* in *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, vol. II, De Donato, Bari-Bologna 1975, p. 147.

<sup>3</sup> *La Resistenza a Piacenza*, a cura di Carlo Cerri, Ediesse, Roma 1985, p. 71.

<sup>4</sup> P. ALBERGHI, *Partiti politici e CLN*, cit., p. 151.

<sup>5</sup> GUERRINO FRANZINI, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia 1970, p. 659.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Piacenza (d'ora innanzi ASPC), *CLN PC*, b. XV, f. A, il CLN di Piacenza ai CLN comunali, località K, 13 settembre 1944.

<sup>7</sup> «Verso il governo del popolo», *Atti e documenti del CLNAI 1943-1946*, a cura di Gaetano Grassi, Feltrinelli, Milano 1977, p. 161.

<sup>8</sup> Per quanto riguarda la nomina alla carica di prefetto è significativo notare come praticamente nessun CLN del Nord pensò di sopprimere l'istituto prefettizio che pure era uno strumento fondamentale di uno Stato centralizzato che poco spazio lasciava alle autonomie locali. Eccezione in tal senso è rappresentata dal Comitato toscano di liberazione nazionale che invece mantenne sempre, come propria tesi principale, quella di sopprimere tale istituto il cui mantenimento era però strenuamente difeso, soprattutto di fronte agli Alleati, dal governo di Roma. ETTORE ROTELLI, *Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, Il Mulino, Bologna 1980, p. 22.

<sup>9</sup> ANTONINO LA ROSA, *Storia della Resistenza nel piacentino*, Piacenza 1958, p. 300.

<sup>10</sup> *La Resistenza a Piacenza*, cit., pp. 71-73.

<sup>11</sup> ASPC, *CLN PC*, b. I, c. 2, f. D.

<sup>12</sup> ASPC, *CLN PC*, b. I, c. 2, f. D, circolare del CLN provinciale, Farini d'Olmo, 29 marzo 1945.

<sup>13</sup> P. ALBERGHI, *Partiti politici e CLN*, cit., p. 271.

<sup>14</sup> ASPC, *CLN PC*, b. I, c. 1, f. B., verbali delle riunioni del CLN provinciale del 26-27-28-29 e 30 marzo 1945. Con la liberazione vennero meno gli scopi per i quali la Delegazione economica provinciale era stata costituita e pertanto il CLN, nella seduta del 7 maggio 1945, ne dispose la liquidazione a cura della Camera di commercio che in pratica l'assorbì.

<sup>15</sup> ASPC, *CLN PC*, b. XV, f. A., circolare n. 4 del CLN provinciale ai CLN comunali ed aziendali, zona K, 23 aprile 1945.

<sup>16</sup> *La Resistenza a Piacenza*, cit., p. 175.

<sup>17</sup> ENNIO CONCAROTTI, *Piacenza 1940-45: il dramma di una città*, Humanitas, Piacenza 1984, p. 212.

<sup>18</sup> LEO VALIANI - GIANFRANCO BIANCHI - ERNESTO RAGIONIERI, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Franco Angeli, Milano 1971, pp. 125 e segg.

<sup>19</sup> ASPC, *CLN PC*, b. III, c. 1, f. A, verbale della seduta del 29 aprile 1945.

<sup>20</sup> Ulteriori nomine alla presidenza o alla guida di enti pubblici furono quelle di: Ferruccio Tansini (PSIUP) alla presidenza dello IACP; Giuseppe Buscarini (PCI) alla Federazione provinciale cooperative; Alberto Cassola (PCI) all'Unione cooperative piacentine di consumo; Antonio Prati (DC) alla presidenza del Consorzio agrario provinciale; Nicola Cantù (PdA) al Consorzio irriguo della val Tidone; Giannino Cavalli Lucca (DC) al Consorzio irriguo della val d'Arda; Ettore Crovini (PCI) alla presidenza della Cassa di risparmio di Piacenza; Ettore Martini (DC) agli Ospizi civili; Guglielmo Sperzagni (PSIUP) alla Sezione provinciale per l'alimentazione. ASPC, *CLN PC*, b. III, c. 1, f. A, verbali delle sedute dei giorni 29 aprile 1945 e 1 maggio 1945.

<sup>21</sup> PIERANGELO LOMBARDI, *I CLN e la ripresa della vita democratica a Pavia*, La Pietra, Milano 1983, p. 53.

<sup>22</sup> GUIDO QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 309.

<sup>23</sup> ASPC, *CLN PC*, b. III, c. 1, f. A, verbale della seduta dell'11 maggio 1945.

<sup>24</sup> ASPC, *CLN PC*, b. V, c. 2, f. A, lettera del 5 giugno 1945, prot. 1008, dal CLN Piacenza al CLNAI Milano e risposta del 7 luglio 1945, prot. 1728, dal CLNAI al CLN PC.

<sup>25</sup> ASPC, *CLN PC*, b. III, c. 1, f. C, verbale della seduta del 9 luglio 1945. Il Partito liberale designò come proprio rappresentante l'avvocato Gaetano Grandi mentre la CCdL nominò il proprio vice segretario Giuseppe Contini; essi parteciparono alle riunioni del CLN ri-

spettivamente a partire dal 10 e dal 12 luglio.

<sup>26</sup> ASPC, *CLN PC*, b. III, c. 1, f. B, verbali delle sedute del 1° e 2 giugno 1945.

<sup>27</sup> ASPC, *CLN PC*, b. V, c. 2, f. A, lettera del 20 maggio 1946, prot. 1146 da CLN PC a CLNAI nella quale oltre a tracciare un bilancio dell'attività svolta dal corpo di Polizia Partigiana si lamentava il fatto che le spese per il suo mantenimento, ammontanti a circa tre milioni di lire, fossero state sostenute interamente dal CLN mentre gli accordi iniziali prevedevano il concorso di vari altri enti locali ed istituzioni provinciali quali la Prefettura, la Provincia, il Comune, la SEPRAL e la Camera di commercio.

<sup>28</sup> ASPC, *CLN PC*, b. III, c. 1, f. D, relazione di Crovini del 7 agosto 1945 al CLN nella quale egli sintetizzava l'intervento che Amendola aveva effettuato su questo tema al congresso regionale dei CLN dell'Emilia Romagna tenutosi a Bologna il 6 agosto 1945.

<sup>29</sup> ASPC, *CLN PC*, b. III, c. 1, f. B, verbale della seduta dell'11 giugno 1945.

<sup>30</sup> ASPC, *CLN PC*, b. III, c. 1, f. B, relazione della CCdL al CLN sulla situazione occupazionale nella provincia.

<sup>31</sup> ASPC, *CLN PC*, b. III, c. 1, f. B, verbali delle sedute del 25 giugno 1945 e del 30 giugno 1945.

<sup>32</sup> ASPC, *CLN PC*, b. V, c. 1, f. D, lettera del 27 giugno 1945, prot. RIX/PZ GA, dal Quartier Generale AMG di Piacenza al CLN PC, nella quale il commissario alleato si congratulava con il Comitato affermando che era «questo il genere di azione costruttiva con cui il CLN avrebbe dato grande aiuto per il futuro dell'Italia».

<sup>33</sup> DAVID W. ELLWOOD, *L'alleato nemico*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 136 e 199.

<sup>34</sup> ASPC, *CLN PC*, b. V, c. 1, f. D, lettera del 1° maggio 1945, prot. I/1, a firma maggiore R.W. Kemsley, da AMG Piacenza a CLN PC.

<sup>35</sup> ASPC, *CLN PC*, b. XVI, c. A, f. 4, lettera del 19 maggio 1945 da CLN di Gazzola a CLN PC; ASPC, *CLNPC*, b. III, c. 1, f. A, verbale della seduta del 25 maggio 1945.

<sup>36</sup> ASPC, *CLN PC*, b. III, c. 1, f. C, verbali delle sedute del 24 e 27 luglio 1945.

<sup>37</sup> ASPC, *CLN PC*, b. III, c. 1, f. A, verbale della seduta del 22 maggio 1945. In merito a tale vicenda è però da rilevare come Cossu, indignato per le violenze subite da detenuti in attesa di giudizio e soprattutto per l'esecuzione sommaria di alcuni prigionieri prelevati arbitrariamente dalle carceri cittadine, all'insaputa del CLN, indirizzò una lettera «riservata» a Parri, amico conosciuto durante la guerriglia, chiedendogli di essere sostituito dall'incarico di questore (testimonianza di Fausto Cossu resa all'autore il 26 agosto 1989).

<sup>38</sup> ASPC, *CLN PC*, b. III, c. 1, f. B, verbale della seduta del 30 giugno 1945, l'AMG mise poi in discussione nel luglio 1945 la sorte dell'intero consiglio di amministrazione del Consorzio agrario provinciale che era stato nominato dal CLN subito dopo la liberazione

manifestando l'intenzione di sostituirlo con un commissario. Il CLN provinciale, ricordando che tali nomine erano state effettuate quando esso era ancora un organo con funzioni esecutive, deplorò il comportamento dell'AMG riuscendo ad evitare il commissariamento dell'ente ma non la nomina, da parte del prefetto, di un nuovo consiglio di amministrazione del CAP senza alcuna previa consultazione (verbali delle sedute del 19, 24 e 27 luglio 1945). Tale compromesso se da un lato accontentava gli Alleati, dall'altro rappresentava un'ulteriore esautoramento e perdita di credibilità del CLN.

<sup>39</sup> Un dettagliato resoconto dell'opera svolta dai comitati periferici è rinvenibile nelle relazioni presentate al primo Congresso provinciale dei CLN svoltosi a Piacenza nei locali del Teatro municipale il 27 e 28 agosto 1945. Dall'esame di tali relazioni i comuni nei quali i CLN si erano costituiti con certezza già durante il periodo clandestino sono: Agazzano, Besenzone, Bettola, Bobbio, Borgonovo, Cadeo, Carpaneto, Castell'Arquato, Castelvetro, Fiorenzuola, Monticelli d'Ongina, Pianello, Ponte dell' Olio, Sarmato, S.Giorgio e S.Pietro in Cerro.

<sup>40</sup> A tali proteste espresse ufficialmente dall'Associazione agricoltori di Piacenza con una lettera del 9 agosto 1945 il CLN provinciale rispose affermando che tutti i versamenti effettuati in relazione alla cosiddetta «raccolta fondi per petticato» erano spontanei in quanto non si trattava di un'imposta a carico degli agricoltori ma di una volontaria sottoscrizione di tutti i cittadini della provincia in rapporto alle loro possibilità. Questa iniziativa era inoltre stata approvata dal CLN di comune accordo con la Commissione Alleata fin dal periodo clandestino. ASPC, CLN PC, b. XVI, c. 1, f. 19, lettera del 24 agosto 1945 dal CLN PC all'Associazione agricoltori di Piacenza.

<sup>41</sup> Una significativa osservazione fu effettuata, nell'ambito di queste giustificazioni, dal CLN di Bobbio che sottolineò come non annoverasse nessun contadino tra i propri componenti e come i rappresentanti di questa categoria di lavoratori fossero molto scarsi in tutti gli altri comitati; questo era probabilmente dovuto al disinteresse ed alla scarsa comprensione dei partiti verso gli agricoltori che pertanto nutrivano poca fiducia nelle varie formazioni politiche e, di conseguenza, nei CLN. ASPC, CLN PC, b. XV, c. B, f. 5, relazione del CLN di Bobbio al primo Congresso provinciale dei CLN.

<sup>42</sup> In genere i CLN più attivi erano quelli che si erano già costituiti nella clandestinità: tra questi meritano di essere ricordati quello di Fiorenzuola d'Arda e quello di Pontenure. Il primo elaborò un programma politico molto avanzato in materia sociale ed in tema di decentramento, come si può rilevare dalla relazione presentata al Congresso del 27 e 28 agosto 1945. L'altro meritò, il 25 novembre 1945, una nota di plauso da parte del CLN provinciale motivata dal fatto che il Comune di Pontenure era il primo della provincia per quanto riguardava il conferimento di cereali ai «granai del popolo».

<sup>43</sup> ASPC, CLN PC, b. III, c. 1, f. B, verbale della seduta dell'8 giugno 1945.

<sup>44</sup> P. LOMBARDI, *I CLN e la ripresa della vita democratica*, cit., p. 88.

<sup>45</sup> ASPC, CLN PC, b. XV, c. A, circolare n. 1 del CLN provinciale datata 27 luglio 1945, «Origini, natura, scopi, composizione e funzionamento dei CLN periferici». Questa circolare adattava alla nuova situazione post liberazione le disposizioni impartite ai CLN comunali nel corso degli ultimi mesi di guerra. Oltre ai già ricordati compiti in tema di

opere pubbliche e di epurazioni, numerose altre incombenze, specialmente di carattere sociale, erano affidate ai Comitati locali che dovevano inoltre farsi portavoce dei bisogni, dei desideri e delle esigenze della popolazione, adoperarsi per l'assistenza degli ex internati in Germania e di tutti gli indigenti, promuovere la costituzione di commissioni popolari per il controllo dei prezzi, vigilare sulla situazione dell'ordine pubblico, emanare provvedimenti per ridurre la disoccupazione e l'accattonaggio ed infine preparare le elezioni amministrative. Tutti questi incarichi erano particolarmente impegnativi e difficilmente realizzabili da organismi avviati ad un progressivo esaurimento.

<sup>46</sup> Un interessante prospetto riassuntivo della composizione dei CLN aziendali di 35 tra le principali aziende od enti pubblici della città di Piacenza riporta i seguenti dati relativi alla presenza dei vari partiti: in 31 aziende avevano propri rappresentanti sia il PSIUP che il PCI, la DC era presente in 18 aziende mentre il PdA, il PL ed i partigiani lo erano rispettivamente in 6, 5 e 4. In generale poi i rappresentanti dei partiti di sinistra erano nettamente prevalenti nelle fabbriche e negli stabilimenti militari, mentre i CLN aziendali assumevano una composizione più varia e più moderata negli enti pubblici nei quali era prevalente il personale impiegatizio. ASPC, *CLN PC*, b. XVIII, c. 1.

<sup>47</sup> Fu questo il caso dell'INAM presso cui il CLN provinciale inviò come ispettore il tenente Alby Stelio che, nella sua relazione, affermò che «il CLN aziendale era stato eletto in modo poco chiaro per la scarsa conoscenza del processo democratico da parte delle maestranze». ASPC, *CLN PC*, b. XVIII, c. 20.

<sup>48</sup> ASPC, *CLN PC*, b. XV, c. A, f. 1, circolare n. 1 del 27 luglio 1945.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> Così si esprimeva la delegazione aziendale dello stabilimento AGIP di Fiorenzuola d'Arda nella relazione presentata al I Congresso Provinciale dei CLN. ASPC, *CLN PC*, b. XVII, c. 2.

<sup>51</sup> ASPC, *CLN PC*, b. XVII, c. 26, lettera da Commissione interna ditta Carenzi al CLN PC del 10 luglio 1945.

<sup>52</sup> Significativo sotto profilo è il caso della S.A. Massarenti, un'industria meccanica le cui maestranze si erano dimostrate politicamente molto attive durante tutto il periodo resistenziale. In seguito alla fuga da Piacenza di tutti i suoi dirigenti subito dopo la liberazione, il controllo dell'impresa venne assunto dal CLN aziendale. In seguito ad un dibattito avvenuto alla presenza di tutti gli operai, anche il proprietario venne espulso e denunciato alla Commissione di epurazione. Successivamente, sebbene il Comitato aziendale avesse avviato una pronta ricostruzione degli stabilimenti danneggiati dalla guerra, la produzione stentava a decollare per mancanza di disponibilità finanziarie facendo intravedere il rischio di forti riduzioni del personale. Per risolvere questa situazione il Comitato si vide costretto a consentire il ritorno del Massarenti alla guida della sua azienda, con la carica di direttore generale, in quanto egli aveva assicurato di poter ottenere i finanziamenti necessari per la ripresa del lavoro a pieno regime. ASPC, *CLN PC*, b. XVII, c. 23.

<sup>53</sup> P. LOMBARDI, *I CLN e la ripresa della vita democratica*, cit., p. 112.

<sup>64</sup> Così si esprimeva il liberale Fiorino Barretta nella presentazione del proprio «piano del lavoro», un documento che indicava alcune linee per la ricostruzione ed il modo con cui mettere in maggior risalto i compiti di coordinamento del CLN. ASPC, CLN PC, b. III, c. 2, f. A, verbale della seduta del 6 settembre 1945.

<sup>65</sup> ASPC, CLN PC, b. III, c. 2, f. A, verbale della seduta del 6 settembre 1945. Proposte presentate da Raffaele Cantù quale rappresentante del PdA.

<sup>66</sup> ASPC, CLN PC, b. III, c. 2, f. B, verbale della seduta del 2 ottobre 1945.

<sup>67</sup> ASPC, CLN PC, b. III, c. 2, f. A, verbale della seduta del 27 settembre 1945.

<sup>68</sup> ASPC, CLN PC, b. III, c. 2, f. B, verbale della seduta del 16 ottobre 1945.

<sup>69</sup> ASPC, CLN PC, b. III, c. 2, F. B, verbale della seduta del 12 ottobre 1945.

<sup>60</sup> ASPC, CLN PC, b. III, c. 2, f. B, verbale della seduta del 24 ottobre 1945.

<sup>61</sup> «Verso il governo del popolo», cit., p. 411 (documento n. 208).

<sup>62</sup> E. CONCAROTTI, *Piacenza 1940-45*, cit., p. 244.

<sup>63</sup> ASPC, CLN PC, b. III, c. 2, f. B, verbale della seduta del 27 ottobre 1945.

<sup>64</sup> ASPC, CLN PC, b. III, c. 2, f. B, verbale della seduta del 31 ottobre 1945 nella quale Filippo Lalatta, rappresentante del PdA, per ovviare a questi inconvenienti proponeva che il prefetto presenziasse periodicamente alle riunioni del CLN al fine di renderlo edotto sul suo operato oppure che il Comitato stesso trasferisse la propria sede in Prefettura. A queste argomentazioni e questioni definite «logistiche», il liberale Fiorino Barretta replicò che occorreva più che altro «rifare il prestigio del CLN». Questi temi furono ripresi nella seduta del 4 dicembre 1945 durante la quale si discussero le nomine dei componenti il consiglio di amministrazione del Consorzio agrario provinciale effettuate dal prefetto disapprovandole completamente. Il socialista Piatti accusò il prefetto di dimenticarsi troppo frequentemente del CLN e di smentirlo con il suo operato compiendo così «continue sopraffazioni nei confronti del CLN» e dimostrando «mancanza di fiducia nell'organismo che lo aveva creato».

<sup>65</sup> ASPC, CLN PC, b. IV, c. 1, f. B, verbale della seduta del 7 dicembre 1945.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> ASPC, CLN PC, b. IV, c. 2, f. A, verbale della seduta del 29 gennaio 1946.

<sup>68</sup> L'ennesima mozione, questa volta destinata al ministro Romita, approvata in seguito alla nomina del nuovo prefetto, fu la seguente: «il CLN provinciale di Piacenza, pur esprimendo la sua aperta contrarietà alla sistematica sostituzione degli uomini della Resistenza preposti a cariche pubbliche con funzionari di carriera, ha accettato con vivo senso di disciplina nazionale le sostituzioni decise ed attuate dal governo di coalizione nazionale; esso prega [...] non si dia corso ad altre sostituzioni, principalmente nell'ambi-

to della prefettura e della questura ad evitare di eccitare il malcontento delle masse popolari che tali sostituzioni considerano giustamente una diminuzione del prestigio delle forze della Resistenza, come bene hanno interpretato le maestranze degli stabilimenti militari rappresentanti la massa più compatta e più importante dei lavoratori piacentini». ASPC, CLN PC, b. IV, c. 2, f. C, verbale della seduta del 7 marzo 1946. Il riferimento all'atteggiamento assunto dai lavoratori degli stabilimenti militari è giustificato dal fatto che il 29 gennaio 1946 i CLN aziendali di tali stabilimenti avevano inviato un telegramma al ministro degli Interni nel quale, come rappresentanti di oltre settemila lavoratori, protestavano «contro la sistematica sostituzione di uomini della resistenza con funzionari non ispiranti uguale fiducia» esprimendo nel contempo «solidarietà al CLN provinciale fattosi interprete di queste proteste con le sue mozioni». ASPC, CLN PC, b. XVII, c. 1.

<sup>69</sup> Citiamo, a titolo di esempio, la sterile discussione sull'opportunità dell'abbattimento delle mura a sud della città che avrebbe consentito di dar lavoro a numerosi disoccupati favorendo l'espansione edilizia di numerosi quartieri. Praticamente all'unanimità i rappresentanti di tutti i partiti stabilirono che l'abbattimento delle cinquecentesche mura farnesiane avrebbe causato molte critiche a chi l'avesse deliberato e quindi era senz'altro opportuno rimandare ogni decisione a dopo le elezioni amministrative. ASPC, CLN PC, b. IV, c. 2, f. A, verbale della seduta del 18 gennaio 1946.

<sup>70</sup> ASPC, CLN PC, b. IV, c. 2, f. B, verbale della seduta del 15 febbraio 1946.

<sup>71</sup> Questi furono i risultati definitivi delle elezioni amministrative del 31 marzo 1946 a Piacenza: iscritti 46.321, votanti 40.475 (87,3%); PCI voti n. 12.710 (32,2%); PSIUP voti n. 12.659 (32 %); DC voti n. 11.646 (29,5 %); Concentrazione democratica voti n. 2.501 (6,3%). Cfr. «Piacenza Nuova», 2 e 3 aprile 1946.

<sup>72</sup> ASPC, CLN PC, b. IV, c. 2, f. D, verbale della seduta del 30 aprile 1946.

<sup>73</sup> ASPC, CLN PC, b. IV, c. 2, f. E, verbale della seduta del 15 maggio 1946. Il PdA comunicò la propria decisione con una lettera in cui si diceva come questo avesse deliberato «di astenersi dal partecipare ulteriormente alle sedute del CLN provinciale ormai divenuto un organismo politico esautorato, inefficiente e privo di quello spirito genuinamente democratico che ne informò l'opera e l'attività nei tempi della guerra di liberazione e nelle giornate immediatamente successive».

<sup>74</sup> I risultati definitivi del referendum istituzionale relativi alla provincia di Piacenza furono i seguenti: repubblica voti n. 125.085 (60,5%); monarchia voti n. 81.400 (39,5%). Per la costituente i tre principali partiti ottennero i seguenti suffragi: DC n. 76.504 (di cui 13.894 nel capoluogo); PSIUP n. 71.168 (di cui 13.153 nel capoluogo); PCI n. 49.519 (di cui 11.806 nel capoluogo). Tre furono i piacentini eletti sui 19 previsti nella circoscrizione comprendente anche le province di Parma, Reggio Emilia e Modena: il democristiano Giovanni Pallastrelli ed i socialisti Nino Mazzoni e Giuseppe Arata. Le votazioni si svolsero nella massima calma ed il CLN elogiò il comportamento degli elettori e, prendendo atto «della disciplina e dell'educazione civica e democratica dimostrata dal popolo italiano nello svolgimento delle operazioni elettorali», dalle colonne dei quotidiani locali indirizzò «al popolo piacentino l'espressione del compiacimento per l'esemplare contegno tenuto nei giorni delle elezioni e del referendum rinnovando il solenne impegno assunto dai partiti e gruppi del CLN [...] di rispettare scrupolosamente i risultati

elettorali». Cfr. «Piacenza Nuova», 4 e 5 giugno 1946.

<sup>75</sup> ASPC, *CLN PC*, b. IV, c. 2, f. F, verbale della seduta del 4 giugno 1946.

<sup>76</sup> ASPC, *CLN PC*, b. XVII, c. 1.

<sup>77</sup> GIORGIO AMENDOLA, *La lezione dei CLN*, in «Rinascita», 24 aprile 1965, pp. 3-4.

<sup>78</sup> P. ALBERGHI, *Partiti politici e CLN*, cit., p. 121.

<sup>79</sup> PAOLO SPRIANO, *Storia del PCI*, vol. V, *La Resistenza, Togliatti ed il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1976, p. 541.

<sup>80</sup> Gli anglo-americani furono particolarmente colpiti da tutto ciò ed in un documento del Comando alleato si affermava che «quanto i CLN hanno fatto lo hanno fatto bene e il prestigio del movimento di resistenza italiano non è mai stato più alto che in queste settimane, quale risultato dell'ottimo lavoro compiuto dal CLNAI e dai suoi Comitati regionali e provinciali». Il contributo della resistenza italiana in un documento alleato in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 4, gennaio 1950, p. 19.

<sup>81</sup> D. ELLWOOD, *L'alleato nemico*, cit., p. 312.

<sup>82</sup> G. AMENDOLA, *La lezione dei CLN*, cit., p. 5.

<sup>83</sup> Eugenio Curiel, ad esempio, aveva sostenuto a questo riguardo che la democrazia progressiva era da intendersi come «metodo per la soluzione dei problemi politici e sociali quali attualmente si pongono», affrontandoli cioè di volta in volta. EUGENIO CURIEL, *Appunti, marzo 1944*, in «Critica marxista», n. 3, 1965, p. 38.

---

Laura Minetti

## La Guardia Nazionale di Piacenza nel 1848

*La richiesta della costituzione di una milizia popolare volontaria, che si assumesse il compito di tutelare, nell'ambito delle singole città, l'ordine pubblico e consentisse all'esercito di venire destinato a più impegnative mansioni, fu avanzata a più riprese, tra la fine del 1847 e i primi del 1848, dall'opinione pubblica liberale.*

*Tuttavia la Guardia Nazionale, già prima della sua costituzione, era considerata con spirito profondamente diverso dai moderati e dai democratici. I primi la ritenevano uno strumento per conservare l'ordine pubblico e difendere le leggi, quali che esse fossero, i secondi vedevano in essa una mazziniana «nazione armata», la quale avrebbe dovuto difendere libertà ben più ampie di quelle effettivamente concesse dalle singole costituzioni.*

*A Piacenza nel 1848 le cure maggiori del Governo provvisorio furono rivolte al suo buon funzionamento a dimostrazione che la città, staccatasi da Parma, non era in preda all'anarchia ed era capace di autogovernarsi. Si temevano soprattutto i tumulti popolari (come avvenne nel giugno) per il rincaro dei grani; tumulti di cui non esitavano ad approfittare i nemici del nuovo corso, numerosi tra il clero e i nobili. Gli scopi assegnati alla Guardia da un regolamento che riprendeva largamente l'editto piemontese del marzo erano la difesa dello Stato, il mantenimento dell'ordine e l'aiuto alle truppe in caso di necessità.*

*La ricerca di Laura Minetti, che si basa sulle liste degli arruolati compilate in parte successivamente all'annessione al Piemonte, formalizzata nel maggio del 1848, e su altro materiale documentario conservato nel locale Archivio di Stato, cerca di ricostruire la concreta fisionomia della Guardia piacentina, fornendo cifre e indicazioni sull'età e sulla qualifica socio-professionale dei militi. Tramite inoltre uno spoglio analitico delle richieste di esenzione dal servizio, si sforza di risalire alla misura dell'adesione popolare ad un istituto che a Piacenza non manifesta orientamenti politici particolari, al punto di essere conservato per qualche tempo dall'autorità austriaca, e appare non tanto un coagulo di idealità, quanto e unicamente uno strumento di controllo sociale gestito*

*dal moderatismo locale.*

1. La Guardia Nazionale è una milizia cittadina destinata alla tutela dell'ordine pubblico nella città e all'esonero delle milizie regolari dagli usuali servizi di presidio<sup>1</sup>. Nel 1848 rappresenta una delle principali rivendicazioni dei patrioti liberali; la sua istituzione è prevista in tutte le costituzioni concesse in questo periodo poiché le armi in mano ai cittadini sono ritenute un'indubbia garanzia di libertà e indipendenza<sup>2</sup>.

Queste pagine cercano di delineare quale sia la risposta del popolo piacentino all'attuazione concreta della milizia e di riflesso la misura della sua partecipazione agli ideali risorgimentali.

La sua istituzione a Piacenza è decretata da un proclama di Carlo II di Borbone datato 20 marzo 1848. L'inquadramento della forza attiva della milizia si protrae per diversi mesi poiché in questo periodo la città si rende autonoma da Parma e passa sotto l'egida piemontese<sup>3</sup>.

L'effettiva registrazione dei cittadini nelle file della milizia è attuata a partire dal 12 aprile suddividendo il centro urbano in quattro quartieri: S. Giovanni, S. Sisto, S. Savino e S. Raimondo (v. mappa). I requisiti d'ammissione sono la fascia d'età dai 18 ai 55 anni, la dimora stabile per i nativi del luogo e per chi eserciti una professione o possieda uno stabilimento<sup>4</sup>. La documentazione archivistica presenta diverse liste che fanno riscontrare una progressiva diminuzione nel numero degli iscritti.

Il tentativo di dare un ordine cronologico a tale materiale non è andato esente da difficoltà, sia perché in quasi tutte le liste manca una datazione, sia perché di volta in volta bisognava stabilire se esse annoverassero gli esentati e le riserve. I registri di matricola suddivisi per quartiere costituiscono la prima serie di liste degli iscritti alla milizia civica e riportano 5.661 nomi in ordine alfabetico<sup>5</sup>; il medesimo criterio è adottato in un quaderno denominato *Rubrica della Milizia Civica*, che contiene 2.048 nomi (v. tabella 1); esso è compilato dopo l'annessione al Piemonte poiché presenta la suddivisione della forza della milizia nella Pretura Nord e nella Pretura Sud<sup>6</sup>. Dette circoscrizioni, secondo i canoni del Regolamento sardo, rappresentano la divisione in senso longitudinale della città.

A causa della disorganicità delle prime liste, e della frammentarietà dei documenti, non si conosce, fino all'entrata in vigore del Regolamento sardo, il preciso criterio di composizione delle compagnie. L'intestazione delle liste testimonia una divisione della città nei due quartieri di Levante e di Ponente. Le compagnie formate all'interno di queste due

*Ripartizione del territorio urbano ai fini della registrazione dei cittadini nelle file della milizia*

**CITTA' DI PIACENZA**



**Quartieri: 1. San Sisto; 2. San Savino; 3. San Giovanni; 4. San Raimondo.**

circoscrizioni sono denominate «di centro», ma non si è potuto risalire al significato preciso dell'appellativo citato né identificare con sicurezza il numero di queste compagnie.

Riguardo ai corpi speciali, la documentazione archivistica presenta un'unica lista di una compagnia di cacciatori che conta 169 iscritti, formazione che rimane sulla carta e che non troverà un'effettiva collocazione nel servizio. I militi atti ad essere iscritti tra i granatieri sono ripartiti in due compagnie, una di Levante, di 175 uomini, e una di Ponente, di 176.

Con l'applicazione del Regolamento piemontese sono formati due primi registri per ogni Pretura comprendenti gli ordinari, le riserve e gli

TABELLA 1.

|        | Registri dei<br>4 quartieri<br>LISTA A | Primi<br>esentati | Rubrica della<br>Milizia Civica<br>LISTA B |
|--------|--|-------------------|--|
| A      | 312                                    | 18                | 108  |
| B      | 652                                    | 57                | 184  |
| C      | 930                                    | 48                | 283  |
| D      | 158                                    | —                 | 58   |
| E      | 13                                     | 8                 | 5  |
| F      | 368                                    | 1                 | 129  |
| G      | 508                                    | 25                | 197  |
| H      | —                                      | —                 | —  |
| I      | 25                                     | 27                | 11   |
| L      | 163                                    | 1                 | 52   |
| J      | 9                                      | 10                | —  |
| M      | 587                                    | 2                 | 210  |
| N      | 64                                     | 37                | 45   |
| O      | 33                                     | —                 | 18   |
| P      | 497                                    | 4                 | 187  |
| Q      | 20                                     | 40                | 6  |
| R      | 373                                    | 4                 | 124  |
| S      | 359                                    | 16                | 132  |
| T      | 11                                     | 14                | 6  |
| U      | 282                                    | 3                 | 98   |
| V      | 153                                    | 20                | 52   |
| Z      | 144                                    | 9                 | 63   |
| Totale | 5.661                                  | 344               | 2.048                                      |

esentati. La forza numerica assomma a 2.508 uomini, dato ancora troppo impreciso per dare una visione anche approssimativa dei militi destinati all'espletamento del servizio (Lista C)<sup>7</sup>. Presumibilmente la lista ufficiale è formata da dodici elenchi stampati corrispondenti a dodici compagnie ripartite in due battaglioni, uno per la Pretura Nord e l'altro per la Pretura Sud. Tali elenchi sono compilati nella prima metà di luglio e spediti ai militi in occasione della convocazione per l'elezione dei graduati di ogni singola compagnia (Lista D)<sup>8</sup>.

TABELLA 2.

| Compagnie | Pretura Nord | Pretura Sud |
|-----------|--------------|-------------|
| 1         | 163          | 157         |
| 2         | 152          | 146         |
| 3         | 139          | 176         |
| 4         | 158          | 157         |
| 5         | 135          | 159         |
| 6         | 142          | 172         |
| Totale    | 889          | 967         |

Un'ulteriore lista (Lista E) reca segnati a margine per ogni compagnia alcuni esentati, cosicché il numero totale degli effettivi ne risulta diminuito<sup>9</sup>. Detta lista risulta incompleta poiché manca l'elenco dei militi appartenenti alla 5ª compagnia della Pretura Sud. Non si può risalire con precisione alla datazione precisa di questa lista. Essa presenta le generalità complete di ogni milite, per cui è stata utilizzata per ricavare un quadro della composizione sociale dell'intero corpo e per fornire una rappresentazione grafica dell'età degli iscritti.

I militi in forza alla milizia risultano così ripartiti:

TABELLA 3.

| Compagnia | Battaglione Nord      | Battaglione Sud       |
|-----------|-----------------------|-----------------------|
| 1*        | 164 - 20 esenti = 144 | 156 - 21 esenti = 135 |
| 2*        | 135 - 0 esenti = 135  | 163 - 14 esenti = 149 |
| 3*        | 170 - 18 esenti = 152 | 144 - 0 esenti = 144  |
| 4*        | 133 - 0 esenti = 133  | 166 - 10 esenti = 156 |
| 5*        | 129 - 8 esenti = 121  | dato mancante         |
| 6*        | 152 - 7 esenti = 145  | 151 - 0 esenti = 151  |
| Totale    | 830                   | 735                   |

Abbiamo testimonianze degli effettivi della riserva: sono nelle compagnie della Pretura Sud.

TABELLA 4.

| Battaglione Sud          | Riserva |
|--------------------------|---------|
| 1 <sup>a</sup> Compagnia | 97      |
| 2 <sup>a</sup> "         | 32      |
| 3 <sup>a</sup> "         | 59      |
| 4 <sup>a</sup> "         | 67      |
| 5 <sup>a</sup> "         | 77      |
| 6 <sup>a</sup> "         | 46      |
| Totale                   | 378     |

Si è provveduto ad un esame della composizione sociale, che non ha la presunzione di fornire un quadro preciso dal punto di vista statistico, ma di offrire una visione puramente indicativa che, d'altro canto, è l'unica che può essere desunta dalla documentazione. Per la 5<sup>a</sup> compagnia della Pretura Sud ci si è basati sulla Lista C, che fornisce l'età e la professione di 146 soggetti, rispetto ai 159 dell'elenco stampato. I militi assommano complessivamente a 1.711. Le professioni sono state così raggruppate:

TABELLA 5.

| Professione               | Numero dei militi | Percentuale sul totale |
|---------------------------|-------------------|------------------------|
| possidenti<br>e fittabili | 407<br>13         | } 24,5%                |
| professionisti            | 153               |                        |
| commercianti              | 165               | 15,6%                  |
| artigiani                 | 553               | 32,2%                  |
| impiegati                 | 138               | 8,0%                   |
| insegnanti<br>e studenti  | 111<br>13         | } 7,2%                 |

Sotto la voce «possidenti» sono stati inclusi i nobili possidenti e chi non aveva titolo perché non sempre i due fattori coincidono; come appare dalle liste, una parte della nobiltà si dedicava anche a svariate attività. I nobili possidenti sono 79 contro i 308 che rispondono alla sola voce di possidente<sup>10</sup>.

La categoria dominante nella milizia è quella degli artigiani, per lo più proprietari di bottega, di modesta estrazione sociale, costretti a compiere un servizio che sottrae tempo alla loro occupazione, spesso unico mezzo di sostentamento per l'intera famiglia.

Si è voluto offrire, infine, una visualizzazione grafica dell'età degli appartenenti alla milizia (v. grafici 1 e 2). Per avere una maggiore facilità di lettura si sono raggruppate le professioni in tre fasce: la fascia I comprende i professionisti e i possidenti, la II i commercianti, la III gli artigiani e gli impiegati.

Come si può notare, il gruppo che ha il maggior numero di giovani è quello dei commercianti. Gli artigiani e gli impiegati presentano una maggiore eterogeneità riguardo all'età.

L'età media è di 40 anni, ma c'è un buon numero di militi già anziani per prestare un servizio ordinario. I professionisti e i possidenti mostrano di avere un buon numero di giovani nella fascia d'età dai 21 ai 30 anni. Come linea di tendenza si può osservare che la base della milizia è giovane, comprendendo uomini dai 21 (il numero più elevato in assoluto) ai 30 anni.

2. Un bando del 18 giugno comunica ai cittadini interessati che, entro cinque giorni, possono presentarsi alla segreteria del Comune per presentare domanda di esenzione dal servizio. Coloro che desiderano essere esonerati producono certificati medici, per la maggior parte, o missive indirizzate al sindaco spiegando i motivi della propria impossibilità ad espletare il servizio. Alcuni militi, dopo aver adempiuto ai propri doveri per un certo periodo di tempo, rinunciano completamente o per lo meno tentano di sottrarsi alle attività più faticose, adducendo come pretesto motivi di salute. La casistica delle malattie dichiarate è molto ampia<sup>11</sup>.

Significativo il fatto che, qualunque motivo di salute si adduca, è sempre tale da impedire di compiere un servizio che comporta «un lungo esercizio del corpo», «prolungate fatiche», «locomozioni continue». Questo servizio è sentito dalla maggior parte come un obbligo e un peso più che un dovere. Ci si rende conto che la Guardia Civica, oltre a rappresentare l'ideale di una libera istituzione, risulta anche un impegno costante e







| Arte e professione  | Età  |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    |    | Totale<br>per arte |    |    |    |    |     |    |    |
|---------------------|------|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|--------------------|----|----|----|----|-----|----|----|
|                     | < 18 | 18 | 19 | 20 | 21 | 22 | 23 | 24 | 25 | 26 | 27 | 28 | 29 | 30 | 31 | 32 | 33 | 34 | 35 | 36 | 37 | 38 | 39 | 40 | 41 | 42 | 43 | 44 | 45 | 46 | 47 | 48 | 49 | 50 | 51 |                    | 52 | 53 | 54 | 55 | >55 |    |    |
| meccanico           | 0    | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0                  | 0  | 0  | 0  | 0  | 1   | 2  |    |
| mediatore           | 0    | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 2  | 0  | 0  | 1  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 1                  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0   | 2  | 8  |
| medico              | 0    | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 2  | 1  | 1  | 0  | 1  | 0  | 4  | 1  | 1  | 1  | 1  | 3  | 0  | 0  | 0  | 0  | 1  | 3  | 1  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0                  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0   | 2  | 24 |
| merciaio            | 0    | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0                  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0   | 1  | 4  |
| mezzadro            | 0    | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0                  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0   | 0  | 1  |
| muratore-capomastro | 0    | 0  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 1  | 2  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0                  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0   | 0  | 8  |
| negoziante          | 0    | 0  | 0  | 0  | 6  | 5  | 4  | 4  | 7  | 2  | 8  | 8  | 7  | 3  | 4  | 7  | 4  | 6  | 3  | 5  | 4  | 8  | 3  | 7  | 4  | 3  | 4  | 2  | 4  | 6  | 2  | 1  | 1  | 2  | 2  | 1                  | 0  | 1  | 0  | 7  | 145 |    |    |
| nobile              | 1    | 0  | 1  | 1  | 7  | 4  | 3  | 6  | 4  | 4  | 4  | 2  | 2  | 5  | 2  | 4  | 0  | 2  | 1  | 2  | 1  | 0  | 1  | 1  | 2  | 3  | 1  | 1  | 2  | 1  | 1  | 2  | 2  | 1  | 0  | 0                  | 1  | 1  | 1  | 2  | 79  |    |    |
| notaio              | 0    | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 2  | 2  | 2  | 0  | 0  | 1  | 1  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0                  | 1  | 1  | 0  | 0  | 0   | 1  | 14 |
| ombrellaio          | 0    | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 2  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0                  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0   | 0  | 3  |
| orologiaio          | 0    | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 1  | 0                  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0   | 0  | 5  |
| ortolano            | 0    | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 2  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 1  | 0  | 2  | 0  | 0  | 1  | 0  | 2  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0                  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0   | 5  | 18 |
| oste-cantiniere     | 0    | 0  | 0  | 0  | 2  | 1  | 1  | 0  | 1  | 1  | 0  | 4  | 1  | 1  | 1  | 0  | 0  | 0  | 3  | 1  | 1  | 1  | 0  | 3  | 1  | 2  | 1  | 1  | 1  | 1  | 1  | 1  | 1  | 1  | 1  | 2                  | 1  | 0  | 1  | 1  | 6   | 44 |    |
| ottonaio            | 0    | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 2  | 1  | 1  | 0  | 1  | 2  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0                  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0   | 1  | 13 |
| panettiere          | 0    | 0  | 0  | 0  | 2  | 1  | 0  | 1  | 3  | 1  | 4  | 1  | 1  | 4  | 2  | 2  | 0  | 1  | 0  | 1  | 2  | 2  | 1  | 2  | 0  | 0  | 1  | 1  | 0  | 2  | 1  | 1  | 0  | 1  | 0  | 0                  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0   | 1  | 39 |
| parrucchiere        | 0    | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0                  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0   | 0  | 3  |
| peltraio            | 0    | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0                  | 0  | 0  | 0  | 0  | 0   | 0  | 1  |
| pittore             | 0    | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 1  | 2  | 1  | 0  | 2  | 0  | 0  | 1  | 1  | 2  | 1  | 1  | 1  | 0  | 1  | 0  | 1  | 0  | 1  | 0  | 1  | 0  | 1  | 0  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0                  | 0  | 0  | 1  | 0  | 2   | 22 |    |
| pizzicagnolo        | 0    | 0  | 0  | 0  | 3  | 0  | 0  | 0  | 1  | 0  | 1  | 1  | 1  | 2  | 0  | 3  | 1  | 2  | 0  | 0  | 3  | 0  | 0  | 1  | 2  | 1  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 1  | 0  | 0  | 1  | 1                  | 0  | 0  | 1  | 0  | 3   | 30 |    |
| possidente          | 1    | 0  | 1  | 1  | 24 | 7  | 12 | 14 | 13 | 4  | 7  | 15 | 11 | 9  | 9  | 13 | 10 | 11 | 2  | 17 | 7  | 3  | 12 | 13 | 14 | 8  | 4  | 7  | 9  | 5  | 6  | 2  | 4  | 8  | 11 | 6                  | 3  | 8  | 3  | 14 | 328 |    |    |



GRAFICO 1. Distribuzione dei militi per gruppi professionali e per età

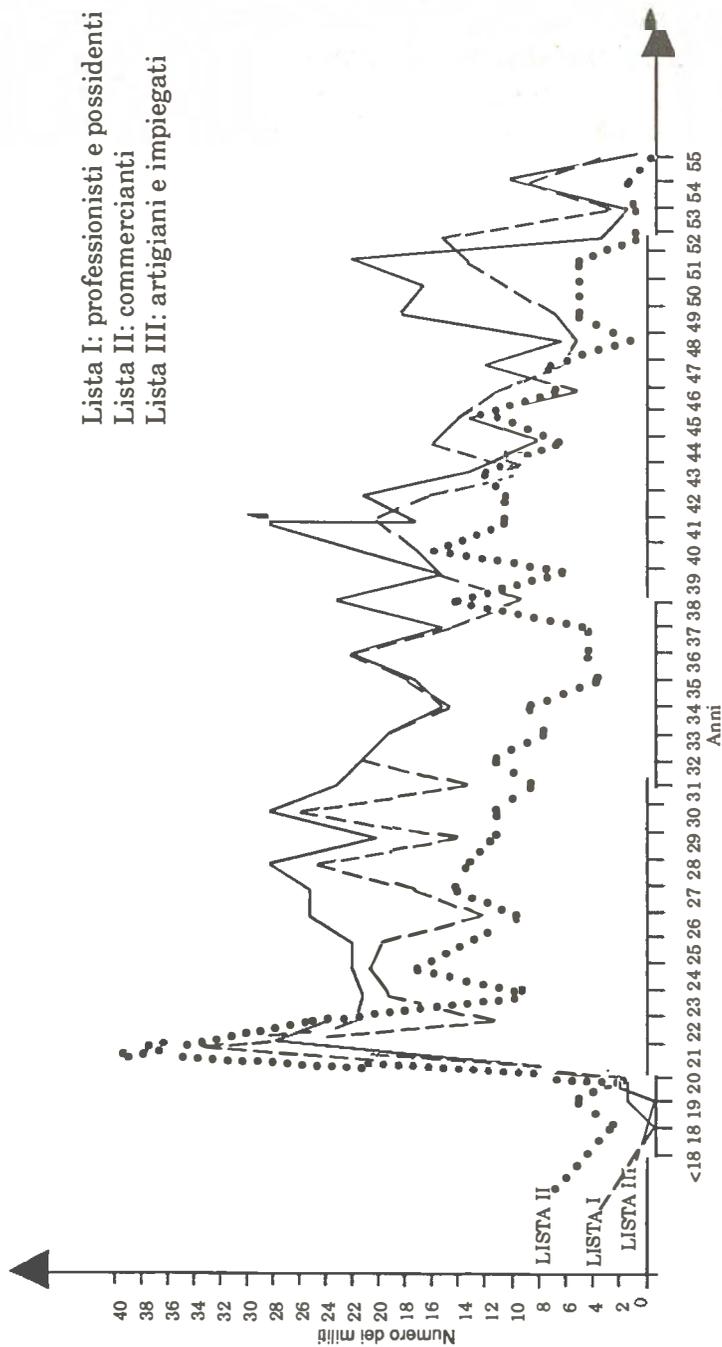
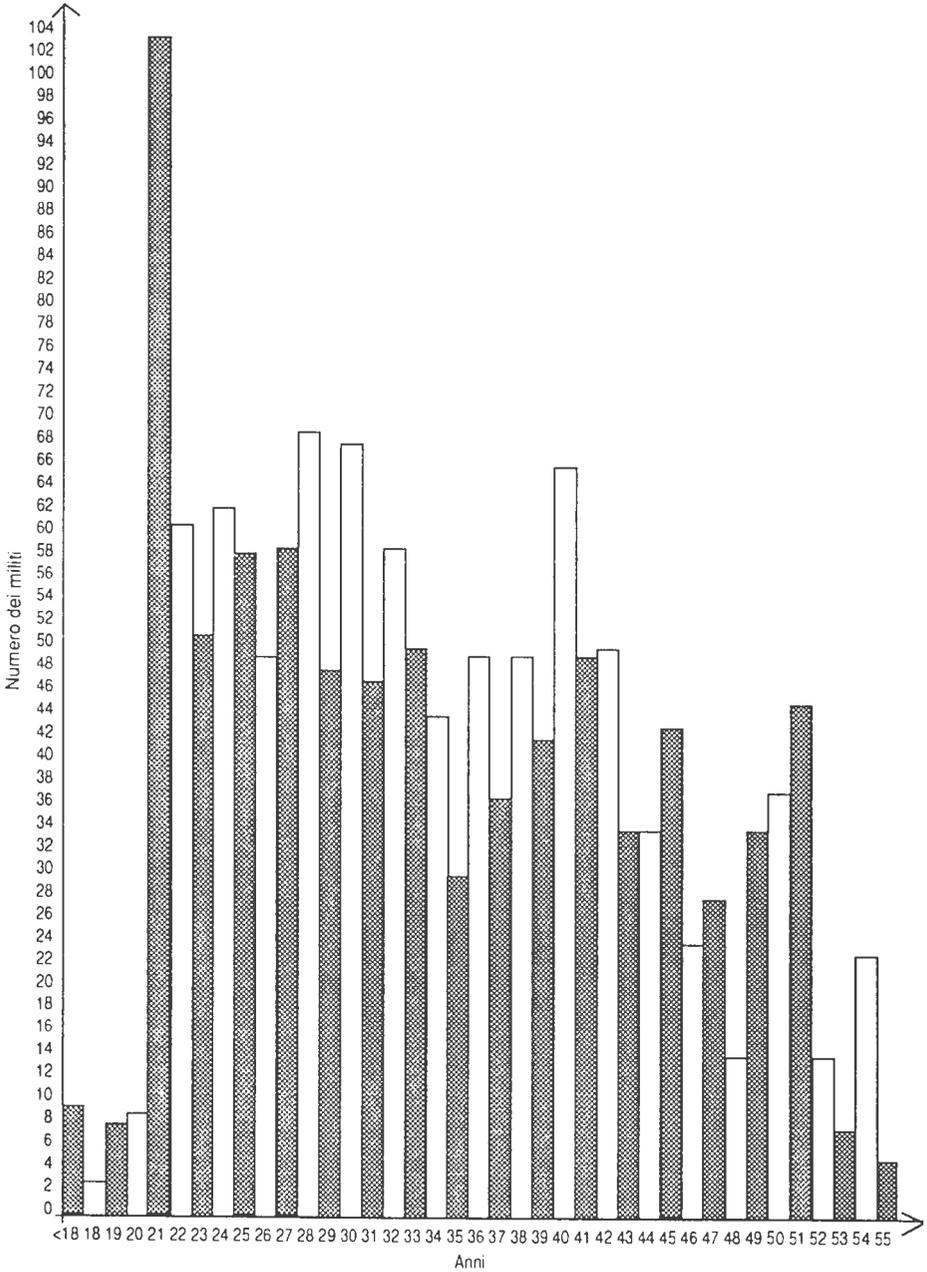


GRAFICO 2. *Distribuzione dei militi per età*



concreto e sicuramente non sempre gradevole.

Le incombenze giudicate più gravose sono considerate il servizio notturno e la pratica degli esercizi militari. Il servizio notturno pesa a chi al mattino dopo ha un'attività da svolgere. Alcuni capifamiglia chiedono l'esonero poiché hanno a carico i familiari, spesso impossibilitati a contribuire al proprio mantenimento.

Il servizio risulta incompatibile soprattutto per chi deve assentarsi spesso da Piacenza e non può demandare ad altri i propri compiti<sup>12</sup>. Qualcuno chiede di essere incluso nella riserva, mostrando la volontà di prestare un servizio saltuario ma non continuo.

L'8 luglio i Consigli di ricognizione stabiliscono quali esenzioni riconoscere. Le decisioni di tali dispense sono concesse in visione a chiunque voglia prenderne atto nella segreteria del Comune.

Riguardo a questi documenti nascono diverse rimostranze. L'avvocato Pietro Pizzi e il dottor Vincenzo Forlini evidenziano al sindaco che essi sono privi di ogni carattere legale poiché non sono firmati dai componenti del Consiglio e non vi sono trascritte le motivazioni delle esenzioni accettate. Comunicano inoltre la decisione di appellarsi ad un Comitato di revisione, appena sarà costituito<sup>13</sup>. Il dottor Forlini, pur avendo presentato i dovuti certificati una prima volta il 12 aprile, una seconda il 3 luglio, ed essendo stati accettati, si trova iscritto ancora nelle liste di servizio ordinario. Questo non è un caso isolato e sono diverse le lamentele a questo proposito<sup>14</sup>.

Qualcuno ricerca una diversa soluzione ai propri problemi, adeguando le singole esigenze al servizio. Poiché nei registri delle spese risulta che né i militi né gli ufficiali percepiscono uno stipendio, il foriere maggiore Tagliasacchi chiede un'indennità al Governo provvisorio. In una missiva indirizzata a Luigi Volpe-Landi, comandante della Guardia Nazionale, precisa di dedicare «l'intera giornata e gran parte della notte per il servizio nella milizia, senza aver nessun mezzo di sostentamento» e cita l'articolo 79 del Regolamento, che contempla fra le spese straordinarie anche la paga al foriere maggiore, in caso di necessità. Il comandante perora la causa con il podestà e il Governo provvisorio, giudicando il Tagliasacchi lodevolissimo per «intelligenza, assiduità, premura immutabile». Il Governo provvisorio, il 18 aprile, stabilisce di pagare al Tagliasacchi per i suoi servizi un'indennità di L. 90 mensili<sup>15</sup>.

3. Una certa ostilità ad assumere mansioni significative nelle file della milizia è dimostrata anche dagli ufficiali. Questi ultimi, scelti provviso-

riamente dalla Commissione istituttrice della Guardia, non sembrano accettare di buon grado la propria carica.

Nove giorni dopo la nomina, il 30 marzo, rassegnano il loro grado al comandante Volpe-Landi, dichiarandosi disposti a servire il corpo come semplici soldati e adducendo come pretesto l'imminente elezione democratica dei graduati.

Il Governo provvisorio, consapevole che l'elezione non sarà così imminente, prega gli ufficiali di continuare nelle loro funzioni, perlomeno fino alla pubblicazione del Regolamento della milizia. In realtà l'adempimento di questo incarico continua fino a luglio, quando hanno luogo le elezioni democratiche delle compagnie definitivamente formate<sup>16</sup>.

Nel frattempo non mancano motivi di contrasto. L'11 aprile la terza compagnia indirizza una missiva al Comando, lamentandosi di essere comandata da ufficiali che non sono addetti al proprio reparto<sup>17</sup>. Successivamente il Comando rende noto ai membri della Guardia che da quel momento gli ufficiali sono tenuti a prestare servizio unitamente alle loro compagnie, secondo gli ordini opportunamente dati.

4. Risulta degna di nota la difficoltà ad accettare il servizio della milizia da parte della popolazione rurale. Il «Tribuno del popolo», giornale democratico piacentino, rimprovera il Governo provvisorio di non aver educato, mediante il podestà e i parroci dei comuni, i contadini ad accettare questa realtà. La milizia è infatti scambiata per una coscrizione militare e c'è chi rifiuta il servizio, chi insorge contro gli ufficiali e ne contesta l'elezione<sup>18</sup>.

Giovanni Losardi, capitano di un'impresicata guardia della provincia, spedisce al Comando piacentino un verbale su tre abitanti della frazione che, per diverse sere, percorrono le strade insultando gli ufficiali della milizia, scagliando pietre contro i militi ed istigando «le guardie civiche a non presentarsi, allorché chiamate a prestare servizio»<sup>19</sup>.

In un articolo dedicato alla Guardia Civica Nazionale, l'«Eridano», giornale ufficiale del Governo provvisorio, esprime il proprio biasimo per la frequenza con cui alcune guardie abbandonano il servizio senza importanti motivi «stancando la pazienza dei sergenti con incessanti domande di brevi, ma prolungati permessi»<sup>20</sup>. Inoltre sembrano essere presenti episodi d'intollerabilità ai richiami e alle istruzioni dei superiori.

Le pattuglie di ronda e i militi in servizio alla Guardia devono spesso affrontare tumulti provocati da un diffuso disagio popolare. Quasi quotidianamente intervengono per sedare disordini tra i giornalieri, che

entrano in città per trovare un'occupazione<sup>21</sup>. Dopo la decisione del Governo di escludere i lavoratori forensi per qualunque lavoro in città, si inasprisce il malcontento nel popolo. La notte del 9 aprile un assembramento di contadini entra a forza in città protestando contro il Governo e la Guardia Nazionale che, a parer loro, li fanno morire di fame<sup>22</sup>. Ulteriori sollevazioni per il prezzo del pane e al Castello dimostrano un malessere sociale che va al di là delle aspirazioni risorgimentali della borghesia.

5. All'inizio di maggio i Consigli di ricognizione redigono due liste del corpo speciale dei granatieri, come riporta l'articolo 42 del Regolamento del 7 aprile. La documentazione archivistica presenta varie minute che sono via via aggiornate, sottraendo gli esentati. Il requisito che permette a un cittadino di entrare a far parte di questa formazione è l'altezza che «non deve essere minore di cm.176»<sup>23</sup>. Le liste finali contano 175 uomini nel quartiere di Levante e 176 nel quartiere di Ponente.

Il 12 maggio è spedita una circolare a ciascuno degli individui scelti a formare la Compagnia dei granatieri di Levante; tutti gli iscritti sono convocati nell'ex convento di S. Franca il 16 maggio allo scopo di eleggere gli ufficiali e i sottufficiali del corpo. Le votazioni, sotto il controllo del Consiglio di ricognizione, sono svolte a maggioranza assoluta; nella sede delle votazioni sono presentate un numero imprecisato di domande di esenzione che verranno successivamente esaminate. Votano 146 militi contro i 176 iscritti nelle liste, pari all'83 per cento del totale.

Analoga operazione è svolta per i granatieri del quartiere di Ponente il 21 maggio, sempre in S. Franca. In questa occasione votano 116 militi contro i 175 iscritti, pari al 66 per cento del totale<sup>24</sup>. Non si hanno precisi ragguagli su un ulteriore corpo speciale, quello dei cacciatori, dei quali esiste una sola lista del quartiere di Levante, che conta 160 iscritti<sup>25</sup>.

Finalmente, a metà luglio, la milizia è definitivamente inquadrata. Esistono sulla carta dodici compagnie equamente raggruppate in due battaglioni. La città è divisa in due Preture, la Nord e la Sud, corrispondenti ognuna ad un battaglione. In ciascuna avviene il reclutamento degli appartenenti alla milizia in base allo stradario: i militi dello stesso quartiere fanno parte della medesima compagnia<sup>26</sup>.

Dal 16 al 23 luglio sono convocati, nel giorno e nel luogo stabilito per ogni compagnia, coloro che sono destinati al servizio attivo, per eleggere i sottufficiali e gli ufficiali. Le elezioni si protraggono per diverso tempo poiché i candidati devono essere eletti a maggioranza assoluta. Le operazioni di scrutinio sono compiute dai membri del Consiglio di ricognizio-

ne, peraltro mai al completo.

Il 16 luglio, primo giorno delle elezioni della 1<sup>a</sup> compagnia, nascono delle rimostranze sulla scelta del capitano nella persona del conte Giacomo Costa. Il presidente del Consiglio di ricognizione, Giulio Baratieri, comunica che in mancanza di un accordo si dovrà ricorrere ad un Comitato di revisione. Quest'ultimo non è stato ancora formato, perciò sono rifatte le votazioni il 23 luglio<sup>27</sup>.

Come si può rilevare dalla tabella 7, le presenze alle elezioni superano di poco la metà degli iscritti. La cittadinanza, non abituata a tali procedure, non si distoglie dalle proprie abituali occupazioni<sup>28</sup>.

TABELLA 7.

| compagnia | iscritti<br>lista<br>Nord | presenti<br>alle<br>elezioni | %   | iscritti<br>lista<br>Sud | presenti<br>alle<br>elezioni | %   |
|-----------|---------------------------|------------------------------|-----|--------------------------|------------------------------|-----|
| 1         | 163                       | 96                           | 59% | 157                      | 96                           | 61% |
| 2         | 152                       | 88                           | 58% | 146                      | 102                          | 70% |
| 3         | 139                       | 82                           | 59% | 176                      | 109                          | 62% |
| 4         | 158                       | 84                           | 53% | 157                      | 83                           | 53% |
| 5         | 135                       | 70                           | 52% | 159                      | 90                           | 57% |
| 6         | 142                       | 88                           | 62% | 172                      | 83                           | 48% |

6. Un bilancio sulla partecipazione del popolo alla Guardia Nazionale deve tener conto dell'assimilazione da parte del popolo degli ideali democratici e costituzionali. La cittadinanza non è abituata a ordini scritti, regolamenti, votazioni e partecipa in numero ridotto alle elezioni dei gradi più elevati della milizia.

Come si è potuto osservare dall'analisi socio-professionale degli appartenenti alla milizia, la maggior parte di essi deve, per servire nelle sue file, sobbarcarsi un impegno costante e continuo e trascurare il proprio lavoro.

A Piacenza, come altrove, sono presenti irrequietezze sociali, maleseri nelle classi più umili che dimostrano che la Guardia non è sentita da queste come garanzia di maggiore libertà, come strumento indispensabile al buon funzionamento del governo. Il tentativo, quindi, delle classi dirigenti di coinvolgere le masse non trova riscontri attuabili e concreti.

I fatti, più che le parole, dimostrano che il popolo non presenta un'identità di aspirazioni e di desideri con la borghesia liberale e che, come fa notare J. M. Robert, «la mancata partecipazione delle masse è un fatto che contraddistingue l'intero Risorgimento»<sup>29</sup>.

Laura Minetti

## Note al testo

<sup>1</sup> Questa istituzione nasce in Francia durante la Rivoluzione francese, dapprima col nome di *garde borgeoise*, poi con la denominazione più conosciuta di *garde nationale* e si diffonde in tutta Europa. Il servizio di presidio è costituito dal pattugliamento diurno e notturno della città per sorvegliare la quiete pubblica. Oltre a ciò diverse sono le mansioni svolte dalla Guardia: sorvegliare l'entrata e l'uscita degli stranieri alle porte della città, presidiare le carceri e le vie di raccordo provinciali, concorrere a opere assistenziali, presenziare a cerimonie ufficiali. Per alcuni cenni di carattere generale v. EDOARDO BELLONO, *Commentario alla legge sulla Guardia Nazionale*, Torino 1856, manuale che vedrà alla luce diverse edizioni via via sempre più complete e approfondite fino al 1867, e *Dizionario del Risorgimento nazionale*, a cura di Michele Rosi, vol. I, *I fatti*, p. 470. La Guardia Nazionale costituisce un tema sul quale ancora non esistono lavori validi e sufficientemente completi da parte della storiografia recente. I saggi pubblicati, soprattutto durante il XIX secolo, sono incentrati più su un discorso tecnico che su un ragionamento sulla qualità, sulla forza raggiunta dall'organizzazione, sull'utilità, sui costi, sulla sua composizione sociale. Non manca una serie di contributi di carattere locale indicati in *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, Olschki, Firenze 1971, vol. I e uno studio di BIANCA MONTALE, *Giacomo Balbi Piovera e la Guardia Civica di Genova (marzo-settembre 1848)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LIV (1967), n. 4.

<sup>2</sup> Il servizio ordinario della milizia è effettuato dai contadini che pagano come contribuzione personale più di una lira e 20 centesimi e dagli operai che pagano più di due lire. Il limite di censo seleziona le persone a cui saranno consegnate le armi per adempiere al servizio, poiché non risulterebbe conveniente affidare armi a individui che potrebbero dimostrarsi sediziosi contro l'autorità costituita. Lo stesso Regolamento della milizia, datato 7 aprile 1848, precisa inoltre che essa non deve avere alcuna ingerenza negli affari dello Stato e del Comune. V. Archivio Storico Comunale di Piacenza (d'ora in poi ASCPc), *Guardia Nazionale*, b. I, fasc. Regolamento della Guardia Civica, 1848. Il compito di redigere le liste e di epurare gli esentati è affidato a un Consiglio di ricognizione. Un secondo organo, il Comitato di revisione, è chiamato a decidere sui reclami relativi all'esenzione di un milite sulle liste di matricola.

<sup>3</sup> Per una visione più ampia e puntuale degli avvenimenti di questo periodo si veda EMILIO OTTOLENGHI, *La Storia di Piacenza*, voll. 2, Tip. Le. Co., Piacenza 1969 e *Storia di Piacenza, L'Ottocento*, vol. II, Cassa di Risparmio, Piacenza 1980. Riguardo alla formazione dei reparti, la forza numerica di una compagnia è variabile dai 60 ai 150 uomini, un battaglione comprende da 4 a 6 compagnie e una legione è costituita da 2 battaglioni.

<sup>4</sup> ASCPc, *Gridario Comunale 1848*, bando datato 8 aprile.

<sup>5</sup> ASCPc, *Guardia Nazionale*, b. 5, 1848. La comparazione delle liste esaminate, iniziando dai registri di matricola fino alle liste stampate ufficiali, mostra una progressiva e sostenuta diminuzione degli iscritti. I 5.661 nomi registrati all'inizio rappresentano indubbiamente un numero indicativo e comprensivo di successive e necessarie epurazioni. Tra di essi risultano i morti e i domiciliati altrove.

<sup>6</sup> ASCPc, *Guardia Nazionale*, b. I, 1848.

<sup>7</sup> ASCPc, *Guardia Nazionale*, b. I, Matricola della Milizia Civica, 1848.

<sup>8</sup> ASCPc, *Guardia Nazionale*, b. II, 1848.

<sup>9</sup> ASCPc, *Guardia Nazionale*, b. I, Matricola dalla Milizia Civica, 1848.

<sup>10</sup> Per operare una distinzione di ricchezza e proprietà all'interno della suddetta categoria si sarebbe dovuto ricorrere alle tavole della prediale e della personale (la prima è una tassa sui beni fondiari, la seconda sul reddito pro-capite) di cui si sono serviti i Consigli di ricognizione. ASCPc, *Guardia Nazionale*, b. 3, fasc. Rapporti dal giorno 1 al giorno 11 aprile 1848. Dette tavole non esistono in archivio e l'altra fonte del catasto, l'unica disponibile, non risulta ordinata. Queste ricerche in ultima analisi avrebbero portato un contributo differente ma al di fuori dell'ambito del nostro lavoro.

<sup>11</sup> Le malattie più frequentemente citate sono: disturbi cardio-circolatori, respiratori, infiammatori agli arti inferiori, cefalce croniche, affezioni epatiche e gastro-intestinali. Non mancano tuttavia scuse poco plausibili tra le quali emerge una domanda di esclusione a causa di una gengivite. ASCPc, *Guardia Nazionale*, b. 3, fasc. Esenzioni, 1848.

<sup>12</sup> ASCPc, *Guardia Nazionale*, b. 3, fasc. Esenzioni, 1848.

<sup>13</sup> ASCPc, *Guardia Nazionale*, b. 3, fasc. Esenzioni, 1848. La documentazione non fornisce nessuna notizia su presunti Comitati di revisione.

<sup>14</sup> Fra le richieste di esenzione ci sono anche lettere di personaggi di primo piano della cultura piacentina: è il caso del giurista Gaetano Salsi che avviò la pubblicazione, rimasta incompiuta, dei *Principi elementari del diritto romano in confronto col codice Parmense e Piemontese*. Benefattore della Biblioteca civica, donò ad essa un capitale di L. 8.000 e qualche migliaio di libri.

<sup>15</sup> ASCPc, *Guardia Nazionale*, b. 3, fasc. spese, 1848. V. anche *Raccolta dei decreti del Governo Provvisorio*, tomo unico, Del Maino, Piacenza 1848, p. 67.

<sup>16</sup> ASCPc, *Guardia Nazionale*, b. 3, 1848.

<sup>17</sup> ASCPc, *Guardia Nazionale*, b. 3, 1848.

<sup>18</sup> «Tribuno del popolo», 6 maggio 1848, p. 11.

<sup>19</sup> ASCPc, *Guardia Nazionale*, b. 3, fasc. Rapporti con i comuni limitrofi, 1848. I tre sono: Giovanni Mantegari, Giuseppe Noberini, Luigi Molaschi.

<sup>20</sup> «Eridano», 8 luglio 1848, p. 110.

<sup>21</sup> ASCPc, *Guardia Nazionale*, b. 4, fasc. Rapporti dall'1 al 4 aprile, 1848.

<sup>22</sup> ASCPc, *Guardia Nazionale*, b. 4, fasc. Rapporti dall'8 al 9 aprile, 1848.

<sup>23</sup> ASCPc, *Guardia Nazionale*, b. 1, 1848.

<sup>24</sup> Queste elezioni rappresentano le prime ed uniche votazioni di carattere democratico riguardo gli ufficiali e i sottufficiali, in conformità agli artt. 45-46 del Regolamento prima dell'annessione al Piemonte. Esse avvengono più di due mesi dopo l'istituzione del corpo. Il quadro dell'ufficialità delle compagnie ordinarie stabilito dalla Commissione istitutrice rimarrà in vigore fino al definitivo, anche se breve, inquadramento della milizia, in luglio. I verbali esaminati mostrano un resoconto dettagliato di ogni singola votazione e degli eventuali ballottaggi. Coloro che presentano domanda di esenzione non esercitano il diritto di voto, benché la loro richiesta dovesse essere successivamente comprovata. Durante lo svolgersi degli scrutini si riscontra in ogni successiva designazione una progressiva diminuzione dei votanti.

<sup>25</sup> ASCPc, *Guardia Nazionale*, b. 1, 1848.

<sup>26</sup> Le Preture sono le circoscrizioni che, in base al Regolamento sardo, rappresentano una divisione in senso longitudinale della città.

<sup>27</sup> ASCPc, *Guardia Nazionale*, b. 3, fasc. Processi verbali per la nomina degli ufficiali, 1848.

<sup>28</sup> Cesare Di Palma, che ha prestato servizio nell'esercito, ha una concezione elitaria della milizia, manifestando il proprio disappunto per l'elezione democratica dei graduati. «Il nuovo metodo concede alle masse, incapaci di esercitarlo, un diritto di cui non comprendono bene l'importanza e il fine». CESARE DI PALMA, *Piacenza durante gli avvenimenti del 1848, 1849*, Ufficio storico, Roma 1932, p. 124.

<sup>29</sup> J. M. ROBERT (trad. Carlo Capra), *L'Italia*, in *Storia del mondo moderno*, vol. IX, Cambridge University Press - Garzanti, Milano 1969, p. 517.

Angelo Del Boca

## La decolonizzazione dell'Africa: storia, giudizi, prospettive\*

### 1 - La lunga notte coloniale

Nel 1939, alla vigilia della 2<sup>a</sup> guerra mondiale, l'Africa era ancora quasi totalmente soggetta alla dominazione europea. C'erano soltanto tre isole di indipendenza: la Liberia, l'Egitto e l'Unione Sudafricana. Ma la Liberia dipendeva finanziariamente dagli Stati Uniti<sup>1</sup>; l'Egitto era ancora sotto la forte influenza della Gran Bretagna<sup>2</sup>; e l'Unione Sudafricana non aveva ancora rotto gli strettissimi vincoli con Londra e, per di più, la minoranza bianca che guidava il paese dominava le masse africane con una legislazione tra le più illiberali<sup>3</sup>. In effetti, in nessuno di questi tre paesi, nominalmente indipendenti, esisteva un vero governo rappresentativo<sup>4</sup>.

Mentre l'Europa imboccava la strada della guerra, che poi avrebbe coinvolto l'intero pianeta, il continente africano era ancora un immenso serbatoio di mano d'opera semigratuita e di materie prime sfruttate esclusivamente dalle potenze coloniali. Almeno 200 milioni di africani non godevano di alcun diritto politico, non fruivano della protezione di un sindacato, non potevano in alcun modo far sentire la loro voce. Di rimando, durante la 1<sup>a</sup> guerra mondiale 500 mila africani erano stati inviati al macello sui fronti europei, mentre la sola Francia, nel corso della 2<sup>a</sup> guerra mondiale, aveva mobilitato 180 mila ascari, 28 mila dei quali non sarebbero più rientrati alle loro case<sup>5</sup>.

La condizione umana dell'africano alla fine degli anni '30 è magistralmente sintetizzata da un poeta del Capo Verde, Gabriel Mariano, nel *Poema del servo*:

E da mangiare  
ti hanno dato farina marcia  
e da bere  
ti hanno dato acqua sporca

---

\* Conferenza tenuta il 21 aprile 1990 agli allievi delle scuole superiori di Fiorenzuola d'Arda.

e da vestirti  
ti hanno dato sacchi vecchi<sup>6</sup>.

L'estrema indigenza delle popolazioni africane, l'analfabetismo che in alcune regioni raggiungeva il 98 per cento, la quasi totale assenza di una stampa autoctona, rallentarono il processo di politicizzazione delle masse e la loro presa di coscienza delle enormi ingiustizie cui erano sottoposte. Soltanto una modesta minoranza di africani, in prevalenza costituita da intellettuali, era in grado di captare gli incitamenti alla riscossa lanciati nei primi decenni del secolo da alcuni intellettuali negri del Nord America, come Sylvester Williams, William Burghardt Du Bois, Marcus Aurelius Garvey, Jean Price-Marc. A questi padri fondatori del panafricanismo le prime élites africane debbono parte della loro formazione ideologica e la spinta ad intraprendere la lotta anticoloniale, quando sarebbe giunto il momento favorevole.

Ma anche all'interno dell'Africa, dalle coste bagnate dal Mediterraneo a quelle battute dalle onde dell'Oceano Indiano, venivano emergendo personaggi, come il tunisino Habib Bourguiba<sup>7</sup>, il ghaneano Kwame Nkrumah<sup>8</sup>, il nigeriano Nnamdi Azikiwe<sup>9</sup>, il kenyota Jomo Kenyatta<sup>10</sup>, i senegalesi Léopold Sédar Senghor<sup>11</sup> e Cheik Anta Diop<sup>12</sup>, che cominciarono a pensare all'indipendenza dell'Africa non come ad un sogno proibito, ma come ad un traguardo concreto da raggiungere entro due o tre decenni.

Quando, nel 1935, Mussolini invase l'Etiopia e in sette mesi di guerra spietata travolse un impero che era indipendente da due millenni, la reazione degli africani fu di dolore e di rabbia. Nkrumah, che si trovava a Londra, rimase sconvolto dalla debolezza e dall'acquiescenza delle democrazie europee: «Fu come se Londra mi avesse dichiarato personalmente la guerra. [...] Il mio nazionalismo esplose. Ero pronto ad andare anche all'inferno, se era necessario, per realizzare il mio obiettivo: la fine del colonialismo»<sup>13</sup>. Un altro nazionalista, il sudafricano Davidson Don Tengo Jabavu, così si esprimeva, aprendo i lavori a Bloemfontein della All African Convention: «Tutti gli africani, così come le altre razze non bianche del mondo, sono stati sorpresi dalla cinica violenza esercitata dall'Italia a danno dell'ultimo stato indipendente dell'Africa indigena.[...] Nulla è stato fatto per opporsi alla determinazione italiana di macellare a sangue freddo e di asfissiare con i gas i nostri pacifici amici etiopici»<sup>14</sup>. La distruzione dell'in-

dependenza etiopica non sollevò soltanto l'indignazione degli intellettuali africani. La feroce notizia percorse l'intero continente, raggiunse i villaggi più sperduti, portò lo smarrimento anche in chi sentiva pronunciare per la prima volta la parola Etiopia. A ragione Senghor scriveva, in quei giorni:

Poiché il grido montanaro del ras Destà  
ha attraversato l'Africa da parte a parte,  
come una spada lunga e sicura  
nell'umiliazione delle sue reni<sup>16</sup>.

## 2 - Le conseguenze della 2<sup>a</sup> guerra mondiale sull'Africa

La 2<sup>a</sup> guerra mondiale, con i suoi grandi rivolgimenti, ebbe sull'Africa e su alcuni paesi dell'Asia ancora immersi nella notte coloniale effetti positivi anche se non sempre immediati. Per cominciare, l'imperatore d'Etiopia Hailè Selassie poté rientrare nel suo paese grazie al determinante appoggio degli eserciti inglesi, costituiti però in gran parte da reparti indiani e africani. Alla liberazione dell'Etiopia concorsero, infatti, oltre a centinaia di migliaia di patrioti etiopici, truppe africane che provenivano dalla Costa d'Oro, dalla Nigeria, dal Congo Belga, dal Kenya e dal Sud Africa. Altre truppe africane, reclutate nelle colonie francesi, parteciparono, con la colonna Leclerc, alle operazioni belliche in Libia, che portarono al definitivo tramonto dell'impero coloniale italiano. Forse quella che combattevano non era proprio la loro guerra, ma per la prima volta il loro sangue non fu sparso invano, poiché la coalizione delle nazioni democratiche che combatteva per liberare il mondo dall'infezione fascista, non avrebbe ormai più potuto ignorare il problema coloniale.

Il primo atto internazionale che annunciò la necessità di una vasta e radicale risistemazione del mondo, alla luce dell'ideologia democratica, fu la Carta Atlantica del 14 agosto 1941. Seguì la proclamazione, da parte di Roosevelt, delle quattro libertà fondamentali, che si riassumevano nella liberazione dalla miseria e dalla paura, nella libertà d'espressione e di coscienza. Anche nelle conferenze alleate di Mosca e di Teheran (1943), il problema coloniale fu esaminato con particolare attenzione, tanto che il 21 marzo 1944 il segretario di Stato americano Cordell Hull poteva comprendere nei 17 punti del suo

programma anche la fine del colonialismo. Questi solenni annunci sollevarono in Africa molte, forse troppe, speranze. Il 22 dicembre 1942 l'algerino Ferhat Abbas presentò alle autorità francesi il *Manifesto del popolo algerino*, con il quale rivendicava l'autonomia interna dell'Algeria. Poche settimane dopo il nigeriano Nhamdi Azikiwe pubblicava un memorandum dal titolo *La Carta Atlantica e l'Africa Occidentale britannica*, con il quale reclamava il diritto, per ogni colonia, di scegliere, dopo un periodo di cinque anni, il proprio statuto in seno al Commonwealth.

Si trattava di richieste alquanto moderate, che non implicavano ancora il passaggio all'indipendenza. Ma la risposta delle potenze coloniali non fu incoraggiante. De Gaulle, ad esempio, non negava che l'apporto delle popolazioni africane era stato determinante per le fortune della Francia Libera, ma alla conferenza di Brazzaville (30 gennaio 1944) non andò più in là dal promettere l'integrazione delle popolazioni africane nella Comunità francese. René Pleven, dal canto suo, non lasciò spazio per alcuna illusione: «Nella Francia coloniale, non ci sono né popoli da liberare né discriminazioni razziali da abolire. [...] Le popolazioni d'oltremare non intendono conoscere altra indipendenza che l'indipendenza della Francia»<sup>16</sup>. E' certo sotto l'effetto di queste delusioni che al Congresso panafricano di Manchester (marzo 1945) i duecento delegati africani anglofoni inscenarono un vero e proprio processo al colonialismo, chiesero l'indipendenza per i paesi dell'Africa nera e mediterranea e precisarono nella mozione conclusiva che «se il mondo occidentale è ancora deciso a governare l'umanità con la forza, allora gli Africani, in ultima istanza, potrebbero essere obbligati a fare ricorso alla forza per conquistare la libertà, anche se la forza dovesse distruggerli, essi e il mondo»<sup>17</sup>.

L'Africa lanciava la sua sfida, ma sottovalutava i suoi avversari. Nonostante i principi della Carta di San Francisco (giugno 1945), le potenze colonialiste erano restie ad imboccare la strada delle concessioni, quando non erano addirittura orientate a stroncare ogni movimento indipendentista sin dal suo nascere. Nel maggio del 1945, nella cittadina di Setif, in Algeria, bastò che la folla, che festeggiava la fine della guerra, esibisse alcune bandiere algerine, perché le forze dell'ordine scatenassero una sanguinosa repressione, che costò alcune migliaia di morti<sup>18</sup>. Ancora più brutale il comportamento dei francesi nel Madagascar. In seguito ad un attacco di nazionalisti malgasci al campo militare di Moramanga, nella notte fra il 29 e il 30 marzo 1947,

polizia, esercito e persino civili francesi si abbandonarono per molti giorni alla più spietata caccia all'indigeno. Secondo le stime del generale Garbay, che continuò per mesi a reprimere la popolazione malgascia, nell'intento di stroncare quello che riteneva (a torto) un movimento insurrezionale, le vittime del massacro furono 89 mila<sup>19</sup>.

Anche quando la Francia cercò, nel clima di idee generose e romantiche che si instaurò nel paese subito dopo la liberazione, di stabilire un rapporto nuovo fra la metropoli e le colonie, il tentativo fallì miseramente. Nella nuova Costituzione del 1946, ad esempio, le uniche innovazioni riguardavano la terminologia. L'Impero si trasformò in Unione Francese. Le vecchie colonie divennero Dipartimenti d'oltremare. I protettorati vennero chiamati Stati associati. E, per finire, gli indigeni furono promossi autoctoni. Mentre la Francia continuava dunque a battere la via dell'assimilazione dei popoli coloniali, la Gran Bretagna sembrava invece propensa a condurre i propri domini all'autodeterminazione, ma attraverso un processo particolarmente lento che cozzava con le aspirazioni dei nazionalisti africani. E quando incontrava qualche resistenza, come in Kenya, allora i suoi metodi non differivano da quelli francesi. Per reprimere la rivolta dei Mau Mau (1952-1956), che si opponevano all'invasione dei coloni bianchi nelle aree più fertili degli altopiani, il governo inglese rinchiuse nei campi di concentramento 90 mila indigeni e ne massacrò altri 10 mila<sup>20</sup>.

Nonostante le violenze e gli imbrogli delle nazioni colonialiste, il movimento di emancipazione africano ed asiatico non cessò tuttavia di rinforzarsi, grazie anche all'appoggio delle Chiese cristiane, alla politica anticolonialista dell'Unione Sovietica e all'atteggiamento, decisamente favorevole alla decolonizzazione, dei partiti comunisti occidentali. Anche gli Stati Uniti, in qualche occasione, favorirono il processo di liberazione, ma il merito più grande va attribuito all'ONU, che diventò spesso la tribuna dell'anticolonialismo militante e la sede dove furono composte le più difficili controversie. Sotto la spinta di tutte queste forze coalizzate si realizzavano le prime indipendenze. Prima toccò all'Asia. Fra il 1947 e il 1949 divennero indipendenti l'India, Ceylon, la Birmania, il Pakistan e l'Indonesia. Poi venne la volta dell'Africa. Il primo paese ad ottenere la libertà, nel 1951, fu la Libia, che si era disperatamente opposta per trent'anni alla dominazione italiana. Poi, nel 1956, fu la volta del Sudan, del Marocco e della Tunisia. Nel 1957 toccò al Ghana e nel 1958 alla Guinea, dopo il

memorabile «no» di Sékou Touré al generale De Gaulle<sup>21</sup>.

Gli anni '50, per l'Africa, furono insieme anni di passione febbrile, di aspirazioni soddisfatte, ma anche di delusione e di rabbia. La benedizione dell'indipendenza non giunse purtroppo a toccare contemporaneamente tutti i paesi del continente. Così accadeva che mentre in uno stato si festeggiava la libertà, in quello accanto si combatteva con le armi per ottenerla. Il fatto che più scosse l'opinione pubblica mondiale fu il rifiuto degli algerini a farsi assimilare dalla Francia e l'inizio, da parte del FLN, il 1° novembre 1954, dell'insurrezione nazionale. Per stroncare la rivolta Parigi giunse ad impegnare in Algeria sino a 400 mila soldati e adottò tutti i sistemi repressivi del ricco repertorio colonialista, incluso l'impiego generalizzato della tortura. Come osserva giustamente Romain Rainero, la ribellione algerina si trasformò presto «in simbolo mondiale della lotta condotta da un popolo coloniale per la propria liberazione»<sup>22</sup>. Per otto anni, sino agli accordi di Evian del 18 marzo 1962, che posero fine alla guerra e riconobbero al popolo algerino il diritto di disporre liberamente del suo destino, l'Algeria occupò le prime pagine dei quotidiani. Noi che raccontammo quella guerra, quasi giorno per giorno, rivivendo gli incubi e la passione della nostra resistenza al nazifascismo, non possiamo dimenticare i versi che Leila Djalabi dedica al suo carnefice, il tenente D.:

Voi mi avete schiaffeggiato  
- nessuno mi aveva mai schiaffeggiato -  
la corrente elettrica  
e il vostro pugno di ferro  
e quel vocabolario da mascalzone.  
Io sanguinavo troppo per poter ancora arrossire  
tutta una notte  
una locomotiva nel ventre  
degli arcobaleni davanti agli occhi.  
Era come se mi mangiavo la bocca  
se mi annegavo gli occhi  
sentivo mani dappertutto  
e voglia di sorridere<sup>23</sup>.

Ma non era soltanto in Algeria che si torturava e si uccideva, in quegli anni '50. Lo si faceva in Kenya, in Congo, in Sud Africa, nel Camerun. Cadeva sotto i colpi dei colonialisti Ruben Um Nyobé, il

leader dell'Unione delle Popolazioni del Camerun, che si era battuto per una vera indipendenza, non per una sua parodia. Omo Kenyatta, implicato nella rivolta dei Mau Mau, veniva condannato a sette anni di lavori forzati. Si massacravano i seguaci dell'Abako a Leopoldville, i nazionalisti del Niassaland e delle Rhodesie, i portuali in sciopero della Guinea-Bissau. Come sembrava lontano, quasi irraggiungibile, in quei giorni, per alcuni paesi, il traguardo dell'indipendenza. Com'era motivato il grido di protesta del poeta Hadj el Mukrane, che rimproverava, dopo l'assassinio di Um Nyobè, i suoi concittadini per il loro pavido silenzio:

Lo sterco della schiavitù  
è per voi divenuto  
più caro della libertà<sup>24</sup>.

### 3 - Il 1960, l'anno radioso dell'Africa

Poi, con il 1960, ci fu come una svolta. In quel solo anno divennero indipendenti 17 paesi<sup>25</sup>, che avevano fatto parte degli imperi francese, belga, inglese ed italiano. Centocinquanta milioni di africani uscirono dalla notte coloniale e si accinsero ad intraprendere il difficile compito di costruire, quasi dal nulla, le loro nazioni. Scrivevamo in quei giorni, dopo un lungo viaggio che ci aveva portato dalla Mauritania al Congo: «Il mito dell'anno 1960 domina ormai l'intero continente, condiziona le decisioni dei capi, è il pungolo più acuto che l'Africa abbia mai sentito. Per alcuni paesi questa data è una speranza, per altri è una certezza, per altri ancora è un'ossessione. Ma per tutti è un traguardo che mette la febbre»<sup>26</sup>. Chi non ha assistito ad almeno uno di questi trapassi dalla sudditanza all'indipendenza, non sa che cosa significhi il tripudio della folla africana, non ha mai sentito pronunciare la parola «libertà» sino al delirio<sup>27</sup>.

Tra il 1961 e il 1968 divennero indipendenti altri 17 paesi<sup>28</sup>. Oramai l'Africa era quasi tutta libera e faceva sentire la sua voce alle Nazioni Unite e nelle altre assise internazionali. Restavano sotto il giogo coloniale soltanto i possedimenti del Portogallo (Angola, Mozambico, Capo Verde, Guinea-Bissau, São Tomé e Príncipe), Gibuti, la Namibia e le Isole Comore e Seychelles. Un grande sollievo aveva procurato, e non soltanto in Africa, la fine del dramma algerino, che

aveva sconvolto le coscienze di tutti. Un altro avvenimento di grande rilevanza era stata la fondazione ad Addis Abeba, nel 1963, dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA), la cui carta costitutiva si proponeva, fra gli altri, questi obiettivi: 1) l'unità e solidarietà fra gli stati africani; 2) la difesa della loro sovranità, integrità territoriale e indipendenza; 3) lo sradicamento dall'Africa di ogni residua forma di colonialismo. Condannava inoltre l'assassinio politico ed ogni ingerenza negli affari degli stati confinanti, mentre suggeriva l'adozione di una politica di non allineamento nei confronti dei due blocchi mondiali. Nel corso della conferenza fu anche affermato un principio, quello del rispetto delle frontiere territoriali ereditate dalla colonizzazione, anche se esse apparivano a tutti ingiuste ed arbitrarie. L'accettazione di questo principio costituiva un notevole sacrificio, ma il mettere in discussione queste frontiere era molto pericoloso, perché avrebbe scatenato ovunque interminabili guerre tribali<sup>29</sup>.

Per la prima volta, nella storia dell'Africa, 32 capi di stato e di governo africani discussero dei loro problemi ai livelli statale, regionale e continentale, elaborarono dei programmi comuni, vararono un codice di comportamento e assegnarono all'OUA funzioni di mediazione, conciliazione ed arbitrato<sup>30</sup>. A noi che abbiamo assistito, come testimoni di professione, al grande dibattito che si svolse nell'Africa Hall di Addis Abeba, parve che per l'Africa spuntasse davvero l'alba di una nuova era di pace, di febbrile attività, di benessere. Pensammo, in quei giorni di grande passione civile, che forse si stava avverando il vaticinio del poeta Bernard Dadie:

Asciuga le tue lacrime, Africa,  
a te ritornano i figli  
le mani colme di doni...

#### 4 - I problemi dopo l'indipendenza

Il primo decennio dopo l'indipendenza fu invece il più difficile e caotico. In Africa, negli anni '60, accadde infatti di tutto, e l'immagine del continente uscì da questa verifica molto danneggiata. Per la verità, una crisi di assestamento era stata prevista da molti studiosi, ma nessuno poteva immaginare che avrebbe assunto proporzioni così disastrose, aspetti così laceranti. La prima delusione riguardò proprio

l'indipendenza. Da essa, le *élites* che avevano preso le redini delle nuove nazioni e le masse, si aspettavano ogni sorta di miracoli. Ma l'indipendenza politica non bastava da sola. Era una scatola vuota. Ben più importante era l'indipendenza economica, che però nessun paese africano aveva raggiunto e neppure poteva sperare di raggiungere nel corso di decenni. La fame, che era stata molto diffusa nel continente nel periodo coloniale, non soltanto non era sparita con il trapasso dei poteri, ma minacciava di diventare un flagello anche più devastante.

Ogni paese africano cercò di risolvere i propri problemi imboccando strade diverse, quasi sempre sotto la spinta di figure carismatiche, come Nasser, Bourguiba, Ben Bella, Nkrumah, Sékou Touré, Modibo Keita, Senghor, Houphouët-Boigny, Kenyatta, Lumumba. Chi scelse di guidare il paese usufruendo delle vecchie strutture amministrative ereditate dalle potenze coloniali e chi adottò il partito unico contando di procedere più speditamente e liberamente sulla via del progresso sociale ed economico<sup>31</sup>. Chi imboccò la strada del socialismo «africano» e chi quella del socialismo ortodosso<sup>32</sup>. Chi, come Sékou Touré, troncò bruscamente ogni vincolo di dipendenza con la Francia<sup>33</sup> e chi, come Houphouët-Boigny, li rinsaldò senza esitazioni. Alcuni paesi, come il Marocco<sup>34</sup> e l'Etiopia conservarono la monarchia, mentre altri, come l'Egitto<sup>35</sup> e la Libia<sup>36</sup> deposero i sovrani per instaurare la repubblica. Altri paesi tentarono di federarsi con i vicini per riunire le forze e procedere meglio insieme, ma tutti i tentativi unitari (salvo quello della Tanzania con Zanzibar) fallirono miseramente. Poi, a partire dal 1965, entrarono in scena i militari, i quali, in meno di due anni, si impadronirono del potere in una decina di stati<sup>37</sup>. Ma anche le dittature militari non riuscirono ad alleviare i mali cronici del continente e, in alcuni casi, riuscirono soltanto a peggiorarli.

Al capezzale dell'Africa cominciarono a chinarsi storici e sociologi, economisti e politologi, giornalisti e antropologi. Le loro diagnosi furono tutte generalmente infauste. Basta riportare i titoli dei loro libri per dare un'idea di come, ai loro occhi, l'Africa apparisse ormai come un continente perduto. *L'Afrique noire est mal partie* sentenziò il grande agronomo René Dumont<sup>38</sup>. Gli fece eco il sociologo Albert Meister: *L'Afrique peut-elle partir?*<sup>39</sup>. L'economista Pierre Jalée intitolò il suo rapporto *Le pillage du Tiers Monde*<sup>40</sup>, mentre il politologo Giampaolo Calchi Novati sottolineò che *L'Africa nera non è indipendente*<sup>41</sup>. Il sociologo e deputato socialista svizzero Jean Ziegler alzò il

tono della voce e parlò senza riserve di *Main basse sur l'Afrique*<sup>42</sup>, mentre René Dumont ritornava alla carica e intitolava il suo ultimo libro: *L'Africa étranglée*<sup>43</sup>.

Da queste analisi, alcune delle quali magistrali, altre non esenti da pecche e forzature, emergeva innanzitutto che le classi dirigenti africane non erano state all'altezza del loro compito e che spesso avevano semplicemente preso il posto dei colonialisti europei, godendo dei loro privilegi e ricalcando i loro abusi. Dumont, ad esempio, faceva giustamente osservare che un deputato africano guadagnava in media in un mese e mezzo ciò che un contadino africano riusciva con grandi sforzi a guadagnare in 36 anni<sup>44</sup>. Criticando poi l'istituzione del partito unico, il cui solo risultato era stato quello di approfondire il solco fra le città relativamente ricche e le campagne decisamente miserabili, Dumont soggiungeva: «Per essere accettabile, bisognerebbe che questo partito avesse una base popolare reale, che organizzasse i contadini, li aiutasse a difendersi, che le loro lamentele arrivassero sino al governo»<sup>45</sup>.

Ma tutti gli studiosi erano però concordi nel sostenere che se le classi dirigenti africane avevano dato una cattiva prova, la colpa era anche delle ex potenze coloniali o capitaliste, che avevano semplicemente sostituito i metodi brutali e sorpassati del colonialismo con quelli meno ripugnanti ma ugualmente dannosi del neo-colonialismo. L'Africa continuava infatti ad essere, per i paesi industrializzati dell'occidente, il serbatoio inesauribile di materie prime, i cui prezzi venivano rigorosamente fissati negli Stati Uniti o in Europa. «Il saccheggio del Terzo Mondo non è mai cessato dallo schiavismo alla colonizzazione. - denunciava René Dumont - Si prolunga ai nostri giorni con *lo scambio ineguale*: il pagamento *sottocosto* delle materie prime, agricole e minerarie; e la *sovra-fatturazione* dei prodotti fabbricati e di molte attrezzature, realizzate nelle fabbriche dei paesi sviluppati. I noli, le mediazioni, le assicurazioni, le banche, le commissioni commerciali, i brevetti, i trasferimenti di tecnologie ed altre voci "invisibili" non cessano di rinnovare queste forme di sfruttamento»<sup>46</sup>.

Oltre al rituale saccheggio, l'Africa cominciava a conoscere un nuovo flagello, l'indebitamento con le nazioni più ricche del pianeta. Questo indebitamento si sarebbe talmente ingrossato con gli anni da consentire a malapena agli stati debitori di pagare gli interessi ma non di restituire i capitali<sup>47</sup>. Quando poi il saccheggio delle materie prime veniva ostacolato da qualche statista africano non disposto a

subire ricatti o a scendere ad avviliti compromessi, allora i trusts europei non esitavano, come in Congo, ad eliminare un personaggio del livello di Patrice Lumumba e a favorire la secessione del Katanga<sup>48</sup>. Il martinicano Frantz Fanon, che nel primo periodo della decolonizzazione rappresentò la coscienza rivoluzionaria di tutti i negri del mondo, vide negli avvenimenti congolese un caso esemplare della politica imperialista europea in Africa. Nel fare una severa autocritica, Fanon rivolse questo caldo appello agli statisti africani progressisti: «L'Africa deve comprendere [...] che non vi sarà un'Africa capace di combattere il colonialismo finché ce ne sarà un'altra che tenterà di accordarsi con il colonialismo [...]. L'errore di noi africani è stato quello di dimenticare che il nemico, quando si ritira, non lo fa mai con lealtà. Non ha mai comprensione. Capitola, ma non si converte. Il nostro errore è stato di credere che il nemico avesse perduto la sua aggressività e la sua pericolosa potenza. Quando Lumumba diventa un ostacolo, Lumumba scompare. Esitare davanti ad un assassinio non è mai stata una caratteristica dell'imperialismo»<sup>49</sup>.

La tragedia congolese, che non era diversa da altre tragedie africane, passate o future, ispirava questi versi a Ntetembo Eto:

Morire a fuoco lento  
o morire sotto i fucili  
silicosi o fucili  
è sempre la stessa mano  
guidata dalle stesse teste  
stessa ragione sociale  
Union Minière o Générale  
nei palazzi di marmo dalle parole al neon.  
La testa è a Bruxelles  
e la mano dovunque  
a casa nostra a casa vostra<sup>50</sup>.

Il primo decennio dell'indipendenza africana registrò anche un notevole peggioramento nelle condizioni di vita degli africani negli stati del Sud e Centro Africa ancora guidati dalle minoranze bianche. Con il massacro di Sharpeville, in Sud Africa<sup>51</sup>, e la condanna all'ergastolo di Nelson Mandela, il leader dell'African National Congress, l'*apartheid* toccò i vertici dell'iniquità e dell'odio razziale. La stessa ripugnante dottrina fu applicata nella Rhodesia del Sud, dove 250 mila bianchi si arrogavano il diritto di comandare in eterno 7 milio-

ni di indigeni. Per poter legalizzare questo stato di cose, nel 1965 Ian Smith, contro la volontà di Londra, dichiarò unilateralmente la Rhodesia indipendente, scatenando così la rivolta armata della maggioranza africana, che soltanto nel 1980 poteva accedere al potere e costituire la repubblica dello Zimbabwe<sup>52</sup>.

Sempre nell'Africa australe esistevano due immensi territori, l'Angola e il Mozambico, che il Portogallo di Salazar non pensava lontanamente di portare all'indipendenza. Il motivo di questa riluttanza era stato precisato, sin dagli anni '30, da Marcello Caetano: «L'Africa è più che una terra da sfruttare.[...] Essa è per noi una giustificazione morale ed una ragione d'essere in quanto potenza. Senza di lei, noi saremmo una piccola nazione; con lei, noi siamo un grande paese»<sup>53</sup>. Si veniva così a formare, nell'Africa meridionale, un grande bastione bianco, che comprendeva il Sud Africa, la Rhodesia del Sud e le colonie portoghesi. Questa alleanza fra minoranze bianche non soltanto impediva l'accesso all'indipendenza di quasi 60 milioni di africani, ma minacciava, come correttamente faceva osservare Jean Ziegler, il resto del continente ormai indipendente<sup>54</sup>.

Ma nell'impero lusitano la rivolta covava e sotto la guida di leader carismatici come Agostinho Neto, Amilcar Cabral, Eduardo Mondlane e Mario De Andrade, la resistenza si stava organizzando. Nel 1961 si accese la rivolta in Angola, nel 1963 nella Guinea-Bissau, nel 1964 in Mozambico. Fu una guerra difficile, lunga, sanguinosa<sup>55</sup>. In Angola, ad esempio, a fianco dell'esercito combattevano anche 400 mila coloni portoghesi, decisi a difendere con ogni mezzo le terre che avevano carpito agli angolani. La PIDE, l'efficiente polizia di stato, praticò la tortura e l'assassinio su larga scala. Non esagerava il poeta Costa Andrade quando, con il suo *Canto de Acusação*, denunciava al mondo:

Sopra la terra 50 mila morti  
che nessuno ha piantato.  
Nessuno...  
Le madri d'Angola  
sono cadute coi figli<sup>56</sup>.

## 5 - Le colpe degli africani

Ma non sempre erano i colonialisti a spargere sangue africano.

---

Nonostante gli impegni solenni presi ad Addis Abeba da 32 capi di stato e di governo africani di non mettere in discussione le frontiere, di non ingerirsi negli affari interni dei paesi confinanti, di non ricorrere agli assassini politici, l'Africa degli anni '60 conobbe ogni sorta di violenze. Nel 1961 fu ucciso il primo ministro del Burundi, principe Rwagasone; nel 1963 il presidente del Togo, Sylvanus Olympio; nel 1965 il capo dell'opposizione marocchina, Mehdi Ben Barka; nel 1966 i leader nigeriani Ahmadou Bello, Tafala Balewa, Okotie-Eboh e Akintola; nel 1968 il capo rivoluzionario congolese Pierre Mulele; nel 1969 il presidente del FRELIMO, Eduardo Mondlane; il delfino di Kenyatta, Tom Mboya; e il presidente della Somalia, Ali Shermarke. Altro sangue fu sparso nelle lotte intertribali. Nel Burundi gli hutu tentarono di sterminare i watutsi, mentre in Nigeria la persecuzione degli ibo da parte degli hausa portava alla secessione del Biafra e ad una guerra civile che sarebbe durata anni provocando centinaia di migliaia di morti<sup>57</sup>.

Anche il Sudan piombò, subito dopo l'indipendenza, in uno stato di quasi permanente guerriglia a causa degli insanabili contrasti fra il sud del paese, in maggioranza cristiano o animista, e il nord, arabo ed islamico. Scoppiato nel 1955, il conflitto, che più volte è stato composto e più volte si è riaperto, non sembra trovare neppure oggi una soluzione duratura<sup>58</sup>. Altro sangue veniva sparso in Eritrea, dopo che l'imperatore Hailè Selassie aveva unilateralmente sciolto la federazione tra l'Eritrea e l'Etiopia, sancita dall'ONU, ed aveva inglobato l'Eritrea come tredicesima provincia dell'impero. Accesasi nel 1962, la ribellione eritrea non è stata ancora oggi domata, e non lo sarà mai certamente in virtù delle armi<sup>59</sup>. Alcuni paesi, infine, che avevano avuto un brillante decollo e che anzi erano stati di esempio ad altri per il vigore con il quale avevano combattuto il neo-colonialismo e per come avevano cercato di dare un'impronta originale alla costruzione dello stato, subivano una radicale involuzione. Il caso limite è costituito dalla Guinea di Sékou Touré, dove, nel corso di una spietata lotta per il potere, si praticò la tortura, si imprigionarono migliaia di avversari politici, si giunse ad impiccare parte dell'élite che aveva portato il paese all'indipendenza, mentre l'economia andava a rotoli e parte della popolazione si rifugiava nei paesi vicini<sup>60</sup>.

Anche negli anni '70 e '80 il processo di costruzione dell'Africa indipendente veniva funestato e rallentato da flagelli naturali, come la siccità e le carestie, da nuovi conflitti intertribali e persino da

guerre fra stati confinanti. Si accentuava anche l'ingerenza, già manifesta negli anni '60, di potenze straniere, come gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Cina, che non erano mai state presenti in Africa durante il periodo coloniale, salvo gli USA in Liberia. Questa nuova presenza, anziché andare a beneficio degli stati africani emergenti, rendeva ancora più difficili le loro scelte e accentuava i loro contrasti.

Dopo aver constatato che era quasi impossibile esportare in Africa le loro ideologie e soppiantare sul piano economico le nazioni europee dal passato coloniale, Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina avevano finito per darsi battaglia in Africa fornendo armi ai duellanti, attizzando rivolte e architettando cospirazioni. Così l'Etiopia aveva potuto sventare l'aggressione della Somalia grazie a massicce forniture d'armi giunte dall'URSS per mezzo di un gigantesco ponte aereo. In Angola lo scontro fra Unione Sovietica e Stati Uniti si era fatto quasi diretto: mentre il governo legittimo di Luanda era sostenuto da Mosca e da Cuba (che aveva inviato in Angola un corpo di spedizione forte di 40 mila uomini), le forze secessioniste dell'Unita di Savimbi erano finanziate da Washington e appoggiate militarmente dal governo razzista del Sud Africa<sup>61</sup>.

L'ultimo ventennio registrava anche la progressiva azione destabilizzante della Libia, che dal 1969 era guidata con mano energica dall'ipernazionalista e grande sognatore Muammar Gheddafi. Considerandosi l'erede spirituale di Nasser, Gheddafi cercò, per anni, di realizzare l'unità del mondo arabo, ma tutti i suoi tentativi, spesso condotti con mezzi illeciti, fallirono miseramente. Cercando di imporre i suoi piani egemonici, scese anche in guerra con il Ciad, ma fu sconfitto duramente sul campo, anche perché i ciadiani di Hissein Habré poterono contare sull'aiuto militare di Parigi e di Washington. Grazie ai proventi del petrolio, Gheddafi finanziava inoltre i movimenti di liberazione africani ed extra-africani, ma i suoi meriti venivano in gran parte annullati dal poco discernimento che egli usava nella scelta delle forze da appoggiare e dal suo insensato ricorso al terrorismo<sup>62</sup>.

Sul finire degli anni '80 l'Africa offre un'immagine tutt'altro che confortante. Per cominciare, nessun paese ha ancora potuto raggiungere l'indipendenza economica, mentre il flusso degli investimenti dai paesi più ricchi è in netto calo. Nell'ultimo decennio, il reddito di ogni africano è diminuito del 2,6 per cento all'anno, la produzione alimentare dell'1 per cento, i consumi del 2 per cento. Il continente conosce

inoltre i flagelli della siccità, delle carestie, dell'aids, delle lotte intertribali<sup>63</sup>, del fanatismo religioso<sup>64</sup>, della corruzione, degli indebitamenti jagulatori, delle emigrazioni forzate<sup>65</sup>, e ancora restano aperti i problemi del Polisario e dell'Eritrea<sup>66</sup>. I soli miglioramenti sono riscontrabili nei settori della sanità e dell'istruzione<sup>67</sup>.

Sul piano politico, alcuni episodi appaiono di segno positivo, anche se certuni attendono conferme. Il 21 marzo 1990 è giunta all'indipendenza l'ultima colonia africana, la Namibia, che aveva conosciuto l'occupazione tedesca e poi quella sud-africana<sup>68</sup>. Si è anche cercato di porre fine alla guerra civile in Angola<sup>69</sup>, grazie soprattutto alla distensione che è intervenuta fra Mosca e Washington e alla nuova politica di disimpegno praticata dal Cremlino in Africa. Anche nel paese dell'*apartheid* si sono verificati alcuni fatti, come la scarcerazione di Nelson Mandela e di altri leader dell'ANC e l'abrogazione di certune fra le leggi più odiose della segregazione, che fanno sperare in un futuro meno oscuro per i 30 milioni di africani che vivono in Sud Africa. Nel 1989 si è pure conclusa la lunga guerra nel Ciad, e Gheddafi, ridimensionato dalla sconfitta militare e messo alle strette dagli altri capi di stato arabi, è stato costretto ad invertire rotta, a riporre in soffitta i suoi piani di grandezza e a condannare pubblicamente il terrorismo.

Mentre l'Africa si avvia ed entrare nel quarto decennio di indipendenza, non si scorgono segni che autorizzino a formulare fauste previsioni per la sorte dei 600 milioni di abitanti del continente<sup>70</sup>. Si sperava che la fine dei blocchi contrapposti avrebbe esercitato la sua benefica influenza anche sull'Africa, la quale sinora ha ricevuto più armi che cibo, più tecnologia della morte che tecnologia dello sviluppo. Ma il recente crollo dei regimi comunisti dell'Est fa temere che il flusso degli aiuti prenda quella direzione, a tutto detrimento dei paesi del Terzo Mondo. Se ciò si avverasse, per l'Africa sarebbe la fine.

## **6 - La fine dell'impero coloniale italiano**

Abbiamo lasciato per ultime le colonie italiane perché il loro accesso all'indipendenza è anomalo rispetto al processo di decolonizzazione subito dagli altri paesi africani. Mentre nella generalità dei casi i paesi colonialisti o forniti di un mandato fiduciario hanno portato loro stessi all'indipendenza i territori amministrati, secondo tempi e modi

diversi, all'Italia, salvo per la Somalia, questo incarico è stato negato, perché le colonie le aveva già perdute nel corso della 2ª guerra mondiale. L'Etiopia, l'Eritrea e la Somalia andarono infatti perse nel 1941 in seguito all'offensiva a tenaglia dei generali inglesi Cunningham e Platt. La Libia cadde nel 1943 dopo il tracollo italo-tedesco ad El Alamein e la precipitosa ritirata lungo la via Balbia.

Il fatto di aver perso le colonie avrebbe dovuto essere considerato dalla classe dirigente italiana, che nel dopoguerra si accingeva a ricostruire il paese andato parzialmente distrutto, come un'autentica grazia. Poiché non soltanto avrebbe risparmiato all'Italia ingenti investimenti nelle colonie, ma le avrebbe anche evitato di assistere agli inevitabili drammi legati alla decolonizzazione, che non è mai stata indolore. L'Italia, invece, non si rassegnò ad andarsene per sempre dall'Africa, come stabiliva l'art. 23 del trattato di pace del 1947, e fece di tutto per rimanervi. «La battaglia dell'Italia in sede diplomatica - scrive a questo proposito Calchi Novati - spaziò fra le diverse ipotesi partendo dal presupposto, non si sa quanto fondato storicamente, dei "meriti" che malgrado tutto aveva acquisito in Africa. Pressoché tutte le forze politiche italiane, per motivi diversi, difendevano il buon diritto dell'Italia»<sup>71</sup>.

Va innanzitutto precisato che i «meriti» vantati dall'Italia erano assai pochi e modesti, mentre i demeriti erano tantissimi. Per cominciare, l'Italia non era stata seconda a nessun'altra potenza coloniale nell'esercizio della violenza nei confronti delle popolazioni indigene. Basti pensare ai 100 mila libici caduti fra il 1911 e il 1932, e ai 3-400 mila etiopici morti fra il 1935 e il 1941 nella difesa della loro patria. Si aggiunga che l'Italia è stata la sola nazione coloniale ad impiegare nelle sue campagne africane l'arma proibita degli aggressivi chimici. Quanto ai campi di concentramento costruiti da Graziani nella Sirtica, per rinchiudervi l'intera popolazione del Gebel cirenaico, non erano meno letali di quelli nazisti. Né l'Italia si era preoccupata di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni indigene, che nel 1945 risultavano fra le più povere del continente e con tassi di istruzione vicini allo zero. Del poco che si era fatto, in Africa, soprattutto nei settori dell'agricoltura e dell'edilizia, ne avevano beneficiato quasi esclusivamente i coloni e gli imprenditori italiani<sup>72</sup>.

Uomini come De Gasperi, Sforza, Nenni, Brusasca non potevano non essere al corrente di ciò che era accaduto in Africa. Tuttavia si batterono per quasi cinque anni cercando di recuperare almeno le

colonie prefasciste. Ma in questa loro sterile battaglia non ebbero l'appoggio dell'opinione pubblica italiana né tantomeno quello delle Nazioni Unite<sup>73</sup>. L'Etiopia ritornò subito indipendente sotto la guida dell'imperatore Hailè Selassie. La Libia diventò libera nel 1951 ed ebbe come sovrano re Idris. L'Eritrea fu federata all'Etiopia nel 1952. Soltanto la Somalia fu assegnata all'Italia con un mandato fiduciario della durata di dieci anni. Era una gran magra consolazione, perché la Somalia era (ed è ancora) uno dei paesi più poveri ed arretrati del mondo ed il compito di portarla all'autogoverno si presentava fra i più ardui.

Anche se l'ultimo atto coloniale dell'Italia fu giudicato dall'ONU in maniera non sfavorevole, ad un più attento esame l'operato dell'AFIS (Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia) rivela molte e vistose pecche. Grave fu infatti l'errore di inviare in Somalia burocrati che erano in gran parte appartenuti al disciolto Ministero dell'Africa Italiana. Retrivi e nostalgici, essi rallentarono l'incontro con la Lega dei Somali, che era la forza politica più popolare e genuina del paese. Un altro errore fu quello denunciato, senza mezzi termini, dall'ambasciatore Giuliano Cora: «Nel territorio affidatoci in amministrazione fiduciaria dall'ONU, dunque territorio internazionale, noi abbiamo trapiantato tutti i nostri vecchi organismi, con tutte le vecchie leggi fasciste complicate da quelle dell'occupazione britannica»<sup>74</sup>.

Un altro errore, forse il più grave, perché avrebbe avuto conseguenze pesantissime, sino a scatenare negli anni '70 una guerra tra la Somalia e l'Etiopia, fu la mancata definizione delle frontiere fra i due stati. Come abbiamo scritto altrove, «anziché dominare la situazione, l'Italia l'ha subita, e non è detto che su questa rinuncia non abbia pesato il suo complesso d'Adua»<sup>75</sup>. Le fondamenta della democrazia gettate dall'AFIS in Somalia erano così fragili che non ressero un decennio. In poche ore furono spazzate via dal generale Siad Barre, che instaurò una dittatura militare, che dura da vent'anni e che ha condotto il paese alla rovina.

I rapporti fra l'Italia e le sue ex colonie, dopo la raggiunta indipendenza, non furono sempre facili e lineari, specie con l'Etiopia e la Libia, che vantavano un credito a causa dei danni di guerra subiti. Ci vollero dieci anni di mercanteggiamenti, fino al 1956, perché Roma si decidesse ad onorare i suoi debiti. Ed anche in seguito, specie con l'Etiopia, i rapporti furono sempre gelidi, nonostante che la comunità italiana d'Etiopia prosperasse sotto la protezione di Hailè Selassie,

così come si era salvata dal massacro e dalla vendetta, nel 1941, proprio per l'intervento personale dell'imperatore. Fu soltanto nel 1970, su invito del presidente Saragat, che Haile Selassie poté venire in visita ufficiale in Italia e realizzare così, con questo viaggio festoso, la grande riconciliazione fra i due paesi. Ma l'idillio durò soltanto quattro anni, perché nel 1974 l'imperatore veniva deposto e il colonnello Menghistu Haile Mariam instaurava in Etiopia una dittatura militare, particolarmente oppressiva, dalla quale l'Italia prendeva giustamente le distanze. Sarà soltanto all'inizio degli anni '80 che Roma cambierà atteggiamento nei riguardi di Addis Abeba, e che l'Etiopia potrà fruire di sostanziosi aiuti grazie alla politica di cooperazione allo sviluppo inaugurata dalla Farnesina nel 1979<sup>76</sup>.

Il paese che più degli altri ha tratto benefici dall'assistenza economica italiana è la Somalia, tanto nel periodo in cui il paese era guidato da governi liberamente eletti che nel successivo periodo contrassegnato dalla dittatura di Siad Barre. Questo consistente aiuto è stato oggetto di dure e ricorrenti critiche, tanto in Italia che all'estero, perché a beneficiarne non è stata tanto la poverissima popolazione somala ma il clan di Siad Barre, il quale, con il suo comportamento repressivo, ha provocato lo scoppio di una guerra civile che da anni insanguina il paese. Mentre Stati Uniti e Gran Bretagna hanno preso di recente le distanze dal regime di Siad Barre, annullando o diminuendo i loro aiuti, il governo italiano sembra non accorgersi di quanto accade in Somalia. Eppure è dal settembre del 1989 che circola un documento del Dipartimento di stato americano, redatto da Robert Gersony, nel quale si denuncia che soltanto fra il luglio del 1988 e il marzo del 1989 l'esercito somalo ha massacrato almeno 5 mila civili inermi, in maggioranza appartenenti alla tribù degli Isaak<sup>77</sup>. E neppure, a smuovere Roma, sono bastati l'assassinio del vescovo di Mogadiscio, Salvatore Pietro Colombo, e i massacri nella capitale del luglio 1989, dopo alcune dimostrazioni popolari di protesta.

Non essendo inclusa fra i paesi sottosviluppati, per il suo alto reddito determinato dagli introiti del petrolio, la Libia non ha potuto godere dell'assistenza economica italiana, come le altre ex colonie. La Libia, anzi, da decenni, si è qualificata come il primo partner commerciale dell'Italia in Africa ed è fonte, con le sue commesse, di ingenti guadagni per le società italiane, pubbliche e private. Nonostante ciò, i rapporti italo-libici sono stati quasi sempre difficili e, in qualche periodo, addirittura burrascosi, al limite della rottura. Il principale

motivo del contrasto è il contenzioso sui danni di guerra, che Roma sostiene di aver già definito con l'accordo del 1956, mentre Tripoli replica che la questione è ancora aperta, a causa dei gravissimi danni arrecati dall'Italia alla Libia tra il 1911 e il 1943<sup>78</sup>. La polemica continua da anni e sorprende che Roma, tanto generosa con la Somalia, sia invece così tirchia e fiscale con la Libia. Abbiamo scritto altrove: «Non si può praticare in eterno la politica dell'autoassoluzione. Non si può rimandare all'infinito quel dibattito sulle colpe coloniali, che altri paesi hanno concluso da tempo, con grandi vantaggi per la verità storica. Noi siamo convinti che i libici sono più ansiosi di ricevere un riconoscimento della loro lotta di liberazione unito alla condanna dell'oppressione colonialista, che non di riscuotere dei risarcimenti materiali. Questo riconoscimento e questa condanna l'Italia non li ha mai espressi, almeno in maniera ufficiale. E' un atto che non si può più rinviare»<sup>79</sup>.

Angelo Del Boca

### Note al testo

<sup>1</sup> La Liberia era indipendente dal 1847. Per la sua storia, si vedano: BENJAMIN NNAMDI AZIKIWE, *Liberia in World Politics*, Stochwell, London 1943; RAYMOND LESLIE BUELL, *Liberia: A Century of Survival*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1947; STANLEY A. DAVIS, *This is Liberia*, William Frederick Press, New York 1953; LAWRENCE A. MARINELLI, *The New Liberia. A Historical and Political Survey*, Pall Mall Press, London 1964.

<sup>2</sup> Indipendente dal 1922, l'Egitto ricuperò la sua completa autonomia soltanto nel 1956 quando provocò il ritiro delle truppe britanniche che ancora presidiavano la zona del Canale di Suez. Per le origini del nazionalismo egiziano, si vedano: M. RIFAAT BEY, *The Awakening of Modern Egypt*, London 1947; MARCEL COLOMBE, *L'évolution de l'Égypte de 1924 à 1950*, Paris 1951; F. W. FERNAU, *Le réveil du monde musulman*, Editions du Seuil, Paris 1953; JEAN et SIMONNE LACOUTURE, *Égypte en mouvement*, Editions du Seuil, Paris 1956; FRANCESCO GABRIELI, *Il risorgimento arabo*, Einaudi, Torino 1958.

<sup>3</sup> L'Unione Sudafricana acquistò l'indipendenza nel 1910, ma sino al 1961, quando abbandonò il Commonwealth e diventò repubblica, subì la forte influenza della Gran Bretagna. La storia del Sud Africa, in particolare quella degli ultimi decenni, è stata oggetto di numerosissimi studi. Ne citiamo alcuni, fra i più significativi: ALAN PATON, *Hope for South Africa*, Pall Mall Press, London 1958; GWENDOLEN M. CARTER, *The Politics of Inequality. South Africa since 1948*, Thames and Hudson, London 1959; K.L. ROSKAM, *Apartheid and Discrimination*, A. W. Sythoff, Leyden 1960; PAUL GINIEWSKI, *Bantustans. A Trek towards the Future*, Human & Rousseau, Cape Town 1961; D.H.

READER, *The Black Man's Portion*, Oxford University Press, Cape Town 1961; NORMAN PHILLIPS, *The Tragedy of Apartheid*, Allen & Unwin, London 1961; LEO MARQUAND, *The Peoples and Policies of South Africa*, Oxford University Press, Cape Town 1961; J. S. MARAIS, *The Fall of Kruger's Republic*, Oxford University Press, Oxford 1961; EDWARD FEIT, *South Africa. The Dynamics of the African National Congress*, Oxford University Press, London 1962; MARY BENSON, *The African Patriots*, Faber and Faber, London 1963; BRIAN BUNTING, *The Rise of South African Reich*, Penguin Books, London 1964; PATRICK DUNCAN, *South Africa's Rule of Violence*, Methuen, London 1964; GOVAN MBEKI, *South Africa: the Peasants' Revolt*, Penguin Books, London 1964; JACK HALPERN, *South Africa's Hostages. Basutoland, Bechuanaland, Swaziland*, Penguin Books, London 1965; MARY BENSON, *The Struggle for a Birthright*, Penguin Books, London 1966; ALBERT LUTHULI, *Africa in cammino*, SEI, Torino 1969; PETER WALSHIE, *The Rise of African Nationalism in South Africa. The African National Congress 1912-1952*, C. Hurst & Company, London 1970; E. KHIOPANG, *Apartheid. The Story of a Dispossessed People*, Sharpeville Day Association Mbizana, Pretoria 1972; WALTER LIMP, *Anatomia dell'Apartheid*, Einaudi, Torino 1977; M. CORNEVIN, *L'apartheid. Violenza e falsificazione storica*, Marzorati, Milano 1983; LEONARD THOMPSON, *The Political Mythology of Apartheid*, Yale University Press, Yale 1985; GIAMPAOLO CALCHI NOVATI (a cura di), *Dopo l'apartheid*, Angeli, Milano 1986; SIFHO SEPAMIA, *Retour à Soweto*, L'Harmattan, Paris 1986; NANCY HARRISON, *Winnie Mandela*, Gollancz, London 1986; ELISE FISHER, *Les enfants de l'apartheid*, Fayard, Paris 1988; PIERRE-ANDRÉ ALBERTINI, *Un Français en apartheid*, Gallimard, Paris 1988; NELSON MANDELA, *La non facile strada della libertà*, Edizioni Lavoro, Roma 1986.

<sup>4</sup> JOHN HATCH, *A History of Postwar Africa*, Deutsch, London 1965, p. 387.

<sup>5</sup> JOSEPH KI-ZERBO, *Storia dell'Africa Nera*, Einaudi, Torino 1977, p. 616.

<sup>6</sup> Giuseppe Tavani (a cura di), *Poesia africana di rivolta*, Laterza, Roma-Bari 1969, p. 117.

<sup>7</sup> Di Habib Bourguiba si veda: *La Tunisie et la France*, Julliard, Paris 1954. Sul personaggio e l'opera: FÉLIX GARAS, *Bourguiba et la naissance d'une nation*, Julliard, Paris 1956; ROGER STÉPHANE, *La Tunisie de Bourguiba*, Plon, Paris 1958; GABRIEL ARDANT, *La Tunisie d'aujourd'hui et de demain*, Calman-Lévy, Paris 1961; C. BEGUE, *Le message de Bourguiba*, Hachette, Paris 1972; N. SALEM, *Habib Bourguiba, Islam and the Creation of Tunisia*, Croom Helm, London 1984.

<sup>8</sup> Tra le opere di Kwame Nkrumah citiamo: *The Autobiography of Kwame Nkrumah*, Nelson, Edinburgh 1959; *I Speak of Freedom*, Mercury Books, London 1961; *Africa Must Unite*, Heinemann, London 1963; *Consciencism*, Heinemann, London 1964; *Neo-Colonialism. The Last Stage of Imperialism*, Nelson, London 1965; *Dark Days in Ghana*, Panaf, London 1968; *Challenge of the Congo*, Panaf, London 1969; *Class Struggle in Africa*, Panaf, London 1970; *The Struggle Continues*, Panaf, London 1973; *Towards Colonial Freedom*, Panaf, London 1973. Sul ruolo primario di Nkrumah nel processo di decolonizzazione dell'Africa, si vedano: J. G. AMAMOO, *The New Ghana*, Pan Books, London 1958; *Some Essential Features of Nkrumahism*, Panaf, London 1970; C.L.R.

JAMES, *Nkrumah and the Ghana Revolution*, Allison & Busby, London 1982; K. B. HADJOR, *Nkrumah and Ghana: the Dilemma of Post Colonial Power*, Kegan Paul, London 1988; D. ROONEY, *Kwame Nkrumah. The Political Kingdom in the Third World*, Tauris, London 1988.

<sup>9</sup> Di Azikiwe, si vedano: *Renasant Africa*, Zik's Press, Lagos 1938; *Economic Reconstruction of Nigeria*, Lagos 1948.

<sup>10</sup> L'opera più nota di Kenyatta è *Facing Mount Kenya. The Tribal Life of the Gikuyu*, Secker & Warburg, London 1938.

<sup>11</sup> Del poeta e statista Senghor si vedano soprattutto: *Liberté 1. Négritude et humanisme*, Le Seuil, Paris 1964; *Liberté 2. Nation et voie africaine du socialisme*, Le Seuil, Paris 1971; *Ce que je crois: négritude, francité et civilisation de l'universel*, Grasset, Paris 1988. Sul personaggio: ARMAND GUBERT, *Léopold Sédar Senghor*, Présence Africaine, Paris 1962.

<sup>12</sup> L'opera fondamentale di Cheikh Anta Diop è *Nations nègres et culture*, Editions Africaines, Paris 1954. Si veda, inoltre: *Les fondements culturels techniques et industriels d'un futur état fédéral d'Afrique noire*, Présence Africaine, Paris 1960.

<sup>13</sup> K. NKUMAH, *The Autobiography*, cit., pp. 22-23.

<sup>14</sup> Cit. in GIULIANO PROCACCI, *Dalla parte dell'Etiopia*, Feltrinelli, Milano 1984, p. 147.

<sup>15</sup> L. SÉDAR SENGHOR, *Poemi africani*, Rizzoli, Milano 1971, p. 47.

<sup>16</sup> Cit. in HENRI GRIMAL, *La décolonisation, 1919-1963*, Armand Colin, Paris 1965, p. 127. Si veda, inoltre, sulla conferenza di Brazzaville: EDWARD MORTIMER, *France and the Africans, 1944-1960. A Political History*, Faber and Faber, London 1969, pp. 27-34.

<sup>17</sup> Cit. in GEORGE PADMORE, *Panafricanisme ou communisme? La prochaine lutte pour l'Afrique*, Présence Africaine, Paris 1960, p. 178.

<sup>18</sup> Secondo le autorità francesi, i morti furono 1.500. Secondo le stime algerine essi furono invece fra i 20 e i 30 mila. Altre fonti li fanno ascendere a 45 mila.

<sup>19</sup> Cfr. H. GRIMAL, *La décolonisation*, cit., p. 341. Si veda inoltre: J. TROCHON, *L'insurrection malgache de 1947*, Maspero, Paris 1974. Gli storici esitano sulle cifre dei morti: le loro stime oscillano fra 11 mila e 100 mila.

<sup>20</sup> Sulla rivolta dei Mau Mau si possono consultare: JOSIAH MWANGI KARIUKI, *Mau Mau Detainee*, Penguin Books, London 1963; FRED MAJDALANY, *State of Emergency. The Full Story of Mau Mau*, Longmans, London 1962; C. G. ROSBERG, J. NOTTINGHAM, *The Myth of Mau Mau. Nationalism in Kenya*, London 1967.

<sup>21</sup> Al referendum gollista del 28 settembre 1958, che prevedeva l'adesione alla *Communauté* oppure la secessione, soltanto la Guinea votò «no», con il 95 per cento dei suf-

fragi, e diventò subito indipendente. Tutti gli altri stati francofoni votarono «sì» sotto l'effetto di pressioni e soprattutto della minaccia francese di sospendere gli aiuti economici. Tra le opere di Ahmed Sékou Touré ricordiamo: *L'action politique du Parti Démocratique de Guinée pour l'émancipation africaine*, Imprimerie du Gouvernement, Conacry 1958; *Guinée prélude à l'indépendance*, Présence Africaine, Paris 1958; *L'expérience guinéenne et l'unité africaine*, Bamako 1959; *Apprendre, savoir, pouvoir*, Conacry 1965; *La révolution culturelle*, Imprimerie Nationale Patrice Lumumba, Conacry 1969; *Africa en marcha*, Editorial de Ciencias Sociales, La Habana 1970. Sul personaggio: I. BABA KAKÈ, *Sékou Touré, le héros et le tyran*, Jeune Afrique Livres, Paris 1987.

<sup>22</sup> ROMAIN RAINERO, *Il nuovo volto dell'Africa*, Sansoni, Firenze 1963, p. 79. La bibliografia sulla guerra d'Algeria è semplicemente sterminata. Si vedano alcuni «classici», come: COLETTE e FRANCIS JEANSON, *Algeria fuori legge*, Feltrinelli, Milano 1956; HENRI ALLEG, *La question*, Les Editions de Minuit, Paris 1957; RAFFAELLO UBOLDI, *Servizio proibito*, Einaudi, Torino 1958; CH. H. FAVROD, *La révolution algérienne*, Plon, Paris 1959; JULES ROY, *La guerre d'Algerie*, Julliard, Paris 1960; PIERRE VIDAL-NAQUET, *Lo stato di tortura. La guerra d'Algeria e la crisi della democrazia francese*, Laterza, Bari 1963; JANINE CAIEN, MICHELINE POUTEAU, *Una resistenza incompiuta*, Il Saggiatore, Milano 1964. Tra le opere più recenti: FERHAT ABBAS, *Autopsie d'une guerre: L'aurore*, Garnier, Paris 1980; MOHAMMED HARBI, *Le FLN. Mirage et réalité*, Les editions Jeune Afrique, Paris 1986; MONIQUE GADANT, *Islam et nationalisme en Algerie*, L'Harmattan, Paris 1988; JEAN DANIEL, *De Gaulle et l'Algerie*, Editions du Seuil, Paris 1986; BENJAMIN STORA, *Les sources du nationalisme algérien. Parcours idéologiques. Origines des acteurs*, L'Harmattan, Paris 1989.

<sup>23</sup> *Espoir et parole. Poèmes algériennes recueillis par Denis Barrat*, Seghers, Paris 1963, p. 99.

<sup>24</sup> MARIO DE ANDRADE (a cura di), *Letteratura negra. La poesia*, Editori Riuniti, Roma 1961, p. 50.

<sup>25</sup> Dal 1° gennaio al 28 novembre 1960 diventarono indipendenti, in questa successione, i seguenti paesi: Camerun, Togo, Madagascar, Congo Belga, Somalia, Congo-Brazzaville, Repubblica Centrafricana, Ciad, Gabon, Dahomey, Niger, Alto Volta, Costa d'Avorio, Senegal, Mali, Nigeria, Mauritania. Alcuni paesi, successivamente, cambiano nome.

<sup>26</sup> ANGELO DEL BOCA, *L'Africa aspetta il 1960*, Bompiani, Milano 1959, pp. 253-54.

<sup>27</sup> Sul periodo che va dalla colonizzazione all'indipendenza, si vedano queste opere di carattere generale: THOMAS HODGKIN, *Nationalism in Colonial Africa*, Muller, London 1956; RENÉ SÉDILLOT, *Histoire des colonisations*, Fayard, Paris 1958; PIERRE PARAF, *L'ascension des peuples noirs*, Payot, Paris 1958; PHILIPPE DECREAENE, *Le panafricanisme*, PUF, Paris 1959; GWENDOLEN M. CARTER, *Independence for Africa*, Praeger, New York 1960; ROMAIN RAINERO, *Il risveglio dell'Africa Nera*, Laterza, Bari 1960; SMITH HEMPSTONE, *The New Africa*, Faber and Faber, London 1961; JACQUES BERQUE, *Le*

*Maghreb entre deux guerres*, Editions du Seuil, Paris 1962; ROGER LE TOURNEAU, *Evolution politique de l'Afrique du Nord musulmane 1920-1961*, Colin, Paris 1962; MARCEL PEYROUTON, *Histoire générale du Maghreb*, Albin Michel, Paris 1966; P. E. N. TINDALL, *A History of Central Africa*, Praeger, New York 1968; L. H. GANN, PETER DUIGNAN, *Colonialism in Africa 1870-1960*, 5 voll., Cambridge University Press, Cambridge 1969-1975; BASIL DAVIDSON, *The Africans. An Entry to Cultural History*, Longmans, London 1969; J. D. FAGE, *A History of West Africa*, Cambridge University Press, Cambridge 1969; ROLAND OLIVIER, ANTHONY ATMORE, *L'Afrique depuis 1800*, PUF, Paris 1970; CATHERINE COQUERY-VIDROVITCH, HENRI MORIOT, *L'Afrique noire de 1800 à nos jours*, PUF, Paris 1974; JOHN D. FAGE, *Storia dell'Africa*, SEI, Torino 1985. Sui problemi dell'Africa, nell'immediata vigilia dell'indipendenza, si vedano: EMMA-NUEL MOUNIER, *L'éveil de l'Afrique Noire*, Editions du Seuil, Paris 1948; BASIL DAVIDSON, *The African Awakening*, Jonathan Cape, London 1956; AFRICANUS, *L'Afrique noire devant l'indépendance*, Plon, Paris 1958; MAJHEMOUT DIOP, *Contribution à l'étude des problèmes politiques en Afrique noire*, Présence Africaine, Paris 1958; *What are the problems of Parliamentary Government in West Africa?*, Chiswick Press, London 1958; GABRIEL ARDANT, *Le monde en friche*, PUF, Paris 1959; JOHN MARCUM, *The Challenge of Africa*, New Leader, New York 1960; CHARLES-HENRI FAVROD, *L'Afrique seule*, Editions du Seuil, Paris 1961.

<sup>28</sup> In questa successione: Sierra Leone, Tanganica, Ruanda, Burundi, Algeria, Uganda, Kenya, Zanzibar (in seguito si federò con il Tanganika, che prese il nome di Tanzania), Malawi (ex Nyassaland), Zambia (ex Rhodesia del Nord), Gambia, Rhodesia del Sud, Botswana (ex Bechuanaland), Lesotho (ex Basutoland), Isola Mauritius, Swaziland, Guinea Equatoriale (già Spagnola).

<sup>29</sup> Sul delicato problema delle frontiere africane, si leggano: C. G. WIDSTRAND, *African Boundary Problems*, The Scandinavian Institute of African Studies, Uppsala 1969; A. C. MCEWEN, *International Boundaries of East Africa*, Oxford University Press, Oxford 1971.

<sup>30</sup> Cfr. ZDENEK Cervenka, *The Organisation of African Unity and its Charter*, Praeger, New York 1969; B. BOUTROS-GHALI, *Organisation de l'Unité Africaine (OUA)*, Colin, Paris 1969; *The Oua after Twenty Years*, Praeger, New York 1984; E. JOUVE, *L'Organisation de l'Unité Africaine*, PUF, Paris 1984.

<sup>31</sup> Sul partito unico, si vedano: GWENDOLEN M. CARTER, *African One-Party States*, Cornell University Press, Ithaca, New York 1962; ARISTIDE R. ZOLBERG, *One-Party Government in Ivory Coast*, Princeton University Press, Princeton 1964; FRANK GREGORY SNYDER, *One-Party Government in Mali*, Yale University Press, New Haven 1965; SEYDOU MADANI SY, *Recherches sur l'exercice du pouvoir politique en Afrique Noire (Côte d'Ivoire, Guinée, Mali)*, Pedone, Paris 1965; MODIBO KEITA, *Discours et interventions*, Bamako 1965; CLEMENT HENRY MOORE, *Tunisia since Independence. The Dynamics of One-Party Government*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1965; HENRY BIENEN, *Tanzania. Party Transformation and Economic Development*, Princeton University Press, Princeton 1970.

<sup>32</sup> Sulle diverse vie al socialismo si possono consultare queste opere: WILLIAM H. FRIEDLAND, CARL G. ROSBERG, *African Socialism*, New York 1964; L. V. THOMAS, *Le socialisme et l'Afrique*, 2 voll., Le livre africain, Paris 1966; RENÉ DUMONT, MARCEL MAZoyer, *Développement et socialismes*, Edition du Seuil, Paris 1969; HOSEA JAFFE, *Tanzania: dal colonialismo al socialismo africano*, Jaca Books, Milano 1970; PHILIPPE DECRAENE, *L'expérience socialiste somalienne*, Berger-Levrault, Paris 1977; B. K. CAMPBELL, *Libération nationale et construction du socialisme en Afrique*, Les Editions Nouvelle Optique, Montreal 1977; *La scelta socialista in Etiopia, Somalia e Tanzania*, CLUET, Trieste 1979; *Socialism in SubSaharian Africa*, Institute of International Studies, Berkeley 1979; A. ARUFFO, *Le vie del socialismo africano*, Lalli, Poggibonsi 1981; A. M. BABU, *African Socialism or Socialist Africa?*, Zed Press, London 1981.

<sup>33</sup> Cfr. B. AMELLION, *La Guinée, bilan d'une indépendance*, Maspero, Paris 1964.

<sup>34</sup> Sul Marocco e il ruolo della monarchia: DOUGLAS ASHFORD, *Political Change in Morocco*, Princeton 1961; ROM LANDAU, *Hassan II King of Morocco*, Allen & Unwin, London 1962; GUY DELANOË, *Lyautey, Juin, Mohammed V, fin d'un protectorat*, L'Harmattan, Paris 1988.

<sup>35</sup> Sulla rivoluzione nasseriana, che tanta influenza avrebbe avuto sul mondo arabo ed africano, si vedano: GAMAL ABDUL NASSER, *The Philosophy of the Revolution*, Washington 1959; GEORGES VAUCHER, *Gamal Abdel Nasser et son équipe*, Julliard, Paris 1960; ANOUAR ABDEL-MALEK, *Egypte société militaire*, Editions du Seuil, Paris 1962; HASSAN RIAD, *L'Egypte nassérienne*, Les Editions du Minuit, Paris 1964; CLAUDE ESTIER, *L'Egypte en révolution*, Julliard, Paris 1965; PETER MANSFIELD, *Nasser's Egypt*, Penguin Books, London 1965; J. JOESTEN, *Nasser: the Rise to Power*, Greenwood Press, Westport 1974; J. DAUMAL, M. LEROY, *Nasser, la vita, il pensiero, i testi esemplari*, Sansoni, Firenze 1970; MAHMOUD HUSSEIN, *La lotta di classe in Egitto, 1945-1970*, Einaudi, Torino 1973; MOHAMMED NEGIB, *Memorie (1919-1973)*, La Nuova Italia, Firenze 1976. Per il periodo successivo a Nasser, si vedano: DINO FRESCOBALDI, *La sfida di Sadat*, Rizzoli, Milano 1977; GHALI SHOUKRI, *Egypte, contrerévolution*, Le Sycomore, Paris 1979; P. MIREL, *L'Egypte des ruptures*, Sindbad, Paris 1982. Per una visione d'insieme dei mutamenti intervenuti nel Nord-Africa e nel mondo arabo, cfr. MANFRED HALPERN, *The Politics of Social Change in the Middle East and North Africa*, Princeton University Press, Princeton 1963.

<sup>36</sup> Sul colpo di stato portato a segno da Gheddafi e sul suo regime, si vedano: MINO VIGNOLO, *Gheddafi*, Rizzoli, Milano 1982; JOHN K. COOLEY, *Muammar Gheddafi e la rivoluzione libica*, Editoriale Corno, Milano 1982; M. K. DEEB, M. J. DEEB, *Libya since the Revolution*, Praeger, New York 1982; L. CRAIG HARRIS, *Libya. Qadhafi's Revolution and the Modern State*, Croom Helm, London 1985; ANDREW LICETT, *Qadhafi and the Libyan Revolution*, Weindenfeld and Nicolson, London 1986; F. SOUDAN, *La CIA et les marchants de mort*, Jeune Afrique Livres, Paris 1987; ROBERT CHARVIN, JACQUES VIGNET-ZURZ, *Le syndrome Kaddafi*, Editions Albatros, Paris 1988; FRANÇOIS SOUDAN, *L'histoire secrète de la prise du pouvoir par Kaddafi*, «Jeune Afrique Plus», n. 2, settembre-ottobre 1989.

<sup>37</sup> I *putsch* militari furono compiuti tra il 1965 e il 1967 in Algeria, Congo (Zaire), Dahomey, Repubblica Centrafricana, Alto Volta, Nigeria, Ghana, Burundi, Togo, Sierra Leone. Su i vari colpi di stato, il peso degli eserciti in Africa e le caratteristiche dei regimi militari, si vedano: P. J. VATIKIOTIS, *The Egyptian Army in Politics*, Indiana 1961; LÉO HAMON (a cura di), *Le rôle extramilitaire de l'Armée dans le Tiers Monde*, PUF, Paris 1966; J. M. LEE, *African Armies and Civil Order*, Chatto & Windus, London 1969; ROBIN LUCKHAM, *The Nigerian Military. A Sociological Analysis of Authority and Revolt, 1960-1967*, Cambridge University Press, Cambridge 1971; A. BEBLER, *Military Rule in Africa. Dahomey, Ghana, Sierra Leone and Mali*, Praeger, New York 1973; W. F. GUTTRIDGE, *Military Regimes in Africa*, Methuen, London 1975; T. O. ODETOIA, *Military Regimes and Development. A Comparative Analysis of African States*, Allen & Unwin, London 1982; S. WIKING, *Military Coups in Sub-Saharan Africa*, Scandinavian Institute of African Studies, Uppsala 1983; *Military Power and Politics in Black Africa*, Croom Helm, Beckenham 1986.

<sup>38</sup> Editions du Seuil, Paris 1962.

<sup>39</sup> Editions du Seuil, Paris 1966.

<sup>40</sup> Maspero, Paris 1965.

<sup>41</sup> Edizioni di Comunità, Milano 1964.

<sup>42</sup> Editions du Seuil, Paris 1978.

<sup>43</sup> Editions du Seuil, Paris 1980. Scritto in collaborazione con M. F. Mottin. Una sintesi delle analisi e delle denunce di Dumont in *Mes combats*, Plon, Paris 1989.

<sup>44</sup> R. DUMONT, *L'Afrique noire est mal partie*, cit., p. 66.

<sup>45</sup> Ivi, p. 223.

<sup>46</sup> R. DUMONT, M. F. MOTTIN, *L'Afrique étranglée*, cit., p. 21.

<sup>47</sup> Per uscire da questa situazione di bancarotta l'economista MAURICE GUERNIER avanzava alcune proposte che condensava nel libro *La dernière chance du Tiers Monde*, Laffont, Paris 1968.

<sup>48</sup> Sugli episodi che hanno insanguinato il Congo, tra il 1960 e il 1967, si vedano: MARCEL NIEDERGAN, *Tempête sur le Congo*, Plon, Paris 1960; COLIN LEGUM, *Congo Disaster*, Penguin Books, Baltimore 1961; PIERRE JOYE, ROSINE LEWIN, *Les trusts au Congo*, Société Populaire d'Éditions, Bruxelles 1961; CONOR CRUISE O'BRIEN, *To Katanga and Back*, Simon & Schuster, New York 1962; J. GÉRARD-LIBOIS, *Sécession au Katanga*, Bruxelles 1963; MOSHEJE LUC, *La penetration americaine au Congo*, Editions Remarques Congolaises, Bruxelles 1963; CRAWFORD YOUNG, *Politics in the Congo. Decolonization and Independence*, Princeton University Press, Princeton 1965; LUCIANO FERRARESI, *Storia politica del Congo (Zaire) dall'indipendenza alla rivoluzione di Mulele*, Jaca Books, Milano 1973. Sull'attività politica e la morte violenta di Lumumba,

si leggano: PIERRE DE VOS, *Vie et morte de Lumumba*, Calman-Lévy, Paris 1961; *La pensée politique de Patrice Lumumba*, Présence Africaine, Paris 1963; LUIS LOPEZ ALVAREZ, *Lumumba ou l'Afrique frustrée*, Editions Cujas, Paris 1964; G. HEINZ, H. DONNAY, *Lumumba. The Last Fifty Days*, Grove Press, New York 1969; PANAF GREAT LIVES, *Patrice Lumumba*, Panaf, London 1973.

<sup>49</sup> FRANTZ FANON, *Pour la révolution africaine. Ecrits politiques*, Paris 1964, p. 131. Tra le altre opere di Fanon segnaliamo: *Peau noire et masques blancs*, Editions du Seuil, Paris 1952; *L'an V° de la révolution algérienne*, Maspero, Paris 1959; *Les damnés de la terre*, Maspero, Paris 1961. Su Fanon si vedano: RENATE ZAHAR, *Il pensiero di Frantz Fanon e la teoria dei rapporti tra colonialismo e alienazione*, Feltrinelli, Milano 1970; B. M. PERINBAM, *Holy Violence. The Revolutionary Thought of Frantz Fanon. An Intellectual Biography*, Three Continents Press, Washington 1982.

<sup>50</sup> MARIO DE ANDRADE (a cura di), *Letteratura negra. La poesia*, cit., p. 72.

<sup>51</sup> Cfr. ANGELO DEL BOCA, *Apartheid: affanno e dolore*, Bompiani, Milano 1962.

<sup>52</sup> Sulla Rhodesia del Sud e sui tentativi delle minoranze bianche di mantenere il potere nell'Africa Centrale Britannica, si vedano: T. R. M. CREIGHTON, *The Anatomy of Partnership. Southern Rhodesia and the Central African Federation*, Faber and Faber, London 1960; PATRICK KEATLEY, *The Politics of Partnership*, Penguin Books, London 1963; P. JAMES BARBER, *Rhodesia: The Road to Rebellion*, London 1967; FRANK CLEMENTS, *Rhodesia: the Course to Collision*, Pall Mall, London 1969; T. O. RANGER, *The African Voice in Southern Rhodesia*, Heinemann, London 1970; HOSEA JAFFE, *Razzismo e capitalismo in Rhodesia*, Jaca Books, Milano 1971; A. K. H. WEINZICH, *Chiefs and Councils in Rhodesia*, Heinemann, London 1977; LEONARD T. KAPUNGU, *Rhodesia. La linea del colore*, Episteme Editrice, Milano 1977.

<sup>53</sup> Cit. in *Colonie Portoghesi: «La vittoria o la morte»*, Jaca Book, Milano 1971, p. XXI.

<sup>54</sup> Cfr. JEAN ZIEGLER, *La contrerévolution en Afrique*, Payot, Paris 1963.

<sup>55</sup> Sulla guerra di liberazione nelle colonie portoghesi e sul periodo precedente, si vedano: JAMES DUFFY, *Portugal in Africa*, Penguin Books, London 1962; ANDERS EHNMARK, PER WÄSTBERG, *Angola and Mozambique. The Case against Portugal*, Pall Mall Press, London 1963; D. M. AUBSHIRE, M. A. SAMUELS (a cura di), *Portuguese Africa. A Handbook*, Pall Mall Press, London 1969; JOHN MARCUM, *The Angolan Revolution*, The MIT Press, Baltimore 1969; LUISA PASSERINI (a cura di), *Colonialismo portoghese e lotta di liberazione nel Mozambico*, Einaudi, Torino 1970; BRUNO CREMI, *Guinea-Bissau. Una rivoluzione africana*, Vangelista, Milano 1970; MARIA VARGAS, *L'agonia del mostro lusitano*, La Nuova Italia, Firenze 1971; PANAF GREAT LIVES, *Eduardo Mondlane*, Panaf, London 1972; RICHARD GIBSON, *I movimenti di liberazione africani*, Jaca Book, Milano 1972; L. RUDEBECK, *Guinea-Bissau. A Study of Political Mobilization*, Scandinavian Institute of African Studies, Uppsala 1974; GIUSEPPE SONCINI, STELVIO MINELLI (a cura di), *Mozambico indipendente*, Edizioni della Lega per le Autonomie e i poteri locali, Roma 1976; GILDO BARALDI, *Mozambico quale indipendenza*, Ed. Ottaviano, Milano

1979; L. B. SERAPIAO, M. A. EL KAVAS, *Mozambique in the Twentieth Century: from Colonialism to Independence*, University Press of America, Washington 1979; J. McCULLOCH, *In the Twilight of Revolution. The Political Theory of Amilcar Cabral*, Routledge & Kegan, London 1983; P. CHABAL, *Amilcar Cabral. Revolutionary Leadership and People's War*, Cambridge University Press, Cambridge 1983; E. MONDLANE, *The Struggle for Mozambique*, Zed Press, London 1983; Th. H. HENRIKSEN, *Revolution and Counterevolution. Mozambique's War and Independence*, Greenwood Press, Westport 1983; *Amilcar Cabral e l'indipendenza dell'Africa*, Angeli, Milano 1984.

<sup>56</sup> G. TAVANI (a cura di), *Poesia africana di rivolta*, cit., p. 159. Sul primo decennio di indipendenza dell'Africa, in particolare, e sugli anni successivi, le pubblicazioni sono alcune migliaia. Ne segnaliamo alcune, fra le più significative: JAMES DUFFY, ROBERT A. MANNERS, *Africa Speaks*, Van Nostrand, Princeton 1961; GUY HUNTER, *The New Societies of Tropical Africa*, Oxford University Press, London 1962; GEORGE W. SHEPHERD Jr., *The Politics of African Nationalism*, Praeger, New York 1962; SIR AHMADU BELLO, *My Life*, Cambridge University Press, London 1962; *Le dossier Afrique*, Marabout Université, Verviers 1962; MARGERY PERHAM, *The Colonial Reckoning*, Collins, London 1963; DOUDOU THIAM, *La politique étrangère des états africains*, PUF, Paris 1963; J. K. NSARKOH, *Local Government in Ghana*, Ghana University Press, Accra 1964; MICHAEL F. LOFCHIE, *Zanzibar: Background to Revolution*, Oxford University Press, London 1965; VIRGINIA THOMPSON, RICHARD ADLOFF, *The Malagasy Republic. Madagascar Today*, Stanford University Press, Stanford 1965; ANTHONY ENAHORO, *Fugitive Offender. An Autobiography*, Cassel, London 1965; W. E. WARD, *Government in West Africa*, Allen & Unwin, London 1965; JEAN ROUS, *Chronique de la décolonisation*, Présence Africaine, Paris 1965; G. H. JANSEN, *Afro-Asian and Non-Alignment*, Faber and Faber, London 1966; *The New Africans. A Guide to the Contemporary History of Emergent Africa and its Leaders*, G. P. Putnam's Sons, New York 1967; OGINGA ODINGA, *Not Yet Uhuru*, Heinemann, London 1967; JACQUES VIGNES, *Sguardo sull'Africa*, Feltrinelli, Milano 1968; B. BOUTROS-GHALI, *Le mouvement afro-asiatique*, PUF, Paris 1969; POLLY HILL, *Studies in Rural Capitalism in West Africa*, Cambridge University Press, London 1970; ROBERT I. ROTBERG, Ali A. MAZRUI, *Protest and Power in Black Africa*, Oxford University Press, New York 1970; I. WILLIAM ZARTMAN, *The Politics of Trade Negotiation between Africa and the European Economic Community*, Princeton University Press, Princeton 1971; WOUNGLY MASSAGA, *L'Africa bloccata: l'esempio del Camerun*, Mazzotta, Milano 1972; FENNER BROCKWAY, *The Colonial Revolution*, Hart-Davis, MacGibbon, London 1973; DETALMO PIRZIO BIROLI, *Africa nera*, Laterza, Roma-Bari 1978; D. PIRZIO BIROLI, *Rivoluzione culturale africana*, Laterza, Roma-Bari 1979; BASIL DAVIDSON, *Alle radici dell'Africa nuova*, Editori Riuniti, Roma 1979; PHILIPPE DECREAENE, *Vieille Afrique, jeunes nations. Le continent noir au seuil de la troisième décennie des indépendances*, PUF, Paris 1982; PIERRE CHATENET, *Décolonisation: souvenirs et réflexions*, Buchet-Chastel, Paris 1988; MONCEF GUEN, *Les défis de la Tunisie*, L'Harmattan, Paris 1988; *Tunisie au présent, une modernité au dessus de tout soupçon?*, Editions du CNRS, Paris 1988; M. AGIER, J. COPANS, A. MORICE, *Classes ouvrières d'Afrique Noire*, Karthala/Orston, Paris 1988; THOMAS GOUDOU, *L'état, la politique et le droit parlementaire en Afrique*, Berger-Levrault, Paris 1988; JEAN FRANÇOIS BAYART, *L'Etat en Afrique*, Fayard, Paris 1989.

<sup>57</sup> Sulla persecuzione degli Ibo e la tentata secessione del Biafra, si vedano: OKOI ARIKPO, *The Development of Modern Nigeria*, Penguin Books, London 1967; GOFFREDO PARISE, *Biafra*, Libreria Feltrinelli, Milano 1968; ROBERT COLLIS, *Nigeria in Conflict*, Secker & Warburg, London 1970; ANDREY C. SMOCK, *Ibo Politics*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1971; JOHN J. STREMLAU, *The International Politics of the Nigerian Civil War 1967-1970*, Princeton University Press, Princeton 1977; A. A. MADIEBO, *The Nigerian Revolution and the Biafran War*, Fourth Dimension Publ., Enugu 1980.

<sup>58</sup> Sul conflitto nel Sudan, cfr.: J. ODIHU, W. DENG, *The Problem of the Southern Sudan*, London 1962; K.D.D. HENDERSON, *Sudan Republic*, Benn, London 1963; Beshir Mohammed Said, *The Sudan. Crossroads of Africa*, The Bodley Head, London 1965; MOHAMED OMER BESHIR, *The Southern Sudan. Background to Conflict*, C. Hurst, London 1968.

<sup>59</sup> Sul conflitto ormai trentennale in Eritrea, si vedano: PINO GAMACCHIO, *La resistenza eritrea*, Lerici, Cosenza 1978; H. HERLICH, *The Struggle over Eritrea, 1962-1978*, Hoover Institute Press, Stanford 1983; BERHANE CAHSAI, ELISABETH WILLIAMSON, *Erythrée: un peuple en marche*, L'Harmattan, Paris 1986; GIOVANNI MONETA, *La questione eritrea*, Cabo Press, Roma 1987; R. MACHIDA, *Eritrea: the Struggle for Independence*, The Red Sea Press, Trenton 1987; STEFANO POSCIA, *Eritrea colonia tradita*, Edizioni Associate, Roma 1989.

<sup>60</sup> Il 3 aprile 1984, una settimana dopo la morte di Sékou Touré, avvenuta a Cleveland per malattia, il generale Lansana Conté si impadronì del potere e pose fine ad una dittatura fra le più spietate. L'autore di questo saggio, che ha incontrato più volte Sékou Touré negli anni '60 ed ha potuto accertare le sue grandi doti politiche ed umane, non sa rendersi conto, del resto come altri osservatori delle vicende della Guinea, dei radicali mutamenti intervenuti nella personalità di questo leader, che fu fra i più prestigiosi ed amati dell'Africa.

<sup>61</sup> Sull'ingerenza delle grandi potenze in Africa, si vedano: ZBIGNIEW BRZEZINSKI, *Africa and the Communist World*, Stanford University Press, Stanford 1963; DAVID MORISON, *The URSS and Africa*, Oxford University Press, London 1964; S. HAMZELL, *The Soviet Bloc, China and Africa*, Uppsala 1964; JOHN K. COOLEY, *East Wind over Africa. Red China's African Offensive*, Walker, New York 1965; FULBERT YOULOU, *J'accuse la Chine*, La Table Ronde, Paris 1966; WILLIAM ATTWOOD, *The Reds and the Blacks*, Harper and Row, New York 1967; WALDEMAR A. NIELSEN, *The Great Powers & Africa*, Pall Mall, London 1969; URI RA'ANAN, *Arming the Third World: Case Studies in Soviet Foreign Policy*, MIT Press, Cambridge 1969; ROBERT LEGVOLD, *Soviet Policy in West Africa*, Harvard University Press, Cambridge 1970; A. Z. RUBINSTEIN, *Red Star on the Nile. The Soviet-Egyptian Influence Relationship since the June War*, Princeton University Press, Princeton 1977; J. H. SPENCER, *Ethiopia, the Horn of Africa and U.S. Policy*, Institute for Foreign Policy, Cambridge 1977; J. GREIG, *The Communist Challenge to Africa. An Analysis of Contemporary Soviet, Chinese and Cuban Policies*, Foreign Affairs Publications, Richmond 1977.

<sup>62</sup> Il suo appoggio alla sovversione spaziò dall'Africa all'Europa, dal Medio all'Estremo Oriente. Cfr. HAMID BARRADA, MARC KRAVETZ, MARK WHITAKER, *Kadhafi: «Je suis un opposant à l'échelon mondiale»*, Editions Pierre-Marcel Favre, Lausanne 1984.

<sup>63</sup> Già insanguinato da massacri nel 1965, 1969 e 1972, il Burundi conosceva altre stragi nell'estate del 1988. Sui contrasti fra tutsi e hutu, si vedano: MARIE-ROGER BILOA, *Massacres en serie au Burundi. Pourquoi?*, «Jeune Afrique», n. 1443, 31 agosto 1988; MARIE-ROGER BILOA, SENNEN ANDRIAMIRADO, *Burundi: l'après massacre*, «Jeune Afrique», n. 1444, 7 settembre 1988. Nell'aprile del 1989 scoppiavano violenti disordini nel Senegal e nella confinante Mauritania. Mentre i senegalesi si accanivano contro la minoranza mauritana, in Mauritania si dava la caccia ai senegalesi. Il bilancio fu di centinaia di morti, mentre altre decine di migliaia di persone erano costrette a cercare rifugio nei propri paesi di origine. Cfr. SIRADIU DIALLO, *Mauritanie-Sénégal: après le couchemar*, «Jeune Afrique», n. 1480, 17 maggio 1989; FRANÇOIS SOUDAN, *Mauritanie: la tentation du repli*, «Jeune Afrique», n. 1505, 6 novembre 1989; SENNEN ANDRIAMIRADO, *Le fleuve basse, la tension monte*, «Jeune Afrique», n. 1508, 27 novembre 1989.

<sup>64</sup> L'ondata di fanatismo religioso, che ha raggiunto in Iran i livelli più preoccupanti, minaccia ora anche tutta l'Africa islamizzata. Paesi che si vantavano per la loro laicità, come la Tunisia e l'Algeria, sono ora costretti a scendere a patti con i movimenti islamici integralisti. Per i primi segni di questo fenomeno, si vedano: MORIBA MAGASSOUBA, *L'Islam au Sénégal. Demain les mollahs?*, Karthala, Paris 1985; BRUNO ETIENNE, *L'Islamisme radical*, Hachette, Paris 1987; FRANÇOIS BURGAT, *L'Islamisme au Maghreb*, Karthala, Paris 1989; FRANÇOIS SOUDAN, *Maghreb. Quelle place pour les islamistes?*, «Jeune Afrique Plus», n. 1, luglio-agosto 1989.

<sup>65</sup> Sulla corruzione dilagante in gran parte degli stati africani, sugli aiuti stranieri male utilizzati e sul crescente indebitamento dei governi verso l'Occidente, si vedano: TIBOR MENDE, *From Aid to Re-Colonization*, Harrap, London 1973; BASIL DAVIDSON, *Can Africa Survive? Arguments against Growth without Development*, An Atlantis Monthly Press Book, Boston 1974; Comité d'Information Sahel, *Qui se nourrit de la famine en Afrique? Dossier politique de la faim au Sahel*, Maspero, Paris 1975; ANDRÉ GLUCKSMANN, THIERRY WOLTON, *Silenzio, si uccide*, Longanesi, Milano 1986; JACQUES GIRI, *L'Afrique en panne: 25 ans de «developpement»*, Karthala, Paris 1986; PIERRE PEAN, *L'argent noir. Corruption et sous-developpement*, Fayard, Paris 1988; JEAN NGANJEU, *Le Cameroun et la crise, renaissance ou blocage*, L'Harmattan, Paris 1988; L. TIMBELAKE, *Africa in Crisis. The Causes, the Cures of Environmental Bankruptcy*, Earthscan Publications, London 1988; T. PARFITT, S. P. RILEY, *The African Debt Crisis*, Routledge, London 1989; LEON NAKA, *Le Tiers Monde et la crise d'endettement des années '80*, L'Harmattan, Paris 1989; JEAN JACQUES GABAS, *L'aide contre le developpement? L'exemple du Sahel*, Editions Economica, Paris 1989. Sul problema dei rifugiati in Africa, che assommano a quasi 8 milioni in seguito alle guerre fra stati confinanti o a lotte intertribali, si vedano: S. HAMRELL, *Refugee Problems in Africa*, Uppsala 1967; C. KISMARIC, *Forced Out. The Agony of the Refugee in Our Time*, Penguin Books, London s. i. d.; *War and Refugees. The Western Sahara Conflict*, Pinter, London 1987.

<sup>66</sup> Fondato nel 1973, con il proposito di sottrarre la popolazione Sahraoui alla dominazione del Marocco, il Polisario combatte da 17 anni una disperata guerra per dare un territorio alla RASD (Repubblica Araba Sahraoui Democratica). Nel 1990 avrebbe dovuto tenersi un referendum per l'autodeterminazione delle popolazioni del Sahara Occidentale, sotto l'egida dell'ONU, ma il re del Marocco, Hassan II, dopo aver accettato la mediazione delle Nazioni Unite il 30 agosto 1988, sembra ora voler ritornare su i suoi passi. Intanto, dopo una lunga tregua, sono ripresi i combattimenti. Sull'argomento: MARCO GALEAZZI (a cura di), *La questione del Sahara Occidentale. Profilo storico e documentazione*, Fondazione Lelio Basso, Roma 1985; FRANÇOIS SOUDAN, *Sahara: ça recommence?*, «Jeune Afrique», n. 1507, 20 novembre 1989. Quanto alla ribellione degli eritrei, essa dura dal 1962 e soltanto nel 1989 l'Etiopia di Menghistu ha iniziato trattative di pace, sul cui esito, comunque, non si possono che formulare caute speranze. Si vedano: CHRISTIAN CASTERAN, *Erythrée. En attendant Gorbatchev*, «Jeune Afrique», n. 1481, 24 maggio 1989; ADAMA GAYE, *Ethiopie. Jimmy Carter, l'entremetteur*, «Jeune Afrique», n. 1498, 18 settembre 1989.

<sup>67</sup> Secondo un'inchiesta condotta da «Jeune Afrique Plus» (n. 1, luglio-agosto 1989), il tasso di scolarizzazione nelle primarie avrebbe raggiunto in molti paesi, come l'Algeria, il Camerun, la Tunisia, il Madagascar, lo Zaire e lo Zambia, il cento per cento. Meno confortanti i dati che si riferiscono alle scuole secondarie. Anche la produzione di opere letterarie e storiche ha raggiunto, nei tre ultimi decenni, quantità e livelli molto soddisfacenti, tanto che molti editori europei ed americani dedicano ormai da anni agli scrittori africani speciali collane. Oltre alle opere di africani già citate, si vedano: *Nuova poesia negra*, Guanda, Parma 1961; GERALD MOORE, ULLI BEIER (a cura di), *Modern Poetry from Africa*, Penguin Books, London 1963; CLAUDE WAUTHIER, *The Literature and Thought of Modern Africa*, Pall Mall Press, London 1966; ULLI BEIER, *Introduction to African Literature*, Longmans, London 1967; JANHEINZ JAHN, *A History of Neo-African Literature*, Faber and Faber, London 1968; P. WASTBERG, *The Writer in Modern Africa*, Almqvist and Wiksell, Uppsala 1968; EUSTACE PALMER, *An Introduction to the African Novel*, Heinemann, London 1972; HANS ZELL, HELM SILVER (a cura di), *A Reader's Guide to African Literature*, Heinemann, London 1972; R. G. HAMILTON, *Voices from an Empire. A History of Afro Portuguese Literature*, University of Minnesota, Minneapolis 1975; R. CHEMAIN, A. CHEMAIN-DEGRANGE, *Panorama critique de la littérature congolaise*, Présence Africaine, Paris 1979; J. DEJEUX, *Dictionnaire des auteurs maghrébins de langue française*, Karthala, Paris 1984; LOCHA MATEO, *La littérature africaine et sa critique*, Karthala, Paris 1986; JACQUES CHEVRIER, *Anthologie africaine. La Poesie*, Ed. Haticz, Paris 1988; DENIS COUSSY, *Le roman nigérian*, Editions Silex, Paris 1989.

<sup>68</sup> Si vedano: O. HINTRAGER, *Südwestafrika in der deutschen Zeit*, Munich 1955; RUTH FIRST, *South West Africa*, Penguin Books, London 1963; HELMUT BLEY, *South-West Africa Under German Rule*, Heinemann, London 1971; *Namibia the Last Colony*, Longman, London 1981; B. MEGEVAND, *La questione della Namibia*, Giuffrè, Milano 1982; I. I. DORE, *The International Mandate System and Namibia*, Westview Press, Boulder-London 1985; K. MBUENDE, *Namibia, the Broken Shield: Anatomy of Imperialism and Revolution*, Liber Forlag, Malmo 1986.

<sup>69</sup> Il 22 giugno 1989, nel villaggio di Gbadolite, nello Zaire, veniva firmato, tra il presidente dell'Angola Eduardo Dos Santos e il capo dell'Unita Jonas Savimbi, un accordo di pace destinato a porre fine alla guerra civile che durava da 14 anni. L'accordo prevedeva inoltre il ritiro da parte di Cuba del suo corpo di spedizione e, da parte del Sud Africa, del suo appoggio militare al movimento di Savimbi, sostenuto anche dagli Stati Uniti. Nonostante gli sforzi del presidente dello Zaire, Sese Seko Mubutu, e le pressioni di Washington e di Mosca, l'accordo non è stato però rispettato e la guerra si è riaccesa. Si veda: ADAMA GAYE, *Angola, silence, on renégocie!*, «Jeune Afrique», n. 1504, 30 ottobre 1989.

<sup>70</sup> Sull'avvenire dell'Africa i giudizi degli studiosi non sono però concordi. Il sociologo svizzero Pierre Pradervant, ad esempio, rivela un insolito e sconcertante ottimismo nel suo recente libro *Une Afrique en marche*, Plon, Paris 1989. Anche Edgar Pisani, nel suo *Pour l'Afrique*, Ed. Odile Jacob, Paris 1988, scrive: «L'Africa è più ricca di quanto non sembrava. Ma soprattutto ha preso coscienza di se stessa». Meno ottimista risulta invece l'indagine condotta sotto la direzione di Dominique Tabutin, *Population et sociétés en Afrique au sud du Sahara*, L'Harmattan, Paris 1989. Gli autori della ricerca pongono infatti in rilievo che l'Africa sub-sahariana del 2025 avrà un miliardo e 400 milioni di abitanti contro i 450 milioni del 1985. Come sfamarli, se il tasso di produzione dei prodotti agricoli resta inferiore al tasso di crescita della popolazione? Anche Basil Davidson, forse il maggior storico dell'Africa contemporanea, non condivide l'ottimismo di alcuni studiosi. In un incontro con alcuni africanisti a Torino, il 26 marzo 1990, egli ha dichiarato che l'Africa «ha toccato il fondo» perché non ha più modelli a cui ispirarsi dopo il fallimento dei regimi comunisti, delle esperienze capitalistiche e delle dittature militari. Citando una celebre frase di Thomas Sankara, lo sventurato presidente del Burkina Faso assassinato dai suoi stessi compagni, Davidson ha ricordato che l'Africa, per salvarsi, «deve inventare il proprio futuro», altrimenti è destinata ad avviarsi verso la sua crisi più grave. Secondo alcuni organi della stampa francese, questa crisi è già in atto con effetti catastrofici. L'autorevole «Le Monde» scrive, ad esempio, che «economicamente parlando, se l'intero continente nero, Africa del Sud esclusa, sparisse nei flutti, l'impatto globale del cataclisma sarebbe quasi nullo». A questa campagna della stampa francese (febbraio-marzo 1990), «Jeune Afrique» dedica gran parte del n. 1525 del 26 marzo 1990, contestando dati e giudizi e attribuendo, comunque, la responsabilità della crisi anche agli errori e alle ambiguità della cooperazione internazionale.

<sup>71</sup> G. CALCHI NOVATI, *L'Africa. Dal dominio coloniale alle lotte di liberazione*, Editori Riuniti, Roma 1987.

<sup>72</sup> Sui fatti e misfatti del colonialismo italiano in Africa Settentrionale e Orientale, si vedano: H. CASTONNET DES FOSSES, *L'Abyssinie et les italiens*, Doniollequi, Paris 1897; CAPITAINE PELLENC, *Les italiens en Afrique (1880-1896)*, Librairie Militaire de L. Baudoin, Paris 1897; GABRA SELLASE, *Chronique du Règne de Ménélik, roi des rois d'Ethiopie*, Librairie Orientale et Américaine, G. Maisonneuve ed., Paris 1932; G. L. STEER, *Caesar in Abyssinia*, Hodder and Stoughton, London 1936; G. L. STEER, *Sealed and Delivered. A Book on the Abyssinian Campaign*, Hodder and Stoughton, London 1942; *La civilisation de l'Italie fasciste en Ethiopie*, Département de la presse et de l'infor-

mation du Gouvernement Imperial d'Ethiopie, Berhanena Selam Printing Press, Addis Abeba 1945; E. E. EVANS-PRITCHARD, *The Sanusi of Cyrenaica*, Clarendon Press, Oxford 1949; A. GINGOLD DUPREY, *De l'invasion a la libération de l'Ethiopie*, Paul Dupont, Paris 1955; ROBERTO BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1958; S. PIERRE PÉTRIDÈS, *Le héro d'Adoua. Ras Maconnen, prince d'Ethiopie*, Plon, Paris 1963; MARCEL JOUNOD, *Le troisième combattant*, Payot, Paris 1963; ANGELO DEL BOCA, *La guerra d'Abissinia, 1935-1941*, Feltrinelli, Milano 1965; R. L. HESS, *Colonialism in Somalia*, University of Chicago Press, Chicago-London 1966; A. J. BARKER, *The Civilizing Mission. The Italo-Ethiopian War 1935-6*, Cassell, London 1968; J. L. MIÈGE, *L'imperialisme colonial italien de 1870 a nos jours*, SEDES, Paris 1968; F. MALGERI, *La guerra libica 1911-1912*, Storia e Letteratura, Roma 1970; G. W. BAER, *La guerra italo-etioptica e la crisi dell'equilibrio europeo*, Laterza, Bari 1970; CIRO POGGIALI, *Diario AOI* (15 giugno 1936- 4 ottobre 1937), Longanesi, Milano 1971; ROMAIN RAINERO, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua*, Comunità, Milano 1971; GIORGIO ROCHAT, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, Angeli, Milano 1971; CARLO ZAGHI, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Guida, Napoli 1973; GIORGIO ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino 1973; ALBERTO SBACCHI, *Legacy of Bitterness: Poison Gas and atrocities in the Italo-Ethiopian War 1935-1936*, «Genève-Afrique», vol. XIII, n. 2, 1974; GIOVANNI BOSCO NAITZA, *Il colonialismo nella storia d'Italia (1882-1949)*, La Nuova Italia, Firenze 1975; G. ROCHAT, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia, 1936-1937*, «Italia contemporanea», n. 118, gennaio-marzo 1975; *The Autobiography of Emperor Haile Sellassie I, My Life and Ethiopia's Progress, 1892-1937*, Oxford University Press, London 1976; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 1976; M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Editori Riuniti, Roma 1976; G. W. BAER, *Test Case. Italy, Ethiopia and the League of Nations*, Hoover Inst. Press, Stanford 1976; ANTHONY MOCKLER, *Il mito dell'impero*, Rizzoli, Milano 1977; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1979; A. SBACCHI, *Il colonialismo italiano in Etiopia, 1936-1940*, Mursia, Milano 1980; FABIO GRASSI, *Le origini dell'imperialismo italiano. Il caso somalo, 1896-1915*, Milella, Lecce 1980; A. DEL BOCA, *Italian Colonialism in the Horn of Africa*, conferenza tenuta all'Africa Hall di Addis Abeba il 19 novembre 1980, «Nuova Rivista Europea», n. 21, 1981; E. SANTARELLI, G. ROCHAT, R. RAINERO, L. GOGLIA, *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Marzorati, Milano 1981; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1982; R. RAINERO, *Paolo Valera e l'opposizione democratica all'impresa di Tripoli*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1983; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-Bari 1934; COLLOQUES LANGUES'0, *La guerre d'Ethiopie et l'opinion mondiale, 1934-1941*, INALCO, Paris 1986; ENVER PASCIA, *Diario della guerra libica*, Cappelli, Bologna 1986; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore*, Laterza, Roma Bari 1986; *Le guerre coloniali fasciste*, Regione Emilia-Romagna, Comune di Ferrara, Tip. Moderna, Bologna 1986; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1988; IRMA TADDIA, *La memoria dell'Impero. Autobiografie d'Africa Orientale*, Lacaita, Manduria 1988; G. ROCHAT, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia, 1935-36*, «Rivista di storia contemporanea», n. 1, 1988.

<sup>73</sup> Per la battaglia sostenuta dall'Italia nel dopoguerra per recuperare le colonie prefasciste, si vedano: GIANLUIGI ROSSI, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè, Milano 1980; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, cit.

<sup>74</sup> GIULIANO CORA, *Panorami africani*, Edizione per il cinquantenario dell'Istituto Italiano per l'Africa, Roma 1956, pp. 18-19.

<sup>75</sup> A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, cit., p. 269. Sul decennio dell'AFIS si vedano inoltre: ENRICO MARTINO, *Due anni in Somalia*, Stab. Tip. dell'AFIS, Mogadiscio 1955; ALPHONSO A. CASTAGNO, *Somalia. International Conciliation*, Carnegie Endowment for International Peace, New York 1959; Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Italia e Somalia, dieci anni di collaborazione*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1962; J. G. DRYSDALE, *The Somali Dispute*, Pall Mall Press, London 1964; M. W. MARIAN, *The Background of the Ethio-Somalian Boundary Dispute*, «Journal of Modern African Studies», n. 2, 1964, pp. 189-219; I. M. LEWIS, *The Modern History of Somaliland*, Weidenfeld and Nicolson, London 1965; ROBERT L. HESS, *Italian Colonialism in Somalia*, The University of Chicago Press, Chicago 1966; ERALDO LUXI, *La controversia territoriale fra Etiopia e Somalia*, «Diritto Internazionale», n. 2, 1967, pp. 203-14. Sulla Somalia dopo l'indipendenza, si vedano: MARIO D'ANTONIO, *La Costituzione somala. Precedenti storici e documenti costituzionali*, Ist. Pol. dello Stato, Roma 1962; S. TOUVAL, *Somali Nationalism. International Policies and the Drive for Unity in the Horn of Africa*, Harvard University Press, Harvard 1963; LUIGI PESTALOZZA, *Somalia, cronaca della rivoluzione*, Dedalo Libri, Bari 1973; SAVERIO TUTINO, *Viaggio in Somalia*, Mazzotta, Milano 1975; Philippe Decraene, *L'expérience socialiste somalienne*, cit.; MOHAMED SIAD BARRE, *My Country and my People. Selected Speeches 1969-1979*, Ministry of Information and National Guidance, Mogadishu 1979; COLIN LEGUM, BILL LEE, *The Horn of Africa in Continuing Crisis*, Africana Publishing Company, New York 1979; PAOLO PILLITTERI, *Somalia '81*, Sugarco, Milano 1981; JEAN-LOUIS GAILLARD, *Somalie: le peuple de Pount. Bilan de dix-huit années de révolution en République Démocratique de Somalie*, L'Harmattan, Paris 1988.

<sup>76</sup> Per l'Etiopia di Haile Selassie dopo il 1941, data del suo rientro in patria dopo l'esilio, si vedano: LEONARD MOSLEY, *Haile Selassie, the Conquering Lion*, Weidenfeld and Nicolson, London 1964; RICHARD GREENFIELD, *Ethiopia. A New Political History*, Pall Mall Press, London 1965; RICHARD PANKHURST, *State and Land in Ethiopian History*, The Institute of Ethiopian Studies, Addis Abeba 1966; MARGERY PERIAM, *The Government of Ethiopia*, Faber and Faber, London 1969; CHRISTOPHER CLAPHAM, *Haile Selassie's Government*, Longmans, London 1969; CLAUDE LECLERQ, *L'empire d'Ethiopie*, Berger-Levrault, Paris 1969; ASSEFA BEQUELE, ESIHETE CHOLE, *A Profile of the Ethiopian Economy*, Oxford University Press, Addis Ababa 1969; MARC BAROLI, *L'Ethiopie*, Ed. du Dialogue, Paris 1969; ANDRÉ DAVY, *Ethiopie d'hier et d'aujourd'hui*, Le livre africain, Paris 1970; PETER SCHWAR, *Decision-Making in Ethiopia*, Hurst, London 1972; DONALD N. LEVINE, *Wax & Gold. Tradition and Innovation in Ethiopian Culture*, The University of Chicago Press, Chicago 1972; JOHN MARKAKIS, *Ethiopia. Anatomy of a Traditional Polity*, Clarendon Press, Oxford 1974; PATRICK GLKES, *The Dying Lion. Feudalism and Modernisation in Ethiopia*, Julian Friedmann, London 1975; JEAN-

MARIE DAMBLAIN, *La tragédie de Negus*, Presses de la Cité, Paris 1977; VIVECA HALLDIN NORBERG, *Swedes in Haile Selassie's Ethiopia, 1924-1952*, Scandinavian Institute of African Studies, Uppsala 1977; GONTRAN DE JUNIAC, *Le dernier roi des rois*, Plon, Paris 1979; REIDULF KNUT MOLVAER, *Tradition and Change in Ethiopia. Social and Cultural Life as Reflected in Amharis Fictional Literature 1930-1974*, Brill, Leiden 1980; JOHN H. SPENCER, *Ethiopia at Bay: Personal Account of the Haile Selassie Years*, Reference Publications, Algonac 1984; H. G. MARCUS, *Ethiopia, Great Britain and the United States, 1941-1974. The Politics of Empire*, University of California Press, Berkeley 1985. Per il periodo che segue la deposizione del Negus sino ai giorni nostri, si vedano: BLAIR THOMPSON, *Ethiopia, the Country that Cut off its Head*, Robson Books, London 1975; COLIN LEGUM, *Ethiopia. The Fall of Haile Selassie's Empire*, Rex Collings, London 1975; MARINA and DAVID OTTOWAY, *Ethiopia. Empire in Revolution*, Africana Publishing Company, New York 1978; CLAUDIO MOFFA, *Etiopia dietro la trincea*, Celuc, Milano 1978; JOHN MARKAKIS, NEGA AYELE, *Class and Revolution in Ethiopia*, Nottingham, London 1978; CLAUDIO MOFFA, *La rivoluzione etiopica. Testi e documenti*, Argalia, Urbino 1980; RENÉ LEFORT, *Ethiopia, la révolution hérétique*, Maspero, Paris 1981; *Ten Years of the Ethiopian Revolution*, Progress Publishers, Moscow 1986; W. MENGHISTU, *Problems of Land Reform Implementation in Rural Ethiopia*, Uppsala University, Uppsala 1986; *The Ethiopian Famine*, Zed Books, London 1987; CH. CLAPHAM, *Transformation and Continuity in Revolutionary Ethiopia*, Cambridge University Press, Cambridge 1988.

<sup>77</sup> Si vedano: ENNIO CARETTO, *Genocidio di Stato in Somalia*, «La Stampa», 10 settembre 1989; ROBERT D. KAPLAN, *Siad Barre, il boia dell'Africa*, «La Stampa», 28 ottobre 1989.

<sup>78</sup> Sul contenzioso italo-libico, si vedano: A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, cit., pp. 461-544; CARLO ROSSELLA, *Troppo buoni con Gheddafi*, «Panorama», 12 novembre 1989; MAURIZIO MARCHESI, *Mal d'Africa*, «Epoca», 5 novembre 1989; *Un bel fascio di colpe*, colloquio di Mario Lombardo con Angelo Del Boca, «Epoca», 5 novembre 1989.

<sup>79</sup> A. DEL BOCA, *Il tricolore della vergogna*, «Storia Illustrata», 10 dicembre 1989.

---

Giorgio Rochat

## L'aeronautica italiana nella guerra d'Etiopia (1935-36)\*

### 1. Premessa

La guerra italo-etioptica del 1935-36 fu la prima guerra dopo il 1918 (e la prima guerra coloniale) in cui l'aviazione fu impiegata su larga scala (450 aerei) e con risultati importanti. Tuttavia gli studi in materia sono ancora oggi del tutto inadeguati. La vasta produzione uscita dopo il conflitto, di carattere propagandistico e di valore assai basso, non è stata seguita da ricerche sistematiche dopo la seconda guerra mondiale, a causa del crollo dell'interesse in Italia per l'impero ormai perso e del monopolio conservato a lungo sugli studi dagli ambienti ex-coloniali, poco propensi a un esame critico del recente passato<sup>1</sup>. Gli archivi militari e coloniali sono stati aperti agli studiosi soltanto nel corso degli anni '70, ma gli Uffici storici militari non hanno ancora affrontato la documentazione e lo studio delle esperienze coloniali e in particolare della guerra contro l'Etiopia<sup>2</sup>. Possiamo citare un solo volume di respiro sulla preparazione della campagna e i rapporti tra governo e alti comandi<sup>3</sup> e una sola storia generale della aggressione italiana notevole per ampiezza, franchezza e varietà di documentazione<sup>4</sup>. Gli studi sulla parte dell'aeronautica poi sono stati particolarmente ritardati dalla difficoltà di riconoscere l'impiego su larga scala dei gas, denunciato con molto clamore dall'opinione pubblica mondiale dell'epoca, ma negato dalla propaganda e dalla censura italiana con tanta ostinazione e efficacia da creare un «tabù» pesante da rimuovere<sup>5</sup>.

Nel breve spazio di un articolo non ci proponiamo evidentemente di colmare il ritardo degli studi, ma soltanto di fare il punto delle notizie

---

\* Questo studio fu preparato per il convegno *Histoire de la guerre aérienne*, organizzato a Parigi nel settembre 1987 dall'*Institut d'histoire des conflits contemporains* e dal *Service historique de l'armée de l'air*. È stato pubblicato negli atti del convegno, usciti a Parigi nel 1988, ma in una versione ridotta del 50%. Lo riproponiamo perciò con qualche modifica e la riduzione delle pagine sulla guerra chimica, che abbiamo sviluppato ulteriormente nell'articolo *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-36*, in «Rivista di storia contemporanea», 1988, n. 1, pp.74-109.

disponibili e di segnalare la disponibilità e l'interesse dei carteggi in materia custoditi dall'Ufficio storico dell'Aeronautica<sup>6</sup>.

## **2. L'aeronautica italiana in Libia**

E' noto che l'Italia fu la prima nazione a impiegare l'aviazione a scopi bellici nelle operazioni per la conquista della Libia nel 1911-12, con risultati interessanti dal punto di vista tecnico, in relazione alle possibilità degli aeroplani dell'epoca, anche se di scarso peso militare. E' meno noto il ruolo fondamentale che l'aeronautica italiana ebbe nelle operazioni per la conquista effettiva dell'interno della Libia dal 1921 al 1931 con l'impiego di Caproni da bombardamento e SVA da ricognizione della prima guerra mondiale e poi dei Ro. 1 da ricognizione, promiscuamente utilizzati per esplorazione, trasporto e attacco al suolo: poche decine di apparecchi che, in condizioni ambientali assai difficili, grazie alla capacità e dedizione di piloti e meccanici fornirono alle forze coloniali italiane un vantaggio decisivo contro la guerriglia delle tribù libiche, cui toglievano la protezione dei grandi spazi del deserto.

Da un punto di vista tecnico, le operazioni con cui il gen. Graziani riuscì a schiacciare la resistenza libica, condotte con una perfetta integrazione di forze aeree, colonne motorizzate e reparti meharisti, costituiscono un modello di modernità e efficacia, nel quadro di una politica abile e spietata, che non esitò a deportare in campi di concentramento 100.000 seminomadi del Gebel cirenaico. Questa esperienza, ancora oggi da studiare in profondità, fu scarsamente valorizzata dall'aeronautica italiana, che (proprio come l'esercito) guardava con molto distacco alle vicende coloniali, senza recepirne gli insegnamenti.

## **3. L'aeronautica italiana nella preparazione dell'aggressione all'Etiopia.**

L'importanza assunta dall'aeronautica italiana sotto la guida di Balbo è dimostrata dal grosso ruolo che le riconosceva il primo piano per la conquista dell'Etiopia, steso dal gen. De Bono, ministro delle Colonie, il 29 novembre 1932. De Bono chiedeva una «forte massa aerea» con sei squadriglie da bombardamento, quattro da ricognizione tattica, una da ricognizione strategica e una da caccia (un centinaio di apparecchi),

perché riteneva necessario:

disporre sin dal primo momento di una potente aviazione, che possa portare il terrore nella capitale e nei principali centri dell'impero, sconvolgere e ritardare la raccolta degli armati nemici, bombardandone e mitragliandone le masse in marcia sulle poche carovaniere o sostanti a cavallo di esse, seminare il panico negli armati e soprattutto nel personale addetto ai servizi, infliggere perdite tali alle varie masse da fiaccarne l'ardore combattivo<sup>7</sup>.

Anche se le richieste di De Bono non si basavano su un esame coordinato delle necessità della difesa nazionale, l'aeronautica non si tirò indietro: nel maggio 1934 il gen. G. Valle, sottosegretario con funzioni di ministro (titolare del dicastero era Mussolini) e capo di Stato maggiore dell'aeronautica, propose di dislocare in Eritrea alcuni apparecchi a grande autonomia per poter bombardare Addis Abeba e spingere l'Abissinia alla guerra nel momento migliore per gli italiani. Il maresciallo P. Badoglio, capo di Stato maggiore generale, protestò: l'aeronautica non doveva pensare a gesti clamorosi e controproducenti, perché già aveva il compito essenziale di bombardare il grosso degli armati abissini<sup>8</sup>, con «una massa da 75 a 100 apparecchi»<sup>9</sup>. Nel promemoria del 30 dicembre 1934, in cui impostava l'aggressione italiana all'Etiopia come guerra «nazionale» di grande impegno (e non più come guerra «coloniale» a obiettivi limitati), Mussolini ribadiva il ruolo determinante dell'aviazione e ne aumentava notevolmente il contributo alla conquista, in misura ancora superiore che per l'esercito:

Per una guerra rapida e definitiva, ma che sarà sempre dura, si devono predisporre grandi mezzi. Accanto ai 60 mila indigeni, si devono mandare almeno altrettanti metropolitani. Bisogna concentrare almeno 250 apparecchi in Eritrea e 50 in Somalia. Carri armati 150 in Eritrea e 50 in Somalia. Superiorità assoluta di artiglieria e di gas. Dovizia di munizioni. I 60 mila della metropoli - meglio ancora se 100 mila - devono essere pronti in Eritrea per l'ottobre del 1935<sup>10</sup>.

Badoglio precisava subito:

Secondo gli ordini impartiti dall'Eccellenza Vostra, noi avremo in Eritrea 250 apparecchi, di cui all'incirca 200 da bombardamento e ricognizione, 10 prevalentemente da ricognizione e 40 da caccia, con ampio munizionamento di bombe esplodenti, incendiarie e con apparecchi per irroramento di iprite. Forza quindi imponente<sup>11</sup>.

Il ruolo di questa forza aerea era così indicato da Badoglio:

Noi abbiamo ora un'arma che non avevamo nel 1896, ossia l'aviazione [...]. Per più di 200 km a sud del nostro confine noi potremo rendere quasi impossibile la vita a masse [abissine] che nel complesso ammonteranno a più di trecento mila uomini. E' questo che rappresenta l'assoluta superiorità nostra: l'offendere senza poter essere offesi. [L']avanzata su Adua deve essere preceduta da una violenta azione di tutta la nostra aviazione da bombardamento su tutti i principali centri abissini, a partire dal confine sino ad Addis Abeba inclusa. Tutto deve essere distrutto con bombe esplodenti ed incendiarie. Deve essere seminato il terrore in tutto l'impero. Io mi attendo grandi risultati da questa azione, l'unica sulla quale il nemico, anche se riesce in questi mesi ad acquistare qualche apparecchio, non potrà opporci resistenza apprezzabile. Ripeto: è con l'aviazione che dovremo stroncare la resistenza abissina<sup>12</sup>.

Mussolini rilanciava a sua volta, aumentando le forze da inviare in Africa Orientale a 200.000 uomini, più 100.000 di riserva, 300 carri armati e «da 300 a 500 aeroplani»; e riconosceva esplicitamente che l'aeronautica avrebbe avuto «una parte preponderante» nella guerra, con «la distruzione della ferrovia di Addis Abeba, nel tratto abissino» e «tutti i compiti normali di bombardamento su truppe, popolazioni, materiali, fonti di vita»<sup>13</sup>. Queste istruzioni vennero ribadite nei mesi seguenti<sup>14</sup>. Con ogni evidenza i responsabili politici e militari dell'impresa si aspettavano molto dall'aviazione, senza arrestarsi dinanzi al fatto che mancavano del tutto studi e esperienze sulla possibilità di impiegare notevoli forze aeree nel difficile teatro etiopico, e sul loro rendimento effettivo contro un avversario così diverso da quelli europei. Certamente pesavano gli echi della dottrina douhettiana e la grande affermazione dell'aviazione di Balbo, l'una e l'altra propagandate senza adeguata riflessione critica.

La forza dell'aviazione militare italiana si aggirava allora intorno al migliaio di aerei operativi. L'invio di alcune centinaia di apparecchi in Africa Orientale, anche se sostituiti celermente, non poteva non sconvolgere le strutture e renderla praticamente inutilizzabile nella prospettiva di un conflitto europeo a breve termine, come quello che si profilò nell'estate 1935 con l'invio della *Home Fleet* britannica nel Mediterraneo<sup>15</sup>. La natura dello Stato fascista non permetteva comunque dubbi né opposizioni, tanto più che per l'aggressione all'Etiopia Mussolini offriva una piena copertura politica, fondi praticamente illimitati e una mobilitazione nazionale di straordinario successo (la guerra contro l'Etiopia fu

l'unica veramente popolare nella storia dell'Italia unita). L'aeronautica quindi accettò l'impostazione di Mussolini, Badoglio e De Bono senza esitazioni, cercando soltanto di salvaguardare la sua autonomia. Valle propose infatti che le basi aeronautiche non venissero impiantate sull'altopiano eritreo (come avevano chiesto i suoi stessi esperti), bensì sulla costa del Mar Rosso: ciò ne avrebbe facilitato l'approntamento (tutto il materiale sarebbe arrivato via mare, senza pesare sulle sovraccariche linee di rifornimento dell'altopiano) e il funzionamento, perché gli apparecchi avrebbero potuto decollare a pieno carico e portarsi sull'altopiano in un quarto d'ora<sup>16</sup>.

Il progetto, che contraddiceva gli studi già intrapresi dallo Stato maggiore dell'aeronautica<sup>17</sup>, fu sviluppato in modo alquanto astratto<sup>18</sup> e poi lasciato cadere nel silenzio, perché tecnicamente insostenibile. Il litorale era infatti privo di qualsiasi risorsa, con temperature fino a 60° pesantissime per gli uomini; e per la maggior parte degli aerei italiani non sarebbe stato così facile né rapido raggiungere l'altopiano superando uno strapiombo di 2.500 metri<sup>19</sup>. La proposta di Valle esprimeva soprattutto l'aspirazione dell'aeronautica a condurre la sua guerra senza rapporti di dipendenza dai comandi dell'esercito, ai quali era disposta a lasciare soltanto gli aerei da ricognizione ravvicinata. In ogni caso l'aeronautica si sentiva in grado di arrestare da sola un'offensiva abissina, anche se le forze di terra non fossero state pronte in tempo. Valle infatti proclamava:

Vi è una forza armata, l'aviazione, che ha dichiarato di esser pronta per il novembre 1935, qualora abbia sin da oggi l'ordine di marciare: l'aviazione abituata con gioia al sacrificio quotidiano: l'aviazione dotata di mezzi moderni e potentissimi d'interdizione. Sono appunto i mezzi che occorrono in una guerra difensiva: a mio avviso essi possono nelle presenti circostanze arrestare e forse spezzare qualsiasi velleità offensiva, ingenerando nel nemico un salutare terrore di cui sapremo trarre profitto nel 1936. Anche la sola minaccia potenziale di 300 aeroplani presenti in colonia potrà dissuadere il negus da passi sconsiderati<sup>20</sup>.

#### **4. Il teatro e la preparazione logistica**

Il teatro principale delle operazioni era l'altopiano etiopico, alto tra i 2.000 e i 2.500 metri, con un terreno molto rotto da strette valli incassate e frequenti variazioni del rilievo. Le catene montuose arrivano sui 3.000-3.500 metri. A est l'altopiano precipita sul bassopiano dancalo con uno strapiombo di 2.500 metri. La vegetazione era abbastanza fitta e irrego-

lare. Il clima buono o sopportabile per gli europei, con forti piogge estive. Le condizioni di impiego dell'aviazione non erano facili, per l'altitudine sul mare e le frequenti variazioni di pressione, tanto che gli apparecchi non potevano decollare a pieno carico. Da Asmara, principale base italiana, 2.350 metri sul mare (collegata al porto di Massaua da una ferrovia a scartamento ridotto di 120 km, una strada carrozzabile a fondo artificiale e una teleferica) al confine tra l'Eritrea italiana e l'impero abissino vi erano circa 200 km, 300 fino a Makallé, 440 fino a Mai Ceu e al lago Ascianghi, 700 a Dessié, 1.100 a Addis Abeba<sup>21</sup>. Le distanze in linea d'aria vanno ridotte di circa un terzo: il volo da Asmara a Addis Abeba era calcolato di quasi 800 km.

L'altro teatro di operazioni, la Somalia, era molto diverso: un terreno piatto e sabbioso, con boscaglie irregolari, che sale dal mare verso l'altopiano etiopico con leggere ondulazioni. Clima molto caldo e pesante per gli europei (la Somalia meridionale è sull'equatore), piogge scarsissime, distanze notevoli: 850 km di piste appena tracciate da Mogadiscio a Neghelli verso nord-ovest; 1.230 da Mogadiscio a Harar verso nord-est. Le distanze in linea d'aria sono inferiori di poco: 1.000 km di volo da Mogadiscio a Harar. Le difficoltà per l'aviazione venivano meno dall'altitudine (anche se Neghelli e Harar sono sui 1.500 metri) che dalle alte temperature; in compenso il terreno non offriva ostacoli alla sua azione né riparo al nemico.

Le forze aeree nelle due colonie, benché recentemente rinforzate, comprendevano nel gennaio 1935 soltanto 30 aerei da ricognizione, prevalentemente Ro.1. Fu necessario uno straordinario sforzo logistico, grazie alla disponibilità di crediti altrettanto straordinari: in complesso 45 piroscafi e 86.000 tonnellate di materiale per l'impianto di 6 basi principali, 18 aeroporti, molti terreni d'atterraggio semi-improvvisati e i relativi servizi, con 1.500 tra automezzi, trattori e rimorchi. Furono creati un servizio meteorologico, una rete di collegamenti radio, laboratori foto e cinematografici, ed effettuati i rilievi fotografici per una cartografia speditiva delle zone di operazioni. Il trasporto di 49.500 tonnellate di carburante e lubrificanti per gli aerei e 9.000 per gli automezzi richiese 47 piroscafi, tre dei quali adibiti a serbatoi galleggianti dinanzi a Massaua. Inoltre 14.500 tonnellate di bombe (oltre due milioni di vario peso), spolette, mitragliatrici e cartucce. Furono poi inviate 3.300 bombe C.500.T di 280 Kg da caricare a iprite e 540 bombe C.100.P di 100 Kg caricate ad arsine<sup>22</sup>. Queste cifre possono dare un'idea delle dimensioni dello sforzo logistico. Quanto ai costi, basti dire che l'ae-

ronautica nei primi mesi del 1936 aveva a disposizione 200 milioni di lire al mese soltanto per la guerra in Africa Orientale<sup>23</sup> mentre negli anni precedenti il suo bilancio annuo non arrivava a 800 milioni<sup>24</sup>. Il primo e decisivo successo dell'aeronautica fu comunque l'impianto in tempi accelerati della rete di infrastrutture necessarie per far volare centinaia di apparecchi in un ambiente difficile e nuovo malgrado errori e difetti dovuti all'urgenza<sup>25</sup>.

## 5. Gli aeroplani

Non esistono dati complessivi sicuri e articolati sulla forza dell'aeronautica nel conflitto, che potranno venire soltanto dallo spoglio sistematico dell'archivio dell'Ufficio storico dell'Aeronautica. Per l'Eritrea disponiamo però di cifre quasi ufficiali, che riassumiamo nella seguente tabella:

|              | esistenti<br>al 1/2/1935 | giunti<br>1/2-30/9 | giunti<br>1/10-31/12 | giunti<br>1/1-30/4 | giunti<br>1/5-30/6 | totale            |
|--------------|--------------------------|--------------------|----------------------|--------------------|--------------------|-------------------|
| Ro. 1        | 13                       | 60                 |                      | 8                  | 2                  | 83                |
| Cr. 20 bis   | 10                       |                    |                      |                    |                    | 10                |
| Ro. 37 bis   |                          | 10                 | 20                   | 12                 |                    | 42                |
| Ba. 39       |                          |                    | 4                    |                    |                    | 4                 |
| MF. 4        |                          | 4                  |                      |                    |                    | 4                 |
| Cant. Z. 501 |                          |                    |                      | 7                  | 2                  | 9                 |
| Ca. 101 D/2  | 4                        | 20                 | 4                    |                    |                    | 28                |
| Ca. 111      |                          | 10                 | 16                   | 22                 | 10                 | 58                |
| Ca. 133      |                          |                    | 10                   | 21                 | 22                 | 53                |
| Ca. 142      |                          |                    |                      |                    | 1                  | 1                 |
| S. 81        |                          | 1                  | 25                   |                    |                    | 26                |
|              | 27                       | 105                | 79                   | 70                 | 37                 | 318 <sup>26</sup> |

## *Prestazioni degli apparecchi più impiegati in Africa Orientale*

|                             |  | motore  | peso kg<br>vuoto/carico<br>max. | velocità<br>max.<br>Kg/h | velocità<br>di salita | tangenza | autonomia | armamento                 | impieghi<br>bellici<br>sucessivi                               |
|-----------------------------|--|---|---------------------------------|--------------------------|-----------------------|----------|-----------|---------------------------|--|
| Fiat<br>Cr. 20 bis          | caccia<br>1926<br>biplano                      | monomotore<br>Fiat A. 20<br>410 HP                      | 970/1.390                       | 250                      | 3.000 m<br>in 8'      | 7.500 m  | 650 Km    | 2 mitr.                   |  |
| Imam<br>Ro. 1<br>(Fokker)   | ricogni-<br>zione<br>1926                      | monomotore<br>Bristol/Jupiter<br>420 KP                 | 1.275/2.175                     | 230                      | 3.000 m<br>in 12'     | 6.000 m  | 1.200 km  | 2 mitr.<br>144 Kg bombe   |  |
| Imam<br>Ro. 37 bis          | ricogni-<br>zione 1935<br>biplano              | monomotore<br>Piaggio P. X. R<br>700 HP                 | 1.525/2.360                     | 325                      | 3.000 m<br>in 5' 35"  | 7.000 m  | 1.300 Km  | 2 mitr.<br>180 Kg bombe   | Spagna, poi<br>Africa sett. e<br>Balcani 1940-41               |
| Caproni<br>Ca. 101 D/2      | bombarda-<br>mento<br>trasporto<br>1929        | trimotore<br>Alfa Romeo D.2<br>240 HP                   | 3.450/5.000                     | 230                      | 2.000 m<br>in 11' 35" | 6.000 m  | 1.000 Km  | 2/3 mitr.<br>500 Kg bombe |  |
| Caproni<br>Ca. 111          | bombarda-<br>mento ricog.<br>trasporto<br>1932 | monomotore<br>Isotta Fraschini<br>Asso 750 RC<br>850 HP | 3.420/5.420                     | 280                      | 2.000 m<br>in 8'      | 6.500 m  | 2.275 Km  | 4 mitr.<br>800 Kg bombe   |  |
| Caproni<br>Ca. 133          | bombarda-<br>mento<br>trasporto<br>1932        | trimotore<br>Piaggio<br>P. VII/C/16<br>460 HO           | 4.120/6.000                     | 205                      | 2.000 m<br>in 7' 25"  | 5.500 m  | 980 Km    | 3 mitr.<br>1.000 Kg bombe | 1940-45<br>(trasporto)   |
| Sisi-<br>Marchetti<br>S. 81 | bombarda-<br>mento<br>trasporto<br>1935        | trimotore<br>Alfa Romeo<br>125 RC 35<br>680 HP          | 6.800/10.500                    | 340                      | 4.000 m<br>in 15' 30" | 7.000 m  | 1.800 Km  | 6 mitr.<br>2.000 Kg bombe | Spagna, Mediterraneo<br>1940-41 bomb. poi<br>trasporto 1940-45 |

Il totale di 318 aerei va naturalmente diminuito delle perdite, che raggiunsero i 72 apparecchi fuori uso, e degli invii in Somalia (1 Ca. 101 e 4 Ba. 39 in gennaio, 8 Ca. 111 in maggio). Secondo Lioy e Ajmone-Cat, la forza esistente al maggio 1936 era di 225-230 aerei, che ci sembra attendibile<sup>27</sup>.

Non disponiamo invece di cifre complessive sugli invii in Somalia, ma soltanto dei dati sulla forza disponibile nei vari momenti: ad es. 38 aerei all'11 settembre 1935, 80 al 28 dicembre, 99 (di cui 72 efficienti) al 1° maggio 1936, così suddivisi: 21 Ro. 1, 5 Ro. 37 bis, 11 Cr. 20 bis, 21 Ca. 101 bis, 20 Ca. 111, 14 Ca. 133, 6 Ba.39 e un Fairchild privato<sup>28</sup>. Tenendo conto delle perdite, si può dire che in Somalia furono inviati circa 130 aerei. Un totale complessivo è fornito da Ajmone-Cat: 450 apparecchi inviati e 100 perduti<sup>29</sup>.

Questi apparecchi non erano stati realizzati per l'impiego in Africa, ma erano in servizio (o in via di sostituzione) nei reparti dell'aviazione metropolitana. Erano tutti di costruzione mista di metallo, legno e tela, che, secondo Ajmone-Cat, si rilevò del tutto adeguata all'impiego intenso in un clima difficile e variabile<sup>30</sup>. In un primo tempo vennero inviati soprattutto caccia e aerei da ricognizione, con un numero limitato di aerei da bombardamento di mediocri prestazioni. I caccia Cr. 20 bis erano ormai superati e in corso di eliminazione nei reparti metropolitani; in assenza di un'aviazione abissina, i 24 disponibili trovarono impiego soltanto in azioni di mitragliamento a terra<sup>31</sup>. I Ro. 1, vecchi ma solidi aerei da ricognizione e bombardamento leggero, anch'essi in via di sostituzione nell'aeronautica metropolitana, furono ripartiti tra i comandi delle grandi unità terrestri per l'esplorazione ravvicinata e l'appoggio diretto alle truppe; ne furono inviati in totale oltre cento. Anche i Caproni Ca. 101 erano apparecchi da trasporto e bombardamento decisamente superati, ma robusti e affidabili.

A partire dall'autunno 1935 vennero inviati apparecchi di maggiori prestazioni. I più diffusi e noti furono i Caproni Ca. 133 (un trimotore da bombardamento e trasporto, lento ma robusto e sicuro) e Ca. 111 (un monomotore di grande autonomia, impiegato quindi per l'esplorazione lontana oltre che per bombardamento e trasporto); entrambi trovarono in Africa il successo che non avevano avuto nell'aviazione metropolitana (anche se il Ca.133 sarà impiegato in compiti secondari di trasporto fino alla seconda guerra mondiale). Indubbiamente più moderno era il Ro. 37 (e 37 bis, versione più diffusa), che stava sostituendo il Ro. 1 nei reparti dell'aviazione metropolitana destinati alla collaborazione con le unità

terrestri; grazie alla sua velocità e versatilità, svolse in Africa i compiti più diversi di ricognizione e bombardamento leggero in profondità. L'unico apparecchio realmente moderno e adeguato a un conflitto europeo (avrà un ruolo di spicco in Spagna) era l'S.81 da bombardamento e trasporto, con notevoli doti di velocità, autonomia e capacità di carico.

In definitiva il peso delle operazioni fu sostenuto da apparecchi superati o inadeguati per una guerra europea, ma con le doti di robustezza e versatilità necessarie per una guerra coloniale, in cui i veri ostacoli non venivano dal nemico, ma dalle condizioni ambientali e dalla molteplicità e variabilità degli interventi richiesti all'aviazione.

Queste forze furono inquadrati in un Comando Aeronautica Africa Orientale affidato al gen. Ajmone-Cat, prima come capo di Stato maggiore (il gen. Valle rivendicava per sé questo comando)<sup>32</sup> e poi come comandante titolare, sottoposto al Comando superiore di De Bono e poi Badoglio, ma con un'autorità diretta sui tre stormi da bombardamento e le squadriglie di caccia e per la ricognizione strategica (le squadriglie da ricognizione tattica dei Ro. 1 dipendevano invece dai comandi terrestri). Come sottolineano gli studi aeronautici, fu così possibile la manovra unitaria e autonoma del grosso delle forze aeree, anche quando operavano soprattutto a vantaggio diretto delle forze terrestri. L'autorità del Comando non si estendeva che formalmente alle unità in Somalia, riunite in una Brigata aerea mista, che di fatto operarono sempre alle dirette dipendenze del comandante del Fronte sud, Graziani, con una notevole integrazione di intenti e di azione tra forze di terra e di cielo.

## 6. Le operazioni

Le operazioni aeree ebbero uno svolgimento alquanto diverso dalle previsioni che abbiamo ricordato. In sintesi, le preoccupazioni di politica internazionale tolsero all'aeronautica gli unici obiettivi strategicamente rilevanti, ossia Addis Abeba e la ferrovia tra la capitale e Gibuti, la sola via di comunicazione dell'impero etiopico con l'esterno, di cui Mussolini vietò esplicitamente l'attacco e persino il sorvolo<sup>33</sup>. Il bombardamento delle altre città abissine fu sospeso per le reazioni suscitate da quello di Dessié il 6 dicembre 1935, in cui furono distrutte installazioni straniere della Croce Rossa<sup>34</sup>, come scarsi risultati militari<sup>35</sup>. In realtà, un paese arretrato come l'Etiopia, priva di industrie, di centri nevralgici e di vere vie di comunicazione, non si prestava a una strategia «dohettiana» di

bombardamenti su larga scala con effetti terroristici. L'aeronautica non ebbe quindi il ruolo autonomo che aveva vagheggiato, ma trovò un campo d'azione di grande rilievo nell'appoggio diretto e indiretto delle operazioni terrestri, anche in forme di assoluta novità come l'aviotrasporto<sup>36</sup>.

Nei primi mesi della campagna, scrive Ajmone-Cat, l'attività dell'aviazione «si ridusse praticamente ad una serie di numerosi e diligenti voli di esplorazione vicina e di collegamento, a qualche bombardamento per lo sgombero dei pochi armati che tentavano ritardare l'avanzata delle truppe ed a frequenti esplorazioni lontane [...] per scoprire le masse nemiche [...]. Voli brillanti e relativamente facili, quelli di questa prima fase della campagna»<sup>37</sup>.

Le azioni in profondità ebbero risultati ineguali. L'aviazione segnalò e ostacolò la marcia verso nord della più grossa armata abissina, e in particolare ne distrusse i pochi autocarri, senza impedire il concentramento dinanzi a Lakallé degli 80.000 uomini di ras Mulughietà. Non riuscì invece a cogliere i movimenti dei 40.000 uomini che i ras Cassa e Sejum guidavano verso il Tembien e dei 40.000 che ras Immirù conduceva verso lo Sciré. Come scrive Ajmone-Cat, «la massa occidentale proveniente dal Goggiam, dopo subito un primo ed unico bombardamento, riusciva a dileguarsi, proseguendo nella propria marcia di avvicinamento totalmente occultata alla vista dall'alto»<sup>38</sup>. Gli abissini riuscirono così a realizzare una sorpresa strategica nel Tembien e nello Sciré, con successi tattici parziali tra la metà di dicembre e la fine di gennaio che misero in pericolo tutto lo schieramento italiano (il 22 gennaio Badoglio stava per abbandonare le posizioni di Makallé). Per ovviare alla lentezza della manovra delle truppe italiane in un terreno rotto e senza strade, il 20 dicembre Badoglio ordinò esplicitamente all'aeronautica di impiegare tutti i mezzi disponibili per rallentare l'avanzata delle colonne nemiche<sup>39</sup>. Per circa tre mesi, fino a quando le vittorie italiane di febbraio - marzo non ebbero ristabilito la situazione e determinato il crollo del fronte settentrionale abissino, tutti gli apparecchi furono quindi impiegati senza risparmio in appoggio alle truppe.

L'intervento aereo si svolse a più livelli: sul campo di battaglia con il bombardamento e mitragliamento delle forze nemiche e delle loro posizioni (l'intervento più logorante, più evidente e apprezzato); nelle retrovie etiopiche, con la cosiddetta esplorazione offensiva, ossia il sorvolo a bassa quota del territorio da parte di pattuglie e aerei isolati da bombardamento, pronti a attaccare ogni indizio di vita, e con le azioni di sbarramento effettuate con l'iprite sui punti di passaggio obbligato del

nemico (guadi, passi, gole ecc.)<sup>40</sup>. Una valutazione precisa dei risultati è evidentemente impossibile, né ci risulta che in merito siano stati condotti studi sistematici. L'aeronautica non fu comunque modesta nel rivendicare l'efficacia del suo contributo, anche per l'incoraggiamento entusiastico della stampa e della propaganda, tanto che Ajmone-Cat scrive a proposito delle battaglie difensive di dicembre e gennaio:

Di tutta l'epopea vissuta dall'aeronautica in Africa orientale, questo periodo è senza dubbio il più interessante e quello che, ben conosciuto ed attentamente esaminato, può meglio di ogni altra anche più vistosa vicenda dimostrare la pienezza e l'importanza dell'intervento aereo. Perché è in questo periodo che l'aeronautica ha avuto l'alto onore di cimentarsi nell'unico impiego veramente nuovo e del tutto impreveduto che avrebbe potuto esserle affidato: quello cioè che le era imposto con l'attribuzione del compito di opporsi da sola, unica massa di manovra disponibile, in quel momento, alla ardita minaccia di invasione [...]. Ed è in questo periodo che l'aeronautica non soltanto ha risolto o contribuito alla soluzione di situazioni tattiche, come in tutte le altre fasi della campagna, ma le ha anche rovesciate, impedendo che si concludessero se non in un vero e proprio scacco, certo con il momentaneo abbandono di posizioni strenuamente, eroicamente difese<sup>41</sup>.

Nelle successive battaglie offensive di febbraio, fino all'ultima del lago Ascianghi di aprile, il concorso dell'aviazione fu quantitativamente più rilevante, per l'arrivo di nuove squadriglie da bombardamento, ma non poteva essere rivendicato in termini altrettanto forti, perché anche le unità dell'esercito avevano contribuito al successo in modo evidente e reclamizzato. Ajmone-Cat perciò sottolinea soprattutto risultati singoli:

Nella battaglia dell'Endertà, l'intervento aereo in fase di preparazione e di sviluppo era di tale efficacia che le perdite delle nostre truppe si riducevano ad un decimo di quelle preventivate dallo stesso Comando superiore. Si pensava di perdere 3.000 uomini, se ne persero meno di 300<sup>42</sup>.

Il concorso dell'aviazione alla vittoria dell'Endertà va certamente ridimensionato, perché l'esercito vi partecipò con 280 pezzi d'artiglieria, anche di medio calibro, e 70.000 uomini. Fu invece merito indiscusso dell'aeronautica, da tutti riconosciuto, lo sfruttamento delle vittorie campali: dopo l'Endertà, come poi sul Tacazzè e lungo il lago Ascianghi, le colonne abissine in disordinata ritirata lungo le vie obbligate, che non offrivano possibilità di scampo, furono sottoposte per più giorni a un mar-

tellamento implacabile e con tutti i mezzi, che provocò perdite gravissime, il loro collasso e in sostanza il loro scioglimento definitivo<sup>43</sup>.

La distruzione delle armate abissine aprì la via alle avanzate italiane in profondità, che, stante la mancanza o l'insufficienza delle strade (cui pure lavoravano decine di migliaia di militari e civili), furono realizzate soltanto grazie ai rifornimenti assicurati dall'aviazione. Già nei primi mesi di guerra gli aerei avevano saltuariamente rifornito colonne e presidi avanzati; in marzo e aprile fu l'aviazione a rendere possibile la marcia di colonne italiane attraverso il bassopiano dancalo<sup>44</sup> e dall'Eritrea verso Gondar e il lago Tana. L'apporto dell'aviorifornimento fu ancora più importante nella mossa più spettacolare della guerra, l'avanzata di Badoglio su Addis Abeba: furono gli aerei a portare o paracadutare i rifornimenti indispensabili, oltre a assicurare l'esplorazione e la protezione della colonna, rendendo possibile il trionfale successo di Badoglio e Mussolini.

L'assoluta novità di operazioni così impegnative pose non pochi problemi. Così «i primi ingenti lanci di viveri dettero naturalmente luogo ad inconvenienti piuttosto gravi, quali ad esempio la perdita del terzo, se non talvolta della metà addirittura dei viveri a causa di imperfetto imballaggio da parte dell'intendenza, di inadeguata manovra da parte degli aerei e di infelice ubicazione del terreno di raccolta [...]. Ma in seguito si riuscì a contenere la perdita del materiale in misure sempre più ristrette»<sup>45</sup>. E la necessità di sostenere la colonna di Badoglio portò a spostare in avanti i reparti di volo prima che fossero assicurate adeguate installazioni a terra: «sulla base di Dessié, per es., trenta aerei da bombardamento rimasero bloccati dal terreno avariato dalle piogge per circa 15 giorni, proprio durante l'avanzata su Addis Abeba»<sup>46</sup>. Ma l'aeronautica uscì brillantemente dalla prova, trasportando 1.212 tonnellate di materiale e 2.430 persone (contro un totale di 1.205 tonnellate di bombe lanciate)<sup>47</sup>. Sono cifre che possono sembrare piccole dinnanzi alle dimensioni delle guerre successive, ma che valgono a illustrare l'apporto decisivo dell'aeronautica italiana a una guerra che fu nel medesimo tempo l'ultima delle guerre coloniali tradizionali, se si bada all'armamento e all'organizzazione degli abissini, e la prima delle guerre moderne nei paesi afro-asiatici, se si ha riguardo alla qualità e dimensioni dell'impegno italiano.

Non ci soffermiamo sull'aeronautica della Somalia per motivi di spazio. Le forze impiegate erano inferiori per numero (un massimo di 99 aerei, di cui 72 efficienti) e prestazioni (prevalenza dei tipi più vecchi), ma

le grandi distanze e il terreno relativamente facile valorizzavano l'apporto dei mezzi moderni di trasporto (autocarri, trattori cingolati e appunto aerei) e permettevano di sfruttare fino in fondo il dominio del cielo. L'aviazione fu sempre utilizzata in stretta cooperazione con le forze di terra per l'esplorazione, il bombardamento, l'attacco al suolo e in minore misura l'aviotrasporto, con un successo pieno che, in sede critica, è limitato soltanto dalla sproporzione delle forze contrapposte, ancora più marcata che nel teatro settentrionale della guerra.

## 7. L'impiego dei gas

Poche righe sulla guerra chimica, che abbiamo già trattato in altra sede<sup>48</sup>. Fu preparata con quella straordinaria ricchezza di mezzi che caratterizza la guerra d'Etiopia, ma condotta quasi soltanto dall'aviazione (l'artiglieria si limitò ad un bombardamento dell'Amba Aradam di dubbio effetto). Sul fronte settentrionale furono lanciate 991 bombe a iprite C. 500. T (poco meno di 300 tonnellate su un totale di 1.205), in Somalia 95 bombe C. 500. T, 186 bombe a iprite da 21 kg (un modello più vecchio) e 325 bombe a fosgene da 41 kg (circa 44 tonnellate di bombe chimiche su un totale di 380). L'impiego di questi aggressivi chimici era proibito dagli accordi internazionali e sconsigliato dalle reazioni dell'opinione pubblica mondiale, ma fu esplicitamente autorizzato a più riprese da Mussolini.

Sugli effetti dei bombardamenti all'iprite (una pioggia di goccioline corrosive che penetravano attraverso gli indumenti producendo lesioni interne di varia gravità, fino alla morte) abbiamo testimonianze drammatiche di parte abissina; non siamo però in grado di valutarne l'efficacia militare (non possiamo ad es. dare una cifra anche approssimativa dei morti, in gran parte civili), per mancanza di documentazione e studi specifici. E' probabile che questa efficacia sia stata sopravvalutata (gli abissini attribuiscono all'iprite la loro sconfitta), perché la superiorità italiana in quasi tutti i campi era schiacciante e la vittoria sicura anche senza i gas, che Mussolini, Badoglio e Graziani si indussero a usare senza preoccuparsi delle ripercussioni internazionali. In Italia comunque censura, omertà e propaganda impedirono che l'impiego dei gas fosse conosciuto, anche perché i combattenti ne videro assai raramente gli effetti (i bombardamenti all'iprite avvenivano sulle retrovie abissine e non mai vicino alle linee italiane, per evitare incidenti e pubblicità).

Comandanti, politici e giornalisti ignorarono o esplicitamente negarono nei loro scritti l'impiego dei gas, che fu rimosso dalla memoria collettiva fino a diventare un autentico tabù<sup>49</sup>. Soltanto oggi l'apertura degli archivi militari ci ha consentito di rintracciare una documentazione esauriente.

## 8. Bilanci provvisori

La mancanza di una relazione ufficiale o di studi sistematici fa sì che tutti i dati disponibili sull'impiego dell'aviazione siano approssimativi, come abbiamo già visto per il numero degli apparecchi. Non scarseggiano le cifre, edite e inedite, che però non sempre coincidono e che, come risulta dalla consultazione dell'archivio dell'Ufficio storico aeronautico, sono spesso presentate come globali anche quando mancano i dati per singoli mesi o reparti. Inoltre il periodo contemplato varia anche notevolmente, perché la fine ufficiale del conflitto al 5 maggio 1936, ingresso di Badoglio in Addis Abeba, non ha particolare significato per le operazioni, che continuarono senza soste nei mesi e anni seguenti, specialmente per l'aviazione, che ebbe perdite maggiori in questa seconda fase della guerra.

I dati più autorevoli sull'attività complessiva dell'aeronautica in Africa Orientale sono forniti da Ajmone-Cat per il periodo fino al 30 giugno 1936:

|                                  |                     |
|----------------------------------|---------------------|
| ore di volo                      | circa 50.000        |
| esplosivo lanciato               | 1.890 tonn.         |
| materiale trasportato o lanciato | 1.360 tonn.         |
| persone trasportate              | 4.430 <sup>50</sup> |

Anche i dati sulle perdite sono incompleti. Gli aerei abbattuti dagli abissini furono otto, quelli colpiti 251<sup>51</sup>: cifre che si spiegano non con l'efficienza della contraerea etiopica (che disponeva di un numero limitato di moderni cannoncini Oerlikon, dislocati a difesa dei maggiori obiettivi), ma con l'abitudine degli aerei italiani di volare a quota così bassa da diventare bersaglio della fucileria nemica. Per il fronte settentrionale, per il quale disponiamo di dati dettagliati, ai 5 aerei abbattuti ne vanno aggiunti 6 fuori uso per azione bellica e 61 per incidenti di volo, per un totale di 72 apparecchi andati perduti. Inoltre 5 aerei danneggiati, ma riparabili, in azione bellica e 44 in incidenti di volo<sup>52</sup>. Non disponiamo

di dati analoghi per il fronte sud, salvo quello approssimativo di 25-30 apparecchi persi.

Per le perdite in uomini, la maggior parte delle fonti si limita al personale di volo. Abbiamo però trovato un elenco dettagliato, che copre il periodo fino all'ottobre 1936, e lo riportiamo precisando che i morti «per aggressione» sono quelli caduti in combattimenti a terra<sup>53</sup>.

|               | caduti           |                      |              |                 |                 | totale                  |
|---------------|------------------|----------------------|--------------|-----------------|-----------------|-------------------------|
|               | in combattimento | in incidenti di volo | per malattia | per aggressione | altri incidenti |                         |
| ufficiali     | 13               | 16                   | 2            | 9               | —               | 40                      |
| sottuff.      | 20               | 20                   | 4            | 7               | 4               | 55                      |
| truppa        | 7                | 8                    | 9            | 31              | 10              | 65                      |
| <b>totale</b> | <b>40</b>        | <b>44</b>            | <b>15</b>    | <b>47</b>       | <b>14</b>       | <b>160<sup>54</sup></b> |

Queste perdite furono seguite da una pioggia di decorazioni al valore, 23 medaglie d'oro alla memoria e centinaia di medaglie d'argento e di bronzo. In pratica tutti i caduti in azioni di guerra ebbero una medaglia d'oro o d'argento, con una innovazione nella tradizione militare italiana. Ma più criticabili furono le tante decorazioni e promozioni ai vivi, in parte concesse per motivi politici alle personalità del regime accorse nelle file dell'aeronautica, in parte a ufficiali che avevano soltanto compiuto il loro dovere senza atti di particolare eroismo. Questa pioggia di decorazioni era dovuta in primo luogo al clima di mobilitazione nazionale e di esaltazione con cui il regime aveva accompagnato la guerra, cercando in essa la dimostrazione delle nuove capacità di efficienza e di sacrificio dell'Italia fascista, senza alcun senso delle proporzioni; e infatti anche nell'esercito decorazioni e promozioni furono accordate con una larghezza nuova<sup>55</sup>.

Ma fu soprattutto l'aeronautica ad avvantaggiarsi del clima di entusiasmo, perché la sua guerra era più moderna, lasciava spazio al coraggio e alle imprese individuali, era più facile e bella da raccontare che l'oscura routine della fanteria: in una parola, rispondeva pienamente alle esigenze dei mass media del regime. E infatti nell'aeronautica prestarono servizio due figli, un nipote e il genero di Mussolini, seguiti con particolare attenzione dalla propaganda e trattati dagli alti comandi con il riguardo una volta dovuto ai principi di sangue reale<sup>56</sup>. Tutto ciò deter-

minò un grande successo di immagine per l'aeronautica, che vi contribuì appunto moltiplicando decorazioni, promozioni e riconoscimenti trionfalistici, nella convinzione, negata ufficialmente ma ricorrente, che le spettasse il merito maggiore della vittoria<sup>57</sup>.

Accenniamo questi temi perché sono necessari per capire la sopravvalutazione dell'operato dell'aviazione nella guerra. Come abbiamo già detto, l'aeronautica italiana dimostrò in Africa Orientale una notevole efficacia e flessibilità, conducendo con efficienza operazioni alquanto diverse dalle previsioni, certamente determinanti per il rapido successo della campagna, con un'eccellente cooperazione con le forze di terra e la positiva sperimentazione di nuove forme di impiego, primo fra tutte il rifornimento aereo delle colonne avanzate<sup>58</sup>. Questi risultati erano stati ottenuti in circostanze del tutto eccezionali: da una parte l'assenza di un'aviazione nemica e di una contraerea organizzata, dall'altra la difficoltà di un ambiente ostile e l'improvvisazione delle basi a terra. In sostanza, malgrado l'impiego su larga scala delle forze armate italiane, la guerra in Africa Orientale era pur sempre una guerra coloniale le cui esperienze potevano essere utilizzate per una guerra europea soltanto parzialmente e dopo uno studio critico accurato. Questo studio mancò<sup>59</sup> e l'aeronautica accolse i vantaggi di prestigio e di immagine che si era guadagnati nella campagna senza sottoporli a una revisione critica, dimenticando non soltanto l'eccezionalità delle condizioni che avevano facilitato il suo successo, ma anche i grandi risultati della stretta collaborazione con le forze di terra.

La difesa dell'autonomia e della superiorità dell'aviazione restava il primo obiettivo dei suoi capi: alla fine del 1938 il generale di squadra aerea Porro, di ritorno da un'ispezione in Spagna, affermava che era necessario «sganciare l'aviazione dall'impiego antieconomico, antirazionale, pericoloso e in aperto contrasto con le nostre dottrine di guerra aerea che è diventato ormai per l'aviazione del continente di uso normale», perché l'appoggio diretto degli aerei alle truppe dava risultati inferiori a quelli raggiungibili con il bombardamento strategico<sup>60</sup>. Erano conclusioni che non erano sostenute dall'esame accurato delle operazioni condotte dall'aeronautica dal 1935 in avanti, ma scaturivano da una difesa aprioristica del suo ruolo e della sua autonomia, fondata più sulla forza della sua immagine «politica» che sulle sue concrete esperienze belliche e sui mezzi disponibili.

## 9. La continuazione della guerra

L'ingresso di Badoglio in Addis Abeba il 5 maggio e la proclamazione dell'impero italiano d'Etiopia fatta da Mussolini il 9 maggio sancirono la fine ufficiale del conflitto: i tentativi dell'imperatore Hailé Selassié di ottenere l'appoggio della Società delle Nazioni fallirono dinanzi alla priorità che Francia e Gran Bretagna riconoscevano agli equilibri europei turbati da Hitler. Nei mesi seguenti la condanna internazionale dell'aggressione italiana si attenuò e cadde, le sanzioni economiche furono ritirate, l'Europa accettò il fatto compiuto e l'impero italiano d'Etiopia.

In Etiopia invece la guerra continuava. Anche dopo la distruzione delle armate abissine, capi illustri come ras Immirù, ras Destà e i figli di ras Cassa restavano in armi, il controllo italiano era limitato alle regioni settentrionali e meridionali e le truppe arrivate a Addis Abeba furono isolate dalla guerriglia e dalle grandi piogge per tutta la stagione delle piogge.

Nel 1936-37 le truppe del viceré Graziani (prevalentemente battaglioni di ascari abissini, ma anche somali e libici) estesero il dominio su tutti i maggiori centri dell'impero e distrussero i nuclei di resistenza guidati dai signori tradizionali. Ma nell'autunno 1937 la ribellione popolare divampò nelle regioni centrali con una violenza inestinguibile: quando il concentramento di forze italiane riusciva a schiacciarla in una zona col ferro e col fuoco, la resistenza ripartiva nelle zone vicine, senza lasciare tregua a Graziani e poi al nuovo viceré Amedeo di Savoia duca d'Aosta. Era una guerra povera e feroce di contadini con poche armi, guidati da capi affermatasi nella lotta che utilizzavano bene la mobilità delle loro bande, la conoscenza del terreno, l'appoggio delle popolazioni. Malgrado ogni sforzo, gli italiani non riuscirono mai a venirne a capo, a partire dal 1939 inglesi e francesi la appoggiarono con armi e mezzi, e nel 1940 la maggior parte delle forze italiane (200.000 ascari e 91.000 nazionali) era impegnata a contenere la guerriglia che minava le sorti dell'impero<sup>61</sup>.

In questa lunga e dura guerra dimenticata l'aviazione ebbe una parte di assoluto rilievo, ancora tutta da studiare. Le alte personalità politiche e militari (compresi i giovani Mussolini) rimpatriarono subito dopo la conquista di Addis Abeba. Per l'aeronautica continuava invece «un lavoro diuturno, estenuante e d'intensità eccezionale reso più arduo e rischioso dall'imperversare del maltempo»<sup>62</sup>: il rifornimento di Addis Abeba quasi assediata con voli di 800 km dalle basi eritree, il lancio di viveri e

munizioni a colonne e presidi bloccati dalle grandi piogge, l'esplorazione e il bombardamento delle forze abissine che minacciavano la capitale e la ferrovia per Gibuti, anche operazioni arrischiate come lo sbarco aereo di Lekemti, con la perdita di 12 uomini e tre aerei. Da maggio a settembre 1936 furono trasportate o lanciate 1.385 tonnellate di materiali e 6.403 persone, più che nei mesi di guerra ufficiale<sup>63</sup>. Tra l'estate e l'autunno 1936 gran parte delle truppe italiane rimpatriarono, non però i reparti dell'aeronautica, che tra agosto e settembre ebbe nuovi rinforzi: 34 Ca. 133, 10 Ro. 1 e 2 Ca. 111<sup>64</sup>, mantenendo una forza superiore ai 300 aerei, pur sottoposti a forte logorio<sup>65</sup>.

Nell'autunno 1936, superata la fase di drammatica emergenza, l'aeronautica fu riorganizzata su un comando unico a Addis Abeba, quattro settori con basi principali a Asmara, Dire Dawa, Addis Abeba e Mogadiscio e un largo decentramento dei reparti, in modo da coprire le molteplici esigenze dell'impero. «La distinzione tra aerei bombardieri e ricognitori significava soltanto differenza di caratteristiche di carico e di autonomia, perché, praticamente, i compiti da essi svolti in AOI non differivano»<sup>66</sup>. Questi compiti furono ancora il trasporto di persone tra i centri dell'impero, il lancio di rifornimenti e munizioni a presidi isolati e colonne in movimento, l'appoggio alle operazioni con l'esplorazione e il bombardamento di posizioni e popolazioni, con largo impiego di iprite e successi attestati da tutta la memorialistica e la documentazione<sup>67</sup>. Alcuni dati sono offerti dal volume citato del Lioy: tra il 1° ottobre 1936 e il 30 giugno 1937 l'aviazione trasportò 1.085 tonnellate di materiali e 7.621 persone<sup>68</sup>. Un confronto tra i sette mesi di guerra ufficiale e la seconda fase della guerra, ossia i 14 mesi tra maggio 1936 e giugno 1937, dà le seguenti cifre: esplosivo lanciato tonnellate 1.853 e 1.107, materiale trasportato o lanciato tonnellate 1.074 e 2.458, persone trasportate 1.563 e 13.832, piloti e specialisti morti 48 e 65, feriti 50 e 54<sup>69</sup>.

Non abbiamo cifre analoghe sui tre anni che intercorsero tra giugno 1937 e l'intervento italiano nella seconda guerra mondiale, ma poiché la resistenza abissina e la repressione italiana continuarono senza flessioni, non esitiamo a dire che i dati sull'apporto dell'aeronautica alla guerra ufficiale 1935-36 e le sue perdite vanno moltiplicati approssimativamente per quattro e forse cinque per avere la misura del suo impegno in Africa Orientale. E' una pagina dimenticata e tutta da scoprire della storia dell'aeronautica, impiegata in una guerra sbagliata, ma condotta con efficienza e sacrificio.

Il 10 giugno 1940 l'intervento italiano aprì un'altra pagina di questa

storia, più nota e meno ricca di successi per l'aviazione dell'impero, che dopo cinque anni di operazioni coloniali doveva affrontare con gli stessi aerei un avversario modernamente armato.

**Giorgio Rochat**

### Note al testo

<sup>1</sup> Si vedano le rassegne bibliografiche: G. ROCHAT, *Il colonialismo*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp.107-20; G. ROCHAT, *Le guerre coloniali*, in *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Angeli, Milano 1985, pp. 85-94; J. L. MIEGE, R. RAINERO, G. ROCHAT, *Studi sul colonialismo italiano*, in *Gli studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi*, Istituto italo-africano, Roma 1986, pp. 93-117.

<sup>2</sup> Il ministeriale «Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa» curò negli anni passati alcuni volumi sulle operazioni militari, in particolare V. LIOY, *L'opera dell'Aeronautica*, vol. I: *Eritrea-Libia 1888-1932*, Ministero affari esteri, Roma 1964, e vol. II: *Eritrea-Somalia-Etiopia 1919-37*, *ibidem*, 1965. Lioy, già capo dell'Ufficio storico dell'Aeronautica, fornisce dati e notizie interessanti, ma con un taglio agiografico che rimane alla superficie dei maggiori problemi. A dimostrazione del ritardo degli studi, gli unici spunti critici sull'impiego dell'aviazione (in un contesto ufficiale con pesanti concessioni alla propaganda del regime) sono contenuti in due conferenze del 1937 del gen. Mario Ajmone-Cat, già comandante dell'aeronautica in Africa Orientale, pubblicate dalla Scuola di guerra aerea (*L'Aeronautica nella guerra in Africa orientale*, pp. 15, e *Notizie sulla preparazione e partecipazione dell'Aeronautica nell'AOI alla campagna per la conquista dell'Etiopia*, pp. 22, Roma, 1937) e consultabili presso l'Archivio dell'Ufficio storico dell'Aeronautica, Fondo AOI (d'ora in poi citato come AUS. Aeronautica, AOI), cart. 174.

<sup>3</sup> G. ROCHAT, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia 1932-36*, Angeli, Milano 1971. Il volume utilizza carte degli archivi privati di Badoglio e Graziani, ma anche una piccola parte dell'archivio dell'Ufficio storico dell'Esercito, per la prima volta aperto agli studi su questa guerra.

<sup>4</sup> A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. II: *La conquista dell'impero 1922-36*, Laterza, Roma - Bari 1979, e vol. III: *La caduta dell'impero 1936-43*, *ibidem*, 1982. Questi due volumi hanno potuto utilizzare gli archivi del disciolto Ministero dell'Africa italiana, pur con alcune limitazioni.

<sup>5</sup> Ad es. l'opera cit. di V. Lioy non fa alcun cenno all'impiego dei gas. Rinviamo al nostro articolo cit., *L'impiego dei gas*, ricordando che bisognerebbe parlare di aggressivi chimici e non di gas, dizione imprecisa e pur entrata in uso.

<sup>6</sup> Il Fondo AOI dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Aeronautica militare contiene 175 cartelle di grosso formato, che seguono minutamente l'attività dei comandi e dei reparti. Il fondo è aperto agli studiosi, ma la sua valorizzazione richiede un grosso lavoro sistematico. Ci siamo quindi limitati a sondaggi senza ambizioni di completezza, sperando

di avere in futuro il tempo per un lavoro organico. Ringraziamo il col. A. Ceccato, capo dell'Ufficio nel 1987, il ten. col. M. Cermelli, il cap. Fejar der Buk e il personale dell'Ufficio per la competenza e disponibilità con cui hanno facilitato le nostre ricerche. Andrea Curami ha poi seguito e facilitato tutte le fasi del nostro lavoro con generosità e amicizia impareggiabili.

<sup>7</sup> De Bono a Balbo, ministro dell'Aeronautica, 29 novembre 1932, in G. ROCHAT, *Militari e politici*, cit., pp. 291-93.

<sup>8</sup> Badoglio a De Bono e Valle, 12 maggio 1934, *ibidem*, pp. 324-27.

<sup>9</sup> Badoglio a De Bono, 8 giugno 1934, *ibidem*, pp. 351-53.

<sup>10</sup> Mussolini a Badoglio e alle autorità politiche e militari, 30 dicembre 1934, *ibidem*, pp. 376-79.

<sup>11</sup> Badoglio a Mussolini, 19 gennaio 1935, *ibidem*, pp. 381-89. Ai 250 aerei per l'Eritrea erano da aggiungere i 50 destinati in Somalia.

<sup>12</sup> Badoglio a Mussolini, 6 marzo 1935, *ibidem*, pp. 392-404.

<sup>13</sup> Mussolini a Badoglio, 8 marzo 1935, *ibidem*, pp. 405-406.

<sup>14</sup> Per es. da De Bono il 15 giugno e da Badoglio il 9 luglio 1935.

<sup>15</sup> Una riunione dei capi di Stato maggiore, convocata il 13 agosto 1935 per valutare la situazione creata dalla comparsa della *Home Fleet* nel Mediterraneo, concluse che l'Italia non aveva alcuna possibilità di successo in una guerra contro la Gran Bretagna. Ecco come Badoglio sintetizzava le condizioni dell'aeronautica: «La nostra aviazione sta attraversando un gravissimo stadio di crisi. Gli apparecchi che noi attualmente abbiamo hanno tutti molti anni di volo. Inoltre essi sono attualmente sottoposti a grave logorio per la preparazione dei 2000 piloti richiamati dal congedo. Perciò la nostra massa aerea sarà subito diminuita da una alta percentuale di apparecchi che nelle prime giornate saranno posti fuori servizio. Con le costruzioni in atto e non inviando nell'Africa Orientale le forze aeree previste si può sperare di mantenere a numero l'armata aerea sino alla fine dell'anno, non aumentarla» (lettera a Mussolini del 14 agosto 1935, in G. ROCHAT, *Militari e politici*, cit., p. 227).

<sup>16</sup> Valle a Badoglio, 12 gennaio 1935, in G. ROCHAT, *Militari e politici*, cit., pp. 379-81.

<sup>17</sup> La relazione *Esigenza AO. Studio del problema aeronautico*, stesa nel maggio 1934 dai col. V. Magliocco e A. Crugnola dopo un'accurata ispezione in Eritrea, prevedeva l'impiego di 45 aerei in un primo tempo e poi di altri 80, tutti basati sull'altopiano, in particolare sui campi di Asmara e Gura; le basi sul litorale erano esplicitamente scartate in quanto eccentriche e (salvo Zula) non idonee. La relazione è conservata in AUS. Aeronautica, AOI, cart. 141, f. 6.

<sup>18</sup> Lo Stato maggiore dell'aeronautica mise a punto un *Progetto di massima per l'attuazione dell'Esigenza AO*, datato 1° febbraio 1935 (in AUS. Aeronautica, AOI, cart. 141, f. 3), che prevedeva l'invio in Africa Orientale per il 1° ottobre 1935 di 50 caccia, 150 Ca. 111 e 50 S. 81, distribuiti nelle basi di Otumlo (Massaua), Zula, Mersa Fatma e Assab, con un armamento per 50 azioni costituito per il 50% da bombe da 2 kg, per il 22% da bombe incendiarie da 2 e 20 kg, per il 12% da bombe da 24 e 31 kg, per il 6% da bombe da 50, 100 e 250 kg e per il 10% da bombe a gas da 170 kg, per un totale di 9.472 tonnellate. Il progetto è dettagliato, ma appare costruito a tavolino, con scarsa attenzione alle particolarità del teatro di operazioni.

<sup>19</sup> Durante il conflitto, la base di Otumlo (Massaua) fu adoperata soltanto per il montaggio degli apparecchi trasportati dalle navi, che appena efficienti si trasferivano sull'altopiano. La base di Assab fu impiegata per l'appoggio alle operazioni nel difficile bassopiano dancale e per voli sporadici su Dessiè e Addis Abeba. Per avere un'idea delle difficoltà climatiche, si ricordi che nei mesi meno caldi a Otumlo venivano montati due aeroplani da bombardamento pesante ogni tre giorni e un aereo da ricognizione al giorno, mentre nei mesi estivi cinque-sei giorni erano necessari per un solo aereo da bombardamento, malgrado il personale fosse avvicendato ogni 15 giorni (M. AIMONE-CAT, *Notizie*, cit., p. 11).

<sup>20</sup> Valle a Badoglio, 22 gennaio 1935, in G. ROCHAT, *Militari e politici*, cit., p. 390.

<sup>21</sup> Si può parlare di strade soltanto per quelle costruite nella colonia eritrea. Quelle in territorio abissino erano generalmente atte al traino animale e dovettero essere rifatte per sostenere l'avanzata italiana.

<sup>22</sup> Cfr. V. LLOY, vol. II cit., pp. 24 sgg. per tutti questi dati, salvo quelli sulle bombe chimiche, disinvoltamente dimenticati. Nel nostro articolo cit. *L'impiego dei gas* abbiamo documentato l'invio in Africa Orientale di 270 tonnellate di aggressivi chimici per l'impiego da parte della fanteria (mai usati) e di 624 tonnellate di granate d'artiglieria caricate ad arsine (ne furono sparate 1367 da 105/28 contro l'Amba Aradam). Inoltre i quantitativi citati per l'aviazione (ma le bombe ad arsine vennero usate soltanto dopo il 1936). In sintesi, l'impiego dei gas fu preparato con grande larghezza, ma riservato di fatto all'aviazione.

<sup>23</sup> Cifra riportata in un promemoria della Ragioneria generale dello stato al ministro delle Finanze P. Thaon di Revel, 17 febbraio 1936, conservato nell'archivio P. Thaon di Revel presso la Fondazione Einaudi di Torino (f. 24/47), gentilmente fornitoci da Andrea Curami.

<sup>24</sup> La spesa complessiva per l'aeronautica non è calcolabile. In totale la spesa per la conquista dell'Africa Orientale fu di un miliardo di lire nel 1934-35, di dodici nel 1935-36 e (insieme a quella per la guerra di Spagna) di diciotto nel 1936-37, mentre il bilancio normale annuo dello stato italiano era di circa 24 miliardi di lire.

<sup>25</sup> Ad es. seri problemi sorsero per lubrificanti e benzina, che, nel timore di una chiusura del canale di Suez, vennero acquistati su vari mercati (persino in America) senza riguardo alle difficoltà successive di trasporto (travaso dalle navi-cisterne nei fusti) e di composizione delle miscele carburanti. Altri problemi sorsero per la conservazione delle bombe, specialmente nel bassopiano: nel bombardamento di Dessiè nel dicembre 1935 più della

metà delle bombe non esplosero perché erano state esposte al caldo e all'umidità della base di Assab con un'insufficiente manutenzione. Anche a questi inconvenienti si pose progressivamente rimedio (M. AIMONE-CAT, *Notizie*, cit., pp. 12-13).

<sup>26</sup> Nostra elaborazione delle tabelle sugli invii di reparti organici e di apparecchi isolati nel fascicolo *Dati statistici 1° febbraio 1935-30 giugno 1936*, dattiloscritto senza data né intestazione, conservato presso l'archivio dell'Ufficio storico dell'Aeronautica (collocazione in corso di definizione), cortesemente segnalatoci dal cap. Fejar der Buk. Il fascicolo si riferisce soltanto all'aviazione del teatro settentrionale. Da notare che i Ro. 37 erano i primi dieci Ro. 37 e i successivi Ro. 37 bis; i primi quattro Ca. 101 erano del tipo E, tutti i successivi del tipo D/2. Secondo V. Lioy (vol. II, cit., p. 60) gli S. 81 inviati furono 37; purtroppo Lioy fornisce soltanto cifre parziali e quindi un confronto complessivo non è possibile. Non ci occupiamo degli MF. 4 e dei Cant Z. 501, idrovolanti con base a Massaua, né dei Ba. 39, aerei da turismo con compiti di collegamento, perché non ebbero un ruolo di rilievo nella campagna.

<sup>27</sup> M. AIMONE-CAT, *L'Aeronautica*, cit., p. 14; V. LIOY, vol. II, cit., p. 90.

<sup>28</sup> I dati provengono da vari specchi in AUS. Aeronautica, AOI, cart. 51, f. 4, c, per la forza al 1° maggio 1936, dal *Diario storico* del Comando Brigata aerea mista della Somalia, *ibidem*, cart. 25.

<sup>29</sup> M. AIMONE-CAT, *Notizie*, cit., p. 16. Tutti questi aerei erano stati smontati e trasportati per nave. Il volo diretto dall'Italia o dalla Libia presupponeva infatti il sorvolo del territorio egiziano o sudanese, negato dalle circostanze politiche. Fu quindi limitato agli S. 81 disarmati che trasportavano alte personalità in visita, facendo scalo al Cairo, e escluso per gli aerei da guerra. Secondo Ajmone-Cat «il trasporto via mare con piroscafi appositamente attrezzati risultò, nel complesso, più rapido, agevole ed economico di quello via aerea, perché evitò i seri rischi di una lunga trasvolata desertica, effettuata con materiale nuovo», che invece l'aeronautica si sarebbe sentita in dovere di scegliere per motivi di prestigio in una diversa situazione internazionale (M. AIMONE-CAT, *Notizie*, cit., pp. 11-12).

<sup>30</sup> M. Aimone-Cat rivendicava la superiorità della costruzione mista di metallo, legno e tela sulla costruzione interamente metallica per l'impiego in colonia, soprattutto perché permetteva una manutenzione e una riparazione più facile, alla portata delle officine disponibili. Aerei a costruzione interamente metallica non avrebbero retto meglio al clima e alle intemperie e avrebbero posto problemi insolubili per le riparazioni di qualche entità (M. AIMONE-CAT, *Notizie*, cit., pp. 7-8). Ajmone-Cat aveva forse ragione per quanto riguardava una guerra coloniale; senonché i vantaggi della costruzione mista in metallo, legno e tela furono sopravvalutati dall'aeronautica italiana (per l'insufficiente riflessione sulle esperienze della campagna di cui diremo più avanti) e contribuirono al ritardo tecnologico con cui fu affrontata la seconda guerra mondiale.

<sup>31</sup> I caccia del fronte settentrionale compirono in tutto il conflitto 1.177 ore di voli di pace, cioè senza contrasto diretto con il nemico, e solo 35 di voli di guerra, cioè di mitragliamenti a terra (*Dati statistici*, cit.). In realtà l'invio di caccia era stato un errore iniziale, dovuto alla sopravvalutazione delle forze abissine. Sembra però che in Somalia trovassero un

impiego maggiore nelle azioni di appoggio a terra.

<sup>32</sup> Il 24 agosto 1935 il gen. Valle scriveva a De Bono di avere ottenuto da Mussolini il comando dell'aeronautica in Africa Orientale; la comunicazione ufficiale avrebbe tardato, per la delicatezza della situazione nel Mediterraneo, e perciò Ajmonc-Cat avrebbe assunto provvisoriamente il comando, firmando come capo di Stato maggiore, «sino a che non mi insiederò nel tanto sospirato comando» (AUS. Aeronautica, AOI, cart. 144, f. 2, sf. 6). Il fatto che il capo di Stato maggiore dell'aeronautica e facente funzione di ministro potesse brigare per assumere un comando in Africa rientrava nel costume e nelle ambizioni del vertice dello Stato fascista; in questo caso però Valle non ebbe quanto desiderava (probabilmente per l'opposizione dei suoi colleghi e dello stesso De Bono; ma non abbiamo documentazione in merito) e Ajmonc-Cat, semplice generale di brigata aerea, finì con l'assumere il comando a pieno titolo.

<sup>33</sup> Su Addis Abeba vennero effettuati soltanto voli dimostrativi (un S. 81 il 7 gennaio, un Ca. 133 da Neghelli il 6 marzo) e il mitragliamento dell'aeroporto il 4 aprile per iniziativa di una pattuglia di Ro. 37. Alla vigilia dell'occupazione italiana, il 30 aprile, il Ca. 133 di G. Ciano tentò un atterraggio di sorpresa, ma fu respinto dalla contraerea (V. LIOR, vol. II, cit., pp. 74, 87, 117, e *Dati statistici*, cit.).

<sup>34</sup> Installazioni della Croce Rossa con personale europeo furono bombardate anche in seguito, con sfavorevoli ripercussioni presso l'opinione pubblica internazionale. L'aviazione si difese sostenendo che gli abissini coprivano con la Croce Rossa anche obiettivi militari e comunque non separavano chiaramente ospedali, truppe e magazzini. L'unico caso di bombardamento di installazioni della Croce Rossa ordinato dai comandi si ebbe in Somalia a fine dicembre 1935, perché Graziani riteneva che il comando abissino fosse nascosto in un ospedale da campo svedese (cfr. G. ROCHAT, *L'impiego dei gas*, cit., p. 98); Mussolini disapprovò.

<sup>35</sup> In un appunto della fine del 1936 per uno studio critico sulla guerra (purtroppo non realizzato) Badoglio così sintetizzava l'azione dell'aeronautica nel campo strategico: «Azioni di massa: scarse per mancanza di obiettivi e perché quelli esistenti non erano colpibili (ferrovia, Addis Abeba, ecc.). Difficoltà delle azioni di bombardamento: a Adigrat, Dessié, ecc., ovunque l'aviazione assicurava di aver distrutto, poi andando a vedere non aveva distrutto niente. Bombe che non scoppiavano o andavano a cadere altrove. Riconizioni: difficoltà di vedere» (cit. in P. PIERI - G. ROCHAT, *Pietro Badoglio*, Utet, Torino 1974, p. 697).

<sup>36</sup> Nelle *Direttive provvisorie di massima per l'impiego dei mezzi aerei*, diramate il 20 settembre 1935, Ajmonc-Cat ribadiva che l'obiettivo principale dell'aeronautica era «quella forma di cooperazione indiretta che, consentendo di colpire ovunque e ripetutamente gli organi di resistenza dell'avversario, ne sfaccherà e disgregherà il potere militare, con sicure ripercussioni definitive nel campo politico, riducendo l'occupazione terrestre ad un problema quasi esclusivamente logistico» (corsivo nostro). Tuttavia i mezzi disponibili non permettevano per il momento operazioni di tale ampiezza; e quindi l'aviazione doveva limitarsi al concorso «alla protezione della colonia» e «alle operazioni terrestri contro l'Etiopia» (AUS. Aeronautica, AOI, cart. 144, sf. 9). Nelle direttive emanate il 1° gennaio

1936 la situazione imponeva «oggi e certo più ancora nell'avvenire la necessità assoluta di una più intima cooperazione aero-terrestre»; e infatti le dettagliate disposizioni limitavano le azioni in profondità all'esplorazione e concentravano tutto il peso dell'aeronautica nell'appoggio alle operazioni dell'esercito (AUS. Aeronautica, AOI, cart. 5, f. 2).

<sup>37</sup> M. AJMONE-CAT, *L'Aeronautica*, cit., p. 7.

<sup>38</sup> M. AJMONE-CAT, *L'Aeronautica*, cit., p. 8.

<sup>39</sup> V. LIOY, vol. II, cit., p. 54.

<sup>40</sup> Le ricognizioni offensive furono 503, le azioni di sbarramento 132 (tutte tra il 23 dicembre e il 29 marzo) con il lancio di 972 bombe a irprite C. 500. T da 280 kg, per un totale di 272 tonnellate (*Dati statistici* cit.; vedi anche C. PREPOSITI, *L'opera dell'aviazione in Africa Orientale*, Unione editoriale, Roma s.d. [1937], p. 139: si tratta di un volumetto ufficioso, che riprende brani e cifre di Ajmone-Cat e del fascicolo di *Dati statistici*. Il riscontro sul *Diario storico del Comando Aeronautica* dà un totale lievemente superiore per i bombardamenti a irprite: 991 bombe C. 500. T dal 22 dicembre al 31 marzo (cfr. G. ROCHAT, *L'impiego dei gas*, cit., p. 91).

<sup>41</sup> M. AJMONE-CAT, *L'Aeronautica*, cit., p. 9.

<sup>42</sup> M. AJMONE-CAT, *L'Aeronautica*, cit., p. 10. Il fascicolo cit. *Dati statistici* fornisce dati riassuntivi sul concorso dell'aviazione alle maggiori battaglie: Tembien (19-29 gennaio) 143,8 tonnellate di bombe lanciate e 8.100 colpi di mitragliatrice; Endertà (9-24 febbraio) 374,4 tonnellate e 24.500 colpi; Tembien-Sciré (26 febbraio-10 marzo) 269,4 tonnellate e 40.600 colpi; lago Ascianghi (30 marzo-9 aprile) 239 tonnellate e 67.400 colpi.

<sup>43</sup> Il massimo tonnellaggio di bombe lanciate in una sola giornata fu raggiunto il 16 febbraio, primo giorno della ritirata abissina dall'Endertà, con 72 tonnellate. Un contributo notevole alla rotta delle armate abissine dopo le battaglie dell'Endertà e del lago Ascianghi fu dato anche dagli attacchi delle tribù Galla passate al servizio italiano.

<sup>44</sup> «Durante tutta la lunga, tremenda marcia, la colonna fu continuamente assistita da pattuglie di apparecchi che, oltre a proteggerla in avanti e lateralmente da qualsiasi agguato potesse minacciarla nella zona morfologicamente insidiosa, pronti a rintuzzare con spezzonamenti e mitragliamenti ogni tentativo di attacco, la rifornivano di munizioni, viveri, acqua, the, farina ecc.» (V. LIOY, vol. II, cit., p. 72).

<sup>45</sup> M. AJMONE-CAT, *Notizie*, cit., p. 20.

<sup>46</sup> M. AJMONE-CAT, *Notizie*, cit., p. 10.

<sup>47</sup> *Dati statistici*, cit., dati relativi all'aviazione del fronte settentrionale fino al 30 giugno 1936.

<sup>48</sup> Ci limitiamo qui a riassumere quanto abbiamo documentato nel nostro articolo cit.

*L'impiego dei gas*, cui rinviamo per un'esposizione più ampia.

<sup>49</sup> Anche se articoli sui gas erano stati pubblicati saltuariamente nei decenni precedenti, la forte denuncia che ne fece A. Del Boca (vol. II cit., pp. 490 sgg.), riportando drammatiche testimonianze abissine, suscitò le scomposte reazioni di reduci e nostalgici, che lo accusarono di aver diffamato la patria. In tempi più recenti la «Rivista aeronautica» 1987 e 1988 ha dato credito alle tesi del gen. A. Pelliccia, che, contro ogni evidenza e senza alcuna base documentaria, riprendevano le vecchie tesi sull'uso «moderato» dei gas e trattavano da «amico degli abissini» chi, come il sottoscritto, aveva osato accedere agli archivi dell'Ufficio storico dell'aeronautica per dare un'impostazione scientifica a una materia troppo a lungo rimasta in balia di miti e leggende antistoriche.

<sup>50</sup> M. AJMONE-CAT, *L'Aeronautica*, cit., p. 14. Questi dati meriterebbero una discussione articolata, ma li accettiamo come ordine di grandezza.

<sup>51</sup> V. LIOY, vol. II, cit., p. 221. Il numero di otto apparecchi abbattuti è attestato da tutte le fonti; le cause non sono ricostruibili con esattezza, ma sembrano da ricondurre al fuoco della fucileria più che ai pochi Oerlikon, come si deduce anche dall'alto numero di aerei colpiti rispetto a quelli abbattuti o anche solo danneggiati.

<sup>52</sup> *Dati statistici*, cit. (dati al 30 giugno 1936). Da aggiungere 57 aerei con danni lievissimi, per azione bellica (4) o incidenti.

<sup>53</sup> In particolare i 35 militari dell'aeronautica (e 5 autisti civili) caduti l'11 maggio nell'attacco a una autocolonna che trasportava materiale aeronautico da Dessié a Addis Abeba e i 12 uomini (tra cui un generale e altri 8 aviatori) uccisi a Lekemti il 26 giugno in un arrischiato tentativo di stabilire il dominio italiano su una regione non ancora raggiunta dalle truppe di Graziani (cfr. V. LIOY, vol. II, cit., pp. 90-91 e 162-63).

<sup>54</sup> Cfr. *Elenco caduti in AOI*, AUS. Aeronautica, AOI, cart. 135 bis, f. 6. Se si tiene conto della debolezza della contraerea abissina (e dell'assenza di aviazione nemica), le perdite in azioni di guerra sono elevate e attestano i costi di una cooperazione ravvicinata con le truppe; non furono pochi gli aviatori raggiunti dalla fucileria su apparecchi non abbattuti. Le perdite in incidenti di volo, un morto ogni mille ore di volo in un ambiente difficile, sembrano invece relativamente leggere e testimoniano l'efficienza dell'organizzazione di volo e di terra.

<sup>55</sup> Nell'appunto già citato, Badoglio scriveva: «Il valore e il merito militare sono misurati diversamente che nel passato, con criteri cioè di assai minor rigore, in dipendenza principalmente dalla stragrande maggior larghezza con cui è giudicato il valore nel campo politico e nel campo dell'aeronautica. L'esercito se non vuole far la figura di avere nel suo seno i meno idonei o i meno valorosi deve fare altrettanto». Badoglio comunque non lesinò i più alti riconoscimenti ai gerarchi fascisti che lo attorniavano ed a se stesso.

<sup>56</sup> La partecipazione dei giovani Mussolini e di G. Ciano alle operazioni aeree fu comunque effettiva, anche se gonfiata dalla propaganda; Vittorio Mussolini pubblicò poi un libro di memorie, *Voli sulle ambe* (Sansoni, Firenze 1937), in cui con scarso buon gusto e senso di

opportunità descrive con ricchezza di particolari i bombardamenti terroristici sulle popolazioni. Alcuni principi di casa Savoia presero parte alla campagna nell'esercito, con gradi assai più elevati, ma in ruoli meno eclatanti: un segno del declino della monarchia.

<sup>57</sup> La guerra provocò anche un forte e non sempre ordinato sviluppo degli organici dell'aeronautica: molti ufficiali di complemento furono prima richiamati dal congedo (o addirittura nominati senza aver seguito corsi o prestato servizio) e poi passati in servizio effettivo, i corsi dell'Accademia aeronautica vennero accelerati, i ruoli sconvolti dalle necessità dell'Africa Orientale. Manca però uno studio su questi problemi, appena accennati dalla pubblicistica.

<sup>58</sup> E' ovviamente impossibile determinare quale percentuale della vittoria italiana fosse da attribuire all'aviazione, quale all'esercito o agli alti comandi. Il fatto decisivo fu comunque la decisione di Mussolini di inviare in Africa Orientale forze di schiacciante superiorità per numero e modernità, senza riguardo alle spese e alle conseguenze dirette e indirette per la difesa nazionale. Nel 1935 le forze armate italiane avevano efficienza e limiti paragonabili a quelle francesi, s'intende su una scala proporzionale alla diversa ricchezza nazionale. Nel 1940 però le forze armate francesi avevano compiuto un grandioso sforzo di riarmo e modernizzazione (e ciò nonostante furono travolte dai tedeschi), mentre le guerre in Africa Orientale e in Spagna avevano assorbito tutte le disponibilità italiane per lo sviluppo dell'esercito e dell'aviazione (soltanto la marina aveva potuto portare avanti piani pluriennali di rafforzamento).

<sup>59</sup> Così almeno ci sembra di poter dire sulla base di sondaggi, da verificare con uno spoglio sistematico degli archivi.

<sup>60</sup> Relazione del gen. Porro, 21 novembre 1938, *Impiego dell'aviazione legionaria*, Archivio centrale dello stato, *Ministero dell'Aeronautica / Gabinetto*, Rapporti al capo del governo.

<sup>61</sup> Per questa guerra dimenticata si può ora vedere l'eccellente ricostruzione di A. DEL BOCA, vol. III cit. Utile anche il volume di A. MOCKLER, *Il mito dell'impero* Rizzoli, Milano 1977, che studia gli stessi avvenimenti da un diverso punto di vista; purtroppo la traduzione italiana è zeppa di errori grossolani.

<sup>62</sup> V. LIOY, vol. II, cit., p. 134.

<sup>63</sup> V. LIOY, vol. II, cit., p. 168. Le cifre di Ajmone-Cat che abbiamo riportato sopra, 1.360 tonnellate di materiali e 4.430 persone per la guerra ufficiale, comprendono anche i mesi di maggio e giugno.

<sup>64</sup> V. LIOY, vol. II, cit., p. 142.

<sup>65</sup> Non siamo in grado di seguire i successivi invii di apparecchi, né la forza dell'aviazione dell'impero. Al 1° novembre 1939 erano in Africa Orientale 46 Ca. 111, 183 Ca. 133, 36 S. 81, e 3 S. 79 da bombardamento, 36 Cr. 32 da caccia e 19 Ro. 37 da ricognizione, per un totale di 323 apparecchi, quasi tutti superati per una guerra europea, ma ancora adeguati all'impiego coloniale (G. SANTORO, *L'Aeronautica italiana nella II guerra mondiale*, ed.

Esse, Milano-Roma 1957, vol. I, p. 34).

<sup>66</sup> V. LIOY, vol. II, cit., p. 139.

<sup>67</sup> Per una cronaca dettagliata cfr. V. LIOY, vol. II, cit., pp. 133 sgg., che però ha il torto di nascondere la massiccia utilizzazione di iprite (attestata da tutta la documentazione archivistica e dai volumi curati da Graziani) e di arrestarsi al giugno 1937, cioè alla vigilia della più forte esplosione della resistenza abissina, come se l'aviazione non avesse avuto più gran che da fare negli anni successivi.

<sup>68</sup> V. LIOY, vol. II, cit., p. 168.

<sup>69</sup> V. LIOY, vol. II, cit., p. 221. Le cifre sulle perdite si riferiscono al personale navigante e non tengono conto del personale di terra (35 morti e 6 autisti civili soltanto l'11 maggio 1936) e delle cause meno direttamente belliche, come malattie e incidenti. Per gli apparecchi, Lioy riporta un totale di cinque abbattuti nella seconda fase della guerra, senza dare cifre su quelli distrutti a terra o in incidenti di volo, certamente non pochi.

## Idee e dibattiti sull'imperialismo nel socialismo italiano tra l'ultimo decennio del XIX secolo e la conquista della Libia

### 1. Economia e capitalismo in Italia

L'Italia appare ad Antonio Labriola come un paese arretrato, ma anche come un paese pienamente capitalistico. E' significativo che chi si sentiva chiamato alla rigenerazione teorica della sinistra italiana non si prendesse il disturbo, né di mettersi in contatto con il movimento operaio, né di compulsare statistiche e di cercare di comprendere la realtà. Così in Labriola si ritrovano, rozzamente giustapposti, sempre con tono di grande sicurezza, giudizi che, in genere, sono luoghi comuni, magari rovesciati. Così scrive che gli operai italiani sono imborghesiti:

I nostri operai, imborghesiti anch'essi già da secoli, vorrebbero trovarsi in quell'altra condizione di cose che noi chiamiamo socialismo, così comodamente, come fanno una passeggiata fuori di porta. Da ciò dipende che si raccomandano a tutti i santi, si votano a tutte le religioni [...]<sup>1</sup>.

Ma, in una lettera a Croce, ripete il luogo comune di una Napoli, che sarebbe città del Medio Oriente:

Credi tu al risanamento *morale* (?) di Napoli. Io no. I cinquantamila cavalli di forza motrice chiesti dal Nitti potrebbero fare dei miracoli *economici* fra due secoli - ma i cavalli rimarrebbero cavalli e non diventerebbero uomini. Cioè l'industrializzazione non cambierebbe la società? Napoli è una cosa a sé. Cioè è una cosa come Damasco, Aleppo, Alessandria: una subcittà del post-impero bizantino, cui non è toccata la sorte di essere governata poi da turchi come le sopraddette. Stona con tutto il resto d'Europa (civile) e dell'Italia storica. E' una località - ma non una città: salvo che non ci siano le città senza cittadini<sup>2</sup>.

Qui non c'è solo l'accoglimento acritico, e quasi compiaciuto, del luogo comune antimeridionale, c'è anche l'irrisione del progetto tecnocratico di Nitti, certo velleitario, ma non tale da non dover essere responsabilmente esaminato. Ci si deve domandare se Labriola, che si tenne lontano da

qualsiasi corrente meridionalista, si prospettasse veramente un programma di progresso per il Mezzogiorno. Ma poi irride al socialismo milanese, cioè alla più grande concentrazione operaia:

Lasciamo pure ai nostri amici milanesi l'illusione campanilistica di fare di Milano l'unico centro socialista d'Italia. Il governo la pensa diversamente. Le crisi di qui (Roma), le frequenti sommosse, l'agitazione dei disoccupati durata quattro anni, e le stesse esagerazioni del 1° maggio 1891 hanno dimostrato chiaro che il socialismo è un pericolo per la borghesia soltanto a Roma<sup>3</sup>.

In un discorso a Terni sembra ritenere artificioso il processo di industrializzazione in corso, che gli sembra legato al triplicismo e all'asservimento all'impero prussiano:

L'abbassamento delle idee democratiche viene dalle condizioni generali della politica europea. Industria di guerra - politica domestica. [...] Malaugurato il giorno in cui i nostri soldati partissero a fianco degli austriaci, più malaugurato quello in cui tornassero *ingloriosi se vincitori*, e, se vinti, *degni di doppio compianto*. [...] Se siamo di fatti potenza di secondo ordine, comportiamoci così. Finiamola con gli armamenti rovinosi, che ci rendono oggetto di odio ed istrumento delle mene straniere. Spendiamo i nostri danari a migliorarci all'interno [...].<sup>4</sup>

In un articolo del 1890 scrive:

Mentre la povertà dei proletari cresce, e con la povertà l'emigrazione, si sciupano in Africa milioni sopra milioni a vantaggio degli allevatori di schiavi di nuova moda<sup>5</sup>.

Ancora all'indomani di Adua scrive a Benedetto Croce:

Quanto all'Africa... è cosa meritata. Quando si fa la guerra per mettere un nuovo avallo alle cambiali di Crispi, e si aspettano le vittorie per ottenerne il rinnovo<sup>6</sup>.

Come si vede, è una spiegazione dell'imperialismo abbastanza semplicistica: ma, in sostanza, tutta questa polemica si avvicina all'atteggiamento generale della sinistra democratica, socialisti compresi. In sostanza, non solo all'inizio degli anni novanta, quando aveva cominciato a considerarsi socialista, ma ancora dopo la metà degli anni novanta, quando scriveva i saggi sul marxismo, Labriola vedeva giustamente nel militarismo triplicista e nell'avventura africana fenomeni di parassitismo e di

corruzione, e non l'imperialismo omogeneo agli interessi reali di un capitalismo moderno.

Ma contemporaneamente si abbandona a espressioni che sembrano sottintendere la tesi opposta. In uno degli articoli pubblicati sulla stampa socialdemocratica tedesca del 1894 scrive:

Nell'Italia settentrionale [...] si è sviluppata molto lentamente ed insicuramente l'industria moderna. Naturalmente ciò non procede in modo abbastanza rapido. Nel frattempo il borghese italiano ha bisogno di altre merci e deve strapparle al suolo. Per questo gli occhi della grande borghesia italiana sono puntati sull'Africa. Essa occhieggia Tripoli e non perdonerà mai ai francesi di avere annesso la Tunisia: tanto più per il fatto che i francesi sono debitori per lo più ai vignaiuoli e ai coltivatori di ulivi della Sicilia del fiorire della agricoltura tunisina. Si spera persino di rendere presto redditizi i nuovi possedimenti fra Cassala e Massaua. Con Crispi o contro Crispi, con la monarchia o contro di essa, col papa o col diavolo, la borghesia italiana vuole diventare ricca e soprattutto deve divenire capace di fare la concorrenza alle borghesie degli altri paesi<sup>7</sup>.

Benché l'argomentazione sia notevolmente sgangherata, forse anche per lo sforzo di una esposizione popolare, che a Labriola non era congeniale, sembra che si voglia sostenere che l'imperialismo italiano corrispondesse ai veri interessi dei capitalisti. C'è un'industria, benché insufficientemente sviluppata. A questo punto ci si aspetterebbe che, in base alle tesi, che allora erano già largamente diffuse, sia a favore che contro l'imperialismo, si sostenesse che i capitalisti volessero conquistare colonie, o per collocarvi, in condizioni di privilegio, prodotti industriali che non si potevano esportare su mercati concorrenziali (ma allora si sarebbe dovuto assumere che la futura colonia potesse esportare un corrispettivo, presumibilmente in beni primari, cioè costituisse un mercato solvibile) o per ottenere materie prime, con cui abbassare i costi dell'industria. Nessuna di queste motivazioni poteva essere ragionevolmente sostenuta per l'Eritrea, per la Tunisia, e per quella che ancora non si chiamava Libia. Ma il programma di «strappare al suolo» le merci necessarie alla borghesia italiana avrebbe presupposto colonie che consentissero una fiorente agricoltura capitalistica, e certo Labriola, benché le sue conoscenze economiche non fossero eccelse, non presumeva che queste fossero le condizioni dei territori menzionati. Le speranze di rendere redditizia l'Eritrea<sup>8</sup> erano, già allora, chiaramente inconsistenti, ed è singolare che Labriola, acerrimo critico di tutti e di tutto, mostri tanta fiducia nelle idee dei crispini: l'Eritrea non esportava praticamen-

te nulla e non era certo con tali colonie che la borghesia italiana poteva arricchirsi.

Negli stessi giorni, in una lettera al socialdemocratico tedesco W. Ellenbogen, celebra in tono ditirambico - alla vigilia di Adua! - il presunto trionfo di Crispi:

Crispi è difatti il dittatore. Ristabilito l'ordine, 70 milioni di nuove tasse, molti milioni di economie, la rendita ridotta sì, ma salvata, messe a tacere tutte le opposizioni! E poi la Francia aiuta con la sua resistenza, e con la sua guerra sorda. E poi la vittoria di Kassala! D'altra parte gli scandali bancari hanno discredito il parlamento, e pendono come una spada di Damocle su molte persone. Però, bada, questi sono successi di una vera borghesia che vuole salvare se stessa concedendo la dittatura, che vuol fare danari, che vuol giungere al vero capitalismo, passando sui corpi dei proletari ...<sup>9</sup>.

## 2. Colonialismo, sviluppo, socialismo

Certo è significativo che Labriola, come non prese parte all'agitazione antiprotezionistica, che fu, negli anni ottanta e novanta, base comune di tutte le correnti progressiste, non prese nessuna parte all'agitazione contro la guerra in Etiopia. Nonostante le sue espressioni di condanna, che sono state riferite, il giudizio negativo non diviene protesta, la disapprovazione non si traduce in indignazione, e, soprattutto, la condanna dell'invasione italiana (ma forse soltanto dei suoi metodi, certo idioti, e delle sue motivazioni, ridotte a intrigo di sottogoverno) non diviene difesa del popolo africano.

In una lettera a Croce, dopo Adua (la stessa lettera in cui Rosa Luxemburg è definita «donna equivoca») si indigna perché i socialisti «hanno combattuto la politica africana al grido di viva Menelik»<sup>10</sup>.

A parte il fatto che Labriola non l'aveva combattuta con grida più internazionaliste, anzi, al livello dell'agitazione, non l'aveva combattuta affatto, l'osservazione mostra una totale estraneità alle lotte politiche reali. Le parole d'ordine sono necessariamente sintetiche e, in genere, convenzionali. Che cosa si sarebbe dovuto gridare, forse «abbasso l'imperialismo italiano, ma abbasso anche il feudalesimo etiopico?» «Viva Menelik» significava: «contro la guerra di Crispi e dei Savoia, siamo dall'altra parte».

### 3. Da un secolo all' altro: Antonio Labriola e il colonialismo

In Italia il marxismo ortodosso, che di Antonio Labriola aveva quasi fatto, in un certo periodo, il suo eroe eponimo, si mostrò molto indulgente verso le sue tendenze colonialiste, spesso ridotte all'intervista del 1902, presentata come occasionale cedimento. D'altra parte, la tradizione moderata ha recepito, anche esagerando, il colonialismo di Labriola (che, sia pure in modo confuso, aderì all'anticolonialismo dell'età crispina) come elemento di adesione ai valori nazionali e, dunque, di riconsacrazione alla rispettabilità. Scrive Benedetto Croce:

Nella guerra dell'Italia contro l'Abissinia era stato, incondizionatamente, per l'espansione italiana in quelle terre<sup>11</sup>.

E, più oltre, quasi vantando il suo influsso sull'amico

della teoria economica del sopravvalore non fiatò più; e, se prese ancora la parola in cose di politica, fu per propugnare l'occupazione italiana della Tripolitania, dieci anni innanzi che fosse in effetto eseguita<sup>12</sup>.

In realtà, Labriola non si preoccupò mai di formarsi idee chiare su quello che allora cominciava a chiamarsi imperialismo. Nel colonialismo crispino vide soprattutto un ambiguo intrigo di sottogoverno: pur appassionato lettore, e quasi intimo nemico, di Loria (di cui però, all'inizio degli anni novanta, era amico) non recepì nell'opera dell'economista mantovano, neanche per criticarla, la teoria dell'imperialismo che, attraverso Hobson, passerà a Lenin. Dello stesso Kautsky non raccoglie il dibattito sull'imperialismo. Di Rosa Luxemburg, «donna equivoca», non volle mai occuparsi. Delle lotte di liberazione di Cuba, e delle Filippine, riuscì a non accorgersi. Si accorse, invece, della guerra del Sud Africa, esaltando, in modo dogmatico e unilaterale, l'imperialismo britannico:

Che cosa è questa guerra del Transwaal, questo ultimo atto di resistenza dei costumi e delle libertà endemiche del villano contro il capitale invadente?<sup>13</sup>

Ogni tanto Labriola si ricorda dell'emigrazione e, pur senza formulare tesi molto esplicite, indulge agli atteggiamenti che confluiranno nel fascismo, indicando negli emigranti un «proletariato» italiano sfruttato da capitalisti stranieri. Non solo non vede nella persistente esplosione demografica un fatto di arretratezza civile che è espressione e causa di un

processo cumulativo di desviluppo (in tutta la sua copiosa produzione non c'è nessun riferimento all'evidente sovrappopolazione dell'Italia e, prima di tutto, del Mezzogiorno). Non solo non vede l'incidenza dell'industria protetta (ad alta intensità di capitale) sullo stentato aumento dell'occupazione industriale (e si indignava addirittura della resistenza artigiana all'industrializzazione, rilevandone solo le primitive espressioni luddiste), ma non si preoccupa affatto dell'avvenire degli emigrati: non si domanda se sia accettabile che un contadino povero del Mezzogiorno si sobbarchi a enormi sacrifici per tornare dopo qualche anno con un modestissimo peculio che, nella migliore delle ipotesi, farà di lui un contadino appena un po' meno povero; o per sommergersi nel semiemarginato popolino di New York, o per penetrare, a distanza di una o due generazioni, nello straripante ceto medio di Buenos Aires. Non vede che una prospettiva di progresso richiedeva che l'emigrazione, se era accettabile, contribuisse allo sviluppo delle forze produttive su scala internazionale.

Dei paesi di destinazione non sa, e non vuole sapere nulla, e proprio non si capisce come, all'inizio di un secolo come il XX, si potesse scrivere tanto senza mai occuparsi degli Stati Uniti.

Nella denuncia degli sfruttatori stranieri (ma quanto bisogno ha un popolino emarginato, di trasformarsi in un proletariato sfruttato!) non fa distinzione tra parassiti e produttori, e neppure tra capitalisti di paesi sviluppati e capitalisti di paesi sottosviluppati; anzi non si domanda neppure quale enorme teratologia sociale stesse dietro al fenomeno paradossale dell'emigrazione da un paese, dopo tutto, abbastanza sviluppato, come era, anche allora, l'Italia, a un paese del tutto sottosviluppato, come era, allora, il Brasile.

La destinazione cambia, ed ora il campo favorito è la repubblica brasiliana di recente conio, dove fiorisce l'industria della schiavitù del salariato<sup>14</sup>.

Questo riferimento sprezzante alla grande nazione latinoamericana è tanto più irresponsabile in quanto il Brasile aveva abolito la schiavitù e aveva proclamato la repubblica. Evocare la «schiavitù del salariato» per minimizzare l'atrocità della schiavitù vera e propria faceva parte dei procedimenti dell'anticapitalismo reazionario: il padre della destinataria di questa lettera, notoriamente tutt'altro che tenero con il capitalismo, si era sempre battuto contro i difensori ipocriti della schiavitù, contro i conservatori britannici amici della canaglia sudista, che, appun-

to, adducevano a indiretta difesa della schiavitù gli orrori, non certo immaginari, della «schiavitù salariata».

Forse, la frase attribuita da Gramsci a Labriola, «per civilizzare un papuaso comincerei col farlo schiavo», è solo la *reductio ad absurdum* di un atteggiamento; certo, si tratta di un atteggiamento persistente. Certo, l'acerbo critico dei riformisti perse un'ottima occasione di attaccare i detestati parlamentari socialisti all'epoca della «questione del Beniadir», quando, essendo stata denunciata clamorosamente la persistenza obbrobriosa della schiavitù nella Somalia italiana (tra l'altro, con una lettera degli schiavi a Filippo Turati, che fu letta alla Camera dal deputato repubblicano Gustavo Chiesi), i socialisti elusero il problema.

Ma un più diretto coinvolgimento del teorico socialista nel colonialismo si verifica con la proposta, da lui avanzata nel febbraio 1890, di colonizzazione contadina dell'Eritrea. In una lettera al deputato radicale Alfredo Baccarini, del 28 febbraio 1890, pubblicata, pochi giorni dopo, sul giornale di Firenze, «Il Risveglio», Labriola prendeva atto, senza troppa rammarico, dell'occupazione italiana dell'Eritrea.

In Africa tanto ci siamo e ci rimarremo. La opposizione che radicali e socialisti e cittadini d'ogni altra parte fecero un pezzo a tutta l'impresa del Mar Rosso, come non valse dapprima ad impedire che laggiù ci si andasse, non è stato poi in seguito, né così forte, né così risoluta e precisa, da fare che quando si poteva se ne tornasse in tempo. Ormai tutti i rimpianti sono vani<sup>15</sup>.

Per un anticolonialista, il tono sembra un po' troppo rassegnato!

Labriola si preoccupa che le terre pubbliche dell'Eritrea possano essere cedute all'«inverecondo sfruttamento» di speculatori italiani, ma non rivendica che siano date a contadini eritrei. Di questi parla con malcelato disprezzo :

[...] gli indigeni, moderatissimi nei bisogni e servili per istinto e per istituto, assumeranno il lavoro a mercede infima, escludendo perfino dalla concorrenza del salariato i nostri contadini, che hanno maggiori esigenze e più alto senso di libertà<sup>16</sup>.

A questo punto introduce, del tutto gratuitamente, una declamazione anticolonialista, che non ha nessuna connessione con le frasi precedenti, né con quelle successive :

Si prepari, l'ottimo mio collega Loria, ad aggiungere in una futura edizione del

suo eccellente libro sul capitale, ai tanti che ha scritti, un nuovissimo capitolo, documento di esperienza paesana, sulla storia antisociale, antiumana, e anzi dirò cinica dell'iniquo sfruttamento che gli europei cristiani e civilizzatori praticano da secoli sulla terra libera d'Africa, d'America e d'Australia<sup>17</sup>.

Dopo cotanta invettiva ci si aspetterebbe un clamoroso «via dall'Africa!» e, comunque, la proposta che le terre eritree fossero restituite agli eritrei. Invece l'autore prosegue:

Questa terra non offre imbarazzi di tradizione e di diritti acquisiti: occasione ottima per un esperimento di socialismo pratico<sup>18</sup>.

A questa tesi, Filippo Turati oppone argomenti che il marxismo considerava fuori discussione:

[il socialismo] *si fa, non si prova*. L'economia patriarcale, quella a schiavi od a servi, il feudalesimo, il cristianesimo, la rivoluzione francese e il regno della borghesia, avvennero, non si sperimentarono. Avvennero e vennero alla loro ora, quando essi non potevano non essere, e quel che prima era non poteva essere più. Forzare l'evoluzione, cancellare un periodo economico? saltare a più pari dalla tribù africana al collettivismo sembrerà un sogno<sup>19</sup>.

Il *leader* socialista aggiunge poi che, se mai, simile esperimento sarebbe concepibile in America, non in Africa:

In America vi sono plaghe relativamente libere - l'iniziativa individuale può avervi un gran valore. In Africa dovremmo tutto attendere dallo stato - ossia dal governo - da Crispi, da donna Lina, dai banchieri, dagli innumerevoli mantenuti della Camera.[...] In quella terra così poco remuneratrice, fra quelle infinite difficoltà di clima, di popolazione e barbarie, la tenera pianticella socialista sarebbe tosto inaridita. A me non pare - sempre giudicando così a occhio e croce - che vi possa esistere al mondo plaga meno socializzabile di quella<sup>20</sup>.

Rispondendo su «Cuore e critica» Labriola ridimensiona la sua tesi, sostenendo che si trattava di una proposta fatta per essere respinta:

Non credo punto alla capacità dello stato borghese di risolvere uno solo dei problemi sociali secondo gli intendimenti nostri. Ma perché questa persuasione divenga una forza della coscienza pubblica, bisogna usare un metodo che io direi di dialettica obiettiva; porre le questioni, dire ai radicali progressisti e filantropi: ecco dove sono i veri interessi del popolo; e poi metterli tra l'uscio e il muro<sup>21</sup>.

In realtà, la lettera precedente non dava affatto questa impressione. Aggiunge poi:

Credo poco alla fecondità, al valore economico, insomma, dell'Eritrea, fatta eccezione di alcuni punti.[...] Ma ciò non toglie che si dica nettamente: delle due una; o l'Africa non può render nulla, e questa politica è iniqua affatto; o può rendere qualche cosa, e allora non vi affrettate a trasformare in legalmente commerciabile la terra libera, non aprite le vie al salariato; il meno che possiamo chiedervi è di favorire una cooperativa di lavoratori<sup>22</sup>.

L'argomentazione è abbastanza scombinata. Era evidente che l'Eritrea non rendeva nulla, e verisimilmente non avrebbe reso nulla all'Italia, al netto delle spese di occupazione e di amministrazione, ma questo non poteva essere l'argomento decisivo: non si capisce perché l'Eritrea avrebbe dovuto rendere all'Italia. Anche se si fosse ammesso che non era possibile ottenere l'abbandono della colonia, si sarebbe dovuta sostenere la soluzione più favorevole al progresso dei popoli dell'Eritrea, non l'elusione, a spese dell'Eritrea, delle contraddizioni della società italiana. In questo senso la parola d'ordine «non aprite le vie al salariato», che Labriola sembra considerare ovvia, non appare fuori discussione: se si fossero formate grandi imprese (per es. per la coltivazione di cotone) con salariati eritrei, si sarebbe dato un impulso importantissimo al progresso di questo lembo di Africa.

Neanche Engels, del resto, mostra di comprendere la sostanza del problema. Il vecchio collaboratore di Marx (nel XIX secolo, settanta anni erano molti!), consultato da Martignetti come infallibile oracolo, non rifiuta il suo responso, ma lo fa affrettatamente e ostentando di essere indifferente:

Ho dovuto portare a termine alcuni lavori urgenti ed ora debbo subito ridarmi al III volume del *Capitale* prima che gli avvenimenti evolvano in Germania verso la rivoluzione, come è molto probabile<sup>23</sup>.

Se la rivoluzione era imminente (ma pochi anni dopo Engels, nella famigerata introduzione a *Le lotte di classe*, cercherà di dimostrare che era impossibile!) era proprio urgente occuparsi del terzo libro del *Capitale*, che, comunque, resterà opera quasi illeggibile? Comunque, non era un motivo per dare una risposta sbagliata sui problemi dell'Eritrea. Sarebbe stato anche ragionevole che il vecchio marxista, con molti impegni e malandato in salute, avesse consigliato gli amici italiani di

rivolgersi a chi avesse agio di approfondire la conoscenza del problema; avesse dichiarato di essere uno studioso (che non poteva dar fondo all'universo) e non un oracolo. A questa posizione di oracolo (almeno in veste vicaria, come collaboratore e continuatore di Marx) Engels, invece, non sa rinunciare. Si condanna così, a parlare di temi che non conosce (dal contesto della lettera, appare che egli riteneva l'Eritrea paese di grandi spazi liberi, come il Nordamerica, la regione rioplatense, l'Australia, e come potenziale territorio di popolamento) e a sostenere una tesi reazionaria.

Per quel che concerne la sua (di Labriola) terra libera, non c'è dubbio che il massimo che si possa pretendere oggi dal governo italiano è che nelle colonie assegni la proprietà terriera in coltivazione diretta ai piccoli contadini e non ai monopolisti, singoli o società. La piccola economia contadina è la soluzione naturale e la migliore nelle colonie che vengono oggi fondate dai governi borghesi (su cui è da confrontare Marx, *Capitale*, I vol., ultimo capitolo, *Colonizzazione moderna*)<sup>24</sup>.

Come è noto, in questo capitolo Marx esamina la «colonizzazione sistematica» nei paesi di nuovo popolamento, polemizzando con l'opera di E. G. Wakefield. Marx osserva che, dove c'è abbondanza di terra, come negli Stati Uniti e nei Dominions bianchi, i lavoratori non si offrono come salariati e divengono coltivatori indipendenti, e denuncia la proposta di Wakefield di riprodurre artificialmente le condizioni dei vecchi paesi capitalistici, rifiutando la concessione gratuita, o quasi gratuita, dei terreni agli immigrati, per costringerli a offrirsi come salariati, usando poi il ricavo nel finanziamento di ulteriori immigrazioni. E' evidente che qui Marx usa il termine di «colonie» non nel significato attuale (generalizzatosi, a quanto sembra, solo dopo l'assoggettamento dell'Africa) di paese dominato, ma in quello etimologico, e ancora prevalente fino agli ultimi decenni del XIX secolo, di paese di immigrazione<sup>25</sup>.

Nel caso specifico, comunque, Marx aveva precisato in una nota che, come «colonia», intendeva «paese nuovo», anche politicamente indipendente:

Qui si tratta di *colonie reali*, terra vergine che viene colonizzata da liberi immigrati. Economicamente parlando, gli Stati Uniti sono tuttora [all'indomani della guerra civile: il primo libro del *Capitale* fu pubblicato nel 1867] terra coloniale dell'Europa<sup>26</sup>.

Marx rivendicava la libera colonizzazione (ed è qui l'origine della teoria di Loria, poi tanto vituperata, della «terra libera») nelle colonie di popolamento, che saranno poi i Dominions bianchi, dove egli auspicava la formazione di una società analoga a quella dei tanto ammirati (e indubbiamente idealizzati) Stati Uniti: non pensò mai a proporre l'emigrazione di proletari britannici in India. Non si capisce come Engels potesse pensare che la situazione dell'Eritrea fosse più vicina a quella dell'Australia che a quella dell'India!

Prosegue Engels:

Noi socialisti possiamo dunque appoggiare senza scrupoli di coscienza l'introduzione della piccola proprietà contadina nelle colonie già fondate. Se poi venga introdotta è un'altra questione. In questi tempi tutti i governi sono troppo venduti e legati mani e piedi ai finanzieri e alla borghesia perché gli speculatori non debbano impadronirsi delle colonie per sfruttarle a loro vantaggio, e ciò accadrà certamente anche in Eritrea. Ma si può certo ingaggiare battaglia su questo punto, anche esigendo dal governo che assicuri nelle colonie ai contadini italiani che vi emigrano gli stessi vantaggi che essi cercano e generalmente trovano a Buenos Aires<sup>27</sup>.

Engels qui dimostra di non capire che cosa fosse l'Eritrea, immaginando abbondanza di terre fertili, che consentissero una redditizia agricoltura di esportazione: eppure tutta la letteratura anticolonialista italiana, che egli non poteva non conoscere, aveva largamente insistito sulla povertà della colonia. Ma dimostra anche di non sapere che cosa i contadini italiani cercassero in Argentina (e in Brasile o negli Stati Uniti) e, perciò, dimostra, nonostante la conoscenza della lingua e i suoi soggiorni italiani, di non sapere che cosa fosse un contadino italiano: non un colonizzatore avido di terra, ma, soprattutto nel Mezzogiorno, un paria che fuggiva dalla terra. I contadini italiani che andavano a Buenos Aires non cercavano terre, ma lavoro salariato per risparmiare e ritornare e, se non ritornavano, si stabilivano in città. Engels avrebbe ben dovuto comprendere situazioni simili, lui che aveva amato un'operaia irlandese di origine contadina: neanche i contadini irlandesi emigrati negli Stati Uniti diventavano *farmers*!

#### 4. Dall'Eritrea alla Libia

Non avendo mai veramente compreso i termini della questione colo-

---

niale, negli anni successivi Antonio Labriola proporrà addirittura la conquista della futura Libia.

Contrariamente a un'opinione largamente ripetuta, Labriola non espose per la prima volta questa tesi nell'intervista al «Giornale d'Italia» del 1902, ma già prima, nel discorso *Per Candia* del 1897<sup>28</sup> e in una lettera alla «Tribuna» del 3 agosto 1900<sup>29</sup>. E' singolare, comunque, che Labriola, una volta convintosi che l'Italia dovesse conquistare colonie, non si adoperasse a convincere di questa tesi l'opinione pubblica socialista, non ne discutesse sull'«Avanti!» o sulla, pure ospitalissima, «Critica Sociale», non mandasse, in dannatissima ipotesi, una lettera all'«Avanti!», salvo pubblicarla altrove se fosse stata respinta dal quotidiano socialista, ma si rivolgesse a giornali decisamente di destra. Il discorso *Per Candia* fu pubblicato sul «Mattino» di Napoli, del 23-24 febbraio 1897<sup>30</sup>.

Noi siamo per la Grecia - proclama Labriola - contro la barbarie turca e contro le insidie della diplomazia ad un tempo. *Evviva il Risorgimento ellenico.*

Ma dopo questo dignitoso proemio, l'autore non sa rinunciare ad addentrarsi nei meandri della politica di potenza e, pur sostenendo gli stati nazionali nei Balcani, accetta per le terre asiatiche l'immobilità orientale:

Liquidiamo per ora la Turchia europea. Quella d'Asia, da Brussa a Bagdad [quindi, inclusi i territori arabi], sopravviverà ancora un pezzo. In quei territori, fatta eccezione degli armeni, non v'è popoli che sian capaci di vera e propria autonomia politica.

Senza soluzione di continuità, e senza nessun tentativo di dimostrazione, la condanna all'immobilismo diviene apologia della conquista:

Su quel campo della Turchia asiatica continuerà ad esercitare l'influenza del capitale, del commercio e dell'industria europea, *come a modo di conquista*. In questa gara conquistatrice, *che è sempre legittima là dove non sono nazionalità vitali*, la parte che tocca all'Italia è indicata da tutte le ragioni della opportunità e della difesa: intendo dire di ciò che alla Turchia rimane in Africa, ossia la *Tripolitania*.

Non si capisce perché, se si potevano abbandonare al fatiscante impero turco gli arabi dell'Asia, si dovesse invece ridurre a colonia europea quanto gli restava del Nordafrica arabo. Ma Labriola sembra

indignarsi contro chi potesse avanzare obiezioni e, con distacco polemico, parlando di loro in terza persona, apostrofa quelli che erano stati, quelli che si riteneva ancora che fossero - in assenza di esplicita palinodia - i suoi compagni socialisti:

Non brontolino i *socialisti*: anzi mettano sicuro il piede sulla terra ferma della politica. Noi abbiamo bisogno di terreno coloniale, e la *Tripolitania* è a ciò indicatissima.

Perché non l'Eritrea, certo meno desertica?

Pensino che duecentomila proletari all'anno emigrano dall'Italia, senza indirizzo e senza difese, e ricordino che non ci può essere progresso nel proletariato, là dove la borghesia è incapace di progredire.

Non avendo mai esaminato seriamente i problemi concreti della società italiana (non era di quei socialisti che «sanno quanto costa il sale»: in tutta la sua sterminata produzione manca qualsiasi dato quantitativo) Labriola non sapeva neanche che gli emigranti italiani non erano «proletari», cioè lavoratori che sentissero come normale la condizione di salariato, ma contadini o ex-contadini con una gran voglia di diventare ceti medio. Comunque non erano disposti a diventare colonizzatori di terre incolte: negli Stati Uniti si terranno accuratamente lontani dalla frontiera, in Argentina e nel Brasile accetteranno, in mancanza di meglio, un periodo di lavoro salariato nell'agricoltura capitalistica, pur di rifugiarsi al più presto in città. Come poteva Labriola, sia pure in base al non molto che in Italia si sapeva della Libia, pensare all'assorbimento (ovviamente, a condizioni accettabili) di centinaia di migliaia di emigranti?

Nell'intervista rilasciata ad Andrea Torre per il Giornale d'Italia e da questo pubblicata il 13 aprile 1902, Labriola sembra prescindere da tutto il dibattito precedente e accetta dogmaticamente le più insulse superstizioni del colonialismo. Dichiara infatti:

Gli interessi dei socialisti non possono essere opposti agli interessi nazionali. [...] Il movimento espansionista delle nazioni ha le sue ragioni profonde nella concorrenza economica<sup>31</sup>.

Ci si potrebbe domandare se queste parole siano state pronunciate nel XVII secolo: Labriola cancella due secoli di polemica anticolonialista,

senza una parvenza di argomentazione:

La lotta tra gli stati per quella che si dice sfera d'influenza o raggio d'azione viene dall'intima struttura degli stati stessi, e il più delle volte è la condizione del loro progredire e il modo di avverarsi della consistenza loro<sup>32</sup>.

Qui non c'è solo l'affermazione, già allora confutatissima, della necessità delle colonie per lo sviluppo, ma anche l'adesione quasi aperta alle teorie belluine - per es. del crispino Turiello - sul colonialismo come espressione di «virilità nazionale». Nel caso della Libia, comunque, la pur anacronistica teoria «mercantilista» della colonizzazione era evidentemente ridotta all'assurdo: eppure Labriola dà talmente per scontata la convenienza della conquista coloniale che non si prende neanche il disturbo di tentare la dimostrazione, neppure nel senso di sostenere che non fossero più validi gli argomenti precedentemente addotti dagli anti-colonialisti, e da lui stesso<sup>33</sup>. Alle domande dell'intervistatore, se egli crede ai vantaggi economici di Tripoli, Labriola risponde imperterritito:

Dato che si possa con giusti calcoli [ma li aveva fatti?] prevedere che la Tripolitania diventi nelle parti più coltivabili un terreno d'azione per il capitale e per il lavoro italiano, data la nostra colossale emigrazione, che negli ultimi tempi è enormemente cresciuta, non sarebbe poi tanto antidemocratico, che lo stato ora impiegasse le forze militari e finanziarie pubbliche in un'impresa che potesse poi incanalare per secoli le forze elementari demografiche della nazione italiana<sup>34</sup>.

Ormai postosi al livello dei secoli, Labriola evita qualsiasi calcolo: se la Libia avesse dovuto assorbire anche solo metà dell'emigrazione italiana, cioè circa cinquantamila persone, in un secolo vi sarebbero dovuti andare cinque milioni di italiani! Di fronte a queste prospettive imperiali, Labriola sembra riconciliarsi anche con le famigerate sovvenzioni pubbliche:

I nostri contadini del Mezzogiorno che, spopolando interi paesi, corrono negli Stati Uniti, seguono la legge fatale del più alto salario, e, per quanto la Tripolitania non sia l'Eritrea, certo ci vorrà molta abilità, molte concessioni per spingere in massa i nostri emigranti a rivolgersi verso la Tripolitania: il che vorrebbe dire che essi non sarebbero più emigranti, *una volta che andrebbero a popolare una nuova patria*<sup>35</sup>.

Quello che Labriola proponeva nel 1902, lo farà nel 1938 il Basso Impero di Mussolini.

---

## 5. Achille Loria. La teoria dell'imperialismo come applicazione «esanime» delle tesi di Marx

La penetrazione del marxismo nella cultura europea fu molto eterogenea. Le opere veramente creative degli anni quaranta e cinquanta rimasero circoscritte in ambienti molto ristretti, soprattutto tra i superstiti tedeschi della rivoluzione del 1848, con la parziale eccezione del *Manifesto* e di *Per la critica dell'economia politica*<sup>36</sup>.

Nel 1860 Marx, che pure aveva già scritto (e, in parte, pubblicato), tutte le sue opere più importanti<sup>37</sup> a eccezione del primo libro del *Capitale*, nei pur ristretti ambienti in cui era noto, lo era come ideologo e giornalista. Ma, contrariamente a un'impressione diffusasi successivamente, nemmeno la pubblicazione, nel 1867, del primo libro del *Capitale*, cambiò decisamente la situazione.

Il *Capitale* si presentava come un libro di economia in un momento in cui l'economia ortodossa era quella di J. S. Mill e l'interesse per le controversie dall'età ricardiana era ormai esaurito: non per nulla, nella misura in cui fu conosciuto da economisti, fu considerato un contributo affine a quelli della scuola storica e in questo senso recepito per esempio da J. A. Hobson. Fu pubblicato anzitutto in Germania (nell'ambito di una rapida «rigermanizzazione» di Marx, ma soprattutto di Engels, dopo il 1870)<sup>38</sup>, ma in contrasto esplicito con tutti i presupposti dell'opera, che supponeva il paradigma britannico valido per lo sviluppo del capitalismo su scala mondiale<sup>39</sup>.

In realtà, anche se si considerano solo i paesi, già allora, notevolmente sviluppati, e si escludono perciò la Germania, l'Austria, la Russia, già negli anni quaranta e cinquanta esistevano gli elementi per identificare, nella Francia e negli Stati Uniti, due modelli di sviluppo sostanzialmente alternativi in confronto a quello britannico. Gli Stati Uniti, di cui pure Marx si interessò notevolmente, apparivano, da ogni punto di vista (e ne erano consapevoli l'opinione pubblica e la cultura dei rispettivi paesi), un paradigma alternativo e qualitativamente diverso in confronto a quello britannico. Gli Stati Uniti erano, contemporaneamente, un paese più sviluppato e un paese meno industrializzato della Gran Bretagna, e mostravano condizioni strutturali completamente diverse. La Francia aveva un livello e un tasso di sviluppo più bassi di quelli della Gran Bretagna; aveva un'economia meno aperta, non manifestava tendenze alla concentrazione e alla centralizzazione del capitale, conservava un consistente settore agricolo e un solido ceto contadino. Marx non tentò

mai di spiegare, né di spiegarsi, come la sua teoria del processo politico, modellata sulla Francia, dovesse applicarsi a un processo economico, da lui ipotizzato, con carattere universale, sul paradigma britannico.

Il *Capitale*, quando era stato pubblicato, era stato letto pochissimo, e non era stato letto da economisti. Non sembra, comunque, che Marx, ormai inaridito in un lungo e quasi disperato monologo, abbia neppure tentato di aprire un dialogo con gli economisti al livello dei tempi: sia pure con quelli che avevano simpatia per il socialismo, come J. S. Mill.

Benché Engels scrivesse per l'opera ben nove recensioni, di cui riuscì a pubblicarne sette, e benché nello stesso senso si adoperassero altri estimatori di Marx, come Ludwig Kugelman, la prima edizione, di sole mille copie, non si era ancora esaurita alla fine del 1871 (nel frattempo c'era stata la Comune di Parigi!) e la seconda, a dispense, apparsa tra il 1872 e il 1873, di tremila copie, non era ancora esaurita al momento della morte dell'autore, nel marzo 1883. Perciò in sedici anni se ne erano vendute solo 4.000 copie, cioè 250 l'anno<sup>40</sup>.

Il cambiamento avviene molto più tardi, in sostanza dopo la morte di Marx, attraverso l'opera di Engels, che si dedica completamente alla diffusione dell'opera del suo grande sodale, e con la pubblicazione della «*Neue Zeit*», che ha inizio nel 1883.

Ma, in questo contesto, il significato reale del marxismo si modifica decisamente. Quello che, di Marx, è veramente recepito dalla cultura egemonica della sinistra europea degli anni ottanta e novanta, è, da una parte, un evolucionismo non necessariamente volgare, che confluiva nell'alveo della cultura positivista. E' stato scritto:

Tutti gli aromi fatalistici, meccanicistici, deterministici vengono succhiati e spremuti dalla «filosofia della prassi», dai partiti socialisti, dai pubblicisti della stampa di partito, dai propagandisti. Nasce la «triade» del marxismo: la concezione materialistica della storia, la teoria del valore, la lotta di classe<sup>41</sup>.

Ma mentre nel campo dell'interpretazione storica il marxismo, e sia pure un marxismo semplificato e volgarizzato, arricchiva una cultura al livello dei tempi, al livello dell'analisi economica la teoria di Marx appariva come un ricardismo dogmatico non certo volgare, e che sarebbe (e fu) pretestuoso ridurre alle sue espressioni caricaturali, dall'altra, un ricardismo dogmatico e quasi caricaturale, che, nella misura in cui non si riduceva a insipida tautologia, si concretava nella denuncia del plusvalore.

In queste condizioni, mentre la visione marxista della evoluzione storica mantiene il contatto, o almeno un dialogo costruttivo, con la cultura accademica, nella teoria economica c'è un'incomprensione completa. Già nel 1867 il primo libro del *Capitale* era apparso anacronistico, in un'epoca in cui nessuno si occupava più di teoria del valore. Ma, nel corso dei due decenni successivi, dopo l'affermazione della rivoluzione marginalista, il pensiero di Ricardo era, per gli economisti anglosassoni, austriaci e italiani (e, a maggior ragione, per quelli francesi) oggetto di erudizione quasi archeologica e, per una generazione che aveva riesposto in termini moderni ciò che era vivo del contributo classico, l'anacronistica terminologia marxiana evocava più l'oppiomane Quincey (per chi se lo ricordava!) che Ricardo.

Certo, Marx non aveva voluto fare, della sua costruzione teorica, opera di denuncia, ma certo nel *Capitale* la denuncia è implicita, la protesta è incorporata alla documentazione, la condanna della società capitalistica è più presupposta che enunciata. Ma l'opinione pubblica socialista voleva un'opera di denuncia (e, in sostanza, avrebbe voluto un'opera sulla società futura) e non è casuale che alcuni capitoli storici del *Capitale*, spesso ristampati in opuscolo, divenissero la sola opera di Marx veramente diffusa a livello di opinione pubblica.

In questo senso la diffusione del marxismo ne costituisce anche la divulgazione (e, per certi aspetti, addirittura la volgarizzazione): a questo punto si inseriscono nella cultura che si richiama al marxismo tesi che applicano, ai problemi contemporanei, un marxismo «volgarizzato».

Tra le conclusioni più sicure dell'opinione pubblica marxista degli ultimi due decenni del XIX secolo c'era il dominio capitalistico sullo stato e la finalizzazione - sentita come immediata e incondizionata - al profitto. Con questi ingredienti Achille Loria formula le tesi che, attraverso Hobson, convinceranno Lenin. La posizione di Loria deve essere stata molto diffusa, a livello di opinione pubblica e di semicultura, e scaturiva quasi naturalmente dall'interpretazione positivista del marxismo, ed è significativo che non sia stata messa in discussione, benché l'orientamento di un Engels e di un Kautsky fosse decisamente diverso.

La critica di Engels a Loria è molto generica e, più che a determinate tesi, si riferisce all'aver presentato come proprio contributo una versione meccanicistica e fatalistica del materialismo storico. E' evidente, comunque, che, nella misura in cui Loria presentava come «imperialistiche» (benché il termine non sia usato nelle prime opere dell'economista mantovano) tutte le guerre, in nome di un generico determinismo

economico, Engels rifiutava, abbastanza esplicitamente, quella teoria dell'imperialismo che poi sarà presentata come marxismo.

Il passo di Loria citato da Hobson, e che, attraverso Hobson, diverrà punto di partenza della teoria di Lenin, non si trova nell'opera criticata da Engels, e vi sarà inserita solo una rielaborazione successiva, ma è del tutto coerente con l'orientamento di quella.

Nella prefazione al III libro del *Capitale*, del 1894, Engels scrive:

Marx era appena morto, che subito il signor Achille Loria pubblicava un articolo su di lui nella «Nuova Antologia» (aprile 1883): innanzitutto una biografia infarcita di dati inesatti, quindi una critica della sua attività pubblica, politica e letteraria. La concezione materialistica della storia di Marx è ivi falsata e deformata con una sicurezza che fa sospettare un ambizioso disegno<sup>42</sup>.

In realtà, Loria aveva parlato di Marx in senso favorevole, certo con qualche imprecisione e con la magniloquenza a lui consueta. Non si capisce perché Engels sospetti in questa nota - che rese simpaticamente noto Marx a una parte non insignificante dell'opinione pubblica italiana - un progetto quasi criminoso di travisamento del materialismo storico.

E questo disegno - continua Engels - fu realizzato nel 1886, quando lo stesso signor Loria pubblicò un volume, *La teoria economica della costituzione politica*, in cui annunciava ai suoi sbalorditi contemporanei come sua personale scoperta la teoria marxista della storia così radicalmente e premeditatamente sfigurata nel 1883. La teoria marxista è ivi abbassata a un livello di notevole filisteismo; e le citazioni ed esemplificazioni storiche abbondano di spropositi, che non si lascerebbero passare ad uno scolaro di quarta; ma che importa tutto ciò? La scoperta che in ogni luogo e tempo le situazioni e gli eventi politici trovano la loro spiegazione nelle corrispondenti condizioni economiche, fu opera - ivi si dimostra - per nulla affatto di Marx nell'anno 1845, ma del signor Loria nel 1886<sup>43</sup>.

Come si vede da queste frasi, Engels si preclude qui una critica veramente pertinente. Il problema non era di precedenza: Loria - che, del resto, non assumeva atteggiamenti da scopritore, se mai si presentava come espositore, critico e riordinatore di contributi precedenti - presentava come una forma di materialismo storico e, comunque, come una dottrina in cui sarebbe confluito il contributo di Marx, un grossolano economicismo, in cui gli avvenimenti storici, le teorie, la cultura, non sarebbero stati espressione delle condizioni economiche, ma avrebbero corrisposto direttamente agli obiettivi economici delle classi dirigenti.

A questo punto Engels, con espressioni poco chiare (sembirebbe che

si riferisca allo scritto di Loria precedentemente citato, mentre si riferisce all'articolo della «Nuova Antologia») si indigna per la contraddizione, rilevata da Loria, della teoria del plusvalore esposta nel libro primo del *Capitale*. Come è noto, questa opinione era largamente condivisa, fino alla pubblicazione dei libri successivi.

Ma Engels inveisce contro Loria per questi suoi dubbi:

Appare allora il secondo libro, e con esso la questione da me pubblicamente posta proprio su questo stesso punto. Se il sigor Loria fosse stato uno di noi timidi tedeschi, si sarebbe trovato in imbarazzo. Ma egli è un meridionale ardito, originario di un paese caldo, dove - come egli può testimoniare - la sfrontatezza è in un certo senso una condizione naturale<sup>44</sup>.

Preso dalla forza dell'invettiva, Engels sembra non accorgersi di ingiuriare, insieme all'antagonista, del resto, israelita come lui e come Marx, tutta l'Europa mediterranea. Erano, evidentemente, pessimi argomenti. L'argomento valido, che, però, Engels non enuncia esplicitamente, è che il materialismo storico non consiste nello scoprire una motivazione economica in tutte le azioni storiche. Una volta ridotto il marxismo a un economicismo volgare, ogni guerra diviene, per definizione, guerra imperialista.

E' significativo che proprio nel passo citato da Hobson, che attraverso Lenin sarà veicolo alla trasfusione della teoria lorianiana dell'imperialismo nel marxismo della Terza Internazionale, si annoverino tra le imprese imperialistiche due azioni cui Marx ed Engels avevano rifiutato questo carattere: la spedizione del «falso Bonaparte» nel Messico e l'occupazione britannica dall'Egitto.

Poiché, data l'importanza assunta poi dalla teoria «leninista» dell'imperialismo, questo passo ha avuto un effetto enorme, non è inutile riprodurlo testualmente e collocarlo nel contesto dell'argomentazione. Hobson cita il passo di Loria, che si riferisce a interventi politici per la protezione di crediti o di investimenti, nell'ambito di una trattazione che vorrebbe dimostrare che la politica degli stati moderni tende prioritariamente alla conquista di mercati di investimento:

Un anno dopo l'altro la Gran Bretagna è diventata sempre più una nazione che vive sui tributi dall'estero, e le classi che ricevono questi tributi hanno avuto un incentivo continuamente crescente a utilizzare la politica dello stato, il tesoro pubblico e la forza pubblica per estendere il campo dei loro investimenti privati e per salvaguardare e migliorare gli investimenti già compiuti. [...] Ma la Francia,

la Germania e gli Stati Uniti sono avanzati velocemente lungo lo stesso cammino<sup>46</sup>.

Qui Hobson sorvola sul fatto che gli Stati Uniti erano importatori netti di capitale e che, comunque, anche il loro investimento estero lordo era limitato. E aggiunge:

La natura di queste operazioni imperialiste è spiegata così dall'economista italiano Loria<sup>46</sup>.

La singolarità di questa presentazione non è in genere rilevata e, anzi, sembra sia sfuggita completamente anche a quell'attento e simpatetico studioso di Hobson che fu Lenin. Che chi scrive un libro, di non modeste pretese teoriche, su un argomento, appoggi il tema centrale dell'argomentazione su uno scritto di diciassette anni prima è, almeno, singolare e, normalmente, dovrebbe implicare l'ammissione che Hobson non ha costruito una teoria dell'imperialismo, ma ha sviluppato la teoria dell'imperialismo di Loria. Non sembra che Hobson fosse informato della derivazione di gran parte delle tesi di Loria-Marx, e certo non c'è un tentativo di ricercare queste ascendenze. Proprio per questo il passo di Loria citato da Hobson diviene l'ascendente diretto della teoria leninista<sup>47</sup>.

Il passo di Loria, citato da Hobson, dice:

Quando un paese, il quale contrae un debito verso un altro, non porge, per l'esiguità del suo reddito, guarentigie adeguate di puntualità nel pagamento degli interessi, che avviene? Alle volte si fa luogo senz'altro a una brutale conquista del paese debitore; e l'infausta guerra della Francia contro il Messico, durante il secondo impero, ha appunto per iscopo di garentire i possessori francesi di titoli americani... Ma più spesso l'insufficiente guarentigia dei prestiti internazionali dà luogo all'istituzione delle commissioni finanziarie, elette dai paesi creditori a tutelare i loro diritti e la sorte dei loro capitali. Ora, che queste commistioni adducan per ultimo ad una vera e propria conquista è quanto dimostrano gli esempi della Tunisia, divenuta una provincia della Francia, presso la quale il debito tunisino si era in gran parte raccolto, e dell'Egitto, divenuto in realtà una provincia della creditrice Inghilterra. Ma la stessa rivolta degli Egiziani contro la signoria straniera, che il debito pubblico aveva creato, viene nuovamente ad infrangersi contro i ferrei rapporti dell'economia; dacché la comprata vittoria di Tell-el-Kebir è il più luminoso trionfo che la ricchezza abbia mai celebrato sui campi di battaglia<sup>48</sup>.

Questo passo non era compreso nella *Teoria economica della costituzione politica*, ma vi fu aggiunto quando questo volumetto (di 144 pagine) fu incluso e in parte rifuso nell'opera più ampia (ma che l'autore considerò un rifacimento di quella precedente), *Le basi economiche della costituzione sociale*<sup>49</sup>, di cui venne a costituire la terza parte.

Comunque, il tanto diffamato Loria fu uno dei pochissimi che, nell'Italia di allora, criticasse l'imperialismo anche dal punto di vista dei popoli conquistati. Nel *Corso di economia politica* scrive:

Pei paesi conquistati, imperialismo vuol dire schiavitù. Infatti i capitalisti conquistatori, data la presenza di immensi territori disponibili, se vogliono tener incatenata la mano d'opera indigena, od europea, alle loro intraprese, non hanno altro sistema ed altro mezzo che di ridurla in ischiavitù. [...] La schiavitù poi sarà evidente, o larvata: evidente come nella colonia del Benadir, ove, fino agli ultimi tempi, gli operai indigeni lavoravano curvi, con un pugno di sabbia sul collo e, se qualche grano di sabbia caduto per terra rivelava che essi avevano alzato la testa, erano fustigati a morte<sup>50</sup>.

## 6. Continuità della tradizione liberale nei socialisti

Il colonialismo italiano fu il più parassitario e rachitico della storia europea. Non per caso in Italia non poté affermarsi una apologetica dell'imperialismo che andasse al di là della retorica. La sinistra italiana non fu indotta a un anticolonialismo diverso da quello che, nella tradizione liberale europea, fin dal XIX, se non dal XVIII secolo, aveva denunciato in quello che poi sarà chiamato imperialismo una rapina parassitaria, uno spreco costoso, un'estorsione rovinosa. Trattandosi di un'operazione a somma negativa, non poteva esservi contrasto tra la difesa dei colonizzati e la difesa dei colonizzatori, e la constatazione (spesso ripetuta, con stucchevole sussiego, da correnti ispirate alla Terza Internazionale) che i socialisti riprendevano tesi liberali significa soltanto che i liberali avevano già detto quanto c'era da dire.

L'imperialismo italiano non fu né esportazione di capitale né acquisizione di mercati e di materie prime: non si capisce perché si sarebbero dovute escogitare teorie che altrove sorsero per spiegare un imperialismo che era, o era ritenuto, molto più complesso. Non è certo un caso che nell'epoca ferrea e feconda che fu l'ultimo decennio del XIX secolo, la più efficace denuncia dell'infamissimo colonialismo italiano si trovasse sulle *Cronache* del «Giornale degli economisti», redatte allora da Vilfredo

Pareto.

Questi, alla vigilia della battaglia di Adua, scriveva:

A quel buon volere [alle buone intenzioni sarcasticamente attribuite al malgoverno italiano] meglio resistono gli etiopi di quello che abbiano potuto o saputo fare i siciliani. Questi furono domi con poco piombo e poca polvere, e i giusti tribunali militari compirono l'opera; quelli resistono, hanno armi, e risoluti vanno incontro alla morte piuttostochè piegare il capo e sottomettersi all'onesto reggimento pel quale un Crispi è al governo, e un Barbato in carcere. Finiranno certo coll'essere vinti, e sarà doppia vittoria pei nostri padroni, poichè cogli africani saranno pure vinte le plebi italiane, alle quali toccherà pagare il conto, e che conto! delle spese che ora allegramente si fanno<sup>51</sup>.

Non è dunque casuale che in questa nota Pareto approvi ed elogi uno dei più significativi scritti anticolonialisti di Filippo Turati:

Il Turati scrisse un ottimo articolo nel numero del 16 gennaio della «Critica Sociale» e perciò sequestrarono quel giornale<sup>52</sup>.

In sostanza, la continuità socialista con l'anticolonialismo liberale è la continuità con Marx. In Marx la protesta contro l'oppressione nazionale si riferisce molto più agli imperi precapitalistici, e quello che la Terza Internazionale irriterà nel «cosiddetto Risorgimento»<sup>53</sup> è la passione rivoluzionaria dei fondatori del materialismo storico.

Ma ovviamente, queste tesi non erano applicabili al colonialismo italiano. Non risulta, invero, che le tesi di Hobson siano state discusse in Italia, e le stesse tesi del Marx del *Capitale* si ritrovano solo nell'opera di Loria, e non si diffondono a livello di azione pubblica, nonostante il notevole prestigio che l'economista mantovano ebbe nell'ambiente socialista. E' significativo, del resto, che anche i comunisti, all'inizio, mostrassero poco più di una rispettosa attenzione per la teoria leninista dell'imperialismo: anche quando, dopo l'ottobre, il nome del *leader* bolscevico sarà divenuto celeberrimo, Antonio Gramsci darà una spiegazione dell'imperialismo completamente diversa.

## **7. Analisi sociale e parole d'ordine dell'anticolonialismo socialista.**

Quello che oggi stupisce di più, nell'anticolonialismo di allora, è la

poca o nessuna attenzione per i colonizzati. E' vero che la natura stessa delle fonti - articoli e interventi parlamentari, rivolti all'opinione pubblica interna, più che disinteressate ricerche teoriche - può spiegare in parte questa deformazione. Ma solo in parte: nel modo stesso in cui gli argomenti sono proposti, si sente una carenza di partecipazione emozionale.

Nell'articolo elogiato da Pareto, Turati scriveva:

Noi se fossimo anarchici, non potremmo che augurarci [...] uno spuntino di vittoria di tempo in tempo, che ci impegnasse ben bene e ci innescasse in Etiopia così da non lasciarcene levare i piedi più mai. Ma appunto pel concetto ben diverso, anzi opposto a quello degli anarchici, che abbiamo delle condizioni dell'evoluzione, ciò che francamente auguriamo e desideriamo, e che nessun rispetto umano ci tratterrà dal dichiarare, ciò che ci sembra il meglio per noi e il meglio per tutti - pur deplorando quant'altri il sacrificio di vite proletarie, o sia di bianchi o di neri, o avvenga nel Tigrè o nelle officine e sui campi nazionali - è che le nostre armi e la nostra bandiera - poiché altra via d'uscita pare non vi sia - siano battute così solennemente da togliere ai manigoldi, che ci guidano in quelle forre maledette, non tanto la velleità - che questo è impossibile - ma la possibilità morale di ricominciare.

Noi desideriamo ed auguriamo questa batosta sintetica e risolutiva - non solo perché cessi il ludibrio delle nostre armi portate contro l'indipendenza di un popolo, seminatrici di ferocie e di tradimento, azzattrici di fratelli contro fratelli di razza - ma più perché possa davvero inaugurarsi in Italia quella politica di raccoglimento e di lavoro fecondo che altrimenti sarà sempre un sogno [...]. Fra la civiltà e la barbarie noi preferiamo - anche col capitalismo - la civiltà; e non è nostra colpa se la storia ha dimostrato che non può nascere un qualsiasi socialismo se il capitalismo non preesista, come non è nostra colpa se oggi l'ironia di una politica criminosa e balorda fa sì che la fortuna delle industrie italiane stia piuttosto sulla punta delle lance abissine che nelle bocche dei nostri cannoni<sup>64</sup>.

E' certo significativo, e non è, probabilmente, casuale, che questo articolo sia seguito, nello stesso numero e senza soluzione di continuità, da un altro articolo dello stesso Turati, questa volta a firma della redazione, sulla rivoluzione cubana: di fronte alla rivolta di una colonia di cultura europea (anche se, come Turati mostra erroneamente di credere, in gran parte di razza nera) il socialista lombardo esprime tutta la sua fiducia risorgimentale nella nazione che sta emergendo dal colonialismo. L'articolo, benché firmato a nome della rivista, non nasconde la continuità con quello precedente. Commentando un documento dei rivoluzionari cubani, Turati annota:

Libero scambio! Abolizione di dogane! Impiego sicuro di lavoro e di capitali! Introduzione di una agricoltura moderna, e possibilità di sviluppare le industrie senza pagare tributi di sorta agli indolenti parassiti! Ecco le idealità che han messo in mano la carabina a questa gente isolana, idealità ben altrimenti *reali*, che non tutti i bamboleggiamenti di fratellanza, di gloria e di giustizia, onde si pascono a parole i nostri rammolliti padroni, mentre fanno all'interno ed all'esterno la tratta degli schiavi per proprio conto [...]. Quegli insorti non hanno mai letto Marx, probabilmente: eppure il loro manifesto è del materialismo storico in azione [...]. Noi dubitiamo forte che quei negri e quei mulatti, tuttavia all'inizio della loro evoluzione economica e politica, abbiano assai più spirito di quello che racconta la fama [...]. E neppure ci sorprenderebbe se un bel giorno - venuti con gli abissini a un contatto meno ... forzato dell'attuale, e tolta di mezzo la gran fabbrica di frottole degli informatori ufficiali - noi li sentissimo ragionare, nel loro amarico, sul conto degli invasori italiani, a un dipresso come i negri dell'Avana e terre circostanti ragionano, nel loro spagnolo, sul conto dei nobili figliuoli del paese del *Cid*, sul quale il sole, come sull'Italia, è tramontato da un pezzo<sup>56</sup>.

E' significativo che, parlando di Cuba (e di una Cuba di cui si sopravvaluta il popolamento africano) il riformista lombardo ravvisi una possibilità di protagonismo rivoluzionario degli africani dell'Africa, che nello scritto dedicato all'Africa aveva indubbiamente sottovalutato.

Ma anche quindici anni dopo, all'inizio della guerra di Libia, il *leader* riformista riprende le stesse tesi. Nell'ampio e meditato articolo *Da Jena al Marocco e a Tripoli passando per Roma*<sup>56</sup> Turati inveisce, con simpatica aggressività, contro l'irresponsabilità dei colonialisti, denunciando, prima di tutto, l'arretratezza economica e civile del paese:

Ci parrebbe una dissipazione intollerabile discutere oggi, seriamente, se all'Italia - con quel fuoco di colonialismo, con quella febbre di ardimenti che anima il suo popolo e i suoi capitalisti e industriali; coll'Africa in casa, che imperversa dalla cintola in giù; col denaro che si presta al 10, al 20, sino al 30 per cento; con, per soprassillo, le «sante memorie» aduane - convenga o disconvenga ficcarsi in quest'altro ginepraio, sdruciolare in questa trappoletta di confezione tedesca [*made in Germany!*], per uscirne col filo della schiena scavezzato, rinunciando, sull'ara del risaputo Moloch, per un tempo indeterminabile, ogni più urgente iniziativa di incivilimento interiore. E ciò, a parte il decidere se l'obbietto di contenuto amoroso desio sia l'ispido deserto, descritto da Caetani alla Camera, o l'Eldorado, sognato dai molteplici Orano dell'indigeno sindacalismo.

Come si vede, il *leader* socialista prescinde anche dagli eventuali

obiettivi di colonialismo capitalista: anche se la Libia fosse un paese ricco, non converrebbe conquistarla. Con qualche semplificazione, ma, in sostanza, con valutazione realistica, l'avventura è spiegata in base a operazioni di governo e, come oggi si direbbe, di sottogoverno.

In un articolo successivo, intitolato significativamente *La guerra contro l'Italia*<sup>57</sup> e firmato «La Critica Sociale», lo stesso Turati scrive:

Questa guerra - ripetiamolo dopo due mesi, un'altra volta - è la guerra contro l'Italia. Questa, che sembra combattuta contro un pugno di berberi e di turchi, è la guerra dell'Europa contro l'Italia, e dell'Italia contro se stessa.

Turati denuncia l'ostilità delle potenze, l'inefficienza militare, la reazione interna:

Noi dovremo logorarci, esanimarci laggiù, ripulendo le oasi, inscenando le farse feroci dei tribunali di guerra, distribuendo, da ben librati aeroplani, sui tranquilli villaggi fra le palme, le graziose bombette [...]. A quest'opera di civiltà, e a questo ottimo affare, doveva condurre l'Italia, nel celebrato cinquantenario dell'indipendenza dallo straniero, la democrazia italiana al governo [...]. I preti cantano osanna, e i radicali son lì pronti a menare il turibolo. Vi è dunque ancora una democrazia nel nostro paese? Vi è, semplicemente, un partito della civiltà, un partito della patria? Che si diranno, negli Elisi, le ombre severe di Cavallotti e di Imbriani, di Mazzini e di Garibaldi? L'ombra di Cavour che direbbe, se apparisse sul Quirinale? Che cosa singhiozzerebbero i morti di Mentana?

Nel gennaio 1912 Turati rinnova la condanna della guerra e denuncia ancora una volta la vanità della conquista. Il *leader* socialista osserva che l'Italia non fa una vera guerra alla Turchia, che per considerazioni diplomatiche non può attaccare in Europa, ma alla Tripolitania.

La guerra in Tripolitania e alla Tripolitania non è affatto la guerra alla Turchia. E' la guerra con una provincia, annessa già formalmente, per qualche tempo, all'impero ottomano, come oggi si pretende che lo sia al regno d'Italia, e sulla quale la Turchia esercitava un dominio molto relativo; che non ebbe mai, ad ogni modo, colla Turchia alcun nesso organico vero, né per essa alcuna reale importanza politica ed economica, come non l'avrà mai per l'Italia. La Turchia può mandarvi bensì alcune migliaia di suoi uomini armati e qualche Enver Bey...

Per illustrare la tesi, immagina l'ipotesi che un altro stato disputasse all'Italia l'Eritrea o la Somalia.

Quanto a noi che scriviamo - annota - ... saremmo probabilmente ben felici di andarle incontro e cederle senz'altro quelle due lontane regioni; come la Turchia - se anch'essa non avesse il cancro del suo nazionalismo che la rode - dovrebbe dirsi enormemente grata al governo italiano di volerla liberare dal peso e dalle passività de' suoi possedimenti tripolini<sup>58</sup>.

Non potrebbe essere espresso più chiaramente un anticolonialismo che non si preoccupa affatto della sorte dei popoli colonizzati: e, in questo caso, il riferimento alla Somalia potrebbe non essere del tutto casuale, e anzi potrebbe costituire un'indiretta apologia, dato che alcuni anni prima, essendo stato richiesto il suo intervento contro il persistere della schiavitù in Somalia, Turati aveva evitato di impegnarsi<sup>59</sup>. E' significativo, comunque, che il *leader* riformista (e non sappiamo fino a che punto per pregiudizi etnocentrici e quanto per giustificata sfiducia in un movimento bonapartista) non condividesse, e non fingesse di condividere, le simpatie allora largamente diffuse in Europa per la rivoluzione dei Giovani Turchi.

Nello stesso senso Turati si esprime nel discorso alla Camera del 23 febbraio 1912. Anche qui, la denuncia dell'irresponsabilità economica dell'impresa, dal punto di vista degli interessi italiani, è del tutto prevalente.

Se altra nazione avesse occupato la Libia in nostra vece, tutto aveva da guadagnare l'Italia, nulla da perdere. Dico un'Italia votata al progresso democratico, industriale, civile; che le sue forze non avrebbe divise fra due continenti; che non si sarebbe lasciata travolgere fra le insidie e i pericoli delle brigantesche competizioni coloniali; che avrebbe sviluppato le sue industrie e i suoi traffici, bonificato se stessa, e, se in Africa vi sono lavori da compiere, iniziative civili da prendere, qualunque bandiera vi sventolasse, vi avrebbe mandato le sue forze, i suoi capitali, i suoi uomini<sup>60</sup>.

Anche dopo la pace, «Critica Sociale» riafferma le sue tesi. Nell'articolo, a firma della redazione, *Zaino in spalla .. che la pace è fatta!*<sup>61</sup> si dichiara:

In Europa, la pace di Ouchy significa l'abbandono completo, da parte nostra, delle popolazioni balcaniche, - dopo che la nostra azione ne suscitò l'attacco disperato alla Turchia e noi l'abbiamo sfruttato - al momento in cui speravano di rompere infine il più che trentennale inganno della convenzione di Berlino. A compiere la patriottica gesta non rimane ora al governo italiano che partecipare a una conferenza internazionale delle potenze, la quale guarentisca di nuovo,

contro gli oppressi e in pro dei banchieri tedeschi e d'altri paesi - comunque, non dell'Italia - la intangibile e sacra integrità dell'impero ottomano. Al passivo: molte decine di milioni di mascherata indennità alla Turchia, taglia di guerra ... per le nostre vittorie; un altro papato in casa [il privilegio del sultano come califfo] (anzi, due: c'è anche il gran senusso di Kufra), se il Vaticano non basta; spogliata l'impresa fin dell'ultima parvenza di un'impresa liberatrice [...].

Sotto l'apparenza così poco sofisticata e l'assenza di pretenziose teorizzazioni, c'è una delle prime premonizioni dei mostri del nuovo secolo.

## 8. La posizione di Mussolini

In confronto alle tesi dei riformisti, il rivoluzionario Benito Mussolini, si distingue per una denuncia molto più esplicita delle complicità vaticane, non per un internazionalismo più coerente. Anche per Mussolini la guerra è tra Italia e Turchia: l'aggressione è tra contrapposti imperialismi. Al momento dell'inizio della guerra Mussolini si domanda, sulla «Lotta di Classe»:

Sarà così facile la vittoria come sognano i nazionalisti imperversanti nelle gazzette borghesi?

A questo punto l'argomento che sembrerebbe ovvio è che i libici, a torto o a ragione, non ne volevano sapere di passare dalla dominazione turca a quella italiana. Invece Mussolini risponde:

La Turchia si raccoglierà in uno sforzo supremo. Si tratta di vita o di morte<sup>62</sup>.

La confusione sembra notevole: la dominazione sulla Libia non era certo questione di vita o di morte per il popolo turco, per quella nazionalità turca che, in forme contorte e paradossali, andava formandosi nello sfacelo dell'impero: e questo lo avevano capito molto meglio i riformisti. E', invece, significativa la denuncia dell'adesione vaticana all'imperialismo italiano: ma, invece di vedere i processi profondi di questo spostamento, Mussolini si limita alla denuncia scandalistica degli interessi del Banco di Roma, e crede, in questo modo, di essere marxista:

Bisogna montare in soffitta e interrogare Carlo Marx per capire la ragione intima degli entusiasmi patriottici che infiammano di sacro ardore tripolino i

gazzettieri a servizio del pretume italiano [...]. I più accesi nazionalisti italiani sono, oggi, i preti. Ironia della storia?

Determinismo economico, ci risponde Marx. Le esercitazioni patriottiche del giornalismo e della letteratura clericco-nazionalista non sono che la iridescente e ingannatrice colorazione di una diversa e più prosaica realtà. Sotto la poesia c'è la prosa, dietro le frasi stanno le cifre: e cioè i dividendi del Banco di Roma. L'interesse economico: ecco la determinante degli atteggiamenti spirituali e politici dei clericali. Le dottrine del determinismo economico trovano ancora una volta la loro conferma nei fatti. E' forse la prima volta che il Vaticano si trova coll'Italia contro una nazione straniera, perchè nei secoli scorsi fu sempre cogli stranieri contro l'Italia. Il Banco di Roma spiega però quest'eccezione alla regola. Gli affari sono gli affari<sup>63</sup>.

## 9. Assenza di una teorizzazione esplicita

Il contrasto con le pedantesche elucubrazioni e il gergo di setta di quella che sarà la Terza Internazionale non potrebbe essere più evidente. Non si tratta di indigenza teorica: i socialisti erano così sicuri delle loro idee che non avevano bisogno di formularle. La riaffermazione delle lotte dei popoli balcanici contro l'imperialismo turco esclude, anche nei riformisti, l'adesione pura e semplice alla ragion di stato.

Né debbono stupire i riferimenti, frammentari e discreti, ma, dopo tutto, abbastanza persistenti, a pressioni di altri imperialismi e ad illusioni favorevoli ad altri imperialismi. Fino a che punto le illusioni dei partiti socialisti europei sulla rivoluzione dei Giovani Turchi esprimevano strumentali adattamenti alle diplomazie delle rispettive classi dominanti, e in che misura, invece, rappresentavano - ciò che era molto peggio - l'embrione di una degenerazione ideologica, una «sincera» adesione a profotascismi sottosviluppati?

Certo, nel *Bureau Socialiste International* non c'erano idee chiare e non ci fu neanche il tentativo di una strategia coerente: ci fu, di fatto, una scelta, tacita, ma abbastanza scoperta, a favore dell'imperialismo turco. Il *Bureau* giunse a indignarsi per la protesta, ritenuta insufficiente, dei socialisti italiani, ma non tentò neppure di suscitare un'opposizione popolare in Turchia contro una guerra che era imperialista da tutte e due le parti. Finita l'idealizzazione esplicita di una dittatura che già si incanagliava nella repressione, l'Internazionale rifiutava di vedere quali abissi di barbarie poteva implicare la modernizzazione tecnocratica di un imperialismo anacronistico<sup>64</sup>.

I socialisti balcanici avevano documentato che

I Giovani Turchi hanno sovente superato [ma ben presto supereranno sé stessi!] l'antico regime di Abdul Hamid con i loro atti di violenza criminale<sup>65</sup>.

Non sembra che l'Internazionale possedesse sia pure i criteri fondamentali di una valutazione. Mentre i socialisti turchi si impegnavano a non creare difficoltà al loro governo, il delegato della «Federazione operaia» di Salonico (ed è significativo che l'epicentro del movimento operaio «turco» fosse la città greca di Salonico!) deplorava che i socialisti italiani non svolgessero una più decisa protesta<sup>66</sup>.

L'idea che i socialisti turchi potessero, pur restando internazionalisti, non opporsi al loro governo, presupponeva che la guerra fosse imperialista solo da parte dell'Italia, e non, come era in realtà, dalle due parti. Qui il pregiudizio eurocentrico influisce, forse per la prima volta, o per la seconda, se si accettano certe interpretazioni della guerra russo-giapponese, a favore di un imperialismo extraeuropeo.

## 10. I socialisti tedeschi in difesa dell'Impero turco

Stupisce l'assenza, nella pubblicistica italiana e, soprattutto, nelle meditate pagine della «Critica Sociale», di un riferimento alle tesi sulla guerra di Libia esposte sulla «Neue Zeit», tra l'altro per l'autorevolissima penna di Karl Kautsky.

Il fatto appare quasi inverosimile, data l'enorme, e spesso sproporzionata attenzione<sup>67</sup> data dai socialisti italiani alle cose tedesche. In questo caso, evidentemente, il silenzio sta in luogo di una cortese polemica, ma è pur significativo che si volesse evitare la polemica, e certo Filippo Turati contava sull'ignoranza della lingua tedesca da parte di quasi tutti i dirigenti socialisti italiani.

L'articolo di Kautsky è significativo per le tesi e per il tono, che contrastano nettamente con la tradizione, e sia pur con la retorica, del movimento socialista, e preannunciano nell'accettazione sostanziale della ragion di stato e in uno stile gelido che sembra calcato sul cinico paradigma di un protocollo diplomatico, l'integrazione dei «socialisti del Kaiser» nelle politiche dell'imperialismo. Non sarà inutile citare questo scritto con qualche larghezza perché, caso singolare per uno scritto di personaggio autorevole su cose italiane, in oltre settanta anni esso non è stato tradotto in italiano, e non sembra sia stato citato da autori italiani.

Il pontefice massimo della Seconda Internazionale prescinde quasi ostentatamente dai temi normali e naturali dell'anticolonialismo socialista: non protesta né contro l'assoggettamento dei popoli della Libia, che non sono mai nominati, né contro la dissipazione delle risorse dell'Italia e l'accresciuto sfruttamento del proletariato italiano per la guerra imperialista. Tutte le preoccupazioni di Kautsky sono per l'impero turco, di cui esalta irresponsabilmente il preteso rinnovamento, promesso da quel movimento «giovane turco» («Unione e Progresso») i cui limiti, e la cui rapida involuzione erano, già allora, evidenti.

L'azione del governo italiano gli sembra

un'aggressione banditesca da parte di una potenza europea a danno di un'altra potenza [non precisa di che continente], un malvagio colpo brigantesco come la storia del mondo non aveva ancora visto tra nazioni civili<sup>68</sup>.

Ci si domanda se il *leader* socialista conoscesse la storia, fatta «col ferro e col sangue», del suo e degli altri stati imperialisti. A questo punto Kautsky si abbandona a un'indignata diatriba contro il colonialismo in generale:

Tutta la politica colonialista è basata sull'opinione, senza la quale non sarebbe possibile, che gli abitanti dei paesi non capitalistici non siano degli uomini come noi e che non godano dei diritti umani, ma che siano esseri inferiori come le bestie.

Ma l'aggressione italiana sarebbe particolarmente perfida perchè, invece che contro un popolo arretrato, si rivolge contro «una potenza», sia pure «inferiore»:

Finora questa mentalità diffusa si era manifestata solo quando le potenze europee avevano a che fare con i paesi coloniali. Ora, per la prima volta nella storia, essa appare nel rapporto di una grande potenza europea nei confronti di una potenza inferiore.

Se il governo italiano, invece della Libia, avesse occupato l'Etiopia, avrebbe svolto un'azione più giustificabile? A questo punto Kautsky si interroga sulla particolare efferatezza dell'imperialismo italiano:

Come mai adesso [l'imperialismo] ha potuto manifestarsi in modo così palese proprio in Italia, che non è poi lo stato economicamente più sviluppato?

Con il tono di chi offra un grosso contributo teorico, Kautsky risponde:

Siamo riusciti a trovare una sola spiegazione al riguardo: le controtendenze che, negli stati moderni, impediscono alla mentalità del capitale finanziario, del militarismo, della politica colonialistica, di diffondersi senza ostacoli, in Italia sono eccezionalmente deboli, ciò che dipende dalla debolezza del proletariato.

In Germania, per esempio, non c'era stata mai un'agitazione anticolonialista di massa, come quella che si era svolta in Italia dopo Adua: non risulta che Kautsky lo sapesse! Ma riprende poi a scandalizzarsi:

Oggi vediamo che l'Italia ha dichiarato guerra senza la minima necessità.

Dopo altre riflessioni, in parte ovvie, ma svolte con compiaciuta saccenteria, il *leader* socialista offre la sua volenterosa consulenza per la guerra economica dell'impero turco. Salutando il comitato Unione e Progresso come - *risum teneatis!* - il Club dei Giacobini della nuova Turchia, Kautsky propone:

Possono essere revocate le capitolazioni, in base a cui i cittadini italiani, come tutti gli europei, godono di particolari privilegi in Turchia [...].

Poiché la Turchia esporta in Italia coloranti, bozzoli di seta (e anche fichi secchi: ma questi sarebbero stati facilmente sostituibili)

se la Turchia emanasse un divieto di esportazione per queste merci, le quali troverebbero facilmente un altro mercato di vendita, rivolto soprattutto contro l'Italia, ne verrebbe danneggiata notevolmente l'industria italiana.[...] Potrebbero essere imposte delle tariffe doganali proibitive del 100% su tutte le merci di provenienza italiana [...].

Dopo queste proposte di politica di sviluppo, e senza neppure domandarsi se i turchi, e gli infelici sudditi, balcanici, armeni, arabi, dell'impero turco, non avrebbero subito più danni dalle mancate esportazioni che l'Italia dalle mancate importazioni, invoca addirittura la crociata panislamica, mettendosi in contrasto esplicito con la tesi da lui sostenuta, di un'evoluzione laica e nazionale dell'impero dei sultani (e califfi) osmanli:

Se poi si dovesse aggiungere un boicottaggio delle merci italiane, fondato sul sentimento della comunità panislamica, in Egitto, dove risiedono centomila

italiani, e in Tunisia [e perché non anche in Persia, India, Indonesia?] la vita economica italiana sentirebbe dolorosamente le conseguenze dell'avventura tripolina.

Senza neanche tentare un'analisi dei rapporti tra impero multinazionale, in via di tormentata trasformazione in stato nazionale, e nazionalità oppresse, Kautsky invoca la difesa a oltranza dell'impero turco:

Il comitato Unione e Progresso sa benissimo che nella battaglia per Tripoli ne va della testa della giovane Turchia. Se questa provincia sarà caduta senza una seria resistenza, crolleranno tutti i sostegni del giovane regime turco.

Questa evidente apologia della Turchia imperialista non è in alcun modo argomentata, ma presume, evidentemente, il programma - attribuito, in tono di approvazione, ai Giovani Turchi - di un'egemonia esplicita della nazionalità turca su un impero che era stato sovranazionale, cioè di un imperialismo moderno. I Giovani Turchi rivendicavano la nazionalità turca e nel loro programma di modernizzazione dall'alto la rigenerazione dell'impero era, prima di tutto, il potere di un efficiente apparato statale (e, prima di tutto, di un efficiente apparato militare) di nazionalità turca. Questo programma nasceva troppo tardi, quando ormai i popoli non turchi dell'impero aspiravano all'indipendenza e non all'integrazione: il Comitato Unione e Progresso non riusciva a integrare nemmeno i popoli del nucleo anatolico (e, infatti, cominciò subito a perseguire gli armeni) e, quanto più da «ottomano» diventava «turco», si precludeva ogni egemonia sul movimento nazionale arabo, il cui controllo cercava di recuperare attraverso l'apparato statale tradizionale (che così doveva consolidare) e attraverso un'equivoca evocazione di miti panislamici.

Uno stato propriamente turco nascerà solo dopo la prima guerra mondiale, quando la sconfitta taglierà il nodo veramente gordiano in cui si esprimevano contraddizioni lungamente stratificate: il programma di Kautsky di un impero turco con una maggioranza non turca era ormai irrealizzabile, ma se si fosse realizzato sarebbe stato il programma dell'oppressione nazionale e della repressione permanente. Eppure è dal punto di vista di questo programma che Kautsky guarda ai movimenti di indipendenza delle nazionalità balcaniche, che gli appaiono come tentativi di irresponsabile sovversione:

Il Montenegro guarda all'Albania, a Belgrado si sogna un grande regno serbo,

la Bulgaria sente da tempo il solletico di grande potenza, la Grecia sta adocchiando Creta.

E' notevole il tono di virulenta antipatia con cui Kautsky descrive le aspirazioni dei popoli oppressi. Il «grande regno serbo» di cui si attribuisce il progetto a Belgrado era la naturale confluenza degli slavi meridionali; la Bulgaria voleva l'unità dei bulgari, e non si capisce perché se ne dovesse dileggiare il proposito; la Grecia non avrebbe potuto rinunciare all'unione del popolo greco di Creta.

La perorazione finale consiste, paradossalmente, in una filippica contro il governo tedesco, e personalmente contro l'imperatore, ciò che non era consueto al conformistissimo socialismo teutonico: questo particolare fa pensare al camuffamento consapevole di uno scritto ispirato dal Ministero degli Esteri, probabilmente con la consulenza di Parvus<sup>69</sup>. Certo ai socialisti tedeschi non erano mancate migliori occasioni per attaccare la persona del monarca. Ma qui Kautsky prorompe:

I Giovani Turchi non hanno dimenticato che Guglielmo II era stato il migliore amico del loro peggiore nemico Abdul Hamid; pensano ancora a quel giorno del luglio 1908 in cui, con una rivoluzione incruenta, fu conquistata la Costituzione; tutte le navi straniere sul Bosforo salutarono l'avvenimento issando il gran pavese - ad eccezione di quelle tedesche!

L'articolo si chiude con l'evocazione di un'ostilità turca per la Germania, accusata di sostenere l'Italia:

Gli organi della Giovane Turchia sono pieni di attacchi irritati contro il governo tedesco che, con l'invio della *Panther* ad Agadir, ha attirato a Tripoli le navi da guerra italiane, e che poi ha realizzato la sua strombazzata amicizia per la Turchia in un aperto favoreggiamento dell'Italia: su quelle colonne, come un tempo era popolare parola d'ordine politica quella di «perfida Albione», oggi è divenuta espressione costante «la perfida Germania».

## 11. Gaetano Salvemini contro la conquista di colonie povere

Di Gaetano Salvemini è nota la tenace campagna contro la conquista della Libia. Non altrettanto noto è che ci tenesse a separare la sua opposizione da quella di un anticolonialismo coerentemente internazionalista: e sarà forse irriverente, ma certo è necessario, domandarsi quale

sarebbe stato il suo atteggiamento se avesse saputo quanto petrolio c'era in Libia e quanto importante sarebbe divenuto il petrolio nell'epoca che si apriva.

Se c'è da ricavarne davvero dei vantaggi, perché non si dovrebbe procedere anche all'occupazione militare, dato che questa fosse necessaria?<sup>70</sup>.

L'opposizione della «Voce» all'impresa di Tripoli non dipende da pregiudiziali internazionaliste o pacifiste. Essa si distingue perciò, nettamente e radicalmente, da quella che può esser mossa a qualunque intrapresa coloniale, dai socialisti e dai sindacalisti<sup>71</sup>.

Comunque, Salvemini si dilunga a confutare le illusioni sulla ricchezza della Libia, e certo ha buon giuoco nel dilleggiare affermazioni ovviamente irresponsabili. Non si domanda, però, quali fossero le vere motivazioni dei colonialisti: già dai dati allora disponibili, era evidente che i pretesi vantaggi economici erano pretesti, e che la conquista era fine a sé stessa. Stupisce la mancata utilizzazione della diffusa polemica anticolonialista, soprattutto francese, del XIX secolo. Che Salvemini non avesse neanche letto Bastiat?

Polemizzando con il nazionalista Giuseppe Bevione (poi notevole del ventennio e ancora autorevole nella restaurazione degli anni cinquanta), Salvemini trova argomenti anche troppo facili nell'ostentato (e, in sostanza, poco convinto) semplicismo dell'avversario. Salvemini cita Bevione:

Per quello che non si è saputo fare ancora si rinuncerà al grande dono destinato alla nazione? Per la scarsa vitalità ed efficienza dimostrata fino ad oggi dai Governi italiani, si crederà *in eterno* il nostro popolo incapace di qualsiasi buona impresa? La logica non obbliga a rispondere di sì: la fede nelle virtù della razza permette di dire di no<sup>72</sup>.

A tale vacua retorica Salvemini risponde:

Con queste scempiaggini nelle valige andammo in Eritrea, e con queste andiamo a Tripoli. In venticinque anni non abbiamo nulla imparato. La retorica è sempre la nostra padrona di casa. E non sarà mai possibile far capire agli italiani come qualmente il dire che *oggi* non abbiamo attitudini ad organizzare colonie - tant'è vero che non le abbiamo dimostrate in patria - non vuol dire che saremo *in eterno* un popolo di buoni a nulla e sforzarci di essere meglio di quel che non siamo stati finora, *domani*<sup>73</sup>.

Qui l'ossessione antiideologica, il «realismo del conservatorismo», è ridotto all'assurdo. Lo storico pugliese si accorge che l'avversario non ha argomenti, che ricorre alla più inconsistente retorica. Ma invece di demistificare l'insulsa predicazione nazionalista (che cosa sarà stata «la fede nella virtù della razza?»), invece di constatare che i nazionalisti non volevano una colonia, ricca o povera, ma una guerra, quasi temesse di richiamarsi troppo a posizioni di principio (di dire che una guerra coloniale non era una «buona impresa», ma un'impresa pessima) sembra accettare i valori dell'avversario, quasi promettendo di voler promuovere quelle condizioni, in cui l'Italia futura potesse finalmente diventare una potenza efficientemente colonialista!

Certo, Salvemini non si preoccupa della popolazione libica, di cui accetta lo sterminio, purché non costi troppo all'Italia.

Se vogliamo che l'Italia abbia da questa impresa il minor danno economico possibile, il nostro programma militare e politico deve essere per ora e per qualche anno ancora il seguente: tenerci alla costa; lasciare che le tribù interne si stanchino di venire ad essere massacrate sotto le nostre trincee; essendo padroni di tutti gli sbocchi verso il mare, concedere alle tribù amiche piena libertà di far uso dei nostri porti per vendere e comprare; intercettare il commercio alle altre, e così indurle tutte a poco a poco a sottomettersi a noi<sup>74</sup>.

Questo programma proconsolare, che anche nello stile lapidario sembra ispirarsi all'editto di un conquistatore, prescinde completamente da qualsiasi ragionamento economico. Salvemini non si domanda neppure se il dominio di una ristretta zona costiera e il controllo di uno squallido commercio tribale giustifichino le spese di un'occupazione militare permanente. Ma ormai l'anticolonialismo è stemperato in spiegazioni apologetiche:

Di queste spese [per la conquista] ... noi non dobbiamo troppo lamentarci, perché in grazia di esse abbiamo acquistato la coscienza di possedere capacità di organizzazione, di azione, di disciplina, meno scarse di quelle che ci attribuiamo [...].

Aggiunge che, se non si commetteranno troppi errori

la conquista di Tripoli, per quanto ingiusta dal punto di vista della moralità assoluta, per quanto dannosa dal semplice punto di vista dei nostri interessi materiali, dovremo tutti alla fine considerarla dal punto di vista morale come un grande beneficio pel nostro paese<sup>75</sup>.

Ma ormai, anche in termini di benefici e costi, Salvemini si sente molto più possibilista:

Deve essere evidente oramai a tutti coloro, a cui l'elmo di Scipio non ha fatto perdere la testa, che nella occupazione militare dobbiamo lasciarci guidare esclusivamente da criteri di tornaconto economico. *Dobbiamo spingerci militarmente all'interno solo se e in quanto la colonia meriti economicamente di essere occupata*: cioè la penetrazione militare verso l'interno deve essere in funzione del programma di sfruttamento e di organizzazione economica della colonia stessa<sup>76</sup>.

Qui l'autore sembra voler dire che, benché il costo globale dell'operazione la rendesse economicamente passiva, pure, una volta affrontato (e data per perduta, sia pure in cambio di «benefici morali») la spesa della conquista, le spese aggiuntive (supposte molto più basse) avrebbero potuto essere economicamente giustificate.

Se avesse esaminato il meccanismo concreto del colonialismo, avrebbe constatato che l'occupazione militare, e le relative richieste di opere pubbliche (necessarie a futuri, e sempre dilazionati, investimenti direttamente produttivi) tendeva ad accrescersi per forza propria: la Francia era vicina!

A un certo punto Salvemini sembra addirittura disposto a prendere per buoni gli argomenti dei nazionalisti:

Se è vero che il paese è così meravigliosamente produttivo, come i nazionalisti da dieci mesi vanno novellando, deve presto trovarsi libera in Tripolitania e in Cirenaica, lungo una costa di 1.800 chilometri e nel raggio d'influenza della nostra occupazione militare costiera, tanta terra buona da potere far fronte ai bisogni di coloni a migliaia. La penetrazione economica all'interno avverrà a poco a poco, via via che tutte le terre coltivabili costiere saranno occupate e che le tribù oggi ribelli accetteranno la nostra sovranità<sup>77</sup>.

Queste espressioni lasciano stupefatti, e più stupefatti debbono aver lasciato i lettori dell'epoca. Chi aveva seguito la polemica di Salvemini, prima sulla «Voce» e poi sull'«Unità», contro la guerra di conquista, doveva essersi convinto che in Libia non c'erano, non diciamo le «favolose ricchezze» vantate (in realtà senza molta convinzione, e quasi in omaggio a principi utilitaristici da loro clamorosamente ripudiati) dai nazionalisti, ma neanche risorse naturali appena superiori a quelle delle più povere regioni meridionali, così che il contadino povero della Calabria, che emigrava in Argentina o nel Brasile (ma Salvemini sembra non

accorgersi che ci andava con la prospettiva di non fare più il contadino) non aveva nessuna ragione di andare, invece, in Libia.

Leone Iraci

## Note al testo

<sup>1</sup> Lettera a Filippo Turati del 4 agosto 1891, *Epistolario*, II, p. 342.

<sup>2</sup> Lettera a Benedetto Croce, senza data, ma del 1902, *Epistolario*, III, p. 971.

<sup>3</sup> Lettera a Camillo Prampolini, del 12 luglio 1892, *Epistolario*, II, p. 373.

<sup>4</sup> *Per una democrazia militante*, conferenza a Terni del dicembre 1888, *Scritti filosofici e politici*, Einaudi, Torino 1976, vol. I, pp. 76,79-80.

<sup>5</sup> Articolo del 2 agosto 1890, *Scritti filosofici e politici*, cit., vol. I, p. 149.

<sup>6</sup> *Epistolario*, III, p. 643.

<sup>7</sup> Articolo sulla «Leipziger Volkzeitung» del 28 novembre 1894, *Scritti filosofici e politici*, cit., vol. I, p. 225.

<sup>8</sup> Alla fine del secolo l'Eritrea esportava per circa 400.000 dollari l'anno, mentre per es. Haiti esportava per 12,7 milioni, l'isola Maurizio per 81, Sao Tomé per 3,8 (e l'Egitto per 75,9). Cfr. CH. C. STOVER, *Tropical exports in Tropical Development 1880-1913*, a cura di W. A. Lewis, Allen and Unwin, London 1970, pp. 47-48.

<sup>9</sup> Lettera a W. Ellenbogen, 11 novembre 1894, *Scritti filosofici e politici*, cit., vol. I, p. 410

<sup>10</sup> Lettere a Benedetto Croce, *Epistolario*, II, p. 675.

<sup>11</sup> B. CROCE, *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900)*, in *Materialismo storico ed economia marxista*, Laterza, Bari 1979, p. 268.

<sup>12</sup> Ivi, p. 293.

<sup>13</sup> *Da un secolo all'altro*, in *Scritti filosofici e politici*, cit., vol. II, pp. 820-857, passo citato a p. 823. Labriola aggiunge in nota che il nome boeri (che egli scrive, chissà perché, *huri*) significa «villano». Ma l'espressione non lascia di essere tendenziosa, dato il significato dispregiativo della parola italiana.

<sup>14</sup> Lettera a Eleanor Marx Aveling, del 24 agosto 1891, pubblicata con il titolo *I segretari internazionali del lavoro*, in *Scritti filosofici e politici*, cit., vol. I, pp. 169-175. Il passo citato è a p. 172.

<sup>15</sup> Lettera a Baccarini, ora in *Scritti filosofia e politici*, cit., vol. I, p. 108. In questa edizione, sotto il titolo *Un esperimento di socialismo pratico?* (pp.108-115) sono raccolti, oltre questa lettera (pp. 108-110), le obiezioni di Filippo Turati, su «Cuore e critica» (poi «Critica Sociale»), la risposta di Labriola (nello stesso periodico, 16 aprile) e un commento di Friedrich Engels, su richiesta di Pasquale Martignetti, traduttore di letteratura marxista e ammiratore di Labriola.

<sup>16</sup> Ivi, p. 109.

<sup>17</sup> Ivi, p. 109.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Ivi, p. 111.

<sup>20</sup> Ivi, p. 112.

<sup>21</sup> Ivi, p. 113-114.

<sup>22</sup> Ivi, p. 114.

<sup>23</sup> Ivi, p. 115, in nota.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Per es., nella prima edizione del *Capitale*, Marx aveva osservato in una nota: «Lo sviluppo economico degli Stati Uniti è a sua volta un prodotto dell'industria europea, e più particolarmente inglese. Nella loro forma presente (1866) debbono essere considerati ancor sempre come paese coloniale dell'Europa». (Libro I, p. 496, nota). A questa nota, Engels aggiunge nella quarta edizione (1890) queste parole: «Da allora si sono sviluppati fino a divenire il secondo paese industriale del mondo, senza avere del tutto perduto in questo processo il loro carattere coloniale».

<sup>26</sup> *Il capitale*, Ed. Riuniti, Roma, libro I, p. 827, in nota.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> In *Scritti filosofici e politici*, cit., vol. II, pp. 911-913.

<sup>29</sup> *Scritti politici*, Laterza, Bari 1970, p. 462.

<sup>30</sup> In quel momento l'agitazione per Creta (di cui ancora non era stato ripristinato il nome classico, usandosi quello medievale di Candia) era generalmente abbinata a quella per Cuba. E' significativo che Labriola non faccia menzione dell'isola latinoamericana.

<sup>31</sup> *Sulla questione di Tripoli*, in *Scritti filosofici e politici*, vol. II, pp. 957-964. La frase citata è a p. 957.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 957-958.

<sup>33</sup> Per es. «si sciupano in Africa milioni sopra milioni a vantaggio degli allevatori di schiavi di nuova moda». *Il socialismo italiano in Scritti filosofi e politici*, vol. I, pp. 147-152, passo citato a p. 149.

<sup>34</sup> Ivi, vol. II, p. 964.

<sup>35</sup> Ivi, p. 964.

<sup>36</sup> *La sacra famiglia* era stata pubblicata solo in tedesco (e *L'ideologia tedesca* era stata abbandonata alla «critica roditrice» dei topi); *La miseria della filosofia*, scritta e pubblicata in francese, non aveva avuto molto successo; l'opera fondamentale, *Le lotte di classe in Francia*, era rimasta allo stato di articoli pubblicati, in tiratura limitatissima, ad Amburgo, sulla rivista che aveva preso il nome di «Neue Rheinische Zeitung» (non fu ripubblicata in tedesco che nel 1895, e non fu pubblicata in francese, quando era attuale, per es. nel 1870); *Il diciotto brumaio* fu pubblicato in esilio, negli Stati Uniti, in tedesco, in mille copie.

<sup>37</sup> Ovviamente, le più importanti tra le opere pubblicate in vita. Resterà inedita un'opera importantissima, come i *Grundrisse*.

<sup>38</sup> Ma già nel 1861 Marx si era adoperato, attraverso Lassalle, per riavere la cittadinanza prussiana. Cir. F. Mehring, *Vita di Marx*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 299.

<sup>39</sup> Negli anni sessanta questa ipotesi era ancora più insostenibile di quanto non lo fosse stata quando Marx aveva dato inizio ai suoi studi economici. All'inizio, comunque, prima del trasferimento in Inghilterra, Marx sembra aver recepito acriticamente dai classici britannici il carattere paradigmatico dell'economia del loro paese: non si ricorda spesso che l'unico economista continentale per cui Marx ebbe un certo interesse fu Sismondi.

<sup>40</sup> Ricavo questi dati dall'opera di una cittadina dell'URSS, ANNA URVEVA, *La fortuna del «Capitale»*, Editori Riuniti, Roma 1974, libro, ovviamente, di carattere agiografico.

<sup>41</sup> FRANCO ANDREUCCI, *La diffusione e la volgarizzazione del marxismo in Storia del marxismo*, 2, *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino 1979, p. 21.

<sup>42</sup> F. ENGELS, *Prefazione al III libro del Capitale*, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 22.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 23-24.

<sup>44</sup> Ivi, p. 25.

<sup>45</sup> Ivi, p. 49.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> E' singolare, comunque, che Lenin, che avrebbe dovuto conoscere Marx un po' meglio di come lo conosceva Hobson e che, certo, conosceva bene almeno il Marx del *Capitale*, e che era diffidentissimo verso le correnti revisioniste, non abbia sentito in questa citazione

quella riduzione del marxismo a evolucionismo «volgare», che sempre aveva combattuto.

<sup>48</sup> Cit. in HOBSON, p. 50, da A. LORIA, *Le basi economiche della costituzione sociale*, Bocca, Torino 1902, p. 349. Dove Hobson ha messo i puntini di sospensione, Loria diceva: «Non altrimenti la conquista francese del Madagascar (1895-97) si compie esclusivamente all'intento di costringere quello stato al pagamento degli interessi del debito, ch'esso ha contratto coll'alta banca parigina ed in ispecie col *Comptoir d'escompte*».

<sup>49</sup> Bocca, Torino 1902. La III parte va da p. 171 a p. 420: è perciò molto più ampia del volumetto inglobato.

<sup>50</sup> A. LORIA, *Corso di economia politica*, 3ª ed. UTET, Torino 1927, p. 827.

<sup>51</sup> V. PARETO, in «Giornale degli economisti», febbraio 1896, ora in *Écrits politiques*, 2, pp. 44-49 (passo cit. alle pp. 44-45), nelle *Oeuvres complètes* a cura di G. Busino, Droz, Ginevra 1975.

<sup>52</sup> Ivi, p. 46.

<sup>53</sup> Cfr. CLAUDIO PAVONE, *Le idee della Resistenza*, in «Passato e presente» n. 7, gennaio febbraio 1959, pp. 850-918, in particolare pp. 878-893.

<sup>54</sup> FILIPPO TURATI, *Becchi e bastonati. L'impresa d'Africa e la borghesia italiana*, in «Critica Sociale», 16 gennaio 1896.

<sup>55</sup> *La coscienza politica a Cuba*, firmato «La Critica Sociale», in «Critica Sociale», numero citato.

<sup>56</sup> «Critica Sociale», 16 settembre 1911.

<sup>57</sup> «Critica Sociale», 16 novembre 1911.

<sup>58</sup> FILIPPO TURATI, *Il miraggio della pace*, «Critica Sociale», 1º gennaio 1912.

<sup>59</sup> Ho fatto riferimento a questo tema in *Colonialismo e sottosviluppo in Somalia*, nel volume *Note sul Terzo Mondo*, Bulzoni, Roma 1970.

<sup>60</sup> *La conquista della Libia e il Partito socialista italiano*. Discorso di F. Turati, 23 febbraio 1912 alla Camera dei deputati, «Critica Sociale», 1º marzo 1912, ora in F. TURATI, *Socialismo e riformismo nella storia d'Italia. Scritti politici 1878-1932*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 248-263 (passo cit. a p. 261)

<sup>61</sup> «Critica Sociale», 15 ottobre 1912.

<sup>62</sup> B. MUSSOLINI, *La guerra?* in «La lotta di classe», 30 settembre 1911, ora ripubblicato in *Opera omnia*, La Fenice, Firenze, vol. IV, p. 75.

<sup>63</sup> B. MUSSOLINI, *I patrioti*, in «La lotta di classe», 7 ottobre 1911, ora in *Opera omnia*, cit., vol. IV, pp. 75-76.

<sup>64</sup> Si veda, per la relativa documentazione, lo studio di GEORGES HAUPT, *L'Internazionale socialista e la conquista libica*, in «Movimento operaio e socialista», a. XIII, n. 1, gennaio-marzo 1987, che pure ha carattere notevolmente apologetico.

<sup>65</sup> Ivi, p. 10.

<sup>66</sup> Ivi, p. 10.

<sup>67</sup> Pensiamo, per es., all'influenza patologica della famigerata introduzione di Engels alle *Lotte di classe in Francia*, di Marx, divenuta testo sacro di tutto il revisionismo e l'opportunismo.

<sup>68</sup> K. KAUTSKY, *Banditenpolitik*, «Neue Zeit», vol. I, n. 1, a. XXX, 6 ottobre 1911.

<sup>69</sup> I. L. Helphand (1867-1924), più noto con lo pseudonimo di Parvus, teorico marxista, uomo di affari e tecnocrate, più tardi famoso per aver organizzato il ritorno di Lenin in Russia nel 1917, si trovava in Turchia dal 1910 e fungeva da consulente dei Giovani Turchi. Cfr. PIETRO ZVETEREMICH, *Il grande Parvus*, Garzanti, Milano 1988, pp. 139-142.

<sup>70</sup> *Tripoli e l'Estrema*, «Critica Sociale», 1° giugno 1902, ora in G. SALVEMINI, *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 20-24. Il passo citato è a p. 21.

<sup>71</sup> *Tripoli e Triplice*, «La Voce», 21 settembre 1911, ora nell'opera citata, pp. 99-101 (passo cit. a p. 99.) Tuttavia, secondo un'opinione di Giuseppe Prezzolini quest'articolo potrebbe essere di Giovanni Amendola.

<sup>72</sup> *La cultura italiana a Tripoli*, «La Voce», 28 settembre 1911, in G. SALVEMINI, *Come siamo andati in Libia*, cit., pp. 102-114, passo cit., p. 111.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> *Colonia e madre patria*, «L'unità», 13 gennaio 1912, in G. SALVEMINI, *Come siamo andati in Libia*, cit., pp. 143-152, passo cit., p. 150.

<sup>75</sup> Ivi, p. 149.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

---

Carla Ghezzi

## Fonti di documentazione e di ricerca per la conoscenza dell'Africa: dall'Istituto coloniale italiano all'Istituto italo-africano\*

Nel discorso di chiusura del congresso che per la prima volta, nel 1905, all'Asmara, servì a fare il punto sul colonialismo italiano, Ferdinando Martini, che era un amministratore e un politico, ma che non dimenticava mai la sua formazione di intellettuale, faceva suoi i due famosi versi di Carlo Porta diretti ai governanti dei suoi tempi: «Fidet minga ai rapport: guarda ti stess/ se no te voeu piglià gamber per pess»<sup>1</sup>. Martini voleva così rendere omaggio alla buona volontà dei convenuti i quali, una volta tornati in patria, avrebbero narrato i fatti da loro stessi accertati, che sarebbero stati elemento di giudizi ponderati e pacati. Nell'assicurare che il governo coloniale accoglieva tutti i voti del congresso, per essere tutti questi ispirati da saggezza pratica, egli in special modo plaudiva a quello per la «istituzione di una società che si proponga di studiare le questioni coloniali, di raccogliere informazioni, di diffondere notizie [...] Una tale società potrà se non altro ornare le diverse amministrazioni della madrepatria di qualche nozione rudimentale che fa ora loro difetto»<sup>2</sup>.

Questa nota polemica del Martini, commissario civile straordinario per la colonia Eritrea<sup>3</sup> nel decennio compreso fra il 1898 ed il 1907, può servire ad introdurre l'Istituto coloniale italiano, che al congresso di Asmara prese vita di fatto se non di diritto, ed i compiti di informazione sui problemi delle nostre terre d'oltremare e di formazione di una coscienza coloniale che ad esso sarebbero stati per lungo tempo assegnati<sup>4</sup>.

E' opportuno fermare l'attenzione sull'equivoco cui il sostantivo «colonia» e l'aggettivo «coloniale» inducevano ancora al volgere del secolo: essi si attagliavano sia agli insediamenti di comunità italiane in Stati fuori della nostra sovranità, nelle Americhe o nel Mediterraneo, le cosiddette «colonie etnografiche», sia ai nostri possedimenti in Eritrea e nel Benadir, le cosiddette colonie di dominio diretto. Un corollario di tale ambiguità era la correlazione inevitabile fra *surplus* demografico ed emigrazione, da una parte, ed imperialismo espansionistico dall'altra<sup>5</sup>.

Nemmeno quattro anni erano trascorsi dalla disfatta di Adua che già nel gennaio 1900 Giacomo Gobbi-Belcredi fondava nella capitale una rivista mensile, «L'Italia coloniale», destinata a durare fino al 1904. Il proposito di «iniziare lo spirito pubblico allo studio dei vari problemi coloniali», enunciato nel primo numero nel messaggio del direttore ai lettori, non poteva che coagulare ambienti politici diversi, quando non avversi fra di loro<sup>6</sup>. L'equivoco sul significato attribuito al termine «colonia» vi perdurava manifestamente, come manifesta era la volontà di perorare un'espansione per quanto possibile pacifica dell'Italia sul piano sia economico che culturale<sup>7</sup>. Il principio della tutela dell'identità nazionale era destinato a risultare comunque funzionale ad un'ideologia imperialistica: ove la «italianità» si imponeva e si estendeva, infatti, si traduceva automaticamente in strumento di affermazione economica; ove essa veniva violata ecco riproporsi come inevitabile il potenziamento e la difesa delle colonie di dominio diretto. Nel breve spazio della sua vita «L'Italia coloniale» abbandonò del resto molto di frequente i toni pacifici per dare voce a vibranti aspirazioni espansionistiche<sup>8</sup>.

E' stata sovente richiamata la singolarità del fenomeno coloniale italiano nel panorama europeo: se di imperialismo si trattò, ebbe specificità proprie, per il vincolo più saldo che esso ebbe con i temi ideologici e politici a scapito dei fattori strettamente economici e finanziari, e soprattutto per la prevalenza delle motivazioni demografiche.

L'imperialismo italiano mutuò dal Risorgimento il principio della missione civilizzatrice dei popoli e dall'ideologia mazziniana il mito dell'impegno eroico, dell'esaltazione all'azione e del sacrificio individuale<sup>9</sup>. Tale eredità, mentre non poteva non riconoscere il diritto all'esistenza delle altre nazioni, poteva al contempo, altresì, innescare la spirale perversa della superiorità degli uomini, delle imprese e dei destini.

Il mito della romanità, la coscienza del ruolo di tramite dell'Italia fra l'Oriente filosofico e l'Occidente pragmatista, la vocazione mediterranea erano pure temi costantemente evocati dalla propaganda imperialistica<sup>10</sup>. La sconfitta di Adua segnò una battuta d'arresto per i programmi espansionistici ma inserì una specie di mito negativo da cancellare e abrogare, finendo così per alimentare a suo modo l'ideologia coloniale. A tenere desta l'attenzione per i problemi coloniali dettero un forte contributo tutte le attività che proiettavano oltremare persone e cose italiane: l'emigrazione, i commerci, i viaggi, le missioni. E' in questo clima di «preparazione» e intensificazione che incominciarono a proliferare gli

organismi di studi geografici e di supporto alle esplorazioni in terra d'Africa<sup>11</sup>.

La precedenza cronologica e morale spetta alla Società geografica italiana<sup>12</sup>, l'antesignana degli studi geografici nel nostro paese, il cui statuto indicava come compito fondamentale il «progresso della scienza geografica in qualunque suo ramo»<sup>13</sup>. Fondata nel 1867 a Firenze da Cristoforo Negri, che ne fu anche presidente, successivamente si trasferì a Roma, entrando più direttamente in contatto con il mondo politico e i suoi stimoli. La generica versatilità istituzionale della Società geografica si tradusse, nei primi trent'anni di attività del sodalizio, in indirizzi diversi, via via determinati dalle diverse inclinazioni scientifiche, dalle prospettive politiche e dagli obiettivi economici di coloro che si succedettero alla presidenza. Nelle prime fasi dell'espansione italiana, caratterizzate da una scarsa sensibilità per i problemi propriamente coloniali e da una priorità per le iniziative a sfondo economico e commerciale, la Società ebbe una funzione trainante; nella fase dopo il 1882, quella della conquista, essa si adattò alla politica del governo, divenendone di fatto uno strumento. Fu soprattutto l'impulso animatore del nuovo presidente, Cesare Correnti, a promuovere un deciso programma di penetrazione coloniale per la realizzazione di quella «vocazione africana» che sempre caratterizzò i programmi di attività scientifica ed operativa del sodalizio, talora a scapito di quella nazionale. I due versanti di tali attività presero reciprocamente il sopravvento con alterne vicende fino al 1896, l'anno di Adua e dell'uccisione del capitano Antonio Cecchi in Somalia, finché, nel marzo 1897, l'imboscata tesa a Vittorio Bottego in territorio abissino, che doveva costare la vita all'esploratore, decretò la fine delle velleità africane della Società, fatta segno ad accuse durissime, anche in sede parlamentare, per la scarsa avvedutezza con cui le esplorazioni erano state condotte<sup>14</sup>.

«L'Africa ci si presenta non solo come un grande problema scientifico ed un continente ove più di quattro milioni di chilometri quadrati restano ancora involti nel mistero, ma eziandio come un vasto e ricco campo che dobbiamo aprire al commercio del mondo». Così recitava l'editoriale de «L'Esploratore. Giornale di viaggi e geografia commerciale», fondato a Milano e diretto da Manfredo Camperio<sup>15</sup>. Si era nel 1877; meno di due anni dopo, per germinazione naturale, nasceva la Società d'esplorazione commerciale in Africa<sup>16</sup>, che opponeva al linguaggio togato ed ai contenuti eminentemente scientifici dell'organo della Società geografica italiana, il «Bollettino», uno stile agile, bonario, che non disdegnava il ricorso al-

l'iconografia esotica. Parafrasando Cesare Correnti, che aveva definito l'Africa una «vocazione geografica italiana», Camperio oppose la definizione di «vocazione commerciale italiana»<sup>17</sup>.

Il deciso orientamento realistico e pragmatistico della nuova Società attrasse nel comitato direttivo alcuni nomi illustri dell'industria e del commercio lombardi: Carlo Antongini, Pierino Brambilla, Angelo Comelli, Carlo Erba, Vittorio Ferri, Francesco Gondrand, Giovanni Battista Pirelli, Ernesto Turati; fra le imprese figurava anche la compagnia di navigazione Florio-Rubattino, uno dei protagonisti di maggior spicco dell'interventismo nel Mar Rosso, così come dell'accelerazione della penetrazione nel Nord Africa.

Il disastro di Adua eliminò definitivamente la dicotomia fra l'opzione per un'espansione commerciale pacifica ed una presenza decisamente imperialistica, ed indusse ad una politica prudente, ispirata ad una diversificazione delle zone d'interesse, per le due Americhe, ad esempio, ove l'incessante emigrazione dei nostri connazionali riproponeva il binomio espansione economica - tutela dell'emigrazione. Non appare casuale che a partire dal 1899 la Società mutò la propria denominazione in Società italiana d'esplorazioni geografiche e commerciali. Adua aveva cancellato la «vocazione africana»?<sup>18</sup>

E' del 1880 anche la creazione a Napoli di un Club africano, successivamente trasformatosi in Società africana d'Italia, dotatosi di un periodico denominato «Africa. Bollettino della Società africana d'Italia»<sup>19</sup>. Più netta era in questo caso la fisionomia imperialistica ed africanistica. Fra le varie sezioni che ben presto sorsero in tutto il territorio nazionale, quella di Firenze, voluta da Attilio Mori, si sviluppò al punto da trasformarsi in associazione autonoma, dal titolo Società di studi geografici e coloniali<sup>20</sup>, il cui scopo istituzionale era lo studio dell'Italia e di quei paesi, africani compresi, ove esistevano o potessero sorgere interessi italiani. La neonata società ed il suo organo ufficiale, la «Rivista geografica italiana», proposero ben presto, polemicamente, alternative sia politiche che geografiche alle direttrici della società-madre partenopea.

Ultima in ordine cronologico è la creazione della Lega navale italiana<sup>21</sup>, il cui periodico, «La Lega Navale», fondato precedentemente, già dalla fine del 1897 insisteva per un rafforzamento della marina italiana, sia mercantile che militare, giustificandolo con la necessità di tutelare le nostre comunità d'oltreoceano. A partire dal 1880 l'aumento del fenomeno migratorio, soprattutto di quello a carattere permanente, è fra le cause essenziali della brusca impennata, nella stampa e nell'opinione pubblica,

del movimento imperialista. Le colonie possono diventare lo sbocco per l'emigrazione, facendo finire un esodo di risorse che si teme perdute per sempre. Legata all'espansione coloniale è la questione meridionale, per la promessa di terre adatte a soddisfare una fame antica.

La correlazione emigrazione-politica coloniale ha il suo presupposto logico in quella tra discipline geografiche e discipline coloniali. Le finalità che informarono l'azione dell'Istituto coloniale italiano rispondevano a problemi che in Italia avevano avuto quasi esclusivamente la loro sede scientifica nelle discipline geografiche e nei congressi geografici l'occasione di dibattito pubblico<sup>22</sup>. Il prevalere dell'elemento geografico sulla più complessa realtà coloniale - al suo primo manifestarsi - fu una delle principali cause che portarono a considerare il colonialismo come un problema inerente esclusivamente ad uno specifico ambito disciplinare. La spiegazione è da cercare nelle annessioni in rapida successione iniziate con il Congresso di Berlino del 1884-85 e culminate nella spartizione di un'Africa allora largamente sconosciuta agli europei. Da qui la necessità di ricorrere a quella «geografia esploratrice» che svolge indagini preparatorie della colonizzazione vera e propria. La pratica delle esplorazioni avrebbe dunque dovuto rappresentare la fase iniziale dell'attività coloniale. Ma essendo stati gli organismi geografici, nell'applicazione della loro attività, a impostare e realizzare quel complesso di esplorazioni, furono loro per affinità ad attrarre nella loro orbita gli studiosi delle varie discipline relative all'Africa, al colonialismo, alle culture extra europee.

Fu pertanto risolutivo, al IV Congresso geografico italiano, svoltosi a Milano nel 1901, il riconoscimento di autonomia, sia pratica che scientifica, per la questione dell'emigrazione, uno degli aspetti più significativi assunti in Italia dal fenomeno coloniale<sup>23</sup>. La connessione, per non dire la subordinazione, del problema coloniale con quello dell'emigrazione<sup>24</sup>, che aveva dato luogo fra l'altro a quell'ambiguità del termine «colonia» cui si è già accennato, accomunò i partecipanti al congresso successivo, svoltosi a Napoli nel 1904, nella richiesta di indire un congresso che creasse consensi a favore di un programma espansionistico<sup>25</sup>.

Si giunge così al Congresso coloniale italiano di Asmara, del settembre-ottobre 1905, la cui convocazione fu salutata con viva soddisfazione dagli ambienti governativi e parlamentari e dalla stampa, anche da quella - come la prestigiosa «Nuova Antologia» - solitamente indifferente o contraria alla ripresa di una politica espansionistica dell'Italia in Africa<sup>26</sup>. La prima adesione significativa venne, com'era prevedibile,

dalla Società africana d'Italia, destinata peraltro ad essere relegata in una posizione di secondo piano una volta che la Società geografica italiana, superato un iniziale atteggiamento di perplessità, aderì all'iniziativa, finendo col monopolizzarla<sup>27</sup>. Il consenso si tradusse in adesioni politiche di tutto rispetto: Antonino di San Giuliano, futuro successore di TITTONI alla guida del dicastero degli Esteri, che assunse la presidenza effettiva del congresso; Giacomo Agnesa, direttore dell'ufficio coloniale dello stesso ministero, sempre in prima linea nel sollecitare una politica coloniale dinamica; Giacomo De Martino, l'ispiratore e principale organizzatore del futuro Istituto coloniale italiano; il tenente di vascello Carlo Rossetti, giovane funzionario dell'ufficio coloniale<sup>28</sup>. Rossetti ed il sinologo Ludovico Nocentini, dell'Università di Roma, da tempo avevano progettato la fondazione di una Società di studi orientali e coloniali per lo studio dell'Africa e dell'Asia funzionale ad una penetrazione economica in quei continenti. «L'Istituto coloniale italiano nacque, si può dire, in mare...»<sup>29</sup>; così avrebbe ricordato il generale Cesari la fondazione dell'ente. Fu infatti durante il viaggio alla volta dell'Eritrea che Rossetti venne a conoscenza di un progetto, analogo al suo, di Gino Bartolommei-Gioli, fondatore e direttore dell'Istituto agricolo coloniale italiano di Firenze. Ragioni di opportunità lo avevano dissuaso dal caldeggiare la fondazione *ex-novo* di una associazione specifica per gli interessi coloniali: la sua proposta andava nel senso di creare una sezione coloniale in seno alla Società geografica italiana per coltivare questo ramo delle applicazioni geografiche.

Nel presentare al congresso la proposta Bartolommei-Gioli, De Martino, che pure ne condivideva gli intenti, andò oltre. Il suo presagio era che una semplice sezione coloniale all'interno dell'autorevole Società geografica italiana rischiava di snaturare la Società senza dare le certezze sull'esistenza di un organo che potesse occuparsi delle questioni coloniali senza freni e inibizioni. La maggioranza dei congressisti gli fu favorevole<sup>30</sup>.

La creazione dell'Istituto coloniale italiano fu l'unico risultato concreto, il solo ordine del giorno realizzato tra i molti approvati al congresso dell'Asmara dedicati per lo più ai problemi fondamentali della colonizzazione in generale e della colonia Eritrea in particolare<sup>31</sup>. Valga per tutti lo scoglio rappresentato dalle effettive possibilità dell'Eritrea di diventare una colonia di popolamento, verso la quale indirizzare una sostanziosa emigrazione a carattere essenzialmente agricolo, tema affidato alla massima autorità del Congresso, quel di San Giuliano che peraltro si

limitò a far approvare due ordini del giorno ispirati ad una cautela che rasentava lo scetticismo. Veniva di fatto sconfessata la tesi strenuamente sostenuta dal deputato meridionalista Leopoldo Franchetti, in antitesi con quella, fatta propria ma mai compiutamente realizzata, da Ferdinando Martini, dello sfruttamento agricolo della colonia a base capitalistica<sup>32</sup>.

Il progetto di statuto anticipato dall'ordine del giorno De Martino prevedeva che il nuovo Istituto sorgesse in completo accordo, se non mediante il concorso, della Società geografica italiana, alla quale venivano concessi privilegi particolari, quali la diretta partecipazione al consiglio dell'Istituto con membri da essa appositamente delegati ed il diritto dei suoi soci ad associarsi al nuovo ente con un lieve aumento della contribuzione<sup>33</sup>. Ma la riluttanza con cui la Società aveva accettato di essere rappresentata al Congresso di Asmara doveva concretarsi in un diniego alla proposta di un'intesa così strutturata con il futuro Istituto coloniale italiano<sup>34</sup>.

Apportate precipitosamente al progetto di statuto le modifiche divenute necessarie per il rifiuto della Società geografica italiana, il comitato promotore indisse l'assemblea costitutiva per il 26 marzo 1906 a Roma, sotto la presidenza di De Martino<sup>35</sup>.

Nella sala della Società degli autori drammatici si riunì quella «intellettualità funzionaria», di estrazione borghese e ministeriale, che esprimeva una classe di tecnici, politici, diplomatici, studiosi, funzionari della marina mercantile e militare, testimoni di una «coscienza coloniale» che andava lentamente formandosi a livello sia individuale che collettivo<sup>36</sup>. Ovviamente scontata era l'approvazione per la relazione programmatica di De Martino, secondo cui l'opera dell'Istituto sarebbe stata intesa a generare fiducia nelle imprese coloniali, conoscenza dei problemi, preparazione negli imprenditori; campo d'azione ne sarebbero state sì le nostre colonie territoriali ma pure le nazioni di emigrazione, ove anzi rappresentanze del nuovo Istituto avrebbero funzionato da tramite tra l'emigrante e la madrepatria. Ma gli echi del contrasto che successivamente oppose De Martino al cosiddetto «gruppo fiorentino» giunsero alla stampa, che lo interpretò come il sintomo di una contrapposizione di interessi e di persone all'interno della compagine sociale - il circolo dei parlamentari e ministeriali di Roma contro quello degli accademici di Firenze - piuttosto che come una testimonianza di due tendenze ideali<sup>37</sup>.

De Martino finì per prevalere, facendo passare le sue idee nello statuto e i suoi uomini negli organi direttivi. Alla presidenza fu chiamato

lo stesso senatore Giacomo De Martino; alla vice-presidenza furono eletti quattro esponenti del mondo politico, alla carica di segretario generale approdò l'infaticabile Carlo Rossetti<sup>38</sup>. L'Istituto coloniale italiano acquisì così quel carattere di ufficialità o semiufficialità che avrebbe sempre conservato, con il vantaggio, fra l'altro, di garantirsi - sia pure con alti e bassi - il sostegno finanziario della pubblica amministrazione<sup>39</sup>.

Prendendo a modello il Royal Colonial Institute di Londra, lo statuto dell'Istituto coloniale italiano si prefiggeva di «illuminare il paese intorno all'azione coloniale sia dello Stato, che privata, intesa a sviluppare la vita economica delle nostre colonie e a dirigere opportunamente la nostra emigrazione; di promuovere e incoraggiare la diffusione della cultura coloniale e la preparazione tecnica alle iniziative coloniali»<sup>40</sup>. Finalità, come si vede, di natura essenzialmente pratica, da attuare con mezzi pratici: pubblicazioni di carattere economico, congressi e conferenze, mostre di prodotti coloniali, ma anche presenza diretta in quei paesi ove era possibile una penetrazione commerciale italiana. Sotteso a tale immagine di vitalità e di concretezza era l'intento di rappresentare la continuità d'indirizzo della nostra politica coloniale. Segno tangibile di un complesso lavoro di propaganda fu l'istituzione di sezioni sia in Italia che all'estero, nei centri più attivi di immigrazione e di espansione economica: Alessandria d'Egitto, Tunisi, il Cairo, Costantinopoli, San Paolo e New York. Tale attivismo veniva già nel 1908 ricompensato con il riconoscimento di ente morale<sup>41</sup>.

L'orientamento non esclusivamente africanistico doveva riflettersi nell'attuazione del programma di attività dell'Istituto, che quello stesso anno aveva la sua prima affermazione con l'organizzazione a Roma del Congresso degli italiani all'estero<sup>42</sup>. Che l'Istituto non considerasse questo come un'iniziativa isolata, ma lo collocasse all'interno di un preciso ed organico programma di espansione in senso lato fondato sul fenomeno dell'emigrazione, è testimoniato dagli atti che qualificarono il Congresso come primo, preparatorio del successivo che, nel 1911, avrebbe dovuto solennizzare il cinquantenario dell'unità d'Italia.

La significativa partecipazione degli emigranti, resa possibile da un diretto coinvolgimento dell'amministrazione centrale nei lavori preparatori del congresso, confermò la dirigenza dell'Istituto sulla bontà della scelta di campo avviata: il tema dell'emigrazione si era dimostrato, più di ogni altro, funzionale all'aggregazione del consenso. Sullo slancio del successo, il comitato promotore del 2° Congresso degli italiani all'estero sollecitò ed ottenne la costituzione di un comitato parlamentare per la

tutela dell'emigrazione italiana<sup>43</sup>. In tale direttrice va inquadrato il ruolo svolto dall'Istituto nei due congressi degli esportatori italiani in Oriente, svoltisi nel 1909 e nel 1910<sup>44</sup>. Al Congresso degli italiani all'estero del 1911 la presenza del partito socialista contribuì ad attenuare il carattere di ufficialità che gli conferiva inevitabilmente la presenza di tutta una serie di personalità dell'apparato governativo, diplomatico-consolare e coloniale<sup>45</sup>. D'altra parte, al Congresso si fecero sentire anche le voci dei nazionalisti che, durante i lavori della 5ª sezione, dedicata all'espansione economica, fecero approvare un ordine del giorno per la tutela dei nostri diritti e dei nostri interessi in Tripolitania<sup>46</sup>. Pochi mesi ancora e avrebbe avuto inizio l'impresa libica<sup>47</sup>.

E' del 1915 l'istituzione di un ufficio di informazioni commerciali e coloniali che si avvalese di una fitta rete di ditte associate, sia italiane che straniere, e che ebbe un proprio organo di stampa, l'«Espansione Commerciale d'Italia», di un ufficio per il collocamento all'estero dei lavoratori intellettuali e di una sezione di studi e propaganda coloniale. Da un progetto, vanificato dalla prima guerra mondiale, di una Scuola superiore di studi politici e coloniali, presero origine nel 1919 i corsi di studi coloniali, diretti dal professor Gennaro Mondaini, divisi in tre indirizzi: commerciale, minerario, politico-amministrativo<sup>48</sup>.

E' del 1919 anche l'organizzazione del Convegno nazionale per il dopoguerra nelle colonie, che si fece portavoce attivo delle rivendicazioni italiane in campo coloniale alla Conferenza della pace di Versailles che inaugurava allora i suoi lavori, imprimendo una notevole spinta ad un dibattito che fino ad allora era stato per la verità piuttosto apatico<sup>49</sup>.

Uno dei campi specifici dell'attività dell'Istituto coloniale italiano fu la produzione pubblicistica e editoriale<sup>50</sup>. Nell'agosto del 1906 veniva pubblicato il primo numero della «Rivista coloniale» che, sotto la direzione di Carlo Rossetti e poi di Gennaro Mondaini e di un comitato scientifico di accademici benemeriti della scienza coloniale, si proponeva di «suscitare l'amore agli studi coloniali, nella persuasione che la diffusione della cultura, intesa non quale pura astrazione ma diretta a fini pratici e tangibili, sia mezzo efficace per formare e orientare verso un certo ordine di idee l'opinione pubblica e l'azione pubblica»<sup>51</sup>. La doppia anima dell'Istituto, quella scientifica e quella promozionale, si riproponeva nella partizione della rivista in politico-scientifica e economico-commerciale e migratoria.

Nemmeno quattro anni erano trascorsi dalla pubblicazione del primo numero della «Rivista coloniale» che già l'Istituto avvertiva l'esigenza di

trasformarla da organo prevalentemente scientifico in organo di propaganda, con caratteristiche di praticità e di attualità: quindi periodicità più ravvicinata, veste tipografica più agile, accento più marcato sulla parte informativa e divulgativa<sup>52</sup>. La «Rivista coloniale» fu attiva fino al 1927, anno in cui fu sostituita da «L'Oltremare», diretta dall'ex nazionalista Roberto Cantalupo<sup>53</sup>, studioso del mondo mediterraneo ed islamico, che si autodefiniva un «fascista che ha fatto dei bisogni coloniali dell'Italia la passione della sua vita».

Sotto gli auspici dell'Istituto coloniale fu pure pubblicata, a partire dal 1911, la «Rivista d'Africa», diretta dall'avvocato Giuliano Bonacci: la lettura dei sei fascicoli apparsi, che non ottennero i favori del pubblico, potrebbe risultare utile per misurare il progressivo aumento della «temperatura» in favore dell'impresa di Tripoli<sup>54</sup>. Da segnalare anche «L'Illustrazione coloniale» che, pubblicata a partire dal 1919, diventa l'anno seguente organo dell'Istituto.

A fianco delle pubblicazioni periodiche, merita un cenno la Biblioteca di studi coloniali, diretta dall'avvocato Renato Paoli, nella quale apparvero una ventina di volumetti su argomenti diversi.

Con l'avvio in grande stile delle operazioni di conquista militare della Tripolitania e della Cirenaica ad opera del governo fascista, l'ideologia assume un ruolo prioritario per la funzione persuasiva, informativa ed educativa che essa è chiamata a svolgere. La «Rivista Coloniale» assolveva questi compiti. La funzione informativa è in realtà meno neutrale di quanto non si dica, dal momento che l'intento di avvicinare il mondo dei lettori alla realtà coloniale attraverso la descrizione della vita, delle abitudini, delle credenze delle popolazioni indigene tende a far sì che il fenomeno coloniale sia considerato una realtà concreta ed un patrimonio da salvaguardare. Accanto al solito accento sulle finalità pratiche della rivista, del tutto nuovo appare il rilievo dato alla letteratura: se la letteratura è la testimonianza della maturità raggiunta da una nazione in un qualunque settore di attività, «L'Oltremare» lamentava una vera e propria lacuna da parte italiana nel campo coloniale<sup>55</sup>. Esisteva una letteratura di viaggi, una letteratura etnico-geografica ed una letteratura economica, ma non una letteratura d'arte attraverso cui far risaltare le caratteristiche distintive dell'azione coloniale italiana rispetto a quella promossa da altri paesi. Un segnale di questa esigenza era venuto dal concorso, bandito nel 1925 dal nazionalista Luigi Federzoni nella sua qualità di ministro delle Colonie, per un romanzo d'ambientazione esotica: ad avere la meglio sui quattro o cinque concorrenti era stato

Mario dei Gaslini, con *Piccolo amore beduino*<sup>56</sup>. E' del 1926 la fondazione a Milano, da parte dello stesso dei Gaslini, di «Esotica», la prima rivista letteraria coloniale, che si proponeva come un centro artistico per gli interessi che ruotavano attorno all'espansione dell'Italia nel mondo<sup>57</sup>. Tale eredità era raccolta da «L'Oltremare» nel quale «Esotica» confluì nel 1927, insieme con la «Rivista coloniale»<sup>58</sup>, con la «Rivista delle colonie e d'oriente»<sup>59</sup>, e con «L'Idea coloniale», supplemento dell'organo ufficiale del Partito nazionalista, «L'Idea nazionale», fondata e diretta da Roberto Forges Davanzati, che era diventata il più potente strumento della propaganda coloniale in Italia<sup>60</sup>. Ne «L'Oltremare» confluiva infine «L'Esplorazione commerciale», organo della Società italiana di geografia commerciale di Milano, nuova denominazione della Società fondata da Camperio, che aveva cessato l'attività diventando la sezione lombarda dell'Istituto coloniale<sup>61</sup>. Anche la Società africana d'Italia finiva col cedere alle tendenze monopolizzanti dell'Istituto coloniale, fondendosi per un certo periodo con esso<sup>62</sup>.

Nei suoi ventidue anni di vita la «Rivista coloniale» aveva pubblicato ben duecentocinquanta fascicoli ed un notevole numero di estratti dei saggi più significativi. Un indice generale di 180 pagine elenca i titoli più importanti delle materie trattate nelle prime quindici annate: fra questi basti ricordare gli studi sull'Eritrea e l'Etiopia di Enrico Cerulli e Carlo Conti Rossini e quelli sull'organizzazione giuridica delle nostre colonie e di storia coloniale di Gennaro Mondaini. Nel 1935 dalla fusione de «L'Oltremare» con la «Rivista delle colonie italiane», edita dal Ministero delle Colonie, nasceva la «Rivista delle colonie», che conservava come sottotitolo il nome de «L'Oltremare». Sempre dalla stessa data l'autorevole settimanale «L'Azione Coloniale», diretto da Marco Pomilio, ispirato a temi nazionalisti e portavoce non ufficiale del governo, pubblicò gli atti dell'Istituto<sup>63</sup>.

Ma è con il mensile «Africa Italiana», pubblicato a partire dal novembre 1938, che l'Istituto, divenuto Istituto coloniale fascista (1928) e poi Istituto fascista dell'Africa italiana (1937), esplica compiutamente il suo ruolo di organo nazionale della cultura, degli studi e della propaganda coloniale, come recitava il nuovo statuto del 1936<sup>64</sup>. La rivista si presentava come il logico sviluppo di un'attività editoriale di carattere divulgativo che l'Istituto aveva realizzato con la pubblicazione, a cura della sezione studi e propaganda, delle Memorie e monografie coloniali. Ogni fascicolo era dedicato a un unico argomento; ampio spazio veniva lasciato all'immagine. Parte integrante della rivista era il «Bollettino», supplemento

anch'esso mensile, distribuito a tutti i soci. Il primo numero, facendo proprio il motto della propaganda fascista «espansione o esplosione», era dedicato al tema della colonizzazione demografica<sup>65</sup>.

Attraverso le vicende editoriali dell'Istituto si è già avvertito il brusco cambiamento di clima indotto dall'avvento del fascismo. Alle condizioni di precarietà sia ideologica che finanziaria in cui l'ente versava, si pose fine con una virata in senso autoritario - la soppressione del consiglio e la nomina di un commissario - e con l'adesione al programma di propaganda coloniale che il nuovo governo aveva concepito per il perseguimento della sua politica di espansione territoriale. La funzione dell'Istituto e delle altre associazioni coloniali fu mirata da allora alla pubblicizzazione ed all'esaltazione delle scelte del regime<sup>66</sup>. Lo statuto del 1936 riservava le cariche dell'Istituto a cittadini italiani iscritti al Partito nazionale fascista e prevedeva che il presidente e il vice-presidente fossero nominati su proposta del ministro delle Colonie sentito il segretario del partito<sup>67</sup>.

Si susseguirono così iniziative destinate a galvanizzare strati sempre più ampi di popolazione: crociere nei paesi d'oltremare, concorsi letterari, mostre, emissione di francobolli, trasmissioni radiofoniche, apertura di un padiglione permanente alla Fiera di Milano, conferimento di premi, giornate celebrative dell'idea coloniale. Non mancano iniziative durevoli, quali la pubblicazione dell'«Annuario delle colonie italiane»<sup>68</sup>, la creazione di un'agenzia quotidiana di informazione coloniale dal titolo «Le colonie», la costituzione dell'Unione della stampa coloniale.

L'azione propulsiva aveva come conseguenza un allargamento della base associativa ed un potenziamento dell'Istituto da parte del governo, che nel 1935 lo elevava a rango di Accademia di Scienze coloniali<sup>69</sup> e successivamente gli conferiva la personalità giuridica di ente di diritto pubblico. All'interno dell'Istituto erano altresì create sei sezioni scientifiche, presiedute dai nomi più autorevoli dell'africanistica e dell'orientalistica italiana<sup>70</sup>.

Conclusasi la vicenda del fascismo e per certi aspetti del colonialismo dopo la catastrofe della guerra, l'Istituto veniva di nuovo sottoposto alla gestione commissariale di Angelo Piccioli la cui azione, ispirata a prudente cautela, riuscì a garantire la sopravvivenza dell'ente minacciata dalla tendenza collettiva a identificare africanismo con colonialismo<sup>71</sup>. L'Istituto, che aveva riassunto la denominazione originaria e rielaborato lo statuto del 1906, fu mantenuto in vita in considerazione del suo patrimonio culturale e dei nuovi compiti che andavano profilandosi nei confronti

del continente africano. E' del 1947 l'attribuzione di un nuovo statuto, della personalità giuridica e della nuova denominazione di Istituto italiano per l'Africa<sup>72</sup>. La pubblicazione nel 1946 dell'opera in due volumi *Giustizia per il lavoro italiano in Africa*<sup>73</sup> e, l'anno seguente, l'organizzazione a Roma del Congresso nazionale degli interessi italiani in Africa, sotto la presidenza di Luigi Einaudi<sup>74</sup>, si inquadrano nell'opera di riaffermazione dei diritti che - si diceva - il lavoro di più di una generazione di italiani aveva fatto acquisire all'Italia nelle terre d'oltremare, e di fiancheggiamento delle istanze del governo italiano per l'assetto delle ex-colonie che precedette e seguì il Trattato di pace del 1947<sup>75</sup>.

Il buon successo delle due iniziative rafforzò l'Istituto italiano per l'Africa nel perseguimento di un programma ispirato ai principi della cooperazione internazionale e della valorizzazione della presenza di coloni con il loro lavoro e il loro spirito d'iniziativa come nostro capitale primario. Di nuovo veniva affidato alla divulgazione culturale il compito di superare la diffidenza e l'avversione di parte dell'opinione pubblica verso il continente africano, con la ripresa dell'attività didattica - corsi di specializzazione per l'emigrazione e la colonizzazione<sup>76</sup>, corsi di lingue orientali e di qualificazione professionale per i profughi d'Africa - e dell'attività editoriale: oltre alla rivista «Africa», di cui si dirà più in dettaglio, pubblicazione di un'agenzia di informazioni, l'«Ecomond», che diffondeva notiziari economici con particolare riferimento al lavoro italiano nell'oltremare, della rivista mensile «Continenti»<sup>77</sup> e di un notiziario mensile dal titolo «La voce dell'Africa»<sup>78</sup>.

Ma uno dei cardini attorno cui doveva ruotare l'attività culturale dell'Istituto era «Africa», fondata nel 1946 dall'avvocato Gregorio Consiglio con il sottotitolo di «Notiziario dell'Associazione fra le imprese italiane in Africa»; tale sottotitolo variò con il mutare di indirizzo in «Rivista mensile di interessi africani edita sotto gli auspici dell'Istituto italiano per l'Africa», in «Rivista bimestrale di studi e documentazione fondata da Gregorio Consiglio» e, finalmente, nel 1965, in «Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa»<sup>79</sup>.

Il passaggio di proprietà della rivista da Consiglio all'Istituto, avvenuto nel 1957, segna il passaggio da un approccio quasi esclusivamente economico al continente africano ad uno, semiufficiale e più apertamente politico, di pressione sull'opinione pubblica, destinato peraltro a cedere a quella rigorosa attitudine scientifica che si affermerà compiutamente nel 1965 con la direzione affidata a Teobaldo Filesì, storico dell'Africa, e con una più spiccata opzione per le scienze umane. A partire dagli anni

'70 tale scelta di campo si è attenuata, allargandosi alle problematiche indotte dalla realtà africana contemporanea ed a quelle della cooperazione allo sviluppo. La sensibilità dell'Istituto per il passato del continente e le espressioni del suo patrimonio culturale si manifestava, pur tra crescenti difficoltà, nell'organizzazione del 1° Congresso nazionale dei giornalisti e scrittori di cose d'Africa (Roma, 1954)<sup>80</sup>, di un convegno per il centenario del progetto Negrelli per il taglio dell'istmo di Suez<sup>81</sup> e, in collaborazione con «Présence africaine», del 2° Congresso internazionale degli artisti e degli scrittori neri (Roma, 1959)<sup>82</sup>.

Nel 1953 la legge di soppressione del Ministero per l'Africa italiana devolveva all'Istituto italiano per l'Africa le attività di interesse scientifico e culturale di quel dicastero, insieme con la biblioteca, che si fondeva con quella già posseduta dall'Istituto. In una successiva legge di riordinamento strutturale e funzionale, esso veniva riconosciuto come «centro nazionale di documentazione e di divulgazione dell'attività africanista italiana, di osservazione, studio, ricerche e propulsione per un'ideale partecipazione alla vita, ai problemi ed al processo di evoluzione del continente africano, di espansione e di potenziamento dei rapporti economici, culturali e di amicizia e collaborazione italo-africana». La stessa legge specificava i beni, le attrezzature e le iniziative d'ordine scientifico e culturale, già appartenenti al Ministero per l'Africa italiana, che entravano a far parte del patrimonio dell'Istituto, come la biblioteca, o che venivano attribuiti in amministrazione o in deposito, come le raccolte del Museo<sup>83</sup>.

Coeva dell'Istituto, la biblioteca fu concepita fin dall'inizio come un centro di orientamento bibliografico coloniale e a tale scopo fu dotata di un catalogo per materia ed acquisì bibliografie coloniali pubblicate dagli istituti europei affini<sup>84</sup>.

La creazione di una biblioteca in seno al Ministero delle Colonie, successivamente denominato Ministero per l'Africa italiana, fece ventilare l'ipotesi di una fusione delle due biblioteche ancora prima del 1956, allorché tale fusione, dopo la soppressione del Ministero, fu effettivamente decretata per legge<sup>85</sup>. La biblioteca dell'Istituto riunì allora in un unico insieme il fondo ereditato dal Ministero, il proprio e quello del Museo coloniale. Attualmente è l'unica biblioteca specializzata sull'Africa esistente in Italia e come tale raccoglie il più vasto patrimonio bibliografico africanistico; per la documentazione in essa conservata relativa all'Etiopia, alla Libia ed alla Somalia si colloca fra le più importanti del mondo. Raccoglie opere di carattere storico, letterario, politico, economico e

sociale, per un ammontare complessivo di circa 60.000 volumi.

Notevole è la raccolta di atti accademici, di trattati internazionali, degli atti ufficiali della Società delle Nazioni, fra cui quella relativa alla commissione dei mandati. Probabilmente unica è la raccolta dei Bollettini ufficiali e dei Fogli d'ordine dei governi italiani in Africa; da segnalare anche i Bollettini ufficiali dei governi stranieri, fra cui lo Stato indipendente del Congo ed il governo generale dell'Algeria, e i rendiconti parlamentari francesi ed inglesi. A parte va citato il piccolo fondo di testi in lingue orientali (arabo, ge'ez, amharico, tigrino, tigrè), per un totale di circa 500 volumi. In continua espansione l'emeroteca, che annovera circa 1.300 periodici, di cui 200 correnti.

Nel corso degli ultimi anni la politica delle acquisizioni della biblioteca è stata informata al criterio costante dell'adeguamento del patrimonio librario alla realtà africana contemporanea e, al contempo, a quello della complementarità con biblioteche di istituti simili, al fine di evitare dispersioni di fondi. Emblematico al riguardo risulta l'incremento della sezione dedicata alle letterature africane, per la constatata irreperibilità in Italia di opere di autori africani contemporanei e dei relativi testi critici.

Del materiale posseduto non esiste un catalogo a stampa; ne sono stati pubblicati due: uno parziale<sup>86</sup>, relativo alle acquisizioni di letteratura africana nel decennio 1976-85 e un altro collettivo<sup>87</sup> delle opere sull'arte africana esistenti nella biblioteca dell'Istituto e in una trentina di biblioteche italiane. E' in fase di completamento la ricognizione che porterà alla pubblicazione del catalogo dei periodici chiusi e correnti posseduti dalla biblioteca. E' infine divenuto operativo un progetto CNR per la pubblicazione di un catalogo collettivo delle opere di letteratura africana e dei testi critici posseduti da alcune biblioteche italiane. La vocazione alla complementarità ha indotto la biblioteca dell'Istituto a concordare intese per l'inserimento in un sistema di documentazione africanistica a carattere nazionale che prevede la standardizzazione delle procedure catalografiche, la specializzazione nella politica degli acquisti e, in prospettiva, la creazione di una banca dati sull'Africa.

In collegamento con la biblioteca opera la cartoteca, contenente circa 3.500 carte, per un totale di 14.000 fogli, che si riferiscono per circa il 60% alle ex-colonie italiane. Essa costituisce una parte dell'eredità del Servizio cartografico del Ministero per l'Africa italiana; ne esiste un catalogo a stampa<sup>88</sup>. Origine analoga ha l'archivio fotografico, attualmente in fase di riordino. Un accenno merita anche il centro di documentazione

specializzato sui nove paesi che compongono il Sahel convenzionale: completamente informatizzato, esso pubblica una rassegna stampa che seleziona per autore e per argomento gli articoli pubblicati in alcuni dei periodici posseduti dalla biblioteca e dal centro di documentazione.

Il decennio '80 ha segnato una fase di progressiva affermazione dell'Istituto, dopo un lungo periodo di tensioni interne che, sul finire degli anni '60, aveva di nuovo resa necessaria la gestione commissariale<sup>89</sup>. Al cambiamento di denominazione nell'attuale Istituto italo-africano ed alle più ampie funzioni assegnategli nell'ambito dei rapporti con l'Africa non corrispondeva un'altrettanto chiara impostazione di attività. L'Istituto, come gran parte del mondo politico italiano, spesso in ritardo nel percepire le diverse realtà che rapidamente si susseguivano nel continente africano, faticò a collegarsi a quel movimento politico e ideale in favore del Terzo Mondo e dell'emancipazione dei popoli coloniali che in Europa aveva svolto un ruolo significativo nel decennio '60 e che, in Italia, aveva fra l'altro trovato una delle sue più rilevanti espressioni nella creazione dell'Ipalmò (Istituto per le relazioni fra l'Italia e i paesi dell'Africa, dell'America Latina e del Medio Oriente)<sup>90</sup>, un organismo che si proponeva come uno strumento di dialogo e di collaborazione concreta con i paesi emergenti. L'Istituto italo-africano ha saputo peraltro recuperare una sua dimensione e una sua funzione individuando nella cooperazione allo sviluppo il tratto caratterizzante della politica africana dell'Italia contemporanea e ha saputo integrarsi nella maggiore attenzione che la nostra società, ai vari livelli, ha dedicato al continente africano.

Carla Ghezzi

## Note al testo

\* Desidero ringraziare il prof. Giampaolo Calchi Novati per aver effettuato la revisione del testo.

<sup>1</sup> Cfr. CARLO ROSSETTI (a cura di), *Atti del Congresso Coloniale Italiano in Asmara (settembre-ottobre 1905)*, vol. II: Verbali delle discussioni, Tip. dell'Unione cooperativa editrice, Roma 1906, p. 170.

<sup>2</sup> Ivi, p. 171.

<sup>3</sup> Per l'origine della qualifica di Martini cfr. ALBERTO AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua: Ferdinando Martini governatore in Eritrea*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LXII, n. 3, luglio-settembre 1975, p. 346.

<sup>4</sup> Cfr. il saggio di Alberto Aquarone che, in maniera organica, ricostruisce i prodromi, sia politici che culturali, della creazione dell'Istituto coloniale italiano: *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: il Congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano*, in «Storia contemporanea», anno VIII, nn. 1-2-3, 1977, rispettivamente alle pp. 57-119; 291-334; 549-570. Un merito senz'altro inferiore, per l'argomento in esame, hanno le pubblicazioni curate dall'Istituto coloniale italiano, divenuto successivamente Istituto coloniale fascista, Istituto fascista dell'Africa italiana, Istituto italiano per l'Africa e infine Istituto italo-africano. Esse sono: CARLO ROSSETTI, *Nota introduttiva sulla fondazione dell'Istituto*, in «Rivista Coloniale», anno I, vol. I, maggio-agosto 1906, pp. 154-162; MATTEO PIEROTTI, *L'Istituto Coloniale Italiano: sue origini, suo sviluppo*, ICI, Roma 1922, pp. 40: il più affidabile, ancorché con alcune imprecisioni, perché privo del tono laudativo di cui sono permeati i successivi; CESARE CESARI, *L'Istituto Coloniale Italiano: il suo passato, il suo avvenire*, in «Rivista Coloniale», anno XXI, n. 2, marzo-aprile 1926, pp. 136-140; CESARE CESARI, *L'Istituto Coloniale Fascista a trenta anni dalla sua costituzione*, F.lli Palombi, Roma 1936, pp. 79; LUIGI FEDERZONI, *La nuova vita dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana*, in «Rivista delle Colonie», anno XIII, n. 1, gennaio 1939, pp. 3-12; *Il cinquantenario dell'Istituto Italiano per l'Africa, 1906-1956*, IIA, Roma 1956, pp. 38: anche quest'ultimo risente della funzione elogiativa ad esso assegnata dagli estensori, pur fornendo tutta una serie di dati sulle attività dell'Istituto, soprattutto nel secondo dopoguerra. Per un breve ma denso esame critico, cfr. MAURO VENTO, *La conoscenza dell'Africa in Italia: la rivista «Affrica», (1946-1964)*, anno accademico 1982-83 (tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa), pp. 2-52.

<sup>5</sup> Cfr. ALBERTO AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso*, cit., pp. 60 sgg.

<sup>6</sup> Cfr. GIACOMO GOBBI BELCREDI, *Ai lettori*, in «L'Italia Coloniale», anno I, n. 1, gennaio 1900, pp. 3-5.

<sup>7</sup> Cfr. A. MONZILLI, *L'emigrazione e l'espansione commerciale*, *ibidem*, pp. 7-17; P. GHINASSI, *Per le nostre colonie*, *ibidem*, anno II, n. 1, gennaio 1901, pp. 93-116; n. 2, febbraio 1901, pp. 16-55; n. 9, settembre 1901, pp. 45-68; n. 10, ottobre 1901, pp. 24-48; A. MOLCO, *La politica coloniale e l'opinione pubblica*, *ibidem*, anno III, n. 6, giugno 1902, pp. 3-14.

<sup>8</sup> Cfr. A. MONZILLI, *Le conquiste della civiltà occidentale in Cina*, *ibidem*, anno I, nn. 8-9, luglio-agosto 1900, pp. 9-34; G. GOBBI BELCREDI, *Divagazioni cinesi*, *ibidem*, anno II, n. 5, maggio 1901, pp. 5-15.

<sup>9</sup> Cfr. JEAN LOUIS MIEGE, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano 1976, p. 10.

<sup>10</sup> *Ivi*, pp. 42 sgg.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>12</sup> Cfr. GIUSEPPE DALLA VEDOVA, *La Società Geografica Italiana e l'opera sua*, in «Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1-9 aprile 1903)», vol. X: *Atti della sezione VI: Storia della Geografia, Geografia Storica*, Tip. della R. Accademia dei Lincei,

Roma 1904, pp. 203-262. Per la lunga vicenda storica della Società cfr. anche ENRICO DE AGOSTINI, *La reale Società Geografica Italiana e la sua opera dalla fondazione ad oggi (1867-1936)*, R. Società Geografica Italiana, Roma 1937, pp. 149 e, più recentemente, MARIA CARAZZI, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, La Nuova Italia, Firenze 1972, pp. 199.

<sup>13</sup> «Bollettino della Società Geografica Italiana», anno I, n. 1, agosto 1868, pp. 3-11.

<sup>14</sup> Cfr. *Interrogazioni alla Camera sull'eccidio della spedizione Cecchi*, in «L'Africa Italiana al Parlamento nazionale, 1882-1905», Tip. dell'Unione cooperativa editrice, Roma 1907, pp. 530-533; «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie III, vol. X, 1897, p. 9 e p. 142; MARIA CARAZZI, *La Società Geografica Italiana*, cit., pp. 134-135 e ALBERTO AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso*, cit., p. 70.

<sup>15</sup> Cfr. «L'Esploratore. Giornale di viaggi e geografia commerciale», anno I, luglio 1877-giugno 1878, p. 2.

<sup>16</sup> Per un approfondimento storico e critico di tale organismo cfr. ANNA MILANINI KEMÉNY, *La Società d'Esplorazione Commerciale in Africa e la politica coloniale (1879-1914)*, La Nuova Italia, Firenze 1972, pp. 258; cfr. anche *Società d'Esplorazione Commerciale in Africa*, in «L'Esploratore. Giornale di viaggi e geografia commerciale», anno III, lugliodiceembre 1879, pp. 277-279. Utile, anche per ricostruire il clima politico e psicologico italiano in rapporto all'espansionismo coloniale, risulta la consultazione dell'intera raccolta del periodico che, al pari della Società di cui era organo, cambiò più volte denominazione, riflettendo in tal modo le tendenze della politica coloniale italiana.

<sup>17</sup> Cfr. EDOARDO PINI, *Cenni storici sulla Società Italiana di Esplorazioni Geografiche e Commerciali*, in «L'Esplorazione Commerciale», anno XVI, XXV della serie, n. 7, 15 aprile 1901, p. 98.

<sup>18</sup> Per le vicende legate al mutamento di denominazione della Società cfr. ANNA MILANINI KEMÉNY, *La Società d'Esplorazione Commerciale*, cit., p. 185; EDOARDO PINI, *Cenni storici*, cit., pp. 128 sgg.; EDOARDO PINI, *In casa nostra. Passato e avvenire*, ibidem, anno XIV, n. 7, luglio 1899, pp. 217-222; ALBERTO AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua: Ferdinando Martini governatore in Eritrea*, cit., pp. 366-367.

<sup>19</sup> Alberto Aquarone, nel saggio più volte citato in questa sede, *Politica estera e organizzazione del consenso*, lamenta la mancanza di uno studio specifico su questa Società (cfr. pp. 72-73). Utile risulta peraltro la lettura di GIORGIO FENIX, *La Società Africana d'Italia*, in «Africa Italiana», n. 6, aprile 1941, pp. 25-29. Quanto alla denominazione e ai fini istituzionali dell'organismo, cfr. «Bollettino della Società Africana d'Italia», anno XXV, n. 3, marzo 1906, p. 60.

<sup>20</sup> Cfr. lo *Statuto per la «Società di studi geografici e coloniali»*, in «Rivista Geografica Italiana», anno III, n. 1, gennaio 1896, pp. 62-64 e MARIA CARAZZI, *La Società Geografica Italiana*, cit., pp. 167 sgg.

<sup>21</sup> Per le origini e le vicende della Lega navale italiana si rimanda a ALBERTO AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso*, cit., pp. 76-88, che acutamente analizza le cause dello scarso consenso popolare decretato all'organismo. Utile, naturalmente, è anche la consultazione dell'organo della Lega.

<sup>22</sup> Sulla correlazione discipline geografiche-discipline coloniali cfr. ANGILO MORI, *Il problema coloniale nei suoi rapporti con le scienze geografiche e l'attività dell'Istituto Coloniale Italiano nei primi quattro anni di vita. Comunicazione al VII Congresso Geografico Italiano*, Forzani, Roma 1910, pp. 3-6. Sul nesso fra politica coloniale e emigrazione cfr. XXX [ANDREA CANTALUPI], *Politica estera ed emigrazione*, in «Nuova Antologia», quarta serie, vol. CXVIII, fasc. 805, 1° luglio 1905, pp. 153-160.

<sup>23</sup> Cfr. BERNARDINO FRESCURA, *Il IV Congresso Geografico Italiano*, in «Rivista Geografica Italiana», anno VIII, nn. 5-6, maggio-giugno 1901, pp. 304-321, in particolare pp. 319-320, l'ordine del giorno presentato alla sezione economico-commerciale dai proff. Grossi e Blessich e dal ten. di vasc. Carlo Rossetti; CARLO ROSSETTI, *Le nostre colonie al IV congresso geografico italiano*, in «L'Italia Coloniale», anno II, n. 1, gennaio 1901, pp. 69-70; ANGILO MORI, *Il problema coloniale*, cit., p. 7.

<sup>24</sup> Il tema dell'emigrazione è destinato a permeare profondamente l'espansionismo italiano d'inizio secolo. Vedi in proposito la conclusione del saggio di GIUSEPPE ARE e LUCIANA GIUSTI, *La scoperta dell'imperialismo nella cultura italiana del primo novecento*, in «Nuova Rivista Storica», anno LVIII, nn. 5-6, settembre-dicembre 1974, pp. 549-589 e anno LIX, nn. 1-2, gennaio-aprile 1975, pp. 100-168.

<sup>25</sup> Cfr. «Atti del V Congresso Geografico Italiano, tenuto in Napoli dal 6 all'11 aprile 1904»; vol. I: Notizie, rendiconti e conferenze, A. Tocco & Salvietti, Napoli 1905, pp. 89 sgg.; CARLO MARANELLI, *Il V Congresso Geografico Italiano (Napoli, 6-11 aprile 1904)*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie quarta, vol. V, n. 5, maggio 1904, pp. 491-513; COSIMO BERTACCHI, *Un ricordo del Congresso Geografico di Napoli*, in «Nuova Antologia», quarta serie, vol. CXII, fasc. 784, 16 agosto 1904, pp. 659-667; FERDINANDO MARTINI, *Il diario eritreo*, vol. III, Vallecchi, Firenze s. d., p. 532. Per misurare il crescente consenso per una politica espansionistica nel continente africano, cfr. EDOARDO PINI, *Interessi coloniali*, in «L'Esplorazione Commerciale», vol. XX, n. 8, 15 aprile 1905, pp. 113-116; XXX [ANDREA CANTALUPI], *Politica estera e emigrazione*, cit.; ANTONINO DI SAN GIULIANO, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America*, in «Nuova Antologia», quarta serie, vol. CXVIII, fasc. 805, 1° luglio 1905, pp. 88-104.

<sup>26</sup> Cfr. XXX [ANDREA CANTALUPI], *Il primo Congresso coloniale italiano, ibidem*, fasc. 807, 1° agosto 1905, pp. 529-536.

<sup>27</sup> Per i lavori preparatori del congresso cfr. ALBERTO AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso*, cit., pp. 94-98; più dettagliatamente, «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie quarta, vol. V, n. 1, gennaio 1905, p. 4; *Il Congresso coloniale italiano di Asmara*, in «Bollettino della Società Africana d'Italia», vol. XXIV, n. 9, settembre 1905, pp. 201-203; *Atti della Società, ibidem*, n. 11, novembre 1905, p. 258.

<sup>28</sup> Sul contributo di Giacomo Agnesa alla fondazione dell'Istituto coloniale italiano e alle iniziative varate nei primi anni di vita di esso, cfr. ALBERTO AQUARONE, *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea*, in «Clio», anno XIII, n. 4, ottobre-dicembre 1977, pp. 364-365.

<sup>29</sup> Cfr. CESARE CESARI, *L'Istituto Coloniale Fascista a trenta anni dalla sua costituzione*, cit., p. 7.

<sup>30</sup> Favorevole alla creazione di una sezione coloniale all'interno della Società geografica italiana si sarebbe successivamente dichiarata, non si sa quanto equanimente, la Società italiana di esplorazioni geografiche e commerciali di Milano. Cfr. Il CENSORE, *Il Congresso Coloniale all'Asmara*, in «L'Esplorazione Commerciale», anno XX, n. 23, 1° dicembre 1905, pp. 353-361; un plauso alla creazione del nuovo organismo veniva comunque da ERMETE, *Risveglio geografico e coloniale*, *ibidem*, anno XXI, nn. 13-14, 1° - 15 luglio 1906, pp. 193-198.

<sup>31</sup> Cfr. LUDOVICA DE COURTEN, *La storia come scienza e come cultura: la nascita dell'imperialismo coloniale italiano negli scritti di Alberto Aquarone*, in «Storia contemporanea», anno XVI, nn. 5-6, dicembre 1985, p. 862.

<sup>32</sup> Per il congresso di Asmara, immediato precedente storico dell'Istituto coloniale italiano, cfr. CARLO ROSSETTI (a cura di), *Atti del Congresso Coloniale Italiano in Asmara*, cit.; per un commento critico, ALBERTO AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso*, cit., pp. 94-117. Per un commento «a caldo» dei risultati del congresso, cfr. Il Censore, *Il Congresso Coloniale all'Asmara*, cit., che riporta integralmente gli ordini del giorno votati nell'assemblea di chiusura del congresso; CARLO ROSSETTI, *Nota introduttiva sulla fondazione dell'Istituto*, cit., pp. 154-162; MATTEO PIEROTTI, *L'Istituto Coloniale Italiano*, cit., pp. 6-7; CESARE CESARI, *L'Istituto Coloniale Fascista a trenta anni dalla sua costituzione*, cit., pp. 7-8; GIULIANO CORA, *Ricordi del I Congresso coloniale in Asmara*, in «Rivista di studi politici internazionali», anno XXIII, n. 4, ottobre-dicembre 1956, pp. 633-638. Sui lavori della commissione parlamentare incaricata dell'analisi del disegno di legge sull'ordinamento della colonia Eritrea (1902) e sul programma di colonizzazione agricola propugnato da Leopoldo Franchetti, relatore della commissione, cfr. ALBERTO AQUARONE, *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea*, cit., pp. 394 sgg. Sulle possibilità di avviare le correnti migratorie italiane nei nostri possedimenti oltremare cfr. DONATO SANMINIATELLI, *Sopra alcuni criteri di politica coloniale*, in «Nuova Antologia», quinta serie, vol. CXXIII, fasc. 828, 16 giugno 1906, pp. 696-703.

<sup>33</sup> Cfr. «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie quarta, vol. VII, n. 1, gennaio 1906, p. 4; *ibidem*, n. 2, febbraio 1906, p. 85; *ibidem*, n. 4, aprile 1906, pp. 313-314.

<sup>34</sup> Ivi, p. 315; CARLO ROSSETTI, *Nota introduttiva sulla fondazione dell'Istituto*, cit., pp. 161-162.

<sup>35</sup> Per le personalità presenti all'assemblea costitutiva dell'Istituto cfr. ALBERTO AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso*, cit., pp. 291-295 e MATTEO PIEROTTI, *L'Istituto Coloniale Italiano*, cit., pp. 8-9.

<sup>36</sup> La locuzione «intellettualità funzionaria» è adoperata da LUDOVICA DE COURTEN, *La storia come scienza e come cultura*, cit., p. 862, che la riprende da S. LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia 1979, p. 86, n.156.

<sup>37</sup> Cfr. XXX [ANDREA CANTALUPI], *Da Ras Maconen all'Istituto Coloniale Italiano*, in «Nuova Antologia», vol. CXXII, quinta serie, fasc. 823, 1° aprile 1906, pp. 517-526.

<sup>38</sup> Per un resoconto circostanziato delle riunioni costitutive dell'Istituto, cfr. CARLO ROSSETTI, *Nota introduttiva sulla fondazione dell'Istituto*, cit., pp. 159-162; *Assemblea generale del 26 marzo 1906 per la costituzione dell'Istituto Coloniale Italiano*, in «Rivista Coloniale», anno I, vol. I, pp. 163-172.

<sup>39</sup> Cfr. ALBERTO AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso*, cit., p. 295. Per gli echi suscitati dalla creazione del nuovo organismo vedi Ermete, *Risveglio geografico e coloniale*, cit., ove il plauso è venato di malcelato scetticismo. Per l'atteggiamento della Società italiana di esplorazioni geografiche e commerciali nei confronti dell'Istituto coloniale italiano vedi *Assemblea Generale Ordinaria dei Soci (27 aprile 1906)*, in «L'Esplorazione Commerciale», anno XXI, n. 9, 1° maggio 1906, pp. 129-132, in particolare pp. 130-131, in cui si plaude alla creazione di una speciale sezione coloniale in seno alla Società geografica italiana, senza menzionare la creazione dell'organismo che, in maniera autonoma, si prefiggeva obiettivi analoghi. Ancora, cfr. PIPPO VIGONI, *La spedizione in Somalia*, *ibidem*, anno XXI, n. 21, 1° novembre 1906, pp. 321-323, in cui, preso atto della creazione dell'Istituto, si auspica una legittimazione dell'ufficio coloniale del Ministero degli Esteri a rappresentare la continuità della politica coloniale italiana. E' infine opportuno notare che il presidente della Società italiana di esplorazioni geografiche e commerciali, sen. Pippo Vigoni, che era stato eletto consigliere dell'Istituto nell'assemblea costitutiva del 26 marzo 1906, aveva una settimana più tardi presentato le dimissioni dalla carica.

<sup>40</sup> Cfr. *Statuto approvato dall'Assemblea generale straordinaria dei soci del 20 maggio 1906*, in «Rivista Coloniale», anno I, vol. I, maggio-agosto 1906, p. 320.

<sup>41</sup> R. D. del 10 maggio 1908, n. CXCIX. Cfr. Istituto Coloniale Italiano, *Pel quarto anno di vita. Relazione del Presidente Senatore Giacomo De Martino*, Roma, Tipografia dell'Unione, 1909, pp.3-19; CESARE CESARI, *L'Istituto Coloniale Fascista a trenta anni dalla sua costituzione*, cit., p. 12; *Atti dell'Istituto Coloniale Italiano*, in «Rivista Coloniale», anno III, vol. V, gennaio-febbraio 1908, pp. 302-316; ANGILOLO MORI, *Il problema coloniale*, cit., pp. 3-18.

<sup>42</sup> Cfr. *Il Primo Congresso degli Italiani all'estero. I lavori del Congresso*; GUSTAVO CHIESI, *Il Congresso e le Colonie di diretto dominio*; XXX [ANDREA CANTALUPI], *La Federazione dell'Italianità*, in «Rivista Coloniale», anno III, vol. V, novembre-dicembre 1908, pp. 704-760; Istituto Coloniale Italiano, *Atti del Primo Congresso degli Italiani all'estero (ottobre 1908)*, vol. I: Relazioni e comunicazioni; vol. II: Rendiconti delle sedute, Coop. Tip. Manuzio, Roma 1910.

<sup>43</sup> Cfr. Istituto Coloniale Italiano, *La propaganda Parlamentare dell'Istituto Coloniale Italiano per la tutela dell'Emigrazione - L'Emigrazione al Parlamento Nazionale - L'Or-*

ganizzazione della Rappresentanza Coloniale, Tip. dell'Unione Editrice, Roma 1909, pp. 5 sgg.

<sup>44</sup> Cfr. Comitato Permanente dei Congressi degli Esportatori Italiani in Oriente - R. Museo Commerciale di Venezia, *Atti del I Congresso degli Esportatori Italiani in Oriente (Venezia, 21 a 24 ottobre 1909)*, Istituto Veneto di Arti Grafiche, Venezia 1910, pp. 329 e, più succintamente, *Per l'espansione commerciale italiana in Oriente*, in «Rivista Coloniale», anno V, serie II, vol. I, n. 1, 1910, pp. 15-16; *Il II Congresso degli esportatori in Oriente, ibidem*, nn. 18-19, 1910, pp. 413-417.

<sup>45</sup> Cfr. Istituto Coloniale Italiano, *Atti del Secondo Congresso degli Italiani all'Estero (11-20 giugno 1911)*, vol. I: Relazioni e comunicazioni (3 tomi); vol. II: Rendiconti delle sedute, Tip. Editrice Nazionale, Roma s. d.

<sup>46</sup> Cfr. Istituto Coloniale Italiano, *Atti del Secondo Congresso degli Italiani all'estero (11-20 giugno 1911)*, cit., vol. II, pp. 301 sgg. e ALBERTO AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso*, cit., pp. 561-564, che riporta integralmente l'ordine del giorno presentato dal nazionalista Giulio De Frenzi. Con tale pseudonimo Luigi Federzoni aveva esordito come scrittore politico (cfr., al riguardo, JEAN LOUIS MIEGE, *L'imperialismo coloniale italiano*, cit., p. 134).

<sup>47</sup> Cfr. R. P. [RENATO PAOLI], *Dopo il secondo Congresso degli italiani all'estero*, in «Rivista Coloniale», anno VI, serie II, nn. 7-8, vol. II, 25 giugno-10 luglio 1911, pp. 149-156. Il testo è completato dalla pubblicazione integrale degli ordini del giorno approvati dal Congresso, pp. 156-193.

<sup>48</sup> Cfr. MATTEO PIEROTTI, *L'Istituto Coloniale Italiano*, cit., pp. 23-24.

<sup>49</sup> Cfr. Istituto Coloniale Italiano, *Atti del Convegno Nazionale Coloniale per il dopo guerra nelle Colonie (Roma, 15-21 gennaio 1919)*. Relazioni, comunicazioni e resoconti delle sedute, Tip. dell'Unione Editrice, Roma 1920, pp. 811; L. FERRARIS, *A proposito del congresso coloniale di Roma*, in «Nuova Antologia», anno LIV, fasc. 1129, 1° febbraio 1919, pp. 342-345.

<sup>50</sup> Cfr. ALBERTO AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso*, cit., pp. 302-304.

<sup>51</sup> Cfr. «Rivista Coloniale», anno I, vol. I, maggio-agosto 1906, pp. 3-6.

<sup>52</sup> *Ibidem*, anno V, n. 1, 25 marzo 1910, pp. 1-3 e p. 31.

<sup>53</sup> Cantalupo fu sottosegretario di Stato alle Colonie dal 1924 al 1926.

<sup>54</sup> Cfr., a titolo esemplificativo, Enrico Catellani, *Per un programma di politica africana*, in «Rivista d'Africa», anno I, n. 2, 31 luglio 1911, pp. 201-218; V. M. [VITTORIO MARIANI], *Equilibrio nel mediterraneo e interessi italiani, ibidem*, n. 3, 31 agosto 1911, pp. 269-272; VITTORIO MARIANI, *Tripoli e il suo fato storico, ibidem*, n. 4, 8 ottobre 1911, pp. 405-412.

- <sup>55</sup> Cfr. R.C. [ROBERTO CANTALUPO], *Le idee per l'azione*, in «L'Oltremare», [n. 1], novembre 1927, p. 5; Appello, *ivi*, p. 8.
- <sup>56</sup> MARIO DEI GASLINI, *Piccolo amore beduino*, L'Eroica, Milano 1926, pp. 192.
- <sup>57</sup> Pubblicata dal 15 ottobre 1926 con periodicità mensile.
- <sup>58</sup> Cfr. «L'Oltremare», [n. 1], novembre 1927, pp. 7-8.
- <sup>59</sup> Fondata a Bologna da Piero Bernasconi il 15 luglio 1924.
- <sup>60</sup> La pubblicazione de «L'Oltremare» veniva definita «un'aurora da salutare con fiducia» da Gaetano Gigli nel primo numero della «Rivista delle colonie italiane», organo del Ministero delle Colonie (anno I, n. 1, novembre 1927, pp. 105-109).
- <sup>61</sup> Vedi il supplemento al n. 7, luglio 1928, de «L'Oltremare», n. p. Il testo, riferendosi alla Società milanese, la definisce erroneamente «Società Geografica commerciale» anziché «Società italiana di geografia commerciale»; altresì errata è la denominazione di «Bollettino di Geografia Commerciale», in luogo della corretta «L'Esplorazione Commerciale»; cfr. anche *Scomparsa d'una vecchia Società Geografica*, in «Bollettino della R. Società Geografica Italiana», serie VI, vol. V, nn. 9-10, settembre-ottobre 1928, pp. 519-520.
- <sup>62</sup> Cfr. GIORGIO FENIN, *La Società Africana d'Italia*, *cit.*, p. 26.
- <sup>63</sup> «L'Azione coloniale» iniziò la pubblicazione il 15 gennaio 1931.
- <sup>64</sup> Vedi R.D. 30 marzo 1936-XIV, n. 851, in G.U. n. 117 del 20 maggio 1936. Il testo appare anche in *Il nuovo statuto dell'Istituto Coloniale Fascista*, in «L'Azione coloniale», 29-30 maggio 1936, p. 3.
- <sup>65</sup> Cfr. *Ai lettori*, in «Africa Italiana», anno I, n. 1, novembre 1938, verso di copertina.
- <sup>66</sup> Cfr. Istituto Fascista dell'Africa Italiana, *La giornata coloniale dell'anno XVI in Roma*, Roma 1938, pp. 16; *idem*, *L'Italia e l'Impero*, Roma 1938, pp. 18; CARLO GIGLIO, *Partito e Impero*, IFAI, Roma 1938, pp. 63.
- <sup>67</sup> Cfr. *Il nuovo statuto dell'Istituto Coloniale Fascista*, in «L'Azione coloniale», *cit.*, rispettivamente agli artt. 34 e 10.
- <sup>68</sup> L'Annuario delle colonie italiane fu pubblicato a partire dal 1926. Cfr. *L'Istituto Coloniale Italiano nel 1926. Relazione del Presidente all'assemblea del 30 gennaio 1927*, in «Rivista Coloniale», anno XXII, n. 1, gennaio-febbraio 1927, pp. 1-6.
- <sup>69</sup> Cfr. CESARE CESARI, *L'Istituto Coloniale Fascista a trenta anni dalla sua costituzione*, *cit.*, pp. 59-60.
- <sup>70</sup> Cfr. Istituto Coloniale Fascista, *L'inaugurazione della nuova sede in Roma, 15 febbraio*

1937, s.n.t., p. 11 e p. 43.

<sup>71</sup> Cfr. MAURO VENTO, *La conoscenza dell'Africa in Italia*, cit., pp. 24-25.

<sup>72</sup> Cfr. *Il cinquantenario dell'Istituto Italiano per l'Africa*, cit., p. 17, che cita il DCPS n. 1880 del 23 aprile 1947.

<sup>73</sup> Cfr. *Giustizia per il lavoro italiano in Africa*, GEA, Roma 1946, 2 voll.

<sup>74</sup> Cfr. GREGORIO CONSIGLIO, *Due Congressi*, in «Africa», anno II, nn. 5-6, 15 giugno 1947, pp. 93-94; ivi, *Il Congresso nazionale per gli interessi del popolo italiano in Africa (Roma, 4-6 maggio 1947)*, pp. 100-102.

<sup>75</sup> Cfr. *Il cinquantenario dell'Istituto Italiano per l'Africa*, cit., p. 17.

<sup>76</sup> Cfr. TEOBALDO FILESI, *L'insegnamento della geografia del continente africano nei corsi di specializzazione didattica dell'Istituto Italiano per l'Africa*, in «Atti del XVII Congresso geografico italiano (Bari, 23-29 aprile 1957)»; vol. III: Comunicazioni, Cressati, Bari 1957, pp. 690-696.

<sup>77</sup> «Continenti» pubblicava gli atti dell'Istituto coloniale italiano - un decreto luogotenenziale del novembre 1944 ne aveva ripristinata la denominazione originaria - e informava al tempo delle iniziative di altri organismi politici e culturali. L'editoriale del primo numero, a firma del direttore Sidney Ricotti Prina, commissario straordinario dell'Istituto, esaltava il lavoro italiano d'oltremare. (Cfr. *Opera nostra*, in «Continenti», anno I, n. 1, gennaio 1946, pp. 1-2).

<sup>78</sup> Pubblicato dal 1957 al 1981.

<sup>79</sup> Cfr. MAURO VENTO, *La conoscenza dell'Africa in Italia*, cit., p. VIII e pp. 42 sgg. La tesi di laurea illustra bene i mutamenti di prospettive avvenuti nella rivista nel periodo 1946-1964 e, di conseguenza, nell'Istituto.

<sup>80</sup> *Giornalisti e scrittori d'Africa a congresso (Roma, 18-22 novembre 1954)*, in «Africa», anno IX, n. 10, ottobre 1954, p. 281 e QUIRINO MAFFI, *La stampa italiana e l'Africa*, *ibidem*, n. 12, dicembre 1954, pp. 325-331.

<sup>81</sup> Il convegno si svolse a Trento e a Padova dal 21 al 24 giugno 1955. Cfr. *Il Congresso di Trento per il centenario del progetto italiano per il taglio dell'istmo di Suez (1855-1955)*. Relazioni e resoconti, Istituto Italiano per l'Africa, Roma 1956, pp. 96. Pure sotto gli auspici dell'Istituto si svolse a Napoli, il 13 dicembre 1956, il convegno «L'ordinamento degli studi e delle ricerche relativi all'Africa e al Levante in Italia». Cfr. in proposito SALVATORE BONO, *Gli studi africanisti in Italia*, in «Italiani nel mondo», anno XIII, n. 3, 10 febbraio 1957, pp. 21-23.

<sup>82</sup> *Deuxième Congrès des Ecrivains et Artistes noirs (Rome, 26 mars-1er avril 1959)*, numero speciale di «Présence africaine»; tome I: *L'unité des cultures negro-africaines*, n.

24-25, févr.-mai 1959, pp. 428; tome II: *Responsabilités des hommes de culture*, n. 27-28, août-nov. 1959, pp. 368. Cfr. in merito CRISTINA BRAMBILLA, *Temi del 2° Congresso Mondiale degli scrittori e artisti neri*, in «Africa», anno XIV, n. 3, maggio-giugno 1959, pp. 122-124; ALIOUNE DIOP, *Il senso di un Congresso*, *ibidem*, pp. 125-128; *Si riuniscono gli Scrittori e gli Artisti neri per definire la politica culturale negro-africana*, in «La voce dell'Africa», anno III, n. 6, 16-31 marzo 1959, pp. 1-2 e MARIO DORATO, *Congressi a Roma*, *ibidem*, n. 7-8, 1-30 aprile 1959, p. 1 (il numero è quasi interamente dedicato ai lavori del congresso).

<sup>83</sup> Cfr. *Il cinquantenario dell'Istituto Italiano per l'Africa*, cit., pp. 24-25. Il testo della legge 15 marzo 1956 n. 154 è pubblicato in appendice.

<sup>84</sup> Istituto Coloniale Italiano, *Pel quarto anno di vita. Relazione del Presidente Senatore Giacomo De Martino*, cit., pp. 10-11.

<sup>85</sup> Cfr. MARIO PIGLI, *La Biblioteca della Consulta. Benemerenze e necessità*, in «L'Azione coloniale», 26 settembre 1935, p. 3 e PAOLO D'AGOSTINO ORSINI, *Biblioteche coloniali e non coloniali*, *ibidem*, 24 ottobre 1935, p. 3. In tempi più recenti la biblioteca dell'Istituto italo-africano è stata chiamata in causa allorché si è discusso di problemi della documentazione africanistica. Cfr. GIULIANA ROCCA BOSSI, *La Biblioteca dell'Istituto Italiano per l'Africa*, in «Bollettino dell'Associazione degli Africanisti Italiani», anno III, nn. 1-2, gennaio-giugno 1970, pp. 8-18 e CARLO GASBARRI, *Appunti sui fondi archivistici e bibliografici relativi all'Africa esistenti in Roma*, in «Africa», anno XXVIII, n. 4, dicembre 1972, pp. 599-641.

<sup>86</sup> CARLA GHEZZI, *La letteratura africana nella biblioteca dell'Istituto Italo-Africano*, IIA, Roma 1987, pp. 84.

<sup>87</sup> ENRICO CASTELLI, CARLA GHEZZI, *Arte Africana*, IIA, Roma 1989, pp. 386.

<sup>88</sup> CLAUDIO CERRETI, *La raccolta cartografica dell'Istituto Italo-Africano*, IIA, Roma 1987, pp. 183.

<sup>89</sup> Sulla ristrutturazione dell'Istituto disposta dal nuovo statuto, approvato con decreto del 7 dicembre 1971, pubblicato sulla G.U. del 24 marzo 1972, cfr. SALVATORE BONO, *L'Istituto italo-africano*, in «Bollettino dell'Associazione degli Africanisti Italiani», anno V, n. 1-4, gennaio-dicembre 1972, pp. 16-26. Salvatore Bono è il più attento, il più prolifico e, talvolta, il più critico commentatore delle vicende di cui l'Istituto è stato protagonista. Cfr., a titolo esemplificativo, *Nel cinquantenario della fondazione si rinnovano struttura e compiti dell'Istituto Italiano per l'Africa*, in «Rivista Latina», anno IX, n. 9, settembre 1956; *Ritorno all'Africa. Rinnovata funzione dell'Istituto Italiano per l'Africa*, in «Il Conciliatore», settembre 1956, in cui Bono plaudeva al rinnovamento in atto all'interno dell'Istituto, facendo sue le speranze espresse dal padre: *L'Istituto Italiano per l'Africa continuatore di una gloriosa eredità*, in «Italiani nel mondo», anno IX, n. 15, 10 agosto 1953, pp. 17-18. Un atteggiamento critico emergeva sul finire degli anni '60 e agli inizi degli anni '70, allorché, malgrado una ristrutturazione organizzativa, tardava un piano di attuazione dei fini istituzionali dell'ente. Cfr., in proposito, SALVATORE BONO, *Gli studi africanistici*

*italiani e l'Istituto Italiano per l'Africa*, in «Italiani nel mondo», anno XXV, n. 24, 25 dicembre 1969, pp. 18-22; *idem*, *Problemi della ricerca storica e della documentazione sull'Africa in Italia*, in «Nuova Rivista Storica», anno LIII, nn. 5-6, 1969, pp. 742-752 (alle pp. 749-750 la parte relativa all'Istituto).

<sup>90</sup> Fondato a Roma nel luglio 1971 e guidato, fino al 1987, da Giampaolo Calchi Novati, che era anche direttore della rivista «Politica internazionale», divenuta nel 1972 organo dell'Istituto.

*Michele Fredella*

## Resistenza, Forze Armate e guerriglia

Molta storiografia e, in buona misura, la letteratura e la pubblicistica sulla resistenza hanno teso, in questo dopoguerra, ad esaltarne il carattere popolare e spontaneo, amplificandone limiti e portata, ed emarginando per contro, quando non addirittura ignorando, il ruolo che in essa ebbero le Forze Armate italiane, sia a livello di singoli comandanti e soldati confluiti nelle formazioni partigiane che di unità organiche spontaneamente datesi all'unica forma di lotta possibile nel drammatico momento politico e nel quadro strategico determinatisi all'indomani dell'8 settembre 1943.

Eco e conferma di questa tendenza, che si direbbe culturale, si riscontra nella scarsa produzione cinematografica e televisiva e, con ancora più chiara evidenza, nella manualistica scolastica, che nei testi di storia delle scuole, medie e superiori, fornisce un approccio al fenomeno «resistenza» nel suo complesso, e segnatamente al contributo che a questa diedero le Forze Armate, di norma poco esauriente e superficiale, talvolta fuorviante, sempre e comunque privo di approfondimenti e stimolazioni critiche.

Non occorre essere sociologi per comprendere gli effetti moralmente devastanti di questo vuoto di cultura sulla formazione civile delle generazioni del dopoguerra e sulla frattura venutasi a determinare fra società e istituzioni, né appare azzardato attribuire, almeno in parte, alle anzidette carenze e distorsioni storico-letterarie la pregiudiziale contrarietà di larga parte dei giovani alle Forze Armate e ai valori che esse simboleggiano.

Alla fattualità dianzi descritta non è sfuggita la rivista semestrale «Studi piacentini» edita dall'Istituto storico della resistenza di Piacenza che pure, con saggi e testimonianze di studiosi e combattenti della resistenza di livello nazionale oltre che locale, persegue il nobile fine di divulgare la conoscenza e vivificare la memoria del movimento, politico e militare, di liberazione nel Piacentino; nel saggio infatti pubblicato nel n. 5 della rivista, *La Resistenza (1943-1945)*, - titolo ambizioso e impegnativo in rapporto alla brevità del testo e che prometterebbe, in quanto tale, uno sforzo di sintesi della ponderosa sto-

riografia cui l'autore, Enzo Santarelli, si riferisce, nonché di congiunzione, in un disegno di interpretazione storica, delle varie fonti cui lo stesso attinge, sforzo che francamente, leggendo, non si riesce a cogliere, - il ruolo delle Forze Armate nella resistenza viene liquidato in poche righe che meritano alcune riflessioni e inducono a qualche commento. Con la necessaria premessa però che l'attenzione dedicata allo studio suddetto e la ricerca di un approfondimento critico sono determinati da una nota a piè di pagina che avverte della sua diffusione in campo nazionale e quindi dei suoi intenti formativi e culturali, in quanto inserito nel volume XXIII della *Storia della società italiana* dell'editore TETI.

Ebbene nel paragrafo «Dalla guerra per bande a un esercito di popolo» si legge, fra l'altro, che «quando un nucleo di ufficiali di carriera tenta di emergere dal naufragio, l'esperienza sarà generalmente breve, e le loro formazioni, poco atte alla guerriglia, comandate coi vecchi sistemi, non reggono alla prova. L'esempio più illustre e nobile è dato dal colonnello Montezemolo, che a Roma riuscirà a dare vita a un servizio informazioni assai efficiente e utile, ma il cui gruppo di bande, basato su un'intelaiatura e un regolamento militare di vecchio stile, si disperderà alla prima occasione, in seguito allo sbarco di Anzio. Superato il primo inverno, il comando delle bande è quasi sempre in mano di civili».

Va osservato, in linea generale, che continuano ad essere ignorate, da questo tipo di storiografia della resistenza, non soltanto le pagine, tragiche e insieme luminose, della «resistenza» delle Forze Armate italiane dislocate, all'atto della stipulazione dell'armistizio, in territori occupati (valga, per tutte, la memoria dei 9.640 martiri di Cefalonia), ma anche quelle non meno rilevanti, sotto il profilo psicologico e materiale della riscossa contro i germanici, scritte, soprattutto dall'Esercito e con organizzazione e metodi di lotta tipicamente «partigiani», nei Balcani (anche in questo caso basterà citare la divisione partigiana «Garibaldi» che, combattendo al fianco dell'esercito popolare di Tito, partecipò alla liberazione di Zagabria e Belgrado).

Non si può fare a meno di pensare come questa dimenticanza non sia del tutto casuale per l'evidente imbarazzo che i casi citati - fra i più clamorosi ma non certo gli unici di un fenomeno di ben vaste proporzioni - arrecano alla validità della tesi sostenuta dall'autore del nostro saggio; il generale Gandin, infatti, comandante della divisione «Acqui» fu, con gli ufficiali del suo Stato Maggiore e con tutti i più

elevati comandanti della grande unità (evidentemente ufficiali «di carriera»), tra i primi ad essere trucidato a Cefalonia; la divisione partigiana «Garibaldi», forte di ben 4 brigate di 1.500 uomini ciascuna e di altri reparti minori (organici cioè tipici di un esercito convenzionale e perciò di ben diversa consistenza di quelli, di uguale denominazione, tardivamente adottati, per esigenze organizzative e di comando, dall'esercito partigiano a partire dalla seconda metà del 1944), rimase, sino al 15 marzo 1945, data del rientro in patria dell'ultimo reparto, al comando del generale Oxilia ed avendo come vice comandante il generale Vivalda, già comandanti rispettivamente delle divisioni «Venezia» e «Taurinense», le due grandi unità dell'esercito cioè che diedero vita, il 2 dicembre del 1943 e pur se in situazioni molto diverse, alla «Garibaldi».

Anche volendo, tuttavia, identificare la resistenza con la lotta partigiana in Italia (non può sfuggire, a tale riguardo, quanto una tesi così angusta possa essere controproducente ai fini di una valutazione globale della ripresa nazionale dopo gli eventi dell'8 settembre), il peso specifico ed i meriti attribuiti alle componenti, civile e militare, di quel movimento, nonché le valutazioni ed i giudizi espressi sulle «attitudini alla guerriglia» dei quadri permanenti dell'esercito e sulla «tenuta» delle formazioni da essi costituite, appaiono superficiali e di incerta validità storica.

Ancorché infatti l'autore senta di dover ammettere, seppure in nota, che «le formazioni e le strutture di comando dell'esercito partigiano sono state studiate con notevole disparità», vale comunque la pena tentare di stabilire pochi ma essenziali concetti di base, che non si prestino a interpretazioni di parte ed agevolino valutazioni critiche per quanto possibile equilibrate ed oggettive.

Il primo è che la spontaneità e la immediatezza con cui sorsero un po' ovunque focolai di resistenza antigermanica ad opera di nuclei formati da militari al comando dei loro ufficiali - di carriera e di complemento - o per lo meno di quelli, fra questi, più intraprendenti e pieni d'iniziativa, cui si unirono elementi civili della più eterogenea provenienza, rappresentano dei fattori di debolezza anziché di forza, per lo sviluppo e l'affermazione del movimento, in quanto la lotta si frammentò in atti episodici e scollegati, dagli effetti quasi sempre inconsistenti e, talvolta, controproducenti.

E ciò proprio perché predominavano l'empirismo e l'improvvisazione, la gestione disciplinare delle formazioni era improntata ad un

«rigoroso spirito ugualitario», del tutto assenti, o disattese, erano le attività di pianificazione e di coordinamento, l'unitarietà di comando era di là da venire, e nemmeno chiari e definiti, infine, erano gli scopi politici e, conseguentemente, gli obiettivi militari.

Questa situazione di intenso attivismo e di grande generosità ma di altrettanta confusione e inefficacia, risulta comune a tutte le formazioni: a quelle militari (o autonome, come le definivano i partiti che non intendevano rinunciare, anche per le proprie, a tale qualificazione), alle miste e a quelle di partito, e non sono quindi solo le prime «a non reggere alla prova».

L'approccio a questo argomento induce l'opportunità di contestare una convinzione abbastanza diffusa, quale è quella che forme di lotta non ortodosse come la guerriglia, ancorché condotte da forze paramilitari e con l'appoggio, parziale o totale, della popolazione, possano avere una qualche probabilità di successo senza che esistano al riguardo tradizioni ed esperienze specifiche e senza che sulla base di queste siano state definite e sistematizzate le «regole del gioco».

Orbene se si sostiene, con ragione, che la guerriglia non era prevista dalla dottrina d'impiego delle grandi unità del nostro Esercito, nelle cui tradizioni era pressoché assente - comparando invece nei procedimenti d'azione dei reparti speciali (tipo *Commandos* inglesi o *Rangers* statunitensi) di altri eserciti occidentali - si deve riconoscere con altrettanta franchezza che neppure i partiti antifascisti, PCI compreso, avevano sino ad allora maturato esperienze «militari» degne di questo nome nella particolare forma di lotta, non potendosi ritenere la partecipazione alla guerra di Spagna nelle file repubblicane, peraltro quantitativamente limitata (3 o forse 4.000 unità), un test valido e significativo al riguardo.

Il PCI, è vero, possedeva una struttura organizzativa clandestina efficiente e quadri potenzialmente idonei a condurre operazioni di guerriglia, specificatamente urbana, ma anch'esso mancava di riferimenti dottrinari e normativi per una condotta efficace e coordinata della lotta partigiana su larga scala; per contro allo Stato Maggiore del Regio Esercito va riconosciuto il merito di aver per tempo preso consapevolezza dell'importanza politica e militare della guerriglia redigendo, nell'ottobre 1942, sulla base delle esperienze di controguerriglia maturate sanguinosamente dalle nostre truppe di occupazione in Montenegro, Croazia e Grecia, un pregevole documento (la circolare 36.000 «Combattimenti episodici ed azioni di guerriglia») che, come

ammetterà lo stesso Luigi Longo nel dopoguerra in *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, costituì la prima direttiva di impiego delle brigate Garibaldi e il modello cui il Comando generale di dette formazioni si riferì nelle circolari e nelle istruzioni successivamente elaborate ed emanate.

In questo quadro il giudizio espresso sull'azione del colonnello Montezemolo - la cui attività clandestina a Roma sarebbe stata «assai efficiente e utile» sul piano informativo ma, in pratica, sterile di risultati pratici - appare sbrigativo e poco equo. Questo brillante ed eroico ufficiale sin dai primi momenti dopo l'armistizio aveva compreso che il successo della lotta di liberazione non poteva derivare che da uno stretto coordinamento, e dalla piena unità di intenti, fra vertice politico-militare (Governo, ancorché dislocato al Sud, e Stato Maggiore Generale), Comitati di liberazione nazionale (CLN) e Eserciti Alleati, mentre, a livello operativo, qualsiasi sforzo sarebbe stato inefficace senza una caratterizzazione marcatamente militare e apartitica della resistenza armata.

La sua febbrile attività e la sua intelligenza organizzativa daranno vita ad un modello di pianificazione della lotta clandestina - concretizzato poi dallo Stato Maggiore Generale in una direttiva del dicembre 1943 - razionale ed efficiente, con la istituzione di nove Comandi Militari regionali con compiti di organizzazione e condotta unitaria della guerriglia in tutto il territorio occupato dai germanici.

Furono diverse migliaia, provenienti dalle tre Forze Armate, carabinieri inclusi, e dalla guardia di finanza, nella sola Roma, i militari che confluirono, inquadrati dai loro ufficiali, nelle formazioni prevalentemente autonome e apartitiche costituite nell'ambito dell'organizzazione prima descritta; lo stesso Fronte Clandestino Militare della Resistenza, creato dal Montezemolo, coordinò le numerose bande che riunite in quattro raggruppamenti («Monte Soratte», «Castelli», «Monte Amiata» e «Gran Sasso»), svolsero una rilevante e proficua attività operativa nel Lazio ed in Abruzzo, ma vi furono regioni e aree geografiche, come la Val d'Aosta e il Veneto, il Cuneese, la Val d'Ossola, le Alpi Orobiche, la zona montana al confine fra Liguria e Piemonte, in cui la guerriglia fu quasi totalmente organizzata e condotta da ufficiali e sottufficiali (alcuni esempi, fra i più significativi: il Gruppo bande del maggiore Beltrani, il Gruppo Divisioni Alpini «Mauri» del maggiore Martini; le «Fiamme Verdi» del generale Masini).

Ed erano soldati che, in molti casi, avevano già combattuto sui campi di battaglia di Grecia, d'Africa e di Russia, ed anche nelle precedenti campagne coloniali e nella guerra di Spagna; non poche fra le figure più luminose della resistenza avevano già meritato le più alte ricompense al valore militare prima dell'8 settembre.

E questo tipo di «militare di carriera» non lo troviamo solo al comando di formazioni militari (o autonome) o monarchiche: brigate garibaldine, di GL e persino GAP comunisti annoverano fra i propri comandanti ufficiali e sottufficiali delle tre Forze Armate reduci dai diversi fronti di guerra e sovente già decorati al valore.

Altro che «superato il primo inverno, il comando delle bande effettivamente operanti è quasi sempre in mano di civili!» E' vero piuttosto che, in questi primi momenti di grande fluidità politica e di poche certezze, manca una volontà sinergica che galvanizzi le molte risorse disponibili, civili, militari e, soprattutto, morali, convogliandole verso il raggiungimento dell'obiettivo comune, indipendente da ideologie e calcoli di parte.

Si scontrano in particolare, sin dagli albori della lotta - Montezemolo è al centro della «bufera» - due, anzi tre visioni fra loro opposte, della resistenza armata e della guerriglia: quella dei partiti antifascisti, quella degli Stati Maggiori e quella infine, in parte divergente da quest'ultima, degli Alleati.

La prima concezione, spesso frammentata in correnti non esenti da contrasti e attriti, persegue obiettivi «profondi», connessi con radicali mutamenti politico-istituzionali come sbocco ultimo della lotta di liberazione, e propugna il primato dei dirigenti politici sui quadri militari anche nel comando delle formazioni e nella organizzazione della lotta armata: non sempre riuscì a prevalere, anche se l'ardore di cui pregnò la lotta e la spinta ideale che impresse all'intero movimento furono rilevantissimi ai fini del successo finale.

La concezione dello Stato Maggiore Generale e di quello dell'Esercito, non sempre in sintonia con quella degli Alleati e chiaramente deducibile dalla circolare n. 333/op. del dicembre 1943, ispirata proprio dal colonnello Montezemolo, afferma la netta distinzione fra scopi politici e obiettivi militari, fissando la priorità di quest'ultimi nella contingenza della guerra in corso e rivendicando la competenza della loro definizione e delle modalità tecnico-militari della loro acquisizione: tale visione, «militare» e «apolitica», tardò ad affermarsi come la più efficace ed economica, né riuscì ad imporsi mai completamente a

quella politica.

Gli Alleati, infine, che inizialmente stentano a comprendere la situazione politica venutasi a determinare nel paese e la vastità e serietà del fenomeno che si va sviluppando, finiscono con il sostenerlo con una concezione, peraltro non sempre espressa con uniformità di vedute da anglosassoni e statunitensi, che estende il concetto di «apoliticismo» della lotta proprio dello Stato Maggiore sino a sostenere la sussidiarietà e subordinazione della resistenza alle operazioni di guerra da essi condotte sul fronte italiano: visione questa che finirà, com'è ovvio, con il condizionare pesantemente le linee di sviluppo della lotta partigiana a misura che da fenomeno a carattere locale ed episodico essa si trasformerà in movimento di liberazione nazionale.

Per quanto detto, parlare della resistenza senza approfondire (o per lo meno farvi cenno!) le implicazioni - sulla sua concezione, organizzazione e condotta - dei reciproci rapporti fra le tre componenti anzidette, vuol dire fare opera letteraria ma non storica; dalla mancata armonizzazione e integrazione delle loro differenti concezioni, spesso divergenti al limite della frattura, e non dai «vecchi sistemi» con cui erano comandate le formazioni militari, né dalla «intelaiatura e regolamento militare di vecchio stile» su cui esse erano basate, dipese il loro mancato successo iniziale, almeno nella zona di Roma, cui l'autore del nostro saggio sembra riferirsi: lo stesso Montezemolo, assieme ad altri 67 militari del Fronte Militare Clandestino di Roma (fra cui 4 generali e 13 ufficiali superiori), sarà fra i 335 trucidati dai nazisti alle Fosse Ardeatine, in rappresaglia ad una azione di guerra partigiana, voluta e decisa solo dalla Giunta Militare del CLN, sulla cui legittimità morale e sulla cui efficacia pratica ancora oggi si discute, vittima in definitiva proprio di quel contrasto fra concezioni e metodi diversi di far guerriglia che aveva tentato di armonizzare.

Più tardi questi contrasti si attenueranno: la «svolta di Salerno» e la legittimazione nel governo Bonomi dei partiti antifascisti, la presa di coscienza da parte degli Alleati dell'utilità per i propri fini strategici (soprattutto con l'apertura del secondo fronte e la declassazione dello scacchiere mediterraneo e quindi del fronte italiano) dell'apporto della resistenza e la correlata crescente fiducia da essi accordata, nel quadro della cobelligeranza finalmente riconosciuta, alle Forze Armate italiane ai fini di uno sforzo operativo integrato e di intensità e peso via via crescenti, rappresentano tappe significative nel cammino, accidentato e mai del tutto piano, della normalizzazione dei rapporti

fra politici e militari, nonché nella definizione delle rispettive competenze e responsabilità. Ma al momento in cui vengono assegnati alla resistenza obiettivi più ambiziosi e di respiro nazionale, è giocoforza che essa assuma gli schemi organici e ordinativi, nonché la struttura gerarchico-funzionale di un vero e proprio esercito (Corpo Volontari della Libertà), attribuendone, non senza forti contrasti, il comando unico ad un generale dell'Esercito di indiscusso prestigio quale l'ex comandante della divisione «Ariete» Raffaele Cadorna, ripristinando regole (anche formali, quali il saluto militare) e riaffermando l'indispensabilità di quella disciplina militare (eufemisticamente denominata, nel nostro saggio, «regole di democrazia partigiana più complesse!») che porta, fra l'altro, ad estromettere dalle formazioni partigiane chi non ne è degno o non si dimostra all'altezza del compito.

Si viene affermando in definitiva una concezione della guerriglia e della guerra di popolo di piena attualità ancor oggi, in quanto confermata dalle molteplici esperienze del dopoguerra; quella cioè di una forma di lotta che può integrare, in particolari momenti anche surrogare, le operazioni militari classiche (ci si riferisce ovviamente all'ambiente convenzionale, in quanto l'era nucleare ha reso molto più complesso il problema), ma mai risolvere, da sola, una situazione conflittuale.

«La guerra partigiana non è un gioco d'azzardo» ha lasciato scritto Mao, che l'ha definita «una forma supplementare di lotta» destinata a trasformarsi - una volta che si sono create le condizioni necessarie - in guerra regolare (o «guerra manovrata»).

E infatti oggi non esiste paese al mondo, neppure di quelli il cui Stato è emanazione diretta di una guerra di liberazione condotta con metodi di lotta partigiana, in cui si contraddica tale principio; ordinamenti, dottrine e modelli di difesa sono tutt'al più orientati ad una integrazione, laddove particolari condizioni politiche e ambientali la rendano conveniente, fra procedimenti di guerra classica e guerriglia, sempre però quest'ultima preannunciata e condotta in modo subordinato alle Forze Armate regolari.

Così fu anche per l'Italia, almeno a partire dall'autunno del 1944; gli scritti sulla resistenza e molta storiografia su questo periodo cruciale e decisivo per la costruzione e lo sviluppo del tipo di Stato in cui viviamo tendono a glissare su questa realtà accreditando una immagine eroica ed idealistica di quel movimento, in ragione forse del fatto che i loro autori furono e sono ancora oggi protagonisti o testimoni di

---

quegli avvenimenti e quindi in essi prevale un eccesso di autoesaltazione o di autocompiacimento per l'opera compiuta, assieme all'emozione dei sentimenti vissuti e all'ardore della ideologia da cui erano animati.

Ragioni politiche e strategie di partito hanno poi teso, anche in questo dopoguerra e in misura proporzionale all'andamento della lotta politica, ad accentuare i contrasti di natura ideologica e politica - che indubbiamente e spesso caratterizzarono i rapporti fra Forze Armate e formazioni partigiane - deprimendo, come si è visto, il ruolo che le prime ebbero nel movimento, piuttosto che ad evidenziare le occasioni di unione e lo spirito di collaborazione che pure le due parti seppero trovare, almeno a livello operativo e al momento di combattere.

Le ragioni della politica, però, spesso divergono dalle esigenze della storia, che è distacco dagli avvenimenti ed ignora sentimenti e ideologie; essa non persegue - o per lo meno non dovrebbe perseguire - finalità politiche, celebrative o agiografiche e per questo adotta metodi rigorosamente scientifici, i quali tengono conto, nella ricostruzione degli avvenimenti, anche delle fonti e delle documentazioni del «nemico» per non cedere alla tentazione, ad esempio, di denominare, per mero spirito di campanile, «battaglia» uno scontro armato di qualche banda con pochi plotoni avversari, e ciò nonostante il rispetto che doverosamente si deve portare e la memoria che religiosamente si deve conservare per le vittime, poche o molte che siano, di qualsiasi espressione, qualitativa e quantitativa, di quella immane tragedia che è la guerra. Anche per questo, volendo porre termine a queste brevi note, si vorrebbe tentare una valutazione conclusiva e formulare un auspicio.

La prima si sintetizza nella convinzione, maturata dalle riflessioni precedentemente registrate, che contro il tentativo sempre vivo ed operante, per fini di parte, di espropriazione o di monopolizzazione culturale di quel grande patrimonio, storico e morale, *nazionale* che è la resistenza, corre l'obbligo - anche per la storiografia ufficiale, si spera - di riconoscere che la stessa è sì una realtà di elevatissimo e indiscutibile valore morale e di grande tensione ideologica, ma di limitato significato strategico e operativo se inserita, come sarebbe sempre corretto fare, nel contesto più ampio e decisivo della campagna d'Italia condotta dalla V Armata statunitense e dall'VIII Armata anglosassone e, in tale ambito, della guerra di liberazione condotta dalle Forze Armate regolari italiane.

In questa linea di pensiero stilare classifiche o graduatorie dei meriti e dei demeriti delle due componenti - l'esercito partigiano e quello regolare - o procedere ad eccessive esaltazioni di una parte e ad ingiuste denigrazioni dell'altra, non giova ed anzi indebolisce il significato stesso e il valore del movimento nel suo complesso: le Forze Armate vi hanno contribuito, in nobile gara con i Patrioti, con un elevatissimo apporto di fede, di uomini e, purtroppo, di sangue.

Avvicinandosi rapidamente il 1993, che non sarà solo l'anno dell'integrazione politica europea ma segnerà il cinquantennale dell'8 settembre e quindi dell'inizio della resistenza, si vorrebbe infine formulare l'auspicio che questo anniversario costituisca per il nostro paese un momento di unione nazionale, piuttosto che l'occasione per rinverdire vecchie polemiche e mai sopiti contrasti e che a quell'appuntamento non solo la classe politica ma l'intera società nazionale sappiano giungere con mentalità nuove, con convinzioni chiare e visioni concordi sulle origini «storiche» della nostra attuale democrazia, alla cui formazione le Forze Armate italiane hanno offerto un contributo determinante: ma perché ciò avvenga è necessario che la resistenza esca dal mito ed entri nella storia.

**Michele Fredella**

## La replica di Enzo Santarelli

*Non posso rispondere punto per punto all'intervento del colonnello Fredella. Mi limiterò quindi ad alcune considerazioni. La prima riguarda la natura del mio saggio uscito su Studi piacentini»n. 5, estratto da un lavoro più ampio che ora si può leggere in Storia della società italiana, vol. XXIII, La società italiana dalla Resistenza alla guerra fredda. La linea complessiva di quel saggio, come si può vedere anche soltanto dallo snodo dei singoli paragrafi (Crisi dello stato e nascita della Rsi; La funzione dei Comitati di liberazione; Un paese senza capitale e il «regno del Sud»; L'insediamento partigiano nel Centro-Nord; Ruolo e linguaggio della stampa clandestina; Dalla guerra per bande a un esercito di popolo; Intellettuali, scioperi operai, basi contadine; Resistenza di massa, religiosa e politica; Collaborazionismo neofascista e «guerra civile»; L'insurrezione e l'esecuzione di Mussolini), tendeva porre in primo piano il momento della storia sociale. Di qui, probabilmente, e dal fatto che il mio interlocutore non aveva potuto avvalersi del testo originale nella sua completezza, alcune delle osservazioni che mi sono state mosse, incentrate sul rapporto tra resistenza (partigiana) e forze armate nell'esperienza italiana.*

*In quel lavoro di sintesi, il problema che sta a cuore al mio interlocutore non poteva assumere un rilievo centrale. Le giornate dell'8 settembre erano solo un punto di partenza, e come tali venivano assunte soprattutto in rapporto con la «crisi dello stato». Degli aspetti più propriamente «militari» ho trattato parlando dell'insediamento partigiano e della transizione dalla guerra per bande a un «esercito di popolo». Secondo questa ottica, continuo a ritenere troppo particolaristico porre al centro della problematica storico - sociale della resistenza il ruolo delle «Forze Armate». Queste, in quanto tali, nel territorio occupato da germanici, che della resistenza fu teatro, si erano dissolte con l'8 settembre, in un modo o nell'altro. Il caso della resistenza all'estero, che pure viene largamente invocato, è marginale o comunque del tutto distinto - come ho accennato - dalla resistenza nel territorio metropolitano, che è stata alimentata dallo sbandamento dell'esercito ma, soprattutto, dall'iniziativa antifascista e dalla conflittualità diffusa e potenziale della società civile con l'occupazione straniera e la re-*

*viviscenza ultima del nazifascismo nella Rsi.*

*A questo proposito non posso far altro che citare da un testo del 1948 di Dante Livio Bianco, più precisamente dal discorso pronunciato davanti al presidente Einaudi in occasione della consegna di ricompense al valor militare a sette partigiani di Cuneo. Tra le forze e componenti della resistenza, che Bianco elenca e personalizza, il contadino della pianura, il prete di campagna, l'operaio della fabbrica, l'artigiano, il professionista, lo studente, il commerciante della città, non mancava «l'ufficiale disgustato del vecchio esercito». Solo in questo senso vi fu un innesto, e per certi versi un recupero, del preesistente elemento «militare», ma in una dimensione minoritaria e in un ruolo tutt'altro che centrale, o egemonico. Quanto alla massa degli ex appartenenti alle forze armate, confluiti nelle bande e formazioni partigiane, si ammetterà che, nelle loro motivazioni, ultima veniva la coscienza di appartenenza a un corpo militare. Fu diverso per una élite di ufficiali. Alcuni di essi si mescolarono alle varie formazioni partigiane, altri si ritrovarono alla testa di quelle aggregazioni che si dissero «autonome» (dalla guida e dall'impianto dei CLN e dei partiti antifascisti, evidentemente). Ma qui vorrei notare che la resistenza monarchica, come quella anarchica, occuparono solo le ali estreme, diversamente esigue, del complesso moto e processo resistenziale della società italiana.*

*In realtà il punto di partenza da cui muove lo scritto del mio interlocutore («Non si riesce a cogliere il ruolo delle Forze Armate nella resistenza») si concentra su istanze estranee alla ricerca e all'interpretazione storiografica, e ai loro specifici e legittimi problemi. Non a caso appaiono in prima linea, e vengono denunciati, gli «effetti» moralmente devastanti di un supposto «vuoto di cultura», che avrebbe provocato, almeno in parte, la «contrarietà di larga parte dei giovani alle Forze Armate e ai valori che esse simboleggiano». Vi sarebbe dunque una sorta di antimilitarismo storiografico? Ovviamente Cefalonia e i Balcani sono, in questa sede, fuori discussione: il problema, per una cultura sufficientemente aggiornata e articolata, è se mai quello di ricomprendere in un medesimo tessuto problematico - col necessario distacco da vecchie polemiche ideologiche - i diversi aspetti della resistenza: e credo si debba farlo sottolineando, per esempio, anche le questioni di consenso/dissenso, il rapporto tra resistenza attiva/resistenza passiva, le molte articolazioni e varianti presenti direttamente o indirettamente nel processo e movimento resistenziale. Allo stesso titolo del colonnello Fredella, anche un comandante partigiano o un*

leader politico, forse, potrebbe lamentare opposte sottovalutazioni. Certo, condivido un giudizio storiografico che a me pare assodato, circa la relativa incongruità dello schema militare dei nove Comandi militari regionali e del Fronte clandestino militare creato da Montezemolo, ma questo nulla toglie alla stima per gli ufficiali o i militari in questione, singolarmente presi; solo tende a porre in rilievo la novità e centralità del percorso realizzato in pochi mesi, con grande e feconda originalità, appunto dalla varia costituzione delle «bande» a un «esercito di popolo». Vi è qui anche la questione della centralità o meno non solo degli apporti popolari alla resistenza, ma della centralità del teatro nazionale italiano, rispetto alle esperienze pur vissute, spesso drammaticamente, all'estero.

La contrapposizione formale e quasi nozionistica di questi aspetti ripropone a mio avviso una problematica alquanto recriminatoria e retroattiva, e troppo settoriale, che alla fine rischia di risultare controproducente ed estranea agli studi storici più avanzati. Come non mancano «civili» pienamente impegnati nella storiografia militare (ed io non lo sono), così è auspicabile che i «militari» escano laicamente in mare aperto! E' ora un dato di fatto che nello spirito delle istituzioni nate dalla resistenza, nel solco dell'antifascismo (che viene espressamente richiamato e circola largamente nella Costituzione repubblicana) le Forze Armate siano potute risorgere, occupando un posto determinato nella società, nella cultura del paese e nella democrazia post-fascista. Ma a questo proposito conviene essere cauti e saper distinguere i problemi di oggi da quelli di ieri. Per tornare alla resistenza in termini storici, e al suo animus, citerò ancora Dante Livio Bianco dallo stesso testo già chiamato in causa, là dove accosta due nuclei essenziali della creatività resistenziale e partigiana: «un esercito combattente e una repubblica in movimento». Dove il vecchio esercito non c'era più e la repubblica non era ancor nata. Ma è da questa dialettica di forze profonde e di antitesi ideali, che l'Italia repubblicana sarebbe in qualche modo risorta. Non è quindi questione di soppesare col bilancino il peso specifico e i meriti attribuiti alle «componenti civile e militare».

Detto questo, altri punti vengono a perdere interesse, o ne conservano uno molto limitato. Non si può accentrare tutto su Montezemolo e Cadorna! L'episodio Cadorna è più interessante sotto il profilo della storia politica della resistenza partigiana e dei suoi limiti, rispetto alla politica degli Alleati o del governo di Roma, che non dal punto di vista

«militare»: la collaborazione Parri-Longo, pur nella sua dialettica, rimase infatti l'elemento portante, e fu anche un dato di continuità con le origini «spontanee» e «popolari» del movimento di liberazione, fino a quel 25 aprile, che era stato progettato, pensato e voluto da tempo, alla base e al vertice, come momento insurrezionale, di riscatto dalla servitù del passato, e anche come proiezione in una futura società, in cui la liberazione della patria era soltanto un aspetto e forse nemmeno il principale, nelle contingenze specifiche della lotta in corso e nei nuovi orizzonti europei e internazionali.

Fra le argomentazioni di Fredella meriterebbe una particolare attenzione il problema delle «due, anzi tre visioni fra loro opposte, della resistenza armata e della guerriglia: quella dei partiti antifascisti, quella dello Stato Maggiore e quella infine, in parte divergente da quest'ultima, degli Alleati». Mi pare, in questi termini, una questione di dottrina e pensiero militare, schematizzata secondo una certa manualistica a posteriori, nella quale non entro. Il recente ampio lavoro (1985) di Ferruccio Botti e Virgilio Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra, del resto pieno e fitto di spunti eruditi, richiama frequentemente l'intreccio (la contrapposizione) tra «guerra di popolo» nella tradizione storico-militare italiana, e nell'esperienza e spinta partigiana e l'atteggiamento delle forze armate italiane di fronte alla guerra partigiana: in questo testo si ritrova, in un certo senso, lo spirito e la problematica ora nuovamente sollevata. Botti ed Ilari, ad esempio, non mancano di richiamare un antico studio, capostipite di tutta una tendenza politico-storiografica, pure ammantata di un apoliticismo tradizionale alle FF.AA., dovuto al generale Edoardo Scala, *La riscossa dell'Esercito (1948)*, che poneva già, embrionalmente, i motivi ideali (e corporativi) di un confronto (e di una rivalità) con il partigianato, rivendicando tra l'altro e soprattutto la partecipazione dell'esercito al fianco delle truppe alleate nella guerra di liberazione; ma a capo della sua ricerca e della sua polemica avvertiva che si era lontani ancora da una vera e propria «storia».*

Si torna oggi a ripresentare, su questo solco antico e sperimentato (ma quanto fecondo?) il nodo «Resistenza, Forze Armate e guerriglia». Il colonnello Fredella giunge a citare Mao, ma forzandone il senso: in determinate condizioni storico-sociali la guerra partigiana conquista il primato, per poi convertirsi nella guerra tout court; ma qui vale la dialettica della contraddizione, propria del pensiero di Mao, validissima nei suoi ampi e reiterati scritti militari; ma non si cita Clausewitz,

*pure fonte del pensiero militare dei rivoluzionari moderni, che nel trattare dell' «armamento del popolo» (o guerra di popolo), a cui dedica poche pagine nella sua massima opera, stabilisce una equiparazione (e non una gerarchia) di questa forma di guerra alle altre, valutandola soprattutto nel suo rapporto effettuale con la resistenza di un paese occupato da un esercito invasore. «Se si vuole rendere corporeo questo fantasma, è necessario immaginarsi la guerra di popolo in connessione colla guerra di un esercito permanente, ed un coordinamento di entrambe secondo un piano generale d'insieme». Questo e non altro è il punto, e qui cadono, o si superano, molte artificiose distinzioni. Di qui può trarre forza un metodo e una interpretazione storiografica che non guardino soltanto ai diversi gradi e ambiti del «pensiero militare» e delle «scuole di guerra», alle tradizioni militari statuite e ai valori e alle regole delle tradizionali forze armate, ma al mondo della guerra e al suo impatto e dialettico legame con la vita dei popoli e con la storia di una determinata società. E' a questo punto, credo, che si può ben uscire dai limiti e dalle dande di una storia in gran parte ristretta agli schemi del pensiero militare, per tuffarsi e basarsi sulla grande varietà (materialistica e idealistica al tempo stesso) di quei fenomeni che vanno sotto il nome di «storia della resistenza» (ed è in questo spirito e quadro che assume rilievo, ad esempio, lo studio, anche comparato, dell' «insediamento partigiano»). Voglio dire che il confronto fra guerra e guerriglia, che è un po' il cuore delle questioni sollevate, rimane immanente, e non scompare, anche agli occhi di una considerazione storiografica più larga, tendenzialmente sociale e non solo politico-militare, quale oggi da molte parti viene sperimentata con risultati di qualche rilievo.*

*Infine vorrei rassicurare il mio interlocutore. A tanti anni di distanza dall'8 settembre e dal recupero (per certi versi) del 25 aprile, non può essere più questione di «militari di carriera», di «apoliticismo», di «saluto militare», di «ragioni della politica», e di primato di questo o di quello nel giudizio storico su un movimento così complesso e profondo come è stato quello della resistenza. Gli studi hanno compiuto molti passi avanti rispetto ai problemi politici, ideologici, psicologici che si posero nel clima della «mancata difesa di Roma», per alcuni anni! Lontanissima dalle mie parole e dal mio spirito ogni enfasi sull'immagine eroica ed idealistica di questo o di quel momento della lotta partigiana e del processo resistenziale. Concordo anzi nell'auspicio che «la resistenza esca dal mito ed entri nella storia», ma è bene che questa,*

*alimentata dal contributo di tutti, mantenga la sua «s» minuscola. Se poi si deve tentare un bilancio, sia pure interlocutorio, mi pare alquanto riduttivo affermare che ormai «corre l'obbligo - anche per la storiografia ufficiale, si spera - di riconoscere che la stessa [resistenza] è sì una realtà di elevatissimo e indiscutibile valore morale e di grande tensione ideologica, ma di limitato significato strategico e operativo se inserita, come sarebbe sempre corretto fare, nel contesto più ampio e decisivo della campagna d'Italia». E' lo scarso peso militare dell'«esercito di popolo», che si vuol sostenere, a petto dei protagonisti in piena regola di quella campagna, la V e l'VIII armata e le «Forze Armate regolari italiane»? A questo punto, con queste sottolineature, credo di aver mostrato che ci si trova di fronte non tanto a un aperto e sciolto dibattito di idee e a un confronto interpretativo, quanto ad una controversia che accentua le distanze - forse del tutto involontariamente - tra le Forze Armate di oggi e una o più correnti del pensiero storico, peraltro viste, nel loro insieme, come «storiografia ufficiale». Ma una «storiografia ufficiale», ovviamente non esiste.*

**Enzo Santarelli**

*P.S. Rileggendo e ripensando questa risposta, debbo aggiungere qualcosa. Non sarei sincero se non lo facessi. Al di là di un dibattito concepito e stretto in termini storici, nel quale non ho concesso nulla sul piano delle idee e delle singole questioni, secondo il mio sentire e le mie competenze, devo riconoscere che esiste una sfera diversa e attuale, nella quale l'intervento di Fredella ha avuto il merito di rappresentare in qualche modo quella parte dell'esercito che tiene in considerazione, e discute, la guerra di liberazione. Gli argomenti sollevati, da questo punto di vista, non risultano marginali, nel contesto attuale. A una attenta lettura e rilettura, anche al di là della mia replica, mi è sembrato che essi risultino da una miscela sintomatica fra vecchio e nuovo, fra una contestazione rispettosa della diversità ma non convinta, e una tendenza a superare o archiviare, almeno dal punto di vista della storia militare, la resistenza per il suo scarso contributo alla condotta e conclusione della «campagna d'Italia». Ma la resistenza non va considerata come una pagina da includere nel manuale della «campagna d'Italia». L'intervento di Michele Fredella consente di allargare e approfondire il quadro, e del resto sono ormai*

*diversi i convegni e gli studi che affrontano la tematica e problematica del rapporto tra «eserciti, popolazioni e partigiani», in Italia e in Europa, negli anni del secondo conflitto mondiale e della resistenza popolare e antifascista. Forse solo in un quadro più ampio, sarà possibile rivedere questo o quel punto. Comunque al mio interlocutore va riconosciuto il merito di aver contribuito alla ripresa e alla indiretta chiarificazione di problemi vecchi e nuovi.*

---

Gianni Oliva

## Appunti per una storia locale della resistenza

La premessa metodologica dovrebbe essere, per buona norma, il primo capitolo di qualsiasi pubblicazione a carattere scientifico. Nel volume che ho pubblicato nell'ottobre 1989 presso l'editore Franco Angeli nella collana dell'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, *La resistenza alle porte di Torino*, ho invece colpevolmente inserito una sola rapida nota introduttiva, costretto ad una conclusione affrettata dalla necessità di rispettare i tempi editoriali e le occasioni commemorative (un testo sulla storia della resistenza deve assai spesso tener conto delle esigenze degli Enti Locali che ne patrocinano la pubblicazione e ne sollecitano la stampa per scadenze celebrative determinate: e già questo dovrebbe essere un dato di riflessione). Alla lacuna del testo rimedio ora con queste osservazioni che, stese sei mesi dopo la pubblicazione, si giovano dei suggerimenti e delle considerazioni fatte da amici e colleghi.

### 1. Ambito della ricerca

Nella nota citata, scrivevo: «Negli anni Cinquanta-Sessanta la val Sangone era piena di racconti partigiani: la fossa comune del Forno, il combattimento alla polveriera, "Campana" impiccato ad un balcone, i fucilati di Cumiana appartenevano alla coscienza collettiva della vallata, storia vissuta che nella memoria della comunità continuava ad infiammare e offendere. Ogni famiglia aveva un ricordo, un episodio, una rabbia, frammenti individuali che si ricomponevano nei discorsi per descrivere un passato di tutti. Chi era stato in montagna parlava degli scontri durante i rastrellamenti e degli attacchi ai presidi di Torino; le donne raccontavano di sbandati nascosti nei fienili, di farina comprata nelle cascine di pianura, di staffette con gli "sten" nascosti nella borsa; i più anziani di rappresaglie, del Selvaggio in fiamme, di uomini strappati dalle case e mandati in Germania. E poi si parlava di mercato nero, di repubblicini, di bande, di lanci alleati, di partigiani russi: un mosaico di

immagini per disegnare un'esperienza corale di lotta di liberazione che tutti avevano vissuto sulla propria pelle e alla quale tutti, in forme e misure diverse, avevano partecipato».

Queste osservazioni mi sembrano il punto da cui si deve partire per sviluppare una riflessione metodologica: una storia della resistenza che prenda in considerazione un'area geograficamente limitata (una vallata alpina, una periferia urbana, una regione di pianura omogenea) non può esaurirsi in un'analisi delle formazioni partigiane che vi operavano, della loro struttura interna e delle relative azioni di guerriglia, ma deve essere la storia della collettività umana che vi abitava, colta nella sua articolazione sociale e politica, nell'interazione dei suoi differenti soggetti, nella compresenza (talora conflittuale e comunque oggettivamente problematica) di combattenti e di civili. In una zona partigiana il contadino, l'operaio, lo sfollato, il prete, il maggiorenne, l'imprenditore sono soggetti sociali con cui la guerriglia interagisce quotidianamente. Se la resistenza è lotta armata contro il nazifascismo, organizzazione delle bande, fondazione di un ordine gerarchico nuovo, sperimentazione di tecniche e strategie di combattimento, assunzione di responsabilità in campo politico e giudiziario, essa è anche creazione di rapporti di coesistenza tra bande e popolazione civile, processo di maturazione individuale e collettivo misurato sulla risposta alle sfide dell'emergenza, sperimentazione di forme di autogoverno e di autodeterminazione, difesa collettiva nel momento delle minacce nemiche.

In questa prospettiva, i venti mesi di lotta partigiana sono un'esperienza corale che, seppure in forme diverse, coinvolge tutti: lo è l'8 settembre, quando i civili sono chiamati a scegliere fra la solidarietà con gli sbandati o la complicità con i tedeschi e i soldati tra la montagna e il nuovo arruolamento; lo è di fronte ai bandi di Salò, quando i giovani devono entrare nelle bande o indossare la divisa «repubblicchina»; lo è davanti alle rappresaglie nazifasciste; lo è per i mille intrecci personali (famigliari, sentimentali, amicali) fra i combattenti e i residenti; lo è soprattutto, per l'impossibilità di scegliere l'astensione nel momento in cui lo scontro militare e politico è così drammaticamente radicalizzato. Tutto questo non significa ridimensionare il carattere propriamente «militare» della resistenza e neppure negare la specificità di chi fece allora la scelta partigiana: al contrario, significa ricondurre l'esperienza «militare» nell'ambito «sociale» entro cui si è sviluppata ed è cresciuta, coglierne le interconnessioni con l'ambiente, definirne i contorni. E, al tempo stesso, significa rintracciare il percorso di una comunità che dopo

un ventennio di certezze di regime matura autonomamente nell'emergenza, cogliendo le realtà e le rappresentazioni che concorrono a formare una nuova coscienza.

Quali le conseguenze metodologiche di questa impostazione? In primo luogo, la dimensione temporale: l'arco cronologico da esaminare non può essere il «breve periodo» 8 settembre 1943-25 aprile 1945, né quello più allargato, ma ugualmente insufficiente, della guerra 1940-45. L'atteggiamento di una comunità locale dopo l'8 settembre riflette un processo di maturazione di lungo periodo, che ha le sue premesse negli anni Venti-Trenta (nella memoria storica della prima guerra mondiale, nelle esperienze politiche del biennio rosso, nelle forme attraverso cui il fascismo si è manifestato ed imposto), il suo sviluppo nella percezione dell'organizzazione statale fascista e nell'impatto della propaganda di regime, il suo epilogo nell'esperienza della guerra vissuta. La ricerca deve quindi partire da lontano: individuati i contorni geografici e socio-economici della regione considerata (morfologia del territorio, andamento demografico, occupazioni lavorative, distribuzione della ricchezza), occorre seguire la comunità nel suo atteggiarsi di fronte ai momenti più significativi del periodo: le lotte operaie del 1919-20, l'affermazione del fascismo, la campagna d'Africa del 1935-36, l'alleanza con la Germania nazista.

Gli spunti utilizzabili sono molteplici. Faccio qualche esempio: la costituzione di sezioni socialiste e comuniste e la nascita di organizzazioni cooperative sono elementi indicativi di una realtà socioculturale vivace, dove l'associazionismo popolare sperimenta forme di aggregazione alternative a quelle tradizionali e la comunità si attrezza per una partecipazione politica attiva (e così, all'opposto, è altrettanto indicativa l'assenza di tali elementi); l'esistenza di squadristi locali, gli eventuali episodi di violenza, le azioni di camicie nere provenienti da paesi e città vicine chiariscono il livello di scontro nel 1920-22 e la conseguente percezione dell'avvento del fascismo; il ritratto di esponenti fascisti locali (podestà, federale, ecc.), i rapporti tra imprenditori, maggiorenti e regime, i percorsi di arricchimento individuale nel periodo 1922-40 con le relative complicità (facilmente rintracciabili in una piccola comunità) offrono un quadro degli equilibri sociali ridisegnati dal fascismo e delle rappresentazioni che ne derivano a livello di opinione pubblica. Allo stesso modo le indicazioni sulla raccolta dell'oro per la patria, sulla presenza di giovani volontari alle guerre d'Africa e di Spagna, sulla partecipazione alle

adunate, ecc. documentano l'atteggiamento popolare così come matura nel corso del Ventennio.

Il successivo periodo 1940-43 richiede un'attenzione più specifica e articolata, che rintracci i tempi di un processo accelerato dall'emergenza bellica e diversificato fra residenti e giovani mobilitati: un'attenzione che contempi la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940, le campagne militari e la loro percezione da parte dei combattenti e dei civili; la nascita del «fronte interno» con la sfida della fame e dei bombardamenti; la militarizzazione del lavoro in fabbrica; il fenomeno dello sfollamento dalle grandi città e la creazione di nuovi equilibri nei villaggi; il dilagare del mercato nero; la rivalutazione del ruolo femminile; e, su un piano più politico, la subalternità dell'Italia alla Germania, le sconfitte militari e i limiti della macchina bellica fascista, il progressivo sfaldamento del regime, lo sbarco alleato in Sicilia, il 25 luglio, le ambiguità del re e di Badoglio. Un tale percorso storiografico, che realizza un organico intreccio tra microstoria e macrostoria illuminando l'una con l'altra (e sarebbe davvero auspicabile la disponibilità di tante «microstorie» per poter scrivere una storia persuasiva dell'Italia in guerra 1940-45!), permette di cogliere l'8 settembre nella sua problematicità complessa: vero atto di nascita dell'antifascismo (come è stato scritto) e, insieme, punto di partenza per una ridefinizione delle regole di convivenza sociale, per la formazione di una coscienza politica democratica, per la legittimazione di nuove forme di rappresentanza.

Da questa impostazione discende l'analisi del successivo periodo resistenziale. La formazione e il consolidamento delle bande appaiono processi in cui confluiscono le esperienze personali dei combattenti (e in primo luogo degli «sbandati») e l'atteggiamento dei civili, che attorno a coloro che scelgono la montagna possono creare una rete di complicità più o meno solida e garantita. L'antifascismo «esistenziale», che l'8 settembre trova le sue espressioni nella fuga degli uni e nell'assistenza degli altri o nel facile diffondersi di «miti» ribellistici (nel Piemonte meridionale si favoleggia di un'intera divisione alpina, la «Pusteria», in armi contro i tedeschi), matura attraverso prove che sollecitano la creatività politica e militare. In uno stato (la Repubblica di Salò) che si legittima con l'uso della forza armata tedesca e che al di fuori dei grandi centri urbani o industriali è presente soltanto nelle occasioni dei rastrellamenti, bande partigiane e popolazione civile devono inventare un sistema di autogoverno locale. Per i combattenti si tratta di definire l'organizzazione della

guerriglia (esperienza di cui nessuno ha cognizione, ad eccezione di quella maturata indirettamente dai militari impegnati in Jugoslavia contro le formazioni di Tito): creazione di una gerarchia interna, individuazione delle tattiche militari di attacco e di difesa, definizione delle regole di comportamento. Per i civili si tratta di prendere posizione nei confronti della guerriglia e di affrontare i problemi alimentari e della sicurezza, aumentati dalla presenza delle bande. Per gli uni e gli altri insieme si tratta di stabilire norme di convivenza, di mantenere l'ordine pubblico in una situazione che favorisce gli abusi della criminalità, di individuare una comune strategia di sopravvivenza di fronte alle repressioni.

In questo quadro maturano le esperienze più significative della resistenza, dalla formazione dei Comitati di liberazione nazionale, alla creazione delle repubbliche partigiane, all'esperienza delle «zone libere non dichiarate» (assai numerose nelle vallate alpine e appenniniche, anche se ancora poco studiate), alla riflessione che sfocia nella caratterizzazione politica delle bande e nella pubblicazione dei giornali partigiani, sino alle scelte insurrezionali dell'aprile 1945 e all'insediamento dei nuovi poteri amministrativi.

In uno studio di storia locale della resistenza questa crescita va seguita e verificata nelle sue diverse tappe e nel differente atteggiarsi dei soggetti sociali presenti. Analizzare la composizione sociale delle bande e le fasce d'età dei combattenti può dire molto sull'origine «politica» o «spontanea» della lotta partigiana (contribuendo ad un dibattito storiografico aperto da decenni e tuttora irrisolto); esaminare il comportamento dei maggiorenti locali offre indicazioni sull'atteggiamento della borghesia di fronte alla lotta, così come l'analisi del clero locale è indicativo del ruolo del mondo cattolico; cogliere i rapporti interni alle bande, indagarne l'organizzazione logistica ed economica, rintracciare i processi di formazione del consenso attorno ad un «capo» significa ritrarre il mondo partigiano nella sua natura di «microcosmo di democrazia diretta»; studiare l'immaginario partigiano (nomi di battaglia, canzoni, leggende, linguaggio) offre lo spaccato di una «cultura» in via di formazione, con sovrapposizioni di «vecchio» e di «nuovo»; rintracciare l'attività dei CLN locali e i loro rapporti con il CLN regionale permette di definire l'esperienza più propriamente politica della resistenza e la sua capacità di tessere una trama organizzativa estesa; analizzare le tattiche guerrigliere (i «colpi», le azioni concordate tra formazioni diverse, la difesa durante i rastrellamenti, il piano insurrezionale) illumina sulla matura-

zione militare dei combattenti.

Nel loro insieme, questi campi di indagine propongono un'immagine della lotta resistenziale più articolata di quella offerta da molte delle ricerche sinora pubblicate: i mesi compresi tra il settembre 1943 e la primavera 1945 diventano un cantiere di maturazione democratica, dove ideologie e atteggiamenti si definiscono in un intrecciarsi complesso di soggetti e di problemi e dove la «democrazia», nel senso più ampio del termine, è esperienza quotidiana di vita vissuta.

## 2. Fonti

Individuato l'ambito di indagine, a quali documenti attingere per la ricerca? Innanzitutto, alle fonti orali, che in questi anni possono ancora essere recuperate in numero significativo e sulla cui importanza si è già tanto scritto da non dover riprendere qui le argomentazioni. Un'osservazione metodologica va tuttavia fatta a proposito dell'attendibilità delle testimonianze. La «memoria» dei testimoni non è di per sé garanzia di verità storica, sia per l'interferenza di meccanismi psicologici che possono portare all'autocompiacimento narrativo, sia, soprattutto, per la possibilità (peraltro abbastanza probabile) che il giudizio a posteriori si sovrapponga al ricordo: nello svolgimento di una ricerca esistono però strumenti di verifica che garantiscono la dignità scientifica delle fonti orali.

In primo luogo, il numero delle testimonianze, che non può essere quantificato in valori assoluti, ma che deve comunque essere consistente per permettere verifiche incrociate (personalmente ho ascoltato 158 testimoni). In secondo luogo, la pluralità di soggetti sociali intervistati: partigiani di base, quadri intermedi, comandanti, sacerdoti e suore, esponenti politici del CLN, maggiorenti, contadini, operai, commercianti e, se il fenomeno è rilevante in zona, sfolati di estrazione borghese e di estrazione operaia. In terzo luogo, il confronto fra testimonianze orali e fonti documentarie d'archivio o testimonianze coeve (diari, lettere, ecc.), che permette l'individuazione di incoerenze o la verifica di omogeneità. Una delle maggiori garanzie di attendibilità della fonte orale è comunque costituita dalla stessa organizzazione dell'intervista. Nell'interazione che si stabilisce tra intervistatore e intervistato occorre che gli stimoli siano rivolti al ricordo di «fatti» e non all'espressione di giudizi. L'atteggiamento dell'anziana militante comunista di un paese della Val Sango-

ne (in provincia di Torino) che il 25 luglio nega il martello ai giovani che vogliono frantumare il busto di Mussolini «perché io il Duce non l'ho messo su e adesso non ho bisogno di buttarlo», nella sua contrapposizione all'entusiasmo giovanile esprime il presagio di una lotta ancora da combattere assai meglio di un compiuto ragionamento sulle contraddizioni dell'estate 1943; allo stesso modo la sorella del partigiano ferito che va all'ospedale civile di Rivoli (a pochi chilometri da Torino, dove è stanziato un consistente presidio fascista) chiedendo in portineria del reparto «in cui sono ricoverati i partigiani», esprime bene la solidarietà tra civili e combattenti, che trasforma in notizia di dominio pubblico l'esistenza di una sezione clandestina in cui vengono ricoverati i «ribelli»; e così, ancora, la contadina che si indigna perché «i partigiani non sapevano tagliare le vacche e buttavano via un sacco di carne attaccata agli ossi» o perché «qualche comandante non teneva la disciplina e li lasciava scendere in paese a fare chiasso di notte» documenta meglio di tante analisi socioculturali il disagio del mondo contadino, tradizionalmente statico, di fronte alla scelta di «azione» del partigianato e lascia facilmente immaginare quali occasioni di urto siano implicite in questa giustapposizione di valori, quali rimescolamenti delle gerarchie sociali e generazionali, quali fratture delle consuetudini.

Fonti orali, dunque, come recupero della memoria storica. Accanto ad esse, vanno ricercate le testimonianze coeve, talora custodite gelosamente negli archivi di famiglia, tal'altra semplicemente dimenticate in qualche cassetto. Nel mio lavoro ho avuto la fortuna di imbattermi nel diario del podestà di Giaveno (il centro maggiore della zona studiata), un uomo abbastanza intelligente per comprendere che il fascismo era sconfitto e allo stesso tempo culturalmente troppo conservatore per abbracciare la causa partigiana: i suoi appunti documentano un difficile equilibrismo tra pressioni partigiane e minacce nazifasciste, nel quale non è difficile scorgere la condizione dell'intera classe dirigente locale e, per certi aspetti, la stessa atmosfera del paese.

Accanto a questi documenti eccezionali, non sempre disponibili, ne esistono altri più modesti ma ugualmente importanti: lettere di soldati, dove qualche espressione passata tra le maglie della censura lascia trapelare stati d'animo e umori («dicevano che per la licenza invernale mi mandavano a casa ma adesso non so più quando finisce», scrive un bersagliere dal Montenegro nella primavera 1943); lettere di famigliari ai giovani mobilitati, con osservazioni sulle condizioni di vita («abbiamo

ucciso un coniglio per Pasqua, ce ne rimangono solo più due e chissà come faremo», scrive un'anziana madre di Pinerolo nell'aprile 1942 al figlio in Albania) e sulla percezione della guerra («le cose così non sai se finiscono, sono come accendere i fuochi che chissà dove vanno», dice una donna di Susa al marito in Montenegro); oppure fogli volanti, con osservazioni sui bilanci delle famiglie, sugli incassi di un esercizio commerciale, sull'attività professionale.

Un'altra fonte importante di documentazione è costituita dagli archivi comunali. Spesso si tratta purtroppo di archivi privi di catalogazione, con il materiale ammonticchiato in stanze sotterranee umide o nei sottotetti, dove il lavoro del ricercatore risulta difficile se non impossibile. Ci sono tuttavia casi di comuni che, più solleciti alle esigenze di conservazione del proprio patrimonio documentario, hanno curato la sistemazione dell'archivio, sia dal punto di vista logistico che da quello della catalogazione. In questo caso il materiale disponibile risulta prezioso per definire i contorni socio-economici della comunità: relazioni e documenti sullo stato delle riserve annonarie, sulla salute pubblica, sull'assistenza ai bisognosi, sulla mobilitazione militare, sugli appalti comunali, sui lavori pubblici, ecc. offrono le indicazioni indispensabili per sostanziare con dati statistici ufficiali la storia sociale del paese preso in considerazione e per «misurare» l'attendibilità delle testimonianze orali.

Analogo discorso va fatto per gli archivi parrocchiali (che, a differenza dei precedenti, risultano ben conservati, ma con l'accesso condizionato dalla disponibilità individuale dei parroci). Vi si trovano periodiche relazioni sullo stato spirituale e temporale della parrocchia, dalle quali risulta il grado di coesione della comunità, l'eventuale inserimento o rifiuto di elementi immigrati, il rapporto tra cattolici e minoranze di altre religioni, le condizioni «moralì» degli abitanti (in una relazione del 1935 del parroco di Giaveno vi è persino la quantificazione dei rapporti di convivenza extraconiugale). Inoltre in alcuni di questi archivi si trovano i verbali delle associazioni cattoliche presenti sul territorio, interessanti sia per rintracciare le attività assistenziali e ricreative dei periodi di pace, sia per cogliere l'atmosfera della comunità nel momento della crisi bellica (in numerosi verbali consultati, ho trovato relazioni su incontri del giugno 1940, in cui si moltiplicavano i voti per la pace e gli impegni per recite straordinarie di rosari).

Allo stesso modo sono da consultare tutti gli archivi di istituzioni pubbliche o private eventualmente esistenti: aziende, cooperative, ospe-

dali, associazioni culturali o sportive, società di trasporti. Per non fare che qualche esempio, i dati statistici sui passeggeri di una linea ferroviaria sono illuminanti sulle condizioni del lavoro e sugli «scambi» di cui la comunità fruisce (soprattutto se è possibile fare la comparazione tra periodi diversi, prima e durante la guerra); l'andamento dell'attività produttiva e dei livelli di occupazione documentati dai registri di un'azienda aiutano a definire le condizioni economiche locali; l'attività delle cooperative di produttori o di consumatori (variazioni nel numero di iscritti, patrimonio, gestione, ecc.) permette di comprendere la stabilità o le trasformazioni dei vincoli associativi e solidaristici nel periodo fascista e durante la guerra.

Ovviamente, accanto a queste fonti documentarie locali devono essere utilizzate quelle che, classicamente, costituiscono riferimento per chi si occupa di storia della lotta di liberazione e che in buona parte sono conservate negli archivi degli Istituti storici della resistenza: documenti delle formazioni partigiane (relazioni, verbali, corrispondenza, ordini di servizio), materiale dei CLN locali e regionali, fondi di privati, carte della GNR, manifesti, eventuali archivi fotografici. Altrettanto ovviamente si deve attingere alla documentazione di carattere generale utile all'inquadramento del periodo e della realtà locale (dati Istat, archivi della Camera di Commercio provinciale, archivi prefettizi, ecc). Queste fonti sono strumenti di cui qualsiasi storico si giova abitualmente nel proprio lavoro e non meritano osservazioni particolari.

Un'ultima considerazione va invece fatta a proposito delle qualità richieste al ricercatore che si accinge ad una storia locale della resistenza: dando per scontata la competenza professionale, qualsiasi ricercatore può fare un lavoro come quello indicato? A mio giudizio ci sono due condizioni importanti da soddisfare. La prima è l'adeguata conoscenza della realtà geografica e storica del territorio studiato: le testimonianze orali e la documentazione degli archivi locali sono piene di riferimenti a luoghi o fatti particolari, la cui conoscenza è indispensabile per comprendere il senso dei racconti o delle relazioni. Il contadino che lamenta l'attacco partigiano avvenuto nel punto «x» perché foriero di rappresaglie, o il combattente che ricorda le difficoltà di una ritirata durante il rastrellamento dalla zona «x» alla zona «y» non possono essere compresi se non in riferimento alla relativa dislocazione geografica dei luoghi citati; così la diffidenza o l'astio verso qualche maggiorenne locale si

possono capire solo inquadrandoli nella storia della comunità e dei suoi rapporti sociali. La seconda condizione è la conoscenza della «cultura» locale, a partire dal suo dialetto: l'efficacia delle interviste passa spesso attraverso il comune codice linguistico tra intervistatore e intervistato e una conversazione in dialetto risulta generalmente più fluida e proficua perché mette a proprio agio il testimone. Ma «cultura» significa anche tradizioni, valori, miti: non si comprendono gli atteggiamenti di una comunità (né le scelte dei suoi singoli componenti) al di fuori di un quadro di riferimento indicativo di ciò che essa ritiene importante e giusto. Di qui l'esigenza del ricercatore di penetrare nell'immaginario collettivo, di individuarne i percorsi e gli esiti per decodificare i comportamenti che ne conseguono.

Può un ricercatore dotarsi di questi strumenti? Rispondere in termini assoluti risulta difficile, ma è certo che uno studioso di storia locale deve avere un legame personale con la realtà oggetto di ricerca. Nel mio caso specifico ho studiato un'area (le vallate del Sangone, del Chisola e di Susa, ad ovest di Torino) nella quale sono cresciuto e dove la memoria della lotta partigiana è stata a lungo strumento di educazione per le nuove generazioni. Questo ha facilitato i rapporti con i testimoni e l'orientamento fra riferimenti geografici e storici particolari e ha indirizzato la ricerca verso la dimensione corale dell'esperienza resistenziale. Se non si può da qui arrivare a concludere che lo studioso di storia locale debba essere necessariamente nativo dei luoghi, resta però l'indicazione di fondo di uno stretto legame linguistico e culturale come condizione per effettuare una ricerca che non si limiti alla vicenda militare e politica, ma che guardi ai partigiani e alla popolazione civile come uomini e donne che maturano nella lotta.

**Gianni Oliva**

*Dopo la risoluzione dell'ONU del 21 novembre 1949*

## Politici e militari preparano il ritorno dell'Italia in Somalia

*L'Italia che era uscita dalla 2ª guerra mondiale era un paese letteralmente in ginocchio. Le vittime del conflitto e della denutrizione avevano superato il mezzo milione. I prigionieri che rientravano in patria a partire dal 1945 e che incontravano enormi difficoltà a reinserirsi nel mondo del lavoro erano un milione e mezzo. Sette milioni di vani su 31 milioni erano andati persi a causa dei bombardamenti. La flotta mercantile era stata distrutta per nove decimi. Il patrimonio zootecnico era stato falciato dalle razzie. La capacità di trasporto delle ferrovie aveva subito una contrazione del 40 per cento. Di fronte a questo catastrofico bilancio lo Stato non aveva che una strada da percorrere: quella di provvedere immediatamente alla ricostruzione materiale di quanto era andato distrutto. Si trattava di un compito gigantesco, che non si sarebbe esaurito in un decennio e che implicava l'utilizzo di tutte le risorse del paese, materiali e morali.*

*In una situazione di tale emergenza era ragionevole supporre che i politici ai quali era stato delegato il compito di ricostruire l'Italia non si sarebbero lasciati distrarre da altri impegni meno prioritari o da nostalgie per il perduto ruolo di grande potenza dell'Italia. E invece, sin dal 1945, quando ancora il paese mostrava tutte le sue ferite e la gente si aspettava, nel nuovo clima di libertà e di democrazia, che la classe dirigente rivelasse tutta la sua maturità, si cominciò ad assistere ad uno spettacolo assai poco edificante: quello di un paese vinto e stremato che rivendicava a gran voce la restituzione del suo impero coloniale, come se da questo fossero dipese la salvezza e la rinascita della nazione. Il fatto era ancora più allarmante se si considera che questa richiesta era condivisa da tutte le forze politiche del paese, conservatrici, moderate e progressiste.*

*L'esito di questa rivendicazione è noto e non spenderemo molte parole per rievocarlo. Diremo soltanto che i paesi membri dell'ONU respinsero le richieste dell'Italia e le concessero solamente di ritornare in Somalia, per dieci anni, con il mandato di portarla all'indipenden-*

za. E già questo impegno costituì, per l'Italia esausta, un notevole sforzo. E per di più si rivelò inutile, perché il trapianto di democrazia in Somalia fallì totalmente per lasciare il posto ad una dittatura tra le più spietate e corrotte.

Il 26 novembre 1949, alla vigilia del ritorno dell'Italia in Somalia, alcuni fra gli esponenti più in vista del governo italiano, alcuni alti burocrati dello Stato e cinque militari di alto rango si incontrarono nella sede del Ministero dell'Africa Italiana per mettere a punto il piano di rioccupazione temporanea della Somalia, con particolare riferimento alla consistenza del corpo di spedizione che avrebbe dovuto assicurare l'ordine nella ex colonia. Il documento che pubblichiamo è il resoconto del dibattito che si è svolto tra i 17 personaggi invitati all'incontro. Si tratta di un documento che lascia, a dir poco, allibiti. E non soltanto per alcune infelici espressioni di Sforza («Se abbiamo tanto insistito per il mandato in Somalia non è stato solo per prestigio, ma per avere uno strapuntino [sic!] per la nostra partecipazione alla messa in valore dell'Africa») o per il fatto che nessuno dei partecipanti alla riunione trovò il coraggio di ricordare che i somali erano assolutamente contrari al ritorno dell'Italia in Somalia, ma anche per il contrasto che subito si delineò fra politici e militari sulla consistenza numerica del corpo di spedizione.

De Gasperi, Sforza, Pella e Brusasca avrebbero voluto inviare in Somalia poche truppe sia per non incorrere in spese troppo onerose sia per non irritare i somali. Il ministro della Difesa Pacciardi, spalleggiato dai generali Trezzani, Marras e Aimone Cat, si battè invece per inviare in Somalia un corpo di spedizione di 6.500 uomini, riducibili al massimo a 4.500. Insensibile agli argomenti di carattere politico esposti da De Gasperi e da Sforza e alla perentoria comunicazione fatta da Pella che le casse dello Stato erano vuote, Pacciardi ribadì il suo punto di vista e minacciò, nel caso il suo piano fosse stato stravolto da eccessive riduzioni, di abbandonare il campo, invitando Scelba ad inviare in Somalia la polizia anziché l'esercito. Marras gli fece eco, dichiarando: «Lo Stato Maggiore italiano perderebbe ogni autorità se facesse un piano diverso da quello che ha fatto».

La spuntarono i militari. Le nove navi che trasportarono il Corpo di Sicurezza da Napoli ai porti della Somalia, tra il 2 febbraio e il 2 aprile 1950, avevano a bordo 5.688 soldati, 793 fra autocarri, carri armati e autoblindo, 4 obici da 100/17, 6 imbarcazioni, 4 velivoli, 5.813 tonnellate di materiali vari, 1.077 tonnellate di munizioni. Si

*trattò di uno sfoggio di potenza del tutto inutile, poiché i somali non contrastarono in nessun modo la presenza italiana e gli etiopici non fecero alcuna pressione sulle frontiere della Somalia. La prova che i militari avevano preso la mano ai politici, ingigantendo i pericoli, sta nel fatto che, appena un anno dopo lo sbarco, dei 5.688 soldati italiani non ne restavano in Somalia che 2.021. Gli altri erano stati rimpatriati. (a.d.b.)*

Appunti della riunione per la Somalia tenuta il 26 novembre 1949 alle ore 17,30 al Ministero dell'Africa Italiana.

Presiede il presidente del Consiglio, Ministro dell'Africa Italiana, S.E. il dr. Alcide De Gasperi. Sono presenti:

per il Ministero dell'Africa Italiana:

S.E. On. Dr. Giuseppe Brusasca  
Comm. Dr. Raffaele D'Alessandro  
Dr. Martino Mario Moreno  
Dr. Tommaso Columbano

per il Ministero degli Esteri:

S.E. On. Carlo Sforza  
Conte Dr. Vittorio Zoppi

per il Ministero dell'Interno:

S.E. l'On. Dr. Mario Scelba  
Gen. Sabatino Galli

per il Ministero del Tesoro:

S.E. l'On. Prof. Giuseppe Pella  
Dr. Gino Bolaffi

per il Ministero della Difesa:

S.E. l'On. Avv. Randolfo Pacciardi  
Gen. des. d'Arm. Claudio Trezzani  
Gen. di C.A. Efsio Luigi Marras  
Amm. di Squadra Emilio Ferrero  
Gen. Sq. Aerea Mario Aimone Cat

il Dr. Guido Boselli - Commissario dell'A.N.B.

*Il Presidente del Consiglio De Gasperi:* «Ho riunito i Ministri interessati, con i loro collaboratori perché mi riferiscano intorno al lavoro compiuto, ciascuno nella sua sfera di attribuzione, per la preparazione del ritorno dell'Italia, quale amministratrice fiduciaria, in Somalia, e per risolvere insieme i problemi sorti da questo lavoro, in particolare quello dei modi e dei mezzi con i quali sarà provveduto ad assicurare la nostra pacifica permanenza in Somalia. Dò la parola all'On. Sforza».

*Sforza:* «Se abbiamo tanto insistito per il mandato in Somalia, non è stato solo per prestigio, ma per avere uno strapuntino per la nostra partecipazione alla messa in valore dell'Africa. Essere in Somalia significa essere in Africa, per collaborare al pacifico sviluppo di questo continente. Quindi la Somalia non sarà tenuta da noi in antitesi con l'Etiopia, ma costituirà una base per la ripresa di relazioni amichevoli. Gli stessi 25.000 italiani dell'Eritrea, pur memori ancora delle fittizie posizioni di un tempo, mi fanno sapere che è loro supremo interesse che l'Italia vada d'accordo con l'Etiopia: altrimenti sarebbe la loro morte. E' appunto per questo che sono stato sempre favorevole a tenermi su un livello modesto, non appariscente, escludente ogni carattere di occupazione militare in Somalia. Dobbiamo andarvi, sì, con l'assoluta certezza di evitare disordini, ma far capire insieme che l'Italia non è altro che il gendarme dell'ONU. La Somalia è nulla come colonia, ma è una importantissima pedina di politica estera: questo è il punto di vista del mio Ministero».

*Brusasca:* «Noi, al Ministero dell'Africa Italiana, siamo partiti dal concetto che l'Amministrazione della Somalia debba essere una amministrazione civile, ed è di questa parte che ci siamo occupati. Un apparato militare superiore ai bisogni confermerebbe le preoccupazioni che si sono sentite all'ONU, tanto che Arce ha dovuto fare delle dichiarazioni, e il delegato etiopico Aklilù è tornato sull'argomento anche dopo la chiusura delle discussioni. L'organizzazione civile è stata da noi studiata in base alle esperienze anteriori al periodo dell'«Impero», con ulteriori snellimenti. Avremo un Amministratore Capo, un Segretario Generale, tre Direzioni di Governo, sei Commissariati periferici (legge lo schema di organizzazione). Le forze di polizia dovranno essere basate prevalentemente sui nativi, com'era in passato. Ma se abbiamo di fronte il piano Caesar, che impone il principio di un italiano per ogni inglese, dobbiamo cercare di ottenere una modificazione di questo piano, nel senso di sottrarci a quest'obbligo

oneroso. La spesa prevista per i primi dodici mesi per l'organizzazione civile è di L. 4.997.000.000: arrotondiamo pure in 5. Parte di queste spese saranno coperte dalle entrate, che vanno attualmente, con l'Amministrazione britannica da 7 - 800 milioni a 1 miliardo. Inoltre con le banane, secondo le previsioni di Boselli, che ho voluto fosse qui presente, potremo avere forse quest'anno un utile di 2.000.000.000. Dunque 3 miliardi di proventi contro 5 di spese: deficit 2.000.000.000, diminuibile negli anni successivi, quando non ci saranno più le spese di prima installazione».

*De Gasperi*: «Ed ora riferisca per la sua parte il Ministro della Guerra».

*Pacciardi*: «Iniziammo la nostra organizzazione in modo quasi clandestino, nel maggio 1948, quando tutto era ancora incerto. Non si sapeva quali colonie avremmo avute: allora si sperava, oltre che nella Somalia, anche nell'Eritrea e nella Tripolitania. Facemmo perciò dei progetti separati per ogni territorio. Per la Somalia avevamo calcolato un fabbisogno di 4.500 uomini: previsioni non eccessive davvero rispetto alla vastità del territorio (si pensi se queste forze basterebbero a presidiare l'Italia!) e in un momento com'era quello, data la intrattabilità britannica ebbe luogo più tardi l'incontro con gli inglesi, sul quale Brusasca fu tenuto sempre al corrente. Gli inglesi *pretesero* l'aumento del nostro corpo perché fosse aggiornato alle loro esigenze. Così il corpo è diventato di 6.500 uomini.

E' necessario anche dopo la decisione dell'ONU inviare questo corpo? Rispondo di sì. Ecco una lettera del Ministero degli Esteri, relativa al colloquio D'Ajeta - Stewart (telespresso Ministero Esteri n. 2094/C del 23 corrente). L'inglese ha concluso: "che sostituzione truppe britanniche in Somalia con forze armate italiane si effettui con ogni necessaria preparazione, essenziale per questo primo ritorno dell'Italia in Africa". L'opinione degli inglesi coincide con la mia. Sarebbe disastroso per il prestigio dell'Italia e per la sua permanenza come amministratrice fiduciaria se le nostre forze dovessero, per la loro insufficienza, subire in qualche parte della Somalia uno scacco. Tutto questo non è una novità per i Ministeri degli Esteri e dell'Africa Italiana. Non è una novità nemmeno per il Ministero del Tesoro. Abbiamo a suo tempo, per le tre colonie, calcolato insieme 80 miliardi e pensato ai mezzi per coprire queste esigenze straordinarie: un prestito. Per ora abbiamo preparato questo corpo a spese nostre. Nel settore del materiale la spesa è stata doppia perché abbiamo dovuto

rimpiazzare in Italia il materiale che andrà in Somalia. Una parte ritornerà a suo tempo: il suo costo potrà essere detratto per modestizzare leggermente la spesa.

Se gli inglesi aderiscono, si può ritornare al primitivo progetto di 4.500 uomini ma non si avrà una sensibile economia. Non ritengo che ci sia la necessità di mantenere indefinitamente in Africa il corpo che abbiamo intenzione di inviare: ci proponiamo di iniziare subito i reclutamenti e l'addestramento degli indigeni, cosicché un anno di permanenza sarà sufficiente. Ma al di là della riduzione che ho indicato non si può assolutamente andare. Il Ministero della Difesa non può lasciarsi accusare di leggerezza. Esso deve difendere l'onore delle nostre forze armate, che non possono correre l'alea d'uno scacco. Meglio, in questo caso, non portarci nessuno. Andiamo con forze sufficienti, o cerchiamo nell'ONU e nel nostro prestigio la garanzia della nostra sicurezza mandando in Africa un'organizzazione esclusivamente civile. Mi rincresce di porre un dilemma, ma il dilemma sussiste».

*De Gasperi:* «Se il dilemma c'è, lo risolverà il Consiglio dei Ministri. Non si tratta del solo onore delle Forze Armate, ma del Governo nazionale e del popolo italiano tutto. Qui non si tratta di giudicare se avete fatto bene o male, e nessuno vi fa delle colpe: poteva finire col compromesso Bevin-Sforza e voi avete agito come, date le circostanze, dovevate agire. Ma ora si tratta di impostare la risoluzione del problema sulla nuova situazione determinata dal consenso dell'ONU. Lo so che la cifra sulla quale vi siete fermati corrisponde alle richieste inglesi. Ma da allora sono intervenuti fatti nuovi. Dobbiamo, prescindendo dalle richieste fatte dagli inglesi, esaminare la cifra in se stessa. Quanto ai pericoli che Pacciardi ci prospetta, o dobbiamo dar credito agli inglesi che essi non faranno nascere conflitti, o, se li vogliono far nascere, non capisco perché proprio essi ci tengano a mandarci in Africa con forze tali da poterli reprimere. Principio dell'uno per uno. Sta bene. Esaminiamo quali forze hanno attualmente gli inglesi:

|           |       |
|-----------|-------|
| Bianchi   | 840   |
| di colore | 3.160 |
|           | ----- |
| totale    | 4.000 |

Bisogna spiegare perché dobbiamo mandarne di più, e tutti bianchi. Di che temete? Dall'interno o dall'esterno?»

*Pacciardi:* «Dall'interno».

*De Gasperi:* «Con De Vecchi, già alla vigilia della guerra, bastavano in Somalia 4.271 uomini, di cui solo 78 bianchi. Con le vostre forze mi date una garanzia? Se dovete combattere con forze etiopiche, con i vostri 6.500 uomini disseminati non concludete nulla. Dobbiamo, quindi, tornare all'esame del contingente di forze occorrente per la sicurezza dell'interno, studiando quali riduzioni si possono praticare, senza compromettere questa, che, naturalmente, sta a cuore a tutti. Dal punto di vista finanziario, tenete presente che, quando in questi giorni, mi sono rivolto al Tesoro per la Calabria, ho dovuto spremere sangue dai limoni per ottenere 4 miliardi».

*Rappresentante dell'Aeronautica:* «La sperequazione tra le forze da noi prospettate e quelle che hanno attualmente gli inglesi è spiegata anche dal fatto che loro hanno basi nel Chenia e tutt'attorno e noi no».

*Brusasca:* «Ho chiesto a Taunton se le forze inglesi in Somalia sono attualmente aumentate rispetto a quelle che ci sono state comunicate, ed ha risposto di no. Io mi sono vivamente preoccupato perché al ritorno dall'America ho trovato il preventivo aumentato di 25 miliardi rispetto al previsto prima della mia partenza. Quando fu discusso il piano Caesar pensavamo di andare in Somalia da soli e per molti anni; ora abbiamo a lato la Commissione Consultiva ed il periodo è stato fissato in 10 anni che non francheranno la spesa. Dobbiamo quindi cercare di economizzare il massimo nei limiti, s'intende, consentiti dalle varie esigenze. Gli inglesi ci avevano obbligati ad accettare il principio del *testa per testa*, ma ora, nella nuova situazione creata dal loro pieno consenso al nostro rientro in Somalia ed al fatto che questo ha luogo, anche agli occhi degli indigeni, sotto l'autorità dell'ONU - cosicché disarma le loro opposizioni - ho interessato gli Esteri per trattare con gli inglesi su nuove basi».

*Sforza:* «Che avranno sotto i piedi le truppe italiane? Possono marciare in Somalia?»

*Pacciardi:* «Sono motorizzate».

*De Gasperi:* «Ricordate come si sia trovata male in Somalia la Peloritana».

*Pacciardi:* «Era male attrezzata. Non così il nostro corpo».

*Marras:* «Adesso ci dobbiamo andare così come siamo. Poi recluteremo gli indigeni. Ma intanto perché due polizie?»

*D'Alessandro:* Spiega come sia prevista un'unica polizia.

*Rappresentante della Marina:* «Bisognerebbe sapere se occorrerà impiantare ex novo i servizi radio Marina per uso stabile civile come

era in passato. Se non occorre potremo risparmiare un miliardo».

*Moreno:* «I nostri impianti esistono ancora e sono in pieno funzionamento».

*Pacciardi:* «Invito a parlare il Generale Trezzani».

*Trezzani:* «Ripeto quello che ha detto il Ministro Pacciardi. Abbiamo lavorato a lungo nell'incertezza, facendo un piano colonia per colonia. Le forze furono calcolate diverse in base a una situazione a noi ostile per montatura inglese. Avevamo preventivato 4.800 uomini il minimo necessario, perché nella considerazione dei nativi se si dimostra di essere ricchi e potenti si è temuti ed apprezzati, altrimenti si è considerati straccioni. Non si possono fare paragoni con le truppe della guerra del '36: ben altra è l'attrezzatura. Poi venne il piano Caesar, concordato presenti Esteri e Africa. Gli inglesi ci posero il principio dell'uno per uno che potrà essere parzialmente neutralizzato, anche agli effetti della spesa dall'immediato inizio dei reclutamenti. Adesso ci si dice che possiamo ridiscuterlo dato il mutamento della situazione. Sta bene se diminuiamo il corpo di 4 o 500 uomini di differenza. Ma se vogliamo scendere a riduzioni più drastiche abbiamo una grossa responsabilità. La costituzione dei Presidi con forze troppo esigue è pericolosa. I somali, dediti al brigantaggio ed alla razzia, assalirebbero tali Presidi per rubare armi, viveri e stoffe».

*Sforza:* «A titolo del tutto personale, vi dico che dovremo contare sull'elemento psicologico. In Somalia ci saranno due bandiere: quella dell'ONU e quella dell'Italia. Questo fa molto. Noi andremo in Somalia non come occupanti, ma come carabinieri dell'umanità. Questo concetto deve incidere sull'entità delle nostre forze. Noi dobbiamo essere i pacifici rappresentanti dell'umanità occidentale. I rappresentanti somali all'ONU, che sono tutt'altro che sciocchi, mi hanno manifestato il loro timore per l'impressione in Somalia di uno sbarco italiano in forze. L'ideale dei somali, come di ogni altro popolo soggetto a regime coloniale o semicoloniale, è di vederci andare via al più presto. Ma capiscono benissimo che, appunto per questo, dovranno vivere in pace. Il loro interesse è di fingere di comportarsi bene, perché il regime fiduciario, scaduti i dieci anni, non venga prolungato. Certo dobbiamo prendere le nostre precauzioni, ma dobbiamo cercare di eliminare il superfluo».

*Marras:* «A proposito della Peloritana, faccio presente che allora si era in guerra e che la Peloritana era mal equipaggiata. Ora tutto è diverso. Fino a che non avremo disponibili elementi reclutati sul

posto, dobbiamo tenere la Somalia con le forze metropolitane che abbiamo preventivate e che non sono davvero eccessive. A meno di limitarci a presidiare la costa. Qualche riduzione potrà essere fatta, ma non potrà essere che poco. Lo Stato Maggiore Italiano perderebbe ogni autorità se facesse un piano diverso da quello che ha fatto».

*Pacciardi:* «Mantengo il mio punto di vista circa la forza delle truppe da inviare. In caso diverso invito Scelba a mandare in Somalia una polizia civile. Nessuno più di lui è in grado di rendersi conto che il numero degli uomini che abbiamo preventivato per tutto lo sterminato territorio della Somalia non è eccessivo. Lo chiamano piano Caesar!, Piano Cesare, con tali forze!»

*Pella:* «In una materia come questa non è il punto di vista del Ministro del Tesoro che è determinante. Si tratta di una questione politica che va risolta collegialmente dal Governo. Anche quando si fece il piano per i tre mandati, dichiarai che le difficoltà non sarebbero venute dal Ministero del Tesoro. Osservo però che quando ci troviamo qui allora si parlò di una cifra globale di 60 miliardi. Ora, invece, avremo una colonia sola, l'unica che potevamo sperare di avere, e che Sforza, nella sua abilità, è riuscito a salvare. Perciò sono molto perplesso rispetto alla nuova impostazione di cifre. Brusasca ci ha parlato degli attuali proventi della B.A.S. e delle sue speranze sulle banane. Per questi ultimi osservo che il monopolio realizzerebbe assai più delle banane se non ci fosse di mezzo la Somalia, perché potrebbe importare su più larga scala banane di altra provenienza. Comunque se il deficit per la parte civile si riduce a due miliardi, rimane quello delle spese militari. Non abbiamo fondi e dovrà essere studiato collegialmente dal Gabinetto il mezzo per procurarseli. Con i tre mandati non sarebbe stato difficile ricorrere ad un prestito interno, facendo leva sui sentimenti degli italiani. Ma la sola Somalia è leva insufficiente. In questo stato di cose, dobbiamo, compatibilmente con tutte le esigenze, soppesare il costo massimo che dovremo pagare per rimanere in Somalia. Ciò premesso, poiché abbiamo sentito che qualche correzione potrebbe essere apportata al progetto attuale, dovremo ragionare con gli inglesi».

*De Gasperi:* «Sì, qualche correzione sostanziale va fatta al progetto. Altrimenti va studiato un sistema di polizia speciale».

*Rappresentante dell'Aeronautica:* «La mia arma occorrerà anche con un sistema di polizia».

*Sforza:* «Ribadisco che oggi il sistema si presenta sotto nuovi aspet-

ti. Bisogna andare in minor numero, badando in compenso alla qualità. Ricordo che la spedizione militare in Cina nel 1900 ebbe grande effetto dal punto di vista del prestigio, nonostante la spedizione dei suoi 60.000 uomini ai 5.000.000 di uomini che si trovava di fronte in Cina. Io per me vedo la cosa così: un presidio forte e ben attrezzato a Mogadiscio, dove risiederanno anche i Commissari dell'ONU. All'interno i somali se la vedano tra di loro».

*De Gasperi:* «Non credono i militari che si possa vedere di effettuare reclutamenti in loco nel periodo di transizione?»

*Brusasca:* «Raccomando al generale Trezzani la "somalizzazione" del corpo e propongo di mandare subito sul posto dei tecnici per vedere se si possa realizzare l'idea abbinandola alla liquidazione degli ex ascari, la quale ne porterà gran numero sotto la nostra bandiera».

*De Gasperi:* «Fra poco dovranno partire gli esperti per la questione dello statuto della Amministrazione. Dovranno passare per Londra. Propongo che ad essi venga aggiunto un elemento che tratti anche la questione dell'arruolamento dei nativi. Intanto i Ministeri studino concretamente tutta la materia sotto i nuovi aspetti emersi da questa riunione».

*(Il documento è visibile nell'Archivio Brusasca, depositato presso la Biblioteca Civica di Casale Monferrato).*

## Schede

**I socialisti tra Israele e Palestina (dal 1892 ai nostri giorni) / Michele Achilli ; introduzione di R. H. Rainero. - Milano : Marzorati, 1989. - 468 p. (L. 35.000)**

L'aspetto più meritorio di questo grosso volume sulla questione palestinese è, come annunciato nel titolo, l'impegno a seguire le posizioni via via assunte dai socialisti italiani durante i vari decenni che hanno visto sorgere il movimento sionistico e la sua affermazione, in contrasto con le aspirazioni palestinesi, prima su una parte e, dopo il 1967, sull'intera area della Palestina nei confini fissati dall'amministrazione britannica all'indomani della prima guerra mondiale.

Tuttavia aggiungiamo subito che l'Autore, al fine di mettere nella giusta luce le deliberazioni e le messe a punto del PSI nei tempi più recenti e negli anni che hanno visto meglio esplicitarsi il suo personale impegno di parlamentare, ha pure delineato con accuratezza le numerose tappe attraverso le qua-

li la contrapposizione tra israeliani e palestinesi si è sempre più aggrovigliata con il coinvolgimento oltre che delle superpotenze, degli Stati confinanti, e con la tenace azione dell'OLP per fare fronte a contingenze complesse e drammatiche quali il «settembre nero» in Giordania nel 1970 o l'assedio di Beirut nel 1982. In questo senso l'opera si rivela ricostruzione equilibrata ed attenta della controversia nei suoi vari aspetti e nei differenti terreni di confronto: dalla dinamica israeliana dell'allargamento territoriale con le guerre di Suez del 1956 e dei «sei giorni» nel 1967, alle fallite trattative intorno al piano del segretario di Stato, Rogers; dalla riscossa di Egitto e Siria nel 1973 all'iniziativa di Sadat per la pace separata. Tutto ciò mentre alla rinascita palestinese con la rigenerazione dell'OLP si contrappongono non solo le operazioni repressive di Israele, ma i tentativi portati avanti spesso con la forza da parte degli Stati arabi di continuare a controllare le aspirazioni indipendentistiche imperso-

nate da Yasser Arafat.

Comunque, a nostro avviso, la maggiore originalità del libro consiste precisamente nell'analisi continua del riscontro che le vicissitudini vicino-orientali trovano nel più antico partito della sinistra italiana. Diremmo anzi essere questa, se non andiamo errati, la prima volta che si seguono con puntualità gli orientamenti d'una forza politica italiana verso il principale problema contemporaneo dello scacchiere.

Utilizzando, dunque, un'ampia documentazione in prevalenza basata sulle pubblicazioni socialiste, vengono ripercorse le tre principali fasi storiche nelle quali si articola la valutazione del PSI in rapporto con il confronto tra sionisti e palestinesi: il periodo del costituirsi del movimento sionistico alla fine del secolo scorso e dei suoi primi passi; successivamente alla parentesi fascista, l'epoca della fondazione dello Stato d'Israele, contrassegnata da un'adesione entusiastica alle sue scelte; infine la fase della presa di coscienza degli intenti palestinesi e dell'esigenza di darvi risposta adeguata, che coincide di fatto con la gestione di Bettino Craxi e che vede il partito particolarmente sollecito nel proporre precise azioni politiche.

Per quanto riguarda gli anni che vanno dal 1° e dal 2° Congresso sionistico (1897 e 1898) alla Gran-

de guerra, ciò che più si nota nei servizi e nei commenti dell'«Avanti!» è il crescente scetticismo per il disegno sionista, sempre più netto a mano a mano che dalla condizione di confusione iniziale si vengono chiarendo programmi e strategie. Così, se a conclusione del 1° Congresso di Basilea era parso opportuno segnalare che «gran rabbini di Francia, d'Inghilterra, del Belgio, dell'Olanda ecc. promettono di combattere le conclusioni votate nell'ultimo congresso sionistico» (p. 6), a proposito del 2° Congresso, entrando più nel vivo dei problemi politici ed economici, il commentatore del quotidiano socialista giungeva a sottolineare: «Si può giurare che coloro che abbandoneranno l'Europa per ritornare in Terra Santa saranno gli ebrei più poveri, più miserabili, più spregiati. I Rothschild, gli Oppenheim preferiranno le rive della Senna e della Sprea a quelle del Giordano» (p. 12). Nel 1917, al momento della dichiarazione di Lord Balfour, poi, il giudizio di *Quidam* sull'«Avanti!» è reciso: «la nostra opinione è nettamente contraria alla fondazione del nuovo Stato, nessuno che abbia un giusto senso della dottrina socialista se ne sorprenderà» (p. 21). Questo per diversi motivi tra i quali l'articolista pensa opportuno sottolineare il fatto che gli ebrei «preferiscono e preferiscono rimanere nelle

regioni ostili alla loro stirpe [...] dove giace il campo e sorge la casa dei padri» e per il timore che «quand'anche la futura immigrazione ebraica spostasse la proporzione demografica [...] resterebbe una forte minoranza poco disposta ad andarsene e cedere il posto ai nuovi venuti: la manderanno via con la violenza?» (pp. 22-23).

Assai meno cauto è, invece, l'atteggiamento socialista dopo la liberazione ed in specie con la creazione di Israele nel 1948, allorché, per vero dire non diversamente da altre forze politiche italiane, anche il PSI si schiera senza alcun vero approfondimento per quello che si comincia a definire «uno degli Stati più progressisti del mondo» (p. 39). I motivi di questo orientamento a senso unico e dell'appoggio senza esitazioni alla compagine israeliana sono probabilmente molti e complessi. Certo si collegano in notevole misura alla tragedia della persecuzione antisemita dei nazifascisti ed all'impressione che anche sul piano interno l'opzione filo-israeliana si rapportasse in qualche modo alle idealità della Resistenza e dell'Italia repubblicana. E', comunque, un orientamento che si prolunga negli anni e che si concreta, tra l'altro, con l'esaltazione del mito del kibbuz, sebbene nell'ala di sinistra guidata da Lelio Basso, a partire dalla fine degli anni '50, già cominci a manifestar-

si una maggiore attenzione alla dinamica della realtà sociale israeliana.

Dopo che nel gennaio '64 la sinistra ha lasciato il partito dando origine al PSIUP, finisce con l'essere più spiegabile perché con l'unificazione tra PSI e PSDI (che dal 1966 al 1969 darà vita al Partito Socialista Unificato) la scelta in favore di Israele si radicalizzi: quantunque le tendenze espansioniste e filo-atlantiche vengano rapidamente chiarendosi a Tel Aviv, anzi precisamente per questo, nel PSU s'accenuano le simpatie che culmineranno nel sostegno più convinto alla causa israeliana in occasione del conflitto del 1967. Infatti, mentre alla vigilia della guerra Michele Pellicani giungeva a scrivere dei dirigenti dell'Egitto: «Chi, freddamente, persegue una politica di sterminio, non è certo un socialista; è soltanto un nazional-socialista: vale a dire un nazista» (p. 121), all'inizio delle ostilità Paolo Vittorelli giustificava pienamente il primo colpo sparato dagli israeliani sempre adducendo il «tentativo di sterminio del popolo di Israele» (p. 127). Una volta di più ricorrendo al rischio di vita e di morte largamente utilizzato dalla propaganda israeliana, Venerio Cattani, infine, aspramente polemizzava con i comunisti: «ancora una volta ci siamo trovati su posizioni opposte» (p. 138).

Con le segreterie di Giacomo Mancini e di Francesco De Martino, pure sui temi mediterranei il PSI tornerà a recuperare un primo equilibrio. Ma è lo stesso Pietro Nenni, presidente del partito, che dal 1970 si direbbe prenda le distanze rispetto al recente passato sottolineando le due esigenze delle quali occorre tenere conto: «La sicurezza delle frontiere per Israele e per gli Stati arabi confinanti e la soluzione della questione dei profughi palestinesi i quali hanno ormai acquistato la loro individualità nazionale» (p. 162).

Con l'ascesa alla segreteria di Bettino Craxi (luglio 1976), la linea del partito, in riferimento con l'inasprirsi del conflitto tra israeliani e palestinesi, gradualmente si rinsalda, pure per le sollecitazioni - non dimentica di sottolineare Michele Achilli - della corrente di sinistra. In ogni caso, pur proseguendo il dibattito ed in presenza di divergenze (dal discutibile giustificazionismo di Giuliano Amato per le motivazioni dell'operazione «Pace in Galilea», al quasi patetico attaccamento di Giorgio Gangi all'ormai superata fede secondo cui socialismo e sionismo erano sinonimi), il riconoscimento per le giuste ragioni dell'OLP e per la sagacia di Yasser Arafat è ribadito con chiarezza ed allo stesso tempo accompagnato da gesti e mosse politici precisi. Se, ad esempio, in

occasione del Congresso dell'Internazionale socialista di Albufeira del 1983, i socialisti italiani non esiteranno a contrapporsi alle chiusure dei laburisti di Israele, Craxi, intervenendo alcuni anni dopo alla Camera per condannare l'assassinio a Tunisi del dirigente palestinese Abu Jihad, si esprimerà in questi termini: «C'è un verso di una bella canzone, che cantavano i *maquisards* francesi, che dice: *Quand un ami tombe, un ami sort de l'ombre à sa place!* Sarà così anche nell'OLP: un altro palestinese prenderà il posto di chi è caduto e la lotta continuerà.[...] Ciò che avviene in Cisgiordania [...] ci richiama alla mente pagine non dimenticate della nostra storia. I popoli oppressi presto o tardi prendono coscienza e si ribellano: è nel loro dovere ed è nel loro diritto» (p. 441).

In conclusione, a parte qualche imprecisione dovuta forse ad urgenze redazionali (ad esempio nel 1957 in Giordania non intervennero i *marines* statunitensi, ma i paracadutisti della Gran Bretagna, cfr. p. 96) ci troviamo di fronte ad un lavoro esauriente per ciò che concerne la tematica del Vicino Oriente contemporaneo. Allo stesso tempo la disamina della evoluzione socialista - che qui sinteticamente s'è rievocata - ha specifica valenza storica dando conto in maniera meditata delle posizioni

che vengono assunte una dopo l'altra da correnti e leaders: ciò può essere considerato, tra l'altro, modello stimolante per analoghe indagi-

ni su altre formazioni partitiche del nostro paese (*Guido Valabrega*).

**Eritrea e Yemen : tensioni italo-turche nel mar Rosso 1885 - 1911 / Marco Lenci.** - Milano : F. Angeli, 1990. - 162 p.  
(L. 18.000)

Nell'ambito delle ricerche sul sud della penisola Arabica, che da molti anni viene conducendo, Marco Lenci ha affrontato in quest'ultimo lavoro le contrapposizioni, le polemiche ed i programmi che posero di fronte il Regno d'Italia, appena attestatosi a Massaua, base della colonia Eritrea, e l'Impero Ottomano, che ancora si estendeva, quantunque con potere spesso più formale che effettivo, sino all'estremo meridione arabisco.

Certo il quindicennio che precede lo sbarco italiano a Tripoli ed il conseguente conflitto con la Turchia, vedeva Roma particolarmente impegnata in Africa sul fronte terrestre con i reiterati tentativi di espansione e le storiche sconfitte di Dogali (1887), dell'Amba Alagi (1895) e di Adua (1896), così come nello scacchiere del mar Rosso profondi problemi determinò una vicenda quale l'insurrezione del Mahdi in Sudan, che si protrasse

sino al 1898, per non parlare dello sconvolgimento provocato dalla rivoluzione dei Giovani Turchi del 1908, che da Costantinopoli si ripercosse fino ai confini estremi dello Stato. Nondimeno il periodo esaminato dal Lenci nelle relazioni tra Massaua, da un lato, ed Higiaz, Asir e Yemen, dall'altro, è tutt'altro che vuoto. Si delineano, anzi, vivaci tentativi da parte italiana di ampliare la sfera d'influenza al di là dello stretto di Bab al-Mandab o quanto meno di impadronirsi di talune isole e di giungere a ridimensionare la presenza turca sull'opposta costa. Ma anche, come è chiarito con puntualità a p. 35 e segg., non mancò mai una tenace reazione ottomana, a partire dal mancato riconoscimento del passaggio di Massaua sotto la sovranità italiana.

Ne derivò così nel settore una sorta di rivalità italo-turca che invero non si risolse mai, ancorché in certe fasi sopita. Talché alcuni fenomeni locali ed endemici come l'intenso contrabbando tra l'una e l'altra sponda insieme allo scarso controllo turco sulle aspirazioni autonomistiche dei vari gruppi tribali, inserendosi nella più com-

plexa rivalità tra le due potenze, determinarono una catena di incidenti, in genere limitati, ma che provocarono un'imponente attività diplomatica. Né mancarono poi più incisive iniziative come quando da parte italiana si organizzarono a più riprese spedizioni punitive, come l'invio della nave militare «Voluturno» sin davanti Hodeida e Moca nel giugno 1899 e con la missione d'una piccola flotta nell'ottobre 1902 culminata nel cannoneggiamento ad opera del «Piemonte» della località di Maydi con più di 250 morti (cfr. p. 81).

Né le cose si appianarono mai in maniera definitiva. Anzi nuove complicazioni sorsero con l'inizio della rivolta dello Yemen (1904-1911), nella quale pure l'Italia tentò di giocare le proprie carte, e con la cattura alla fine del 1910 di due navi battenti bandiera italiana, il «Selima» ed il «Genova», ad opera delle autorità turche, per sospetto contrabbando. Specie

**Oltre l'Uebi Scebeli : diario d'uno scledense durante la guerra d'Abissinia / Tullio Lapo.** - Schio : Grafiche BM, 1989. - 76 p. (edizione fuori commercio)

Tra i molti diari e memorie sulla guerra italo-etiopica del 1935-36, che sono stati stampati in questi ultimi cinquant'anni, meri-

quest'ultimo episodio provocò un complesso ed intricato negoziato. Ma, pur coinvolgendo anche Francia e Gran Bretagna, esso non prodò nel concreto a nulla perché la delineata intesa anglo-italiana sulla navigazione nel mar Rosso coincise con l'inizio della spedizione in Libia e della guerra italo-turca.

Questo sbocco in qualche modo chiarirà definitivamente la politica italiana nei confronti della Turchia che era stata sino allora «in bilico tra l'opzione minimalistica, consistente in una puntigliosa difesa dell'italianità di Massaua e di tutto il litorale eritreo, e quella massimalistica che progettava un'espansione più o meno spinta in direzione della costa orientale del mar Rosso, [...] un miscuglio incoerente fatto ad un tempo di volontà di cooperazione e di desiderio di rivalsa» (p. 151) (*Guido Valabrega*).

ta un posto di rilievo il diario che lo scledense Tullio Lapo ha tenuto fra il 30 agosto del 1935 e il 16 luglio del 1936. Ritrovato dalla figlia Luisa nel «cassetto delle cose vecchie» e riordinato da Giuseppe Masiero, il documento ci restituisce intatta la figura di un combattente atipico, mai tentato dalla retorica, attento soltanto a fotografare mai ad esal-

tare gli avvenimenti. Se si pensa al delirio guerrafondaio, razzista, sanguinario che impregna tante pagine scritte su quella sciagurata impresa coloniale, si rimane piacevolmente sorpresi nel leggere le brevi, essenziali annotazioni del Lapo.

Tullio Lapo è un operaio tornitore dotato di una cultura insolita. Da un taccuino, allegato al diario, nel quale trascrive brani che lo hanno particolarmente colpito, sappiamo che è un assiduo lettore dell'«Osservatore Romano», che segue gli scritti di Bargellini su «Frontespizio», che ama Leopardi, Giusti, Schiller, Pellico, Manzoni. Dai pensieri e dai versi che è andato annotando, si evince che Lapo è un uomo profondamente religioso. Scrive, ad esempio: «Gli uomini non si muoverebbero più guerra fra loro, se comprendessero che tutto è vano quando non impera l'amore e l'affetto reciproco».

Richiamato alle armi nell'estate del 1935 e destinato all'Africa Orientale, non si associa all'eccitazione di molti suoi compagni e cerca anzi, muovendo qualche amicizia, di restare a Verona. Ma «svanite» le ultime «speranze», si rassegna a partire per una guerra che non sente e che lo priva soltanto dei suoi affetti più cari. «Dovevo usare tutta la mia forza - annota nel diario - per non lasciarmi vincere dalla commozione, nel vedere lun-

go la strada e soprattutto alla stazione, tanta gente che piangeva». E più avanti: «Così, guardando attraverso il finestrino i paesi che ci lasciavamo alle spalle, mi sono alquanto rasserenato, finendo col rassegnarmi a quanto mi stava per capitare».

L'8 ottobre 1935 Lapo si imbarca sulla «Cesare Battisti», destinazione Mogadiscio. Da questo momento registra gli avvenimenti con molto distacco, senza mai commentarli. Riferisce, ad esempio: «Il cappellano tiene una conferenza, dicendo a noi tutti che, combattendo per la patria, ci guadagnamo di certo il paradiso, mentre se disertiamo non possiamo che meritare l'inferno». Così come annota che il generale della forestale Agostini passa il suo tempo a sparare «alle bottiglie vuote lanciate in mare e sui numerosi branchi di delfini». Le sole emozioni le rivela quando assiste agli spettacoli offerti dalla natura. Allora scrive, mentre è in navigazione nel Mar Rosso: «Questa sera assisto al più bel tramonto che abbia mai visto: nello stesso momento in cui il sole si tuffa nell'acqua, il mare, che è quasi immobile, diventa tutto d'oro, mentre il cielo si tinge dello stesso colore. Contemporaneamente le rondini e molti altri uccelli dai variegati colori, posatisi sopra la nave in attesa d'un lembo di terra, vengo-

no in mezzo a noi».

Sbarcato a Mogadiscio, mentre la guerra contro l'Etiopia è alle prime battute, Lapo viene assegnato all'officina centrale dell'Autograppo, dove rimane per alcuni mesi. La vita è monotona, anche se il lavoro non manca, perché le pessime piste africane logorano presto gli automozzi. Lapo registra con diligenza il lavoro che compie ogni giorno e il proprio stato di salute, che non è dei migliori a causa delle coliche provocate dall'acqua salmastra. Un altro argomento che affronta spesso, nel diario, è la condizione umana dei somali. Profondamente toccato dalla loro religiosità, assiste alle loro preghiere e li interroga sulla loro fede, su Allah, Maometto, il digiuno, la poligamia. «Per conto mio - scrive - questi neri sono brave persone, migliori anche di noi, perché non fanno male ad alcuno». E più avanti: «Io me ne vado a letto presto, perché non posso sopportare di vedere le angherie che qualche nostro civile soldato fa a qualcuno di questi neri».

Nell'aprile del 1936 il generale Graziani decide che è venuto il momento di lanciare l'offensiva decisiva contro gli etiopici che si sono fortificati nell'alto Ogaden. Lapo partecipa, con la sua autofficina, alle operazioni militari e spesso è in prima linea e ripara gli automozzi tra il sibillare delle pallotto-

le. Ma anche in questa fase della sua esperienza Lapo mantiene intatta la sua vocazione notarile. Descrive i combattimenti, che si svolgono fra Curati, Gunu Gadu e Dagahbur, senza pronunciare una sola parola di odio per gli etiopici, che si battono con disperato accanimento, ma anche senza compiacersi per i successi conseguiti, a caro prezzo, dagli italiani. E' come se non parteggiasse per nessuno, come se odiasse questa guerra, che non comprende. Nel taccuino annota: «Uno dei più importanti doveri della Chiesa è quello di proclamare, anche di fronte allo Stato, le verità eterne, superiori ad ogni mutazione politica».

Ad un certo momento Lapo si accorge che gli etiopici, che prima contendevano palmo a palmo il terreno agli italiani, non oppongono più alcuna resistenza. Allora annota nel diario: «Corre voce che siano i gas lanciati dai nostri aerei, a non farci incontrare resistenza alcuna». E più avanti, dopo l'occupazione di Dagahbur e di Giggiga, soggiunge: «Finora non abbiamo incontrato resistenza alcuna, sebbene tutti i dintorni fossero stati fortificati». Ciò che Lapo sospetta è la verità. Graziani, pungolato da Mussolini che vuol concludere in fretta il conflitto, ha lanciato l'intera aviazione della Somalia sulle posizioni abissine facendole irrorare con bombe all'iprite e al fosge-

ne. All'armata di ras Nasibù non è rimasta perciò altra alternativa che quella di ritirarsi precipitosamente per sfuggire alla morte chimica.

Il diario di Tullio Lapo si interrompe alla data del 16 luglio 1936, qualche settimana dopo la fine della guerra. Dal curatore del libro sappiamo che Lapo, smobilitato dall'esercito, resterà all'autogruppo di Harar, come capo-officina, sino al 15 giugno del 1938, data in cui rientra in Italia a causa di una grave malattia della giovane moglie. Se il diario, come speriamo, non è stato manipolato o purgato, esso costituisce una testimonianza di grande interesse. Dopo la folla di

eroi, di superuomini, di portatori di civiltà che abbiamo conosciuto in questi anni, è un motivo di consolazione incontrare un anti-eroe, un uomo che non odia, che non si sente superiore agli africani, che detesta i compagni razzisti, che non si lascia coinvolgere dalla violenza e dall'esaltazione. Fra le citazioni annotate da Lapo nel taccuino ce n'è una che dice: «Noi uomini moriamo due volte: la prima, quando la vita finisce; la seconda, quando siamo dimenticati». Ebbene Tullio Lapo, con il suo diario, si è almeno assicurato il diritto di non morire due volte (*Angelo Del Boca*).

**Ethiopie, année 30/Bertrand Hirsch, Michel Perret.** - Paris : L'Harmattan, 1989 . - 192 p. : ill.

Bertrand Hirsch e Michel Perret hanno curato, con ottimi risultati, il Catalogo dell'esposizione «Ethiopie, année 30», organizzata dal *Centre d'études et de recherches africaines* dell'INALCO e tenutasi al *Musée des Arts africains et océaniques*, dal 30 marzo al 29 maggio 1989.

Il Catalogo privilegia la fotografia come mezzo di conoscenza ed è indirettamente un invito, a quanti si interessano di storia e società dell'Etiopia, a riscoprire

questo interessante e millenario Paese attraverso le foto; e ciò finora è stato appena tentato, mentre una ricerca più estesa riserverebbe risultati di tutto rilievo. *Ethiopie, année 30* riproduce ben 120 foto in bianco-nero provenienti in particolare dalla raccolta di Michel Pasteau che soggiornò a lungo in Etiopia negli anni 1928-40 e 1945-49, con l'aggiunta di altre delle missioni di Marcel Cohen (1910-11) e di Marcel Griaule (1928-32). E' appena il caso di precisare che un gran numero di altre foto avrebbe potuto aggiungersi a quelle prescelte dagli autori del volume, i quali sono stati guidati non solo da

motivazioni estetiche, ma anche e soprattutto dall'interesse storico e dal valore del documento riprodotto. Hirsch e Perret hanno volutamente trascurato i documenti etnografici e geografici, oltre a quelli che riguardano la colonizzazione dell'Eritrea e la politica italiana in Etiopia. Tali immagini potrebbero interessare altre ricerche settoriali, partendo possibilmente dai fondi pubblici e privati oggi esistenti in Italia.

Perché il 1930 al centro della Mostra e del relativo Catalogo? E' presto detto. Il 1930 è l'anno dell'incoronazione del *negus negast* Hailè Selassìè I. Essa ha luogo il 2 novembre di quell'anno. Il 31 marzo il ras Gugsà Olié, ex marito dell'imperatrice Zawditù, figlia di Menelik II, è stato sconfitto (due anni prima è toccato al *degiasmac* Balcha, governatore del Sidamo), e il 2 aprile la stessa Zawditù è morta. Negli anni precedenti Tafari Makonnen, il futuro imperatore, si è preparato il terreno con un'attenta opera all'interno e fuori dello Stato. Dapprima erede al trono e *reggente* (un termine improprio, se si pensa che Zawditù è viva), ha dato spazio a numerose riforme, fatto entrare il Paese nella Società delle Nazioni (1923), attuato un lungo giro di capitali europee (1924), messo a tacere vari avversari ed atteso con impazienza l'uscita di scena di fastidiosi perso-

naggi come Habté Ghiorghis, il ministro della Guerra, e l'abuna Mattheos (1926), inguaribili conservatori, uomini della vecchia generazione poco propensi a un piano di riforme per un'Etiopia fortemente arretrata.

Il 1930 è pertanto per l'Etiopia, all'interno e nelle relazioni internazionali, un anno fondamentale. Lo stesso fasto concesso alla cerimonia dell'incoronazione, a cui sono presenti i rappresentanti esteri, lascia intendere che un nuovo corso s'inaugura per l'Etiopia, anche se la novità dei provvedimenti del nuovo *negus* (Costituzione del 1931, Codice Penale, creazione di ministeri all'europea, rafforzamento dell'esercito) e l'eliminazione degli ultimi avversari (il *ligg* Jasù e il *ras* Hailù del Goggiam), non significano un reale cambiamento della società etiopica che resta, più o meno, quella di sempre. «La vie des simples, paysans, artisans, prêtres de paroisse, muletiers ou bandits - dicono Hirsch e Perret a pag. 17 del volume - se continue dans les joies et les tourments de toujours: le travail aux champs, l'agitation du marché, les longues courses à travers la montagne, les palabres au tribunal, la lamentation religieux au petit matin, la faim, l'amour, la mort».

Ma chi sono questi fotografi che percorrono l'Etiopia in un momen-

to così rilevante e scattano a volte migliaia di fotografie, come Griaule che per la missione Dakar-Gibuti ne fa 6.000, di cui 2.500 nella sola Etiopia settentrionale? Sono autentici pionieri della fotografia, soprattutto quelli dei primi decenni del secolo; dopo, negli anni Trenta, con la maneggevolezza degli apparecchi e le nuove tecniche d'impressione, la fotografia diventa più facile, mentre il fotografo risulta sempre più indispensabile. Si pensi che già nella «Deutsche Axum Expedition» di Enno Littman, nel 1910-11, non meno di tre persone sono incaricate del lavoro fotografico. In genere, manca il fotografo professionista; è il ricercatore che fa miracoli con la sua macchina (proprio come Cohen e Griaule, che sviluppa per via i suoi negativi). Le immagini sono a volte le solite, paesaggi e tipi umani; a volte si specializzano: in ogni caso, sono documenti preziosi.

Non può certo sfuggire a un Hailè Selassìè l'importanza, anche propagandistica, del mezzo fotografico. Sotto di lui l'armeno Boyadjian è il fotografo ufficiale di corte.

Nello stesso tempo, i libri dei viaggiatori non mancano di ricchi apparati fotografici. Quello di Jean d'Esme, che scrive l'interessante *A travers l'Empire de Ménélik* (ma l'Etiopia raccontata è quella del 1926), contiene 73 foto su vari

soggetti, compresi i membri della spedizione ritratti in svariate attività. Alcuni autori indulgono ai soliti stereotipi di stampo coloniale, la bella donna nuda, il guerriero, il mercato, il sicomoro con gli impiccati.

Non meno interessante appare oggi la storia di quelli che furono i primi fotografi quasi professionisti in Etiopia. Vengono dapprima gli italiani, i fratelli Nicotra, Filippo Ledru, Luigi Naretti (ultimi vent'anni del XIX secolo); negli anni Trenta vari studi fotografici sono aperti ad Addis Abeba. Stando a Zervos, ben sette fotografi esercitano in quegli anni la professione nella capitale. Tutti vivono però alla giornata da buoni artisti-artigiani che si adattano alle necessità e alle richieste del mercato: scattano foto in zone meno note, ritratti di famiglia della migliore società etiopica in occasione di matrimoni, paesaggi ed immagini richieste dagli europei della capitale.

Sempre per gli anni Trenta meritano d'essere ricordati Joseph Steinlehner e Alfred Eisenstaedt. Quest'ultimo, che fa anche parte dell'équipe di «Life», può seguire le vicende della guerra italo-etiopica. Con l'invasione italiana l'attività dei fotografi risulta più controllata, le fotografie diventano strumento di propaganda, il tempo degli artigiani-fotografi tramonta

per sempre.

Il Catalogo di Hirsch e Perret si svolge, dopo varie considerazioni storiche introduttive, *per capitoli*, costituiti da un breve e chiaro testo più varie foto, che hanno per titolo: «Addis Abäba», «Addis Abäba en 1910: la mission de Marcel Griau-le», «Le chemin de fer de Djibouti à Addis Abäba», «Le couronnement», «Une société de cour», «Les étrangers», «Le Goggam du ras Haylu».

Dalla pag. 129 alla pag. 182 il

**Una storia di tutti : prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale** / [a cura dell'] *Istituto storico della resistenza in Piemonte*. - Milano : F. Angeli, 1989. - 475 p.  
(L. 40.000)

I lettori mi perdoneranno se segnalo gli atti di un convegno in cui ho avuto parte; ma il mio contributo si è limitato a una breve introduzione, mentre la sostanza e il pregio del convegno e del volume di atti sono le molte relazioni che fanno il punto sulla situazione degli studi e degli archivi nazionali e stranieri sulle vicende degli italiani caduti in prigionia nel corso della seconda guerra mondiale.

E' stata pienamente giustificata la priorità di attenzioni dedicata

volume descrive con molti particolari le singole foto dei capitoli citati. Restano a volte dei dubbi su questo o quel personaggio, su questa o quella situazione, su questo o quel luogo, che gli autori non hanno potuto chiarire. Ma resta soprattutto la certezza di un lavoro molto interessante, in cui sfila un'intera società di mezzo secolo fa con le sue sfumature irripetibili. Anche questo è un modo per fare storia (*Massimo Romandini*).

alla tragedia della deportazione politica e razziale nel *Reich* nazista, conosciuta oggi come problema politico e come dramma umano, anche se non mai sufficientemente presente alla coscienza nazionale e alle nuove generazioni. Non è invece giustificato il disinteresse che opinione pubblica e forze politiche hanno sempre dedicato alle vicende dei prigionieri di guerra, meno tragiche complessivamente, ma che riguardarono un numero assai più alto di italiani, un milione e trecentomila circa (600.000 militari caduti nelle mani degli anglo-americani nel 1940-1943, forse 50.000 presi dai russi e in gran parte morti nei primi mesi di prigionia, 650.000 militari catturati dai tedeschi all'8 settembre 1943). Di tutti costoro conosciamo le traversie a grandi linee, ma non

le cifre precise, le perdite, le sofferenze, le scelte, con una parziale eccezione per i prigionieri di Russia, che negli anni della guerra fredda furono strumentalizzati dalla propaganda anticomunista e poi dimenticati.

Il convegno di Torino, organizzato nel novembre 1987 dall'Istituto storico della resistenza in Piemonte, grazie all'appoggio del compianto presidente della regione Viglione, fu il primo tentativo organico di rovesciare questa tendenza alla rimozione di vicende rimaste troppo a lungo affidate soltanto alla memoria delle associazioni reducistiche, benemerite, ma purtroppo incapaci di imporsi all'attenzione generale con un discorso non settoriale. L'Istituto ha preso l'iniziativa di riunire sia i non molti studiosi all'opera in questo campo, sia gli esponenti delle associazioni di prigionieri, nonché di promuovere sondaggi in alcuni dei principali archivi stranieri.

I risultati non si possono rias-

umere in poche righe, ma il volume di atti attesta la ricchezza delle iniziative in corso, i pochi punti fermi raggiunti e i moltissimi ancora da affrontare sistematicamente, con ricerche costose ma possibili (cui il presidente Viglione aveva assicurato un appoggio purtroppo disatteso dal successore).

Alcuni Istituti per la storia della resistenza si sono assunti l'onere di continuare queste ricerche con una raccolta di testimonianze su base provinciale, l'unica che permette un approfondimento adeguato. Non possiamo che auspicare il successo e l'ampliamento di queste iniziative, a cui dovrà comunque aggiungersi la valorizzazione dei principali archivi stranieri, certamente costosa, ma doverosa per un paese che non voglia dimenticare il peso della guerra su tanti giovani in grigioverde. A tutte queste ricerche il volume di atti che presentiamo offre una necessaria base di partenza (*Giorgio Rochat*).

**La resistenza alle porte di Torino / Gianni Oliva.** - Milano : F. Angeli, 1989. - 404 p. - (Istituto storico della resistenza in Piemonte).

(L. 40.000)

Come scrive Guido Quazza nel-

la sua densa prefazione, in cui la passione del partigiano protagonista degli eventi narrati si unisce all'esperienza del grande storico, la storiografia della resistenza ha dato il meglio di sé nella ricostruzione delle battaglie politico-militari su scala locale.

Questa storia della resistenza nella val Sangone, alle porte di Torino, si inserisce in questo filone, ma ne costituisce anche il superamento, perché le vicende delle formazioni partigiane sono inserite pienamente nella storia della vallata, con uguale attenzione alla situazione e all'evoluzione della popolazione, che recupera il suo ruolo di protagonista centrale, con i suoi problemi economici e di sopravvivenza e con la sua disponibilità ad appoggiare e alimentare la guerra partigiana.

Una guerra partigiana atipica, per la conformazione geografica della vallata, che non consentiva «santuari» o vie di fuga, ma richiedeva un'estrema mobilità delle

formazioni sotto la copertura assicurata dalla popolazione, qui più necessaria che in altre zone. Atipica anche per l'assenza di capi carismatici (il maggiore esponente partigiano, G. Nicoletta, fu soprattutto un coordinatore rispettato) e di partiti dominanti; «autonoma» quindi non per rifiuto della politica, come nel caso delle formazioni militari autonome, ma per difesa della sua identità e dei suoi rapporti con la popolazione.

Tutte queste cose le spiega e documenta Gianni Oliva, sulla base di ampie ricerche negli archivi locali e di molte testimonianze, con una ricostruzione equilibrata e vivace, che merita ogni attenzione e riconoscimento (*Giorgio Rochat*).

**Otto settembre 1943. Storia e memoria** / a cura di *Claudio Della Valle*. - Milano : F. Angeli, 1989. - 334 p. - (Istituto storico della resistenza in Piemonte). (L. 28.000)

Questo volume, curato da Claudio Della Valle per l'Istituto storico della resistenza in Piemonte, raccoglie materiali diversi: le relazioni sulla crisi dell'8 settembre in Italia e all'estero presentate ad un convegno per le scuole di Pinerolo, una serie di testimonianze su questa crisi vissuta concretamente da

protagonisti di vari livelli del Pinerolese, una selezione delle lettere all'«Unità» sullo stesso tema.

Il tutto non ha ambizioni di novità scientifica, anche se molti contributi sono di estremo interesse anche da questo punto di vista, ma si presenta come uno strumento per l'impiego didattico nelle scuole, sia per il taglio immediato e non mai accademico, sia per la vasta gamma di prospettive che offre, tali da consentire confronti multipli tra le diverse percezioni della tragedia dell'8 settembre. L'introduzione di Claudio Della Valle of-

fre indicazioni in questo senso, che ci auguriamo possano essere rac-

colte dal mondo della scuola (*Giorgio Rochat*).

**Stampa, radio e propagan-  
da. Gli Alleati in Italia, 1943 -  
1946 / Alejandro Pizarroso Quinte-  
ro.** - Milano : F. Angeli, 1989. - 313  
p.

(L. 35.000)

Si aprono finalmente gli archivi nordamericani sull'occupazione alleata in Europa nell'ultima guerra e interessanti materiali sono ora a disposizione per meglio valutare gli aspetti, politici, economici e informativi, in Italia, in particolare. Alejandro Pizarroso Quintero, uno storico spagnolo non ancora quarantenne, già autore di un saggio sul «Nuovo Corriere» di Romano Bilenchi, ha lavorato sulla documentazione militare e diplomatica alleata, conservata nei «National Archives» di Washington. La sua analisi si appoggia, perciò, su fondi archivistici finora inesplorati ed è raccolta nel volume *Stampa, radio e propaganda. Gli Alleati in Italia, 1943-1946*, pubblicato dal Centro studi sul giornalismo di Torino per le edizioni Franco Angeli.

Che cosa emerge dalla ricerca? Lo dice lo stesso autore: «Nella prima fase il programma alleato era estremamente semplice: rompere con il passato e assicurare,

con i propri mezzi e con un rigido controllo delle pubblicazioni locali autorizzate, una informazione tesa ad appoggiare i propri obiettivi militari». Ma l'armistizio dell'8 settembre 1943, l'accettazione dell'Italia badogliana come belligerante anti-tedesco e l'apparizione dell'antifascismo come forza politica complicarono le prospettive. Ecco perché, nel marzo 1944, fu elaborato il *Press Plan for Italy*, che servì a mettere un po' d'ordine nell'informazione del Regno del Sud più che a regolare la esuberanza giornalistica della Roma liberata, che superò ogni previsione: la capitale arriverà ad avere diciassette quotidiani. Ma i veri problemi sopravvennero con la liberazione di Firenze e con il primo contatto con la resistenza organizzata. «Gli alleati mostrarono un atteggiamento più restrittivo, di qui la nascita del *Press Plan for Northern Italy*, da applicare, appunto, nei grandi centri urbani dell'Italia settentrionale».

Gli organismi operativi erano il PWB (*Psychological War Board*) e l'APB (*Allied Publications Board*): il primo aveva un ruolo determinante nella programmazione dei giornali ammessi ed editò, esso stesso, quotidiani in diversi capo-

luoghi di regione, conosciuti come i «Corrieri alleati»: alcuni ebbero grande successo, raggiungendo le centinaia di migliaia di copie diffuse ogni giorno. L'APB doveva coordinare le azioni alleate e occuparsi specificamente del consumo della carta, della censura militare e adoperarsi contro l'uscita di giornali «doppioni».

Il disegno alleato cambia proprio quando si confronta con la prima esperienza resistenziale, a Firenze. Nella fase iniziale, quella immediatamente dopo lo sbarco in Sicilia, era prevista la soppressione delle testate uscite durante il fascismo, nel presupposto che i loro proprietari fossero tutti compromessi con il regime. Nel Sud, questo indirizzo fu rispettato nell'insieme, con l'eccezione della «Gazzetta del Mezzogiorno» di Bari, che non sospese mai le pubblicazioni. A Roma, le eccezioni al principio generale, proclamato così solennemente, crebbero via via, con il ricupero di vecchie testate tradizionali, in primis «Il Messaggero». Al Nord, la politica fu invece quella del contenimento dell'informazione antifascista e questa tendenza si fece più decisa quando incontrò ostacoli, in particolare le manifestazioni di piazza.

Il *Press Plan for Northern Italy* prevedeva la soppressione, nelle nuove zone liberate, esclusivamente delle pubblicazioni di ma-

trice fascista, come, per esempio, «Regime fascista» che Farinacci pubblicava da vent'anni nel suo feudo di Cremona. Ecco delinearsi la via d'uscita dal temuto monopolio dei fogli antifascisti: «I giornali con una storia prefascista, che sono però stati rilevati e gestiti come giornali fascisti, saranno sospesi all'arrivo degli alleati, in attesa che il Commissario regionale dell'Amministrazione militare alleata (AMG) nomini un commissario ad hoc. Appena il Commissario potrà provare che l'epurazione è stata completata, questi giornali saranno autorizzati ad uscire nuovamente con le loro testate storiche, ma come fogli di informazione indipendenti, non di partito».

Il 1° marzo 1945 viene pubblicata una lista di quotidiani che rientrano nel campo di applicazione di questa norma: «Resto del Carlino» di Bologna, «Corriere della sera» di Milano, «La Stampa» e «Gazzetta del Popolo» di Torino, «Gazzettino» di Venezia, «Secolo XIX» di Genova, «Piccolo» di Trieste. Per fermarci al caso di Torino, «La Stampa» viene indicata come possibile organo del PWD durante l'occupazione alleata, mentre per la «Gazzetta del Popolo» si delinea una collocazione come organo del Comitato di Liberazione Nazionale. Questi orientamenti si scontrarono con l'opposizione dura del CLNAI (Comitato Liberazione Na-

zionale Alta Italia) che, in alcuni casi, minacciò di impedire, con manifestazioni di piazza, la ricomparsa di quei giornali. Ma l'opposizione alle vecchie testate fasciste o fascistizzate ebbe successo soltanto a Bologna e a Firenze. Il «Carlino» ricomparirà nel 1953: per otto anni aveva dovuto mimetizzarsi sotto la testata «Giornale dell'Emilia»; «La Nazione» torna all'onore del mondo nel marzo 1947, dopo un lungo iter giudiziario. Osserva l'autore: «La liberazione di Firenze introdusse importanti novità nel panorama generale. Il timore di un predominio della sinistra fra le forze democratiche italiane rese gli alleati più prudenti in tutti i campi, compresa naturalmente la stampa».

In realtà, i vari CLN del Centro-Nord avevano svolto nel 1944 e all'inizio del 1945 una politica autonoma dell'informazione, tendente ad appoggiare le pubblicazioni dei partiti politici, e con una concezione della stampa come servizio pubblico, proprietà delle istituzioni e non di privati. «Anche se l'orientamento degli alleati non si impose immediatamente - scrive Pizarroso - il risultato finale coin-

cise con i loro piani e addirittura li superò». Per spiegarci meglio: nel 1946 l'ammiraglio Stone, nuovo capo del PWB, succeduto a Mc Farland, in una lettera del 13 giugno si rivolse a De Gasperi, sollecitando informazioni sulle avvenute restituzioni di diversi quotidiani usciti in periodo fascista ai vecchi proprietari. Tre giorni dopo, De Gasperi rispose riconoscendo i fatti, ma sottolineando che, in ogni caso, i processi di epurazione avevano avuto esito favorevole ai vecchi padroni. Entro la fine del 1945 praticamente tutti i giornali editi dal PWB cessarono le pubblicazioni. La loro uscita dal mercato coincise con la graduale perdita di spazio diffusionale dei giornali di partito. Riprendevano il controllo del campo le testate del «buon tempo antico» e ben presto arriveranno alla direzione di giornali importanti come «Il Mattino», «Il Messaggero» e il «Corriere della sera» grandi firme come Giovanni Ansaldo e Mario Missiroli, compromessi, anche se in diverso modo, con il regime messo in crisi dal colpo di stato del 25 luglio 1943 (*Giancarlo Carcano*).

## Incontri sul tema «Storie di vita e storia». Piacenza, aprile-maggio 1990

L'Istituto storico della resistenza di Piacenza ha organizzato, nei mesi di aprile e maggio, con la collaborazione dell'Assessorato alla pubblica istruzione del comune di Piacenza, un ciclo di quattro incontri, tenutisi presso l'Auditorium S. Margherita, sul tema «Storie di vita e storia. Tra biografia e storia».

La «storia di vita», cioè il racconto autobiografico, scoperta e valorizzata da sociologi e antropologi, si è posta ormai da alcuni anni anche all'attenzione degli storici, che per questo nuovo tipo di fonte hanno coniato l'espressione di «storia orale». Ad un interesse generale e crescente per questo particolare genere storiografico, corrisponde un interesse specifico delle scienze sociali e della storia per gli individui comuni, per i loro atteggiamenti, i loro comportamenti e le loro scelte. Il fascino della storia orale (che oggi come fonte storiografica è al centro di un acceso dibattito tra gli storici che hanno contribuito a definirla) risiede nella possibilità che essa offre di costruire una storia alterna-

tiva a quella ufficiale, una storia delle classi subalterne e prive di scrittura, una storia che, facendo del racconto dei subalterni la fonte storica principale, dia la parola a chi la parola non l'ha mai avuta.

La pretesa non è certamente quella di ricavare dalla storia di vita, dalla vicenda biografica, le stesse informazioni sulle logiche del processo storico che si sforza di trovare la storiografia strutturale attraverso la costruzione, sulla base di una razionale selezione di dati e di fatti, di complesse griglie interpretative. La biografia della gente comune, partendo dal ricordo personale, attraverso le fonti orali, cerca di ricostruire l'esperienza soggettiva della storia (cioè come gli individui hanno scelto, cosa hanno scelto, quali ostacoli hanno o non hanno superato, come sono stati trasformati dagli avvenimenti circostanti e dalle loro stesse scelte), permettendo sia di valutare gli scarti tra questa esperienza e la «grande» ricostruzione storiografica, sia di spiegare attraverso quale susseguirsi di scelte soggettive siano stati resi possibili

i grandi avvenimenti collettivi che la storiografia tradizionale studia.

Il primo incontro del ciclo è stato preceduto dalla proiezione, ai giovani di quattro classi quinte - due dell'Istituto magistrale «Columbini» e due del Liceo linguistico sperimentale - del video «Prigionieri», un film-inchiesta in tre puntate, già trasmesso su Raiuno nel marzo 1987, realizzato da Massimo Sani con la consulenza storica del professor Giorgio Rochat dell'Università di Torino, che ricostruisce la lunga e dolorosa vicenda dei soldati e ufficiali italiani nei campi di concentramento di tutto il mondo durante la seconda guerra mondiale. Le riprese del filmato sono state effettuate all'interno di un vecchio campo di prigionia italiano, il campo di Fossoli (nel comune di Carpi), - assurto a simbolo della dolorosa esperienza vissuta da centinaia di migliaia di italiani nei campi di prigionia di tutto il mondo -, dal quale hanno fornito le loro suggestive testimonianze i protagonisti dell'inchiesta.

Agli studenti è stata proiettata la seconda puntata della trasmissione, dal titolo «La scelta», che prende in considerazione lo scorcio di guerra che va dall'8 settembre 1943 - data dell'annuncio dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati - al giugno 1944, e che affronta il difficile problema delle diverse scelte

politiche e personali che si imposero con urgenza ai prigionieri subito dopo la firma dell'armistizio. Comportamenti e posizioni diversi si ebbero tra i militari catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre, immediatamente costretti a scegliere se aderire alla guerra nazifascista - e si trattò di una netta minoranza, che cedette per convinzione o per fame - o rifiutarla con pesanti conseguenze - come fece la maggioranza per ragioni difficili da schematizzare (antifascismo, difesa della propria dignità, solidarietà di gruppo, ecc.). Scelte contrastate e profonde divisioni si ebbero anche nei campi di prigionia anglo-americani, nei quali le divisioni tra «cooperatori», che accettarono di contribuire allo sforzo bellico contro il nazifascismo, e «non cooperatori», che rifiutarono ogni forma di collaborazione, si generalizzarono e accentuarono. La scelta non si impose invece nei campi francesi.

Quella della prigionia è rimasta per oltre quarant'anni una delle pagine più trascurate e dimenticate dell'ultima guerra mondiale. E questo nonostante la rilevanza del fenomeno, non solo da un punto di vista soggettivo ma anche oggettivo. Durante l'ultimo conflitto, infatti, circa 600.000 militari italiani furono catturati dagli anglo-franco-americani, circa 50.000 furono imprigionati dai russi, circa 650.000 furono internati dai tede-

schi dopo l'8 settembre. Complessivamente un milione e trecentomila uomini, quasi tutti tra i 20 e i 35 anni, orientativamente metà degli italiani combattenti sui vari fronti, un terzo di quelli in divisa. E questo considerando solo la prigionia regolare e riconosciuta, senza tener conto dei deportati politici e razziali nel *Reich* nazista e degli internati civili.

Nessuno dei prigionieri rientrati in Italia tra il 1945 e l'inizio del 1947 - circa un milione e duecentomila persone - ebbe l'accoglienza che si aspettava: né da parte delle autorità militari, né da parte delle forze politiche, né da parte della comunità civile. E anche gli studiosi della guerra continuarono a disinteressarsi delle diverse prigionie. E' quindi comprensibile come in questo contesto la maggior parte di coloro che erano stati per anni e anni dietro il filo spinato, dopo il ritorno in patria, sentendosi dimenticati e respinti, furono incoraggiati a dimenticare e a chiudersi in un dignitoso ma passivo silenzio.

Solo in questi ultimi anni - attraverso la produzione di nuovi studi e di importanti ricerche scientifiche negli archivi italiani e stranieri, nonché attraverso un nuovo interesse per la pubblicazione di diari e ricordi di guerra - si è iniziato ad alzare questa cortina di indifferenza fatta calare sull'espe-

rienza della prigionia di guerra.

In questo contesto la memorialistica costituisce una fonte essenziale e ricchissima che, nella sua soggettività, riflette esperienze e scelte della guerra e della prigionia con una immediatezza insostituibile, evidenziando ad un tempo le fratture, la discontinuità, la grande varietà delle esperienze. E il primo appuntamento del ciclo di incontri organizzato dall'Istituto piacentino è stato appunto quello con un memorialista, con uno scrittore di guerra, con un protagonista che, subito dopo il conflitto, al silenzio dei più ha contrapposto una ferma e lucida volontà di testimonianza e di denuncia di questa tragica esperienza: Nuto Revelli, autore di *Mai tardi*, *La strada del daval* e *L'ultimo fronte*.

Nel suo intervento Revelli, partendo dalla ricostruzione della sua esperienza personale - dall'addestramento e inquadramento nelle strutture dell'Italia fascista, alla formazione militare presso l'Accademia di fanteria e cavalleria di Modena, alla partenza per il fronte russo come ufficiale effettivo -, attraverso il contatto con una cruda realtà che fece crollare sistematicamente tutte le sue certezze, le sue convinzioni, le sue speranze, arriva ad esprimere un giudizio duro e implacabile sul regime fascista, sulla leggerezza e impreparazione dei comandi militari, sulla

prepotenza e arroganza dell'alleato tedesco. E a questo processo di maturazione egli pervenne non a causa del tradimento fatto a lui o agli altri che avevano creduto nella patria grande della rivoluzione o in quella più piccola e più rigida del regio esercito, ma per il tradimento consumato ai danni dell'armata russa, della sua divisione di alpini, la «Tridentina», sacrificata con altre sul fronte russo da un'autorità vile e irresponsabile.

Uscito dall'Accademia di Modena, che aveva inculcato in lui l'idea dell'invincibilità dell'esercito, era finito a Cuneo, al 2° alpini, proprio nei giorni in cui la divisione Cuneense tornava dal fronte greco-albanese. E qui aveva imparato le prime cose «proibite» sulle forze armate, cioè i difetti dell'armamentario, l'inadeguatezza dell'equipaggiamento, l'impreparazione dell'esercito e l'estrema disorganizzazione logistica e militare con cui era stata affrontata la guerra di Grecia.

Nel luglio del 1942 l'attesa partenza per la guerra, per il fronte russo, con tutta la vecchia attrezzatura dei reparti alpini. E nel lungo viaggio verso la Russia, attraverso Trento e il Brennero, le prime disillusioni: il tremendo impatto con gli ebrei che affollavano le stazioni, coperti di stracci, scalzi, affamati, controllati a vista dalle SS; le strazianti immagini di

stazioni e paesi distrutti; di carcasse di uomini e di automezzi; di distruzione e morte. Appena arrivati in Russia, mal vestiti, mal equipaggiati, mal nutriti, impararono a temere i partigiani russi e a odiare i tedeschi. E questo odio contro i tedeschi, contro la loro arroganza, la loro prepotenza, la loro superbia e crudeltà - assieme alla avversione per il fascismo e gli alti comandi, le cui responsabilità nell'impreparazione della guerra apparivano sempre più inaccettabili, crebbe e si inasprì giorno dopo giorno, durante tutta l'esperienza del fronte russo. E crebbe e si inasprì soprattutto dopo il gennaio 1943, quando, di fronte all'offensiva russa, l'armata italiana fu costretta a ritirarsi dai suoi trinceramenti sul Don, perdendo nel ripiegamento i tre quarti dei suoi uomini. Immane fu allora la tragedia delle truppe italiane, non solo per l'incapacità e l'inerzia dei comandi, ma anche per la prepotenza degli alleati tedeschi che fuggirono rubando automezzi e carburante ai soldati italiani, costringendoli a percorrere a piedi 600 chilometri nella neve e nel fango, lottando non solo per resistere agli improvvisi attacchi delle formazioni partigiane russe - con armi che non sparavano, bombe che non scoppiavano, mitragliatori che per mancanza di olio e per il gelo si inceppavano -, ma anche per non soccombere di

fronte alla morsa del gelo, del freddo, della fame, dello sfinimento, in una situazione che tutti accomunava nella disperazione.

E mentre gli ufficiali della compagnia si chiedevano se a Roma conoscessero la loro tragedia, perché non li salvavano, perché non evitavano il sacrificio di una intera armata, i tedeschi, ben riforniti di viveri, bene equipaggiati, motorizzati, manifestavano anche nella ritirata la loro prepotenza, la loro forza, la loro superiorità. Contro il loro atteggiamento si innalzava l'odio non solo dei soldati italiani, disprezzati, calpestati, trattati come prigionieri, derisi e persino fotografati nella loro miseria, ma anche dei russi, che per loro non mostravano alcuna pietà.

25.000 furono i superstiti del corpo d'armata alpino. Dell'organico della 46ª compagnia, costituita da 8 ufficiali e 346 alpini sul Don, fecero ritorno in Italia 3 ufficiali e 70 alpini. Di fronte alle «tronfie parole vuote» del regime, che cercò di minimizzare il disastro dell'ARMIR, un unico e forte proposito: quello di raccogliere e ricostruire la storia di ogni disperso attraverso la testimonianza di coloro che erano ritornati.

L'esperienza di Russia sarà determinante per Revelli ai fini della scelta dopo l'8 settembre. Di fronte allo sbandamento dell'esercito, rimasto allora senza comandi e

senza direttive, lascerà per sempre la divisa e, mentre tanti militari italiani sbandati saranno internati in Germania, assieme a tanti altri prenderà la strada della resistenza nel Cuneese, prima in pianura poi in montagna, con la consapevolezza che sarebbe stato necessario combattere una guerra lunga e difficile contro i fascisti e i tedeschi per la costruzione di un mondo nuovo, di un'Italia repubblicana che cancellasse le responsabilità della monarchia, ormai sempre più identificata con il fascismo.

Dopo i mesi della lotta partigiana, durante i quali svolse un intenso lavoro di organizzazione, di inquadramento e di preparazione militare delle giovani leve, nella convinzione di combattere una guerra crudele ma giusta, e dopo l'esperienza in Francia al comando della brigata Carlo Rosselli, dal 28 agosto 1944 al 23 aprile 1945, il difficile ritorno a Cuneo, in territorio ancora occupato dai tedeschi, in tempo per partecipare agli ultimi scontri per la liberazione della città, il 28-29 aprile, mentre alcuni gruppi della divisione repubblicana, vista la situazione, si erano posti all'ultimo momento al servizio dei partigiani.

Significativo e coinvolgente, l'incontro con Revelli, sviluppatosi sul filo della memoria, si è concluso con due ultime denunce: una sulla

leggerezza con cui le autorità militari si sono liberate in più occasioni di tanta parte di preziosa documentazione indispensabile ai fini della ricostruzione della sofferta esperienza della guerra e la mancanza di un serio sforzo di valutazione del disastro, per cui ancora oggi non si conosce, neppure approssimativamente, il numero dei dispersi, degli scomparsi in quella terribile tragedia umana; l'altra sulla inattività della Commissione ministeriale d'inchiesta sul «presunto eccidio di Leopoli», costituita nel 1987 dall'allora ministro della Difesa Giovanni Spadolini su pressione dell'opinione pubblica e della stampa, per far luce sulla notizia, trapelata dall'agenzia sovietica Tass, di nuove prove sul presunto massacro di 2.000 militari italiani nel 1943 a Leopoli. Dalle conclusioni della Commissione - costituita da esponenti dell'esercito, da alcuni storici e da un gruppo composito di reduci di Russia, tra i quali lo stesso Revelli -, che negò che l'eccidio avesse avuto luogo, si dissociarono Lucio Ceva, Mario Rigoni Stern e Nuto Revelli con una relazione di minoranza, nella quale venne denunciato l'insufficiente respiro dell'attività dell'organismo, la volontà di minimizzare i fatti e limitare le indagini, la necessità di ampliare e approfondire le ricerche.

Nel secondo incontro del ciclo lo

storico Daniele Jalla ha presentato il volume *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, da lui curato assieme ad Anna Bravo, uscito per la F. Angeli nel 1986. Lo studio, che ricostruisce la storia della deportazione attraverso le storie di vita degli ex deportati residenti in Piemonte, è la conclusione di un lungo e delicato lavoro di ricerca, la cui idea è nata all'interno del gruppo degli ex deportati piemontesi che, per la sua realizzazione, si sono appoggiati all'Università di Torino. Questa, assieme agli Istituti storici della resistenza piemontesi, ha fornito i coordinatori e i ricercatori per l'attuazione del progetto.

La ricerca, le cui basi sono state poste nell'autunno 1981 e che ha consentito di costituire un importante archivio sonoro e documentario - il più ampio del genere - da cui lo studio della prigionia nei campi nazisti può trarre ancora molto, si situava abbastanza nel vuoto. A differenza che per la resistenza, che ha rappresentato il momento eroico, vincente dell'antifascismo, una storia della deportazione italiana non era ancora stata scritta, probabilmente perché nella deportazione si era visto il segno della responsabilità delle classi dirigenti italiane. La spinta decisiva per affrontare e superare tutte le difficoltà dell'impresa so-

stenuta dall'ANED è venuta dalla volontà di contrastare i tentativi di stravolgimento della storia da parte di un nuovo revisionismo storiografico che, in questi ultimi anni, ha cercato di occultare e minimizzare i crimini e le responsabilità del nazismo, e di opporsi a un diffuso movimento rivolto all'oblio, a un dubbio perdonismo.

Jalla ha evidenziato come l'esperienza della deportazione, il ricordo dei sopravvissuti, nei quarant'anni successivi alla guerra non sia diventata coscienza collettiva, non sia riuscita ad occupare un giusto spazio nella memoria nazionale proprio per l'indisponibilità del mondo del dopoguerra a far propria un'esperienza così in urto col tentativo di rifondare una nuova società sulla fiducia nelle idee di progresso e di modernità.

Ancora oggi, a causa del disinteresse delle istituzioni, che non effettuarono indagini tempestive né organizzarono uno schedario centralizzato, non si conosce non solo l'estrema varietà delle esperienze e delle realtà del mondo concentrazionario, ma si è trascurato persino di accertare il numero delle persone internate e degli scomparsi. Si parla approssimativamente di 43-45.000 deportati tra politici ed ebrei, di cui solo un 10 per cento fecero ritorno. Sia per gli ebrei che per i politici, arresti e deportazioni si susseguirono per tutto il periodo

della occupazione nazista fino alla primavera del '45 alla volta di Mauthausen, Buchenwald, Dachau, Flossenbürg, Auschwitz e, per alcuni reparti femminili, Ravensbrück. Senza trascurare, inoltre, i numerosi militari sorpresi dopo l'8 settembre dall'occupazione tedesca in Italia e sui fronti della Grecia, dell'Albania e della Jugoslavia, internati, per non aver aderito alla Wehrmacht, nei campi di prigionia, impiegati nell'industria bellica in aperta violazione degli accordi di Ginevra e, spesso, trasferiti nei lager e schedati come prigionieri politici. Gli italiani si collocavano al fondo della gerarchia degli internati e il trattamento loro riservato era particolarmente duro: accolti con diffidenza dagli altri prigionieri, erano odiati da molti perché avevano combattuto contro tutti e, dopo il rovesciamento delle alleanze, anche contro i tedeschi, dai quali erano visti come traditori.

Dopo aver sottolineato come l'Italia, a partire dall'8 settembre, sia stata non solo un serbatoio di prigionieri, ma anche un paese in cui lo sterminio, oltre che fare vittime, era amministrato e messo in atto in campi pur secondari e periferici come quelli di concentramento e transito di Borgo San Dalmazzo, Fossoli e Bolzano, e di eliminazione come la Risiera di San Sabba, Jalla è passato ad illustrare i crite-

ri che hanno presieduto al tentativo di ricostruzione della fisionomia della deportazione piemontese. Per cogliere l'estrema varietà e ricchezza delle esperienze del mondo concentrazionario, determinata sia da elementi oggettivi che soggettivi, si è voluto vedere la storia della deportazione come una parentesi nella vita di ogni protagonista, come un momento di una storia di vita che parte dal *prima* di ciascun individuo, con i fatti e le condizioni che hanno portato al lager, passa come punto focale *attraverso* l'esperienza della detenzione, per andare oltre, al *dopo*, al ritorno e al ricordo.

La grandissima maggioranza dei protagonisti ha accettato di parlare, assumendosi tutti i costi di dolore e di fatica che il racconto ha comportato, forse facilitati, in questo impegno sentito come un dovere civile e morale di rendere testimonianza al futuro, dalla giovane età degli intervistatori, che ha attribuito al colloquio il carattere di incontro tra generazioni. Attraverso la complicata via del far parlare tutti, di rendere uguali le voci di tutti coloro la cui storia era rimasta fino ad allora nell'irrilevanza, mai ascoltata o subito dimenticata, si è voluto costruire una memoria collettiva sulla vita nel lager basata sulla pluralità delle esperienze e delle interpretazioni, per diverse e contraddittorie

che fossero, su una corralità di voci diverse, di ognuna delle quali è stata conservata la specificità.

Risultato di questo lavoro costruito su fonti orali è un volume in cui parlano duecento persone, in un montaggio di più di novecento brani tratti dalle loro storie di vita, attraverso i quali si delinea una fisionomia della deportazione piemontese molto varia e sfaccettata, al cui interno spicca una forte componente giovane, maschile, di estrazione popolare e di matrice partigiana, senza una vera e propria storia politica alle spalle, che, mentre arricchisce la storia del gruppo piemontese, offre spunti e materiali per ridiscutere valutazioni consolidate sul piano generale.

Durante il terzo incontro del ciclo, Raffaella Lamberti, direttrice del LANDIS (Laboratorio nazionale per la didattica della scuola), ha presentato il video «La signora senza camelie. Voci e immagini di vita delle donne negli anni cinquanta», frutto di un lavoro di ricerca di storia delle donne, realizzato a Bologna da un gruppo di ricercatrici, i cui elementi caratterizzanti sono individuabili nell'assunzione della categoria di *gender* (cioè della categoria della differenza sessuale), considerata fondamentale per significare i rapporti di potere, e nel privilegiamento del racconto biografico, al quale è rico-

nosciuta la capacità di restituire alle donne individualità, pluralità e specificità.

Nata negli anni settanta, collegata al movimento femminista, per rispondere alle nuove domande e alle nuove esigenze conoscitive espresse in quegli anni, la storia delle donne si è sviluppata non solo come un'ulteriore branca della storia sociale - che ha introdotto la donna tra i «soggetti analizzati» -, ma come esigenza di rinnovamento metodologico e teorico della ricerca. Opponendosi alla storiografia ufficiale, il cui lavoro - che ha preteso di raccontare la storia dell'intera umanità attraverso quella della sua sola componente maschile - è stato condotto sotto il segno della neutralità, come cioè se non esistesse differenza tra i ruoli e i destini degli uomini e delle donne, la storia delle donne si è sviluppata dall'esigenza di radicare nel passato la costruzione di una identità collettiva di genere, facendo emergere quei soggetti che la storiografia aveva cancellato, confinandoli in una dimensione al di fuori della storia.

Questo percorso di ricerca è progredito assieme alla consapevolezza della necessità dell'assunzione di nuovi strumenti di analisi - tra i quali, in primo luogo, quello della categoria di *gender*, mutuata dal mondo anglosassone - che consentono di evidenziare come, nei

diversi contesti, l'identità sessuale abbia contribuito a definire ruoli e destini di uomini e donne. Nello stesso tempo hanno assunto grande importanza i problemi riguardanti la soggettività e l'identità sessuale del ricercatore. Nel lavoro scientifico ci si interroga oggi sull'importanza di un punto di vista femminile se si vuole fare storia delle donne, cioè sull'importanza che il soggetto conoscente sia donna. In questo contesto si colloca la nascita della «Società italiana delle storiche», costituitasi a Bologna nel luglio 1989 come struttura di collegamento fra le donne che fanno ricerca storica, che si caratterizza per l'assunzione della soggettività femminile come fondamento di conoscenza e di sapere, e si propone di rinnovare ricerca e insegnamento.

In questo ambito si colloca il lavoro realizzato dal gruppo di ricerca bolognese che, con la produzione del filmato, grazie ad un intreccio di fonti assai complesso (fonti orali, audiovisive, statistiche e letterarie) e a una messa a confronto di autorappresentazioni e rappresentazioni di donne - emergenti le prime dalle stesse testimonianze, le seconde da filmati d'epoca - ha ricostruito i percorsi e le potenzialità di vita di alcune testimoni privilegiate a partire dai legami fondamentali da loro stabiliti con le donne della famiglia, fino a consi-

derare le relazioni affettive e sociali, tenendo conto delle vicende visute e di quelle immaginate e possibili.

Nella costruzione di questa unità di microstoria riguardante le trasformazioni dell'immagine-ruolo della donna in Italia negli anni cinquanta, il gruppo di lavoro si è inserito all'interno del più ampio dibattito che caratterizza la storia delle donne, ponendosi, al tempo stesso, come oggetto e soggetto della ricerca. Un punto in particolare è emerso da questo lavoro: il rapporto tra storia delle donne e rappresentazione del femminile. Nelle storie di donne proposte nel filmato sono emersi diversi elementi riguardanti sia le modalità con cui le donne si raccontano, che quelle relative a come esse sono invece descritte e rappresentate secondo gli stereotipi dominanti. Il grande fermento sociale, politico, culturale che caratterizza gli anni cinquanta - e che si riflette direttamente sulla vita degli stessi individui - determina profonde trasformazioni nei criteri di percezione sociale dei ruoli femminili, i cui confini in questo decennio sono caratterizzati da una estrema mobilità.

Attraverso la costruzione di un percorso storico sulle donne italiane negli anni cinquanta si è così cercato di fornire strumenti di analisi e di interpretazione che con-

sentano di incominciare a introdurre nell'insegnamento della storia elementi di analisi delle categorie sessuali e di individuare la complessità di una indagine sulle donne del passato, tali da modificare cronologie, paradigmi e riferimenti tradizionali ritenuti ovvi e universalmente validi per i due sessi.

L'ultimo appuntamento del ciclo è stato l'incontro con Alessandro Portelli, docente di letteratura anglo-americana presso l'Università di Roma, studioso di cultura popolare e direttore della rivista «I giorni cantati», che ha affrontato il tema della storia di vita come racconto.

Nell'ambito del dibattito sviluppatosi sulla storia orale come fonte storiografica, e che ha visto alcuni reagire alle difficoltà che essa presenta di costruire una storia sociale attraverso il racconto immediato degli oppressi criticandola con l'aiuto di fonti tradizionali e sottolineando l'inattendibilità della memoria come fonte storiografica, e altri considerare la storia di vita come testo, attenuando il tentativo di parola in relazione con gli eventi storici dei quali il soggetto del racconto parla ed è stato testimone, Portelli si colloca tra coloro che hanno deciso di privilegiare il lato testuale del documento orale, invitando gli studiosi a studiarlo e interpretarlo prendendo mag-

giore confidenza con gli strumenti forniti dalla critica letteraria, senza però prescindere dal confronto dei testi orali con i fatti. Nel suo ultimo lavoro su Terni (dal titolo *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino, Einaudi, 1985), Portelli non si limita infatti ad un'analisi dei testi, ma propone la biografia collettiva di una intera città intrecciando storie personali (che sono assunte comunque come prima fonte di conoscenza per la maggior parte degli eventi) con documenti d'archivio, ricordi ed emozioni con materiali giornalistici, discorso quotidiano, tradizione orale e cultura di massa.

Nel suo intervento lo studioso ha sottolineato come l'aver a che fare con persone, anziché con cose, rappresenti uno dei motivi di maggior fascino e gratificazione per chi lavora sulla storia orale, ma anche la sua sfida maggiore: la discutibilità stessa delle fonti orali non deve essere negata o repressa, ma nemmeno divenire pregiudiziale al loro utilizzo, poiché attraverso l'incrocio di fonti diverse, la fonte orale è parimenti soggetta a verifica come qualsiasi altra fonte tradizionale. Il ricercatore può invece avvalersene come un fattore di ricchezza: nel caso della fonte orale lo storico ha la possibilità di interrogare il testimone, sottoponendo a controllo, con documenti non orali, il suo

racconto, discutendo con lui problemi ed interpretazioni diverse, altre versioni dello stesso avvenimento, altri documenti che non coincidono con quanto è stato raccontato. Tutto questo, però, senza mettere in dubbio la veridicità e la buona fede del racconto prodotto dal testimone, ma al contrario riconoscendogli un ruolo attivo nella ricostruzione di un passato che è anche il suo.

Dopo aver sottolineato i piani diversi su cui si esprime l'ambivalenza della storia orale - quello della produzione, per l'interferenza soggettiva presente al momento della formazione del documento; quello della trascrizione, per l'impossibilità della scrittura di rendere integralmente e accuratamente l'oralità; quello del montaggio, in quanto la trasformazione delle storie orali in letteratura scritta sovrimpone una sistemazione su materiali asistematici dando loro nuova vita -, Portelli ha posto l'accento sulla sua importanza come racconto, come narrazione, anziché come informazione, per recuperare una parte della fluidità che il passaggio alla scrittura congela. Per evitare di costringere il racconto nella sintassi del discorso storiografico, rischiando di violarne la forma e il senso, secondo Portelli bisogna far entrare la dimensione romanzesca dei materiali orali dentro il testo storiografico, la-

sciando che questo, pur mantenendo tutta la propria attendibilità, sia contaminato dall'impurità letteraria delle sue fonti.

L'ultima considerazione, da parte dello studioso, sulla funzione della memoria, vista non tanto come magazzino di fatti ma come matrice di significati, che si evidenzia nel rapporto fra racconto dell'evento e racconto come evento, dove anche nella distanza, nello scarto che passa tra il racconto e la vicenda reale si possono ricavare informazioni supplementari sui sogni, sui desideri, sulle aspirazioni dei testimoni. In questo processo

grande importanza è riconosciuta anche agli errori creativi della memoria e della fantasia, che svelano il senso e il significato della storia raccontata. Perciò, la studio su Terni di Portelli, per riprendere le parole dello stesso autore, «non è tanto la ricostruzione di un secolo e mezzo di storia di una città attraverso la nascita, il fulgore e la crisi della civiltà industriale, quanto una ricerca sul rapporto della gente con questa storia», e i significati che le vengono attribuiti attraverso la memoria, il linguaggio e l'immaginazione (*Gabriela Zucchini*).

## Un convegno di studi ha concluso le iniziative svoltesi a Forlì in occasione del centenario della festa del lavoro.

Sabato 12 maggio, presso la sala Gandolfi della neonata Facoltà di Scienze politiche di Forlì, si è svolto un interessante e qualificato convegno di studi sul tema *Il Primo Maggio in Romagna (1890-1922). Solidarismo, mondo del lavoro, cultura popolare fra Ottocento e Novecento*. La giornata di analisi e di riflessione storiografica ha concluso l'insieme delle iniziative promosse dagli Istituti della resistenza di Forlì e Rimini in occasione dei cento anni di vita del

Primo Maggio. Sempre sabato 12 si è infatti chiusa la mostra storico-documentaria rimasta aperta al pubblico, presso Palazzo Albertini, per quasi venti giorni, la cui visione sarà possibile comunque in altri comuni della Romagna dato il suo carattere itinerante.

L'incontro di studio, così come ha premesso Maurizio Ridolfi, coordinatore scientifico e organizzativo del complesso delle iniziative, è stato volto a far emergere le peculiarità della Romagna rispetto ad

una ricorrenza come quella del Primo Maggio al cui significato di manifestazione internazionale del mondo del lavoro si sono sempre legati i riflessi delle connotazioni sociali, culturali e politiche proprie di ciascuna area locale e regionale. Sotto questo profilo anzi, la Romagna, per la sua radicata tradizione di partecipazione democratica e di diffuse forme di protagonismo popolare, si presenta con molteplici fattori di interesse per chi vede nelle giornate del Primo Maggio la «spia», l'espressione e gli effetti di una trasformazione di identità comunitarie e comportamenti collettivi.

I contesti internazionale e nazionale del Primo Maggio come fenomeno sociale e, allo stesso tempo, come evento di massa dotato di una sua annuale «singolarità», sono stati ripresi e presentati da Maurizio Antonioli (Università di Milano), il quale ha delineato l'intreccio dei significati via via assunti dalla ricorrenza: utopici, di protesta e rivendicazione sociale a favore del mondo del lavoro e anche di festa, con l'adattamento di preesistenti riti di carattere ricreativo. I movimenti politici e ideali, fin dagli anni di fine Ottocento, divennero un filtro importante nel convogliare nella giornata del Primo Maggio simboli, valori, linguaggi e tradizioni iconografiche spesso in antagonismo ma

anche parte di una cultura popolare per molti aspetti «circolare» e quindi ricca di reciproci influssi.

Dopo Fabrizio Dolci (Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma), il quale ha segnalato il rilievo nazionale della Romagna per quanto concerne la presenza di fonti (numeri unici, supplementi di giornali, poesie, immagini, ecc.) per lo studio del Primo Maggio, e Fiorenza Danti (Direttore dell'Archivio di Stato di Forlì), soffermatasi sulla natura dei provvedimenti prefettizi presi di fronte alle prime, inusuali, manifestazioni popolari nei centri urbani e nei borghi rurali, è stata Paola Sobrero (Istituto della resistenza di Rimini) a tentare un inquadramento della storia del Primo Maggio nella Romagna fra la fine del secolo XIX e l'avvento del fascismo. E' emersa la molteplicità degli apporti ideali e culturali, a partire dagli anarchici, per proseguire con socialisti e repubblicani, comprendere anche cattolici e liberali, fino a giungere ai comunisti proprio nei mesi precedenti la conquista del potere da parte fascista. Fra i diversi caratteri romagnoli sottolineati dalla Sobrero, uno fra i più significativi fu senz'altro la diffusa ostilità presente verso la trasformazione della giornata del Primo Maggio in una delle tante feste popolari, con l'offuscamento della sua carica rivendicativa di natura

sociale e ideale. E ciò vide schierati sia anarchici, sia repubblicani e socialisti, anche sulla scorta del radiato massimalismo insinuatosi nella mentalità e nei partiti popolari.

Di grande interesse e frutto di un approfondito scavo di fonti rimaste fino ad ora pressoché inutilizzate, è risultato l'intervento di Lorenzo Bedeschi (Università di Urbino), il quale ha posto in rilievo le posizioni del mondo cattolico verso la giornata del Primo Maggio. Si è insistito soprattutto sull'atteggiamento assunto dalla minoranza cattolica democratica, fra la prima indicazione dell'anniversario della enciclica *Rerum Novarum* (15 maggio) come effettiva festa dei lavoratori cristiani e la successiva accettazione del Primo Maggio come data capace di unificare tutto il mondo del lavoro, pur con la sottolineatura dei bisogni ideali e religiosi nella persistente polemica condotta - in termini meno accesi che altrove - con democratici e socialisti sul «vero» significato della ricorrenza.

Muovendo dalla precedente e diffusa presenza democratica, Roberto Balzani (Istituto della resistenza di Forlì) ha immesso il significato dei simboli e dell'iconografia repubblicana del Primo Maggio in un più ampio, articolato e suggestivo quadro di riferimento, teso a riprendere i fili lontani di

una tradizione risalente agli anni della rivoluzione francese e ripresa fra Otto e Novecento attraverso le forme estetiche di gusto neoclassico.

Infine, mentre Sante Medri (Biblioteca comunale di Lugo) ha delineato i contorni e i caratteri della giornata del Primo Maggio nell'area lughese, Jacopo Baiardi (Istituto della resistenza di Forlì) ha posto le premesse di un'analisi su come il mondo liberale romagnolo guardò ad una manifestazione di massa rivolta proprio contro quegli interessi sociali e quei valori di cui esso si faceva interprete e difensore. Da un'iniziale atteggiamento di irrisione e di condanna si passò al tentativo di assimilare la giornata del Primo Maggio ad una delle diverse feste civili del paese, al fine di snaturarne il significato di lotta sociale e di rivendicazione dei diritti compressi o calpestati dei lavoratori.

E' proprio su quest'ultima lettura del significato del Primo Maggio, allora come oggi, che, chiudendo i lavori del convegno, ha posto l'accento Ottorino Bartolini (Presidente dell'Istituto della resistenza di Forlì), ritrovando nei valori e negli ideali di quelle prime ricorrenze della festa del lavoro motivi tuttora validi per un impegno sociale, civile e politico (*Vladimiro Flamigni*).